

Dan Simmons viene da un altro pianeta.

STEPHEN KING

DAN SIMMONS

Romanzo

EVEREST

ALBA DI SANGUE

Ci voleva un grande scrittore americano per raccontare la montagna. La più bella storia sull'Everest che abbia mai letto.

NIVES MEROI

FABBRI
EDITORI

Gero



BOOK

Per come Dan Simmons ha concepito questo romanzo, verrebbe da pensare più a un genio del male che a uno scrittore. Con quale delizia ha costruito una macchina a orologeria che, nei momenti dovuti, inizia a fare scattare i suoi micidiali meccanismi. Tre alpinisti, nel 1925, raggiungono l'Himalaya per portare a termine la scalata dell'Everest. Ma non tutto è come sembra. Ognuno di loro ha un diverso progetto che è convinto, crede, di poter perseguire. Uno vuole davvero arrivare in cima, un altro ha promesso a una vecchia signora di trovare il corpo del povero nipote morto nel ghiacciaio, un altro ancora sembra avere una misteriosa intesa con una donna bellissima, comparsa improvvisamente al campo base. Nessuno di loro, però, ha fatto i conti con l'Eterna Signora dei Ghiacci, la Montagna della Morte. Il freddo inizia a svolgere il suo inesorabile lavoro: il moschettone gelato non si riesce ad aprire, la piccozza si incastra, il ghiaccio diventato nero per il sangue degli scalatori che non ce l'hanno fatta amplifica sguaiatamente il terrore e imprigiona qua e là una mano, un pezzo di corpo, una borraccia. Gli sherpa insistono nel non voler proseguire, raccontano la leggenda di bestie orrende avvistate in quei canali... Un giallo appassionante, ma anche un grande romanzo su come la natura possa essere affascinante, complessa e crudele.

Dan Simmons si conferma, ancora una volta, l'inventore di una storia e di un'avventura indimenticabili, che affondano le proprie radici nell'inconscio dei personaggi e, come attraverso uno specchio deformante, fanno riaffiorare le nostre paure più vere.

DAN SIMMONS, nato nel 1948, è stato da giovane insegnante in una scuola per bambini prodigio. Vincitore di innumerevoli premi, tra cui il premio Hugo e il Bram Stoker Award, con il romanzo *Hyperion* ha reinventato la fantascienza dopo Asimov.

Dan Simmons

Everest

Alba di sangue

Traduzione di Giulio Lupieri

Proprietà letteraria riservata
© 2013 by Dan Simmons
Published in agreement with the author, c/o BAROR INTERNATIONAL,
INC., Armonk, New York, U.S.A.
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera:
the abominable

ISBN 9788845194429

Prima edizione 2013 da edizione Fabbri Editori: giugno 2013

In copertina:
fotografia: © Karl Maret/Corbis
© Shutterstock
Art Director: Francesca Leoneschi / *theWorldofDOT*

Everest

Alba di sangue

PRIMA PARTE

Gli scalatori

La vetta del Cervino offre scelte molto chiare: un passo falso a sinistra e muori in Italia, uno a destra e muori in Svizzera

Veniamo a conoscenza della scomparsa di Mallory e Irvine sull'Everest mentre stiamo pranzando sulla vetta del Cervino.

È una splendida giornata di fine giugno del 1924 e la notizia spicca sulla prima pagina di un quotidiano inglese di tre giorni prima che qualcuno, nella piccola locanda di Breuil, ha usato per incartare i nostri panini con roastbeef e rafano. Senza saperlo, ho portato nello zaino questa notizia – che avrebbe presto gravato sui nostri cuori come un macigno – fino alla cima del Cervino, insieme a un otre di vino, due bottiglie d'acqua, tre arance, una trentina di metri di corda e un grosso salame. Non notiamo subito l'articolo che cambierà la nostra giornata. Siamo troppo presi dalla vetta e dal panorama.

Per sei giorni non avevamo fatto altro che scalare e riscaldare il Cervino, evitando la vetta per ragioni note soltanto al Diacono. Eravamo partiti da Zermatt per esplorare la cresta dell'Hörnli – lo stesso itinerario seguito da Whymper nel 1865 – evitando le corde fisse e i cavi metallici che solcano la pelle della montagna come cicatrici. L'indomani avevamo fatto la traversata per scalare quella di Zmutt. Il terzo giorno, che era stato particolarmente lungo, eravamo saliti di nuovo dal versante svizzero fino alla cresta dell'Hörnli, attraversando la friabile parete nord poco sotto la vetta che il Diacono ci aveva vietato, per poi scendere dal crinale italiano e, al tramonto, rientrare al campo base sui prati d'altura a sud, verso Breuil.

Solo il quinto giorno mi accorsi che stavamo ripercorrendo i passi di chi aveva reso famoso il Cervino – l'intrepido artista-alpinista Edward Whymper e i suoi tre compagni di cordata inglesi: il reverendo Charles Hudson («il cappellano militare della guerra di Crimea»), il suo pupillo di diciannove anni Robert Hadow e lord Francis Douglas (un giovane baldanzoso che aveva appena superato brillantemente i test d'ammissione all'esercito britannico), figlio dell'ottavo marchese di Queensberry e alpinista neofita. Insieme a questo gruppo di scalatori, con esperienze e capacità così diverse, c'erano tre guide: Peter «il Vecchio» Taugwalder (che aveva soltanto quarantacinque anni ma era già considerato un veterano), Peter «il Giovane» Taugwalder (ventun anni) e Michel Croz (trentacinque), che vantava una lunga esperienza di arrampicate. In realtà, il solo Croz sarebbe stato sufficiente, ma Whymper aveva promesso un impiego ai Taugwalder, e l'alpinista inglese manteneva sempre la parola, anche a costo di rallentare la spedizione.

Le nostre tende – le chiamavano ancora Whympers perché erano state disegnate da lui appositamente per questa montagna – erano piantate sui verdi prati sopra i ghiacciai inferiori, e al crepuscolo, a volte anche col buio, tornavamo al campo per consumare un pasto leggero, chiacchierare attorno al fuoco e sprofondare per qualche ora nel sonno prima di alzarci e riprendere ad arrampicare.

Scalammo la cresta di Furggen, ma scegliemmo di aggirare gli impressionanti strapiombi vicino alla cima. Non fu però una sconfitta: per molto tempo avevamo passato in rassegna i possibili approcci a quel picco mai conquistato e avevamo capito di non avere né l'attrezzatura né le capacità per affrontare la diretta. La nostra scelta di non rischiare la vita in un'impresa impossibile – considerate le attrezzature e le tecniche del 1924 – mi riportò alla mente il mio primo incontro con il trentottenne inglese Richard Davis Deacon e il venticinquenne francese Jean-Claude Clairoux alle pendici dell'inviolata parete nord dell'Eiger, la mortale Eigerwand. Ma questa è un'altra storia.

Dopo quell'incontro, Deacon – noto come «il Diacono» ai suoi molti amici e compagni di cordate – e Jean-Claude, che era appena diventato una guida ufficiale di Chamonix, avevano deciso di portarmi con loro per qualche mese sulle Alpi. Non avrei potuto immaginare un regalo più bello. Gli anni di Harvard erano stati importanti, ma quei mesi con il Diacono e Jean-Claude, che ben presto avrei chiamato «J.C.», furono l'esperienza più divertente e ardua della mia vita. Almeno fino all'incubo dell'Everest...

Gli ultimi quattro giorni compimmo un'ascensione parziale della parete ovest del Cervino e poi ci calammo a corda doppia lungo l'insidiosa parete nord, uno dei luoghi più pericolosi delle Alpi (Franz e Toni Schmid l'avrebbero scalata sette anni più tardi, dopo aver bivaccato una notte in parete. Sarebbero arrivati in bicicletta da Monaco e dopo l'ascensione-lampo sarebbero rimontati in sella e tornati a casa).

L'ultimo giorno esplorammo alcune vie sull'inespugnabile «Naso di Zmutt», sulla parete nord, per poi passare sul versante italiano; quando il Diacono, con un cenno del capo, ci autorizzò a scalare gli ultimi trenta metri, arrivammo finalmente sulla stretta cima, in questa splendida giornata di fine giugno.

Dopo esserci imbattuti in temporali, grandinate, neviccate improvvise e bufere di vento, oggi il cielo è limpido e la temperatura mite. Il vento è così debole che il Diacono riesce ad accendere la pipa con un solo fiammifero.

La vetta del Cervino è una sottile cresta lunga circa 90 metri, che collega la più bassa e larga «cima italiana» alla più alta e stretta «cima svizzera». Il versante italiano è una parete di roccia che scende a picco per 1200 metri, quello svizzero un ripido pendio nevoso costellato di creste di roccia. Negli ultimi nove mesi il Diacono e Jean-Claude mi avevano insegnato che tutte le

montagne impongono delle scelte. La vetta del Cervino offre scelte molto chiare: un passo falso a sinistra e muori in Italia, uno a destra e muori in Svizzera.

La cresta non è esattamente una «lama di coltello», come amano definirla i giornalisti. Le impronte dei nostri scarponi lo confermano: se fosse una vera lama di coltello, le orme sarebbero visibili su entrambi i versanti poiché la tecnica migliore per attraversarla è arrancare lentamente come una papera, con una gamba su un lato e una sull'altro. Procedendo così, se Dio lo vorrà, un passo falso potrà costarti soltanto un trauma ai testicoli e non un volo nel precipizio.

Una cresta leggermente più larga permette invece di fare quello che Jean-Claude chiama «il salto della corda». Bisogna legarsi ai propri compagni di scalata e, quando uno davanti o dietro a te scivola di lato, devi subito saltare da quello opposto per poi restare entrambi sospesi nel vuoto nella speranza che: a) la corda non si rompa e b) il tuo peso bilanci il suo.

Funziona. Ci eravamo allenati sul Monte Bianco. Ma là, se sbagliavi o si rompeva la corda, c'era uno scivolo di neve di 15 metri, non un salto di 1200.

Io sono alto un metro e ottantasette e peso novantanove chili, e quando facevo «il salto della corda» con il povero Jean-Claude (che era più basso e magro di me), la logica avrebbe voluto che lui volasse sopra la cresta, come un pesce preso all'amo, e precipitassimo entrambi lungo il pendio, ma lui portava sempre lo zaino più pesante (ed era anche il più veloce e il più abile con la piccozza da ghiaccio), ed eravamo quindi sempre riusciti a bilanciarci: la corda tesa affondava nel cornicione di neve finché non trovava la roccia o il ghiaccio.

Ma, come ho detto, la cresta sulla vetta del Cervino è un boulevard parigino in confronto a una lama di coltello: larga abbastanza per camminarci sopra in fila indiana e – se siete molto coraggiosi, estremamente esperti o del tutto irresponsabili – con le mani in tasca e la mente immersa in altri pensieri. Proprio quello che sta facendo il Diacono, che si muove avanti e indietro sullo stretto passaggio fumando la sua vecchia pipa.

Il Diacono può restare in silenzio per giorni interi, ma questa mattina sembra particolarmente espansivo. Sbuffando fumo, ci fa segno di seguirlo fino a dove possiamo vedere il versante italiano, affrontato dalla maggior parte dei primi scalatori, compreso Whymper, che però, al momento dell'ascensione decisiva, scelse quello svizzero, apparentemente più difficile ma in realtà più facile per l'angolazione dei lastroni di roccia.

«Carrel e i suoi compagni passarono di qui» dice il Diacono, indicando un tracciato a un terzo del percorso. «Dopo tutti quegli anni di sforzi, Whymper ha raggiunto la vetta due o tre ore prima del suo vecchio amico dall'altro versante.»

Sta parlando dell'italiano Jean-Antoine Carrel, amico, rivale ed ex compagno di scalate di Whymper. Il giorno in cui l'inglese conquistò la vetta era infatti tallonato dalla spedizione di Carrel, che cercava di batterlo sul tempo: era il 14 luglio 1865.

«Perché Whymper e Croz non li hanno fermati lanciando delle pietre?» chiede Jean-Claude.

L'altro lo squadra per capire se sta scherzando e poi scoppiano a ridere tutti e due.

Il Diacono indica la parete di roccia alla nostra sinistra. «Whymper voleva attirare l'attenzione di Carrel. Urlò e gettò dei sassi dalla parete nord, non verso la cresta sulla quale si stavano arrampicando gli italiani, naturalmente. Ma a Carrel e ai suoi dovettero sembrare comunque colpi di cannone.»

Abbassiamo gli occhi, come se vedessimo la guida italiana e i suoi compagni guardare verso l'alto, amareggiati e sconfitti.

«Carrel riconobbe gli ampi pantaloni bianchi di Whymper» racconta il Diacono. «Pensava gli mancasse un'ora o poco meno alla vetta, aveva già superato i punti più impegnativi ma, quando vide Whymper, fece dietrofront e scese insieme ai suoi compagni.» Aspira una lunga boccata dalla pipa e osserva le montagne, le valli, i prati e i ghiacciai sotto di noi. «Carrel scalò il Cervino due o tre giorni dopo, sempre dal versante italiano» dice sottovoce, quasi parlando a se stesso, «aprendo per primo quella via dopo la netta vittoria degli inglesi.»

«Una vittoria netta, *oui*... ma tragica» commenta Jean-Claude.

Raggiungiamo gli zaini, appoggiati a una roccia all'altra estremità della cresta. Jean-Claude e io tiriamo fuori il cibo per il pranzo. È il nostro ultimo giorno sul Cervino e potrebbe pure essere l'ultimo in cui ci arrampichiamo insieme... anche se spero ardentemente che non lo sia. Vorrei trascorrere il resto del mio *Wanderjahr* europeo scalando le Alpi con questi nuovi amici. Ma il Diacono ha degli affari da sbrigare in Inghilterra e Jean-Claude deve partecipare all'assemblea annuale delle guide di Chamonix.

Scaccio questi tristi pensieri di addii e separazioni e guardo di nuovo il panorama. I miei occhi hanno più fame della mia pancia.

Non c'è nemmeno una nuvola. Le Alpi Marittime, 200 chilometri a sud, sono chiaramente visibili. La Barre des Écrins, conquistata da Whymper e Croz, si staglia imponente contro il cielo come i fianchi di un'enorme scrofa bianca. Voltandomi verso nord, vedo gli alti picchi dell'Oberland. A ovest, il Monte Bianco sovrasta le vette più basse, il riflesso del sole sui ghiacciai è così forte che devo strizzare gli occhi. A est i pinnacoli digradano all'orizzonte. Alcuni li ho scalati insieme ai miei compagni in questi ultimi mesi, altri aspettano di essere conquistati e altri ancora non lo saranno mai.

Il Diacono e Jean-Claude addentano i panini e bevono dalle borracce. Mi riscuoto dai miei sogni e mangio anch'io. Il roastbeef freddo è delizioso. Il

rafano e il bagliore del Monte Bianco mi fanno lacrimare gli occhi.

Nel frattempo, contemplo il panorama che Whymper ha celebrato nel suo libro *Scalate nelle Alpi*. Ricordo perfettamente le pagine che ho letto ieri a lume di candela nella tenda sopra Breuil, le parole con cui viene descritta la vista dalla vetta del Cervino il 14 luglio 1865, la stessa che sto divorando con gli occhi in questa tarda mattinata: «C'erano oscure foreste nere, vividi prati ridenti; salti di cascate e acque immobili nei laghi; terre fertili e distese selvagge; pianure soleggiate e gelidi *plateaux*. C'erano le forme più irregolari e i profili più aggraziati, ardite pareti di roccia verticale e gentili pendii ondulati; montagne rocciose e montagne innevate, umili e solenni, o bianche e lucenti, con muraglie, torri, pinnacoli, piramidi, cupole, coni e punte! C'era ogni tipo di combinazione che l'universo possa offrire, e ogni genere di contrasto che il cuore possa desiderare».

Come molti altri scalatori della seconda metà dell'Ottocento, l'età d'oro dell'alpinismo, Edward Whymper era un incorreggibile romantico. Anche io lo sono. Fa parte della mia natura. E benché mi sia laureato in Letteratura inglese ad Harvard per scrivere libri di viaggio e romanzi nello stile asciutto dei narratori moderni, scopro ora che la florida prosa ottocentesca di Whymper mi commuove fino alle lacrime.

Quelle parole scritte più di cinquant'anni fa dal sentimentale Edward Whymper mi vibrano nel cuore e il panorama che le ha ispirate mi riempie l'anima. Il grande alpinista aveva venticinque anni quando scalò per la prima volta il Cervino, io ne ho compiuti ventidue da poco. Mi sento molto vicino a lui e a tutti gli scalatori – alcuni cinici incalliti, ma altri romantici come me – che hanno guardato a sud, verso l'Italia, da questo trono di roccia.

Nel corso degli ultimi mesi in cui ho scalato le Alpi con Jean-Claude e il Diacono, dopo ogni ascensione ci sono state lunghe chiacchierate, momenti in cui ho potuto chiedere quello che volevo sull'alpinismo e sulle montagne. Tra di noi lo chiamavamo catechismo. Al mio arrivo in Europa dagli Stati Uniti, ero un discreto scalatore; sotto la guida gentile, a volte scherzosa ma mai pedante, di Jean-Claude e del Diacono stavo diventando un alpinista di prim'ordine. Ero entrato a far parte di una confraternita molto ristretta. Ma soprattutto, loro due mi avevano insegnato ad amare le montagne che scalavo. Ad amarle anche se nei momenti d'intimità mi avevano teso delle trappole: rocce che si sbriciolavano, valanghe, traversate senza nessun appiglio, cadute di massi, bivacchi forzati su cenge troppo strette persino per reggere in mano un libro, grandinate e temporali, notti in cui la punta metallica della mia piccozza da ghiaccio lampeggiava prima di ogni fulmine, giornate afose senza nemmeno un sorso d'acqua e altre notti di bivacco senza un chiodo a cui potersi legare, con una candela accesa sotto il mento per non addormentarsi e precipitare nel vuoto. Era attraverso tutto questo che il Diacono, e soprattutto

Jean-Claude, mi stavano insegnando ad amare la montagna per quello che era e ad apprezzare anche i momenti peggiori trascorsi in sua compagnia.

Il catechismo sul Cervino viene tenuto da Jean-Claude ed è più breve del solito. «Devi amare qualcosa in ogni montagna che scali. Ti sono piaciute le pareti del Cervino?» mi chiede.

«*Non*» gli rispondo in francese. Quelle pareti, soprattutto la nord, sulla quale abbiamo trascorso la maggior parte del tempo, non meritano di essere amate. I massi si sgretolano, ci sono piccole frane in continuazione.

«Ma la roccia ti è piaciuta?»

«*Non.*» È infida. Friabile. Ingannatrice. Quando pianti un chiodo non lo senti mai tintinnare contro la roccia e un istante dopo per estrarlo ti bastano due dita. La roccia delle pareti del Cervino è pessima. Gli alpinisti sanno che *tutte* le montagne sono sull'orlo del collasso – inesorabilmente erose dal vento, dall'acqua e dalla gravità – ma il Cervino è ancora più instabile delle altre.

«E le creste?» insiste.

«*Non.*» Le famose creste del Cervino – l'italiana e la svizzera, quelle di Furggen e di Zmutt – sono troppo pericolose a causa delle slavine, oppure troppo addomesticate, con corde fisse e cavi d'acciaio per le donne alpiniste e i vecchi gentiluomini inglesi. Prima dell'impresa di Edward Whymper, quassù tutto era inesplorato; ora non si possono più amare queste creste.

«Ma ami questa montagna, non puoi negarlo» mi incalza.

«*Oui.*» Il Cervino pone parecchi problemi a chi vuole affrontarlo, ma a differenza dell'inviolata parete nord dell'Eiger e di altri picchi che ho visto o di cui ho sentito parlare, offre anche una soluzione chiara e netta a ogni questione.

Il Cervino è un cumulo di rocce che si sgretolano, ma le sue pareti e le sue creste sono splendide. È come una vecchia attrice che sotto il fondotinta screpolato conserva ancora i lineamenti di quando era giovane, residui di una bellezza un tempo quasi perfetta. La forma della vetta – che si staglia da sola, nettamente distinta dagli altri picchi – è forse la più riconoscibile di tutte le Alpi. Se chiedete a un ragazzino che non ha mai visto le montagne di disegnarne una, potete star certi che traccerà il contorno del Cervino. È una delle montagne più iconiche. La sezione superiore della parete nord sembra un'onda che si frange, in continuo movimento.

«E i fantasmi ti piacciono?» mi incalza.

«*Oui*» ammetto. I fantasmi ci appaiono per farsi amare e non possiamo evitarli. Il patriottico tradimento di Jean-Antoine Carrel, la fedele guida di Edward Whymper, che per la gloria del suo Paese il 14 luglio del 1865 condusse in vetta Felice Giordano con la prima cordata italiana. I fantasmi di Whymper e dei suoi compagni, partiti in fretta e furia da Zermatt per conquistare la cima prima dei rivali: il giovane lord Francis Douglas, il

reverendo Charles Hudson, il diciannovenne Robert Hadow, la guida di Chamonix Michel Croz e i due Taugwalder.

Le voci degli uomini che perirono in quella spedizione riecheggiano tra le rocce. Ogni alpinista dovrebbe imparare ad ascoltarle ed essere fiero di arrampicarsi sulle stesse pareti e dormire sulle stesse cenge, conquistare la stessa sottile cresta dove Whymper e i suoi compagni avevano lanciato grida di gioia e scendere prudentemente lungo la stessa, infida via che era costata la vita a quattro di loro.

«E ti piace la vista dalla vetta, *mon ami?*» mi domanda.

«*Oui.*» Adoro questa vista. Ti fa dimenticare i muscoli indolenziti e le mani che sanguinano.

Jean-Claude ha ormai finito la sua lezione di catechismo, e stende il foglio di giornale che avvolgeva i panini. «Mallory e Irvine muoiono nel tentativo di conquistare l'Everest» legge a voce alta con il suo lieve accento francese.

Smetto di masticare. Il Diacono, che stava pulendo la pipa sbattendola contro lo scarpone, si blocca di colpo e fissa l'amico, che continua: «Londra, 23 giugno 1924. Il Comitato Everest ha ricevuto con profondo rammarico il seguente cablogramma dal...». Si ferma e mi porge il giornale spiegazzato. «Jake, è la tua lingua. Dovresti leggerlo tu».

Sorpreso dalla reticenza di Jean-Claude – che per quanto ne so legge fluentemente l'inglese – prendo il quotidiano, lo liscio sul ginocchio e inizio. «Londra, 23 giugno 1924. Il Comitato Everest ha ricevuto con profondo rammarico il seguente cablogramma dal colonnello Norton, spedito da Phari il 22 giugno alle 16.50: “Mallory e Irvine scomparsi in ultimo tentativo di conquistare la vetta. Resto del gruppo rientrato al campo base. Due altri alpinisti travolti da una valanga dopo il ritiro della spedizione”. Il Comitato ha inviato un telegramma per esprimere il proprio cordoglio per la perdita dei due coraggiosi compagni, causata dalle avverse condizioni atmosferiche e dalla neve che hanno ostacolato fin dall'inizio la spedizione...» Continuo a leggere l'articolo, a metà tra il necrologio e l'agiografia: «La tragica morte di questi uomini – George Leigh Mallory, che aveva già preso parte a due spedizioni, e il suo compagno di cordata A.C. Irvine – è il triste epilogo della storia della conquista dell'Everest, iniziata tre anni fa. Soltanto cinque giorni dopo aver pubblicato il suo resoconto sulle difficoltà incontrate...».

Le difficoltà erano state il vento e la neve, che li avevano costretti a scendere al campo più a valle, «frustrati ma non sconfitti» aveva scritto Mallory al «Times». Seguivano alcuni paragrafi che riassumevano il suo rifiuto di arrendersi nonostante i venti artici, le valanghe e l'imminente arrivo dei monsoni che avrebbero messo fine alla stagione alpinistica.

Mi fermo, chiedendomi se sia il caso o meno di proseguire. Jean-Claude e il Diacono mi fissano con gli occhi sgranati, aspettando il seguito.

Si è levata una leggera brezza, stringo il giornale tra le dita e riprendo. «Mallory scrisse il dispaccio con lo spirito di chi sta per affrontare una lotta disperata. “L’azione” disse, “è soltanto sospesa prima del climax. Il nostro destino sarà presto deciso. La terza volta che saliremo sul ghiacciaio orientale di Rongbuk sarà l’ultima, nel bene e nel male.” Aveva previsto le difficoltà ed era pronto ad affrontarle. “Non ci aspettiamo nessuna compassione dall’Everest” concluse, e la montagna l’ha preso alla lettera.»

Il Diacono e Jean-Claude restano in silenzio. Sopra le nostre teste un corvo si lascia trasportare dalla brezza.

Continuo a leggere la storia del «celebre alpinista» Mallory, deciso a conquistare l’Everest e a battere il record di 7498 metri stabilito dal Duca degli Abruzzi sul K2.

L’articolo racconta la sua partenza dal campo base in compagnia del giovane Andrew Irvine (ventiduenne come me) la mattina dell’8 giugno. I due, che presumibilmente avevano con sé delle bombole di ossigeno, furono avvistati per l’ultima volta qualche ora dopo dal compagno di cordata Noel Odell mentre si avvicinavano alla vetta per poi scomparire, inghiottiti dalla bufera.

Secondo il «Times», quella sera Odell era salito fino al campo VI, chiamandoli a gran voce. Avevano lasciato in tenda la pistola lanciarazzi e la lanterna, e non potevano quindi segnalare agli altri la loro posizione.

A cinquanta ore dalla loro scomparsa, proseguiva l’articolo, anche il fiducioso Odell perse ogni speranza e dispose due sacchi a pelo sulla neve in modo che formassero una T, il segnale convenuto per informare gli altri che per gli scalatori non c’è più speranza.

Il quotidiano sventola nella brezza. Il corvo è scomparso e il cielo si sta scurendo.

I miei compagni sono visibilmente turbati.

Scuoto la testa. «Tutto qui, il giornale non dice altro» concludo con voce roca.

Il Diacono infila la pipa nel taschino della giacca di tweed. «L’articolo parlava di altri due alpinisti» sussurra.

«Come?»

«Il primo paragrafo diceva che anche altri due membri della cordata sono scomparsi. Chi erano? Com’è successo?»

«Oh!» Scorro il testo con il dito. «Dopo la partenza della spedizione dal campo base, l’esploratore tedesco Bruno Sigl, che stava facendo una ricognizione per conto di un gruppo di connazionali, vide una slavina travolgere il trentaduenne lord Percival Bromley, futuro quinto marchese di Lester, e un alpinista tedesco identificato come Kurt Meyer. Lord Bromley, che ufficialmente non faceva parte della missione di Mallory guidata dal colonnello Norton, aveva accompagnato la spedizione da Darjeeling al campo

base. L'arrivo dei monsoni aveva costretto gli altri a scendere a valle, mentre lord Bromley e Meyer avevano fatto un ultimo tentativo per localizzare Mallory e Irvine. I corpi del lord e dell'alpinista tedesco non sono mai stati ritrovati.»

Abbasso il giornale.

«Un futuro pari del regno muore sull'Everest e il "Times" gli dedica soltanto un paio di righe» borbotta Jean-Claude. «L'articolo parla soltanto di Mallory e Irvine.»

«Percy Bromley non era all'altezza del suo titolo» commenta il Diacono con un filo di voce. Poi si alza, infila le mani in tasca e si allontana a testa bassa. Sembra un professore che passeggia nel campus assorto in qualche astruso pensiero.

Quando il Diacono non può più sentirmi, sussurro a Jean-Claude: «Conosceva Mallory e Irvine?».

Jean-Claude si sporge verso di me e mormora: «Irvine non so. Ma Mallory... sì, lo conosceva da anni. Prima della guerra hanno frequentato lo stesso college a Cambridge. E durante il conflitto si sono incrociati più volte sui campi di battaglia. Il Diacono era stato invitato da Mallory a partecipare alle spedizioni sull'Everest del 1921 e del 1922. Ma quest'anno nessuno l'aveva chiamato».

«Santo cielo!» Ormai pensavo di conoscere i miei due nuovi amici e i loro compagni di arrampicate, ma all'improvviso scopro di non sapere nulla. «Sull'Everest al posto di Irvine avrebbe potuto esserci lui» sussurro.

Jean-Claude si morde il labbro screpolato e lancia un'occhiata al Diacono per assicurarsi che non ci senta. «No, no» mormora. «Nelle prime due spedizioni Mallory e il Diacono avevano avuto parecchi... dissapori. E dopo quella del 1922 Mallory non gli ha più rivolto la parola.»

«Dissapori su cosa?» chiedo. Il vento si è alzato di nuovo, la polvere di ghiaccio ci punge il viso.

«La prima missione... ufficialmente doveva essere una ricognizione, ma l'obiettivo di Mallory era quello di trovare la via più veloce attraverso i seracchi e i ghiacciai per poi cominciare ad arrampicarsi appena possibile. Durante quel tentativo, nel 1921, sia il Diacono sia Mallory erano convinti di poter conquistare la vetta.»

«Che ambiziosi!» sussurro.

Il Diacono è ancora appollaiato all'altra estremità della sottile cresta. Il vento ora soffia più forte e lui non potrebbe sentirci neanche se urlassimo, ma Jean-Claude e io continuiamo a parlare sottovoce.

«Mallory sosteneva che la via migliore per il North Col, il percorso di ascesa più ovvio, fosse da est, risalendo la valle di Kharta. Ma era un vicolo cieco, e lui non fece altro che girare a vuoto. Fece salire Bullock sul ghiacciaio orientale di Rongbuk, sconfinando quasi in Nepal, per cercare un

possibile accesso da sud, ma le gole e i seracchi sembravano invalicabili. La soluzione doveva essere sulla parete nord.»

«Così parrebbe» sussurro, più a me stesso che a J.C.

«La spedizione esplorò la montagna per mesi, misurando e fotografando tutto, senza però riuscire a trovare una via per il North Col.»

«Ho visto alcune di quelle fotografie. Sono bellissime.»

«Sì» conferma J.C. «Ma Mallory all'inizio aveva inserito le lastre al contrario, e quando le sviluppò non si vedeva nulla. Sono stati Bullock e gli altri a scattarne la maggior parte.»

«Cosa c'entrano le foto con i contrasti tra Mallory e Deacon?» chiedo. «Perché questo astio dopo tanti anni di vicinanza e, presumo, rispetto reciproco?»

Jean-Claude sospira. «Il loro primo campo base era in una piccola valle ai piedi della montagna. Il Diacono pensava potesse essere una via d'accesso al North Col e voleva esplorarla, ma Mallory glielo impedì, sostenendo che la valle saliva soltanto fino al settore orientale del ghiacciaio di Rongbuk e che da lì non avrebbero potuto proseguire per la vetta. Il Diacono aveva invece individuato un passaggio con ghiaioni e pinnacoli di neve facilmente superabili, ma Mallory non volle ascoltarlo. Inoltre, pensava che la stagione dei monsoni estivi fosse il periodo migliore per tentare l'ascensione, ma in giugno, quando iniziarono le bufere di neve, dovette ricredersi.»

«È stata questa la causa di tutto?»

«La goccia che fece traboccare il vaso fu quando Deacon insistette per scalare il Lhakpa La, da dove avrebbero potuto studiare meglio il versante nord. Ma Mallory credeva fosse una fatica inutile e tentò di respingere la sua proposta.»

«Che cos'è il Lhakpa La?» La mia conoscenza dell'Everest è ancora molto limitata. So soltanto che la vetta più alta del mondo è al confine tra il Nepal e il Tibet e che, per motivi politici, vi si può accedere solo da quest'ultimo Paese. Se qualcuno fosse mai riuscito a scalarlo, avrebbe dovuto farlo dal versante nord.

«È un passo che separa il ghiacciaio di Kharta dal settore orientale del Rongbuk» spiega J.C. «Salirono fino a lì in mezzo alla tormenta, sprofondando nella neve fino alla cintola, avanzando alla cieca fino a un *plateau* che immaginavano fosse la cima. Persino montare le tende fu un'impresa con quel vento sferzante, e Mallory era fuori di sé per aver perso tutto quel tempo. Ma poi, il mattino dopo, il cielo si schiarì e dal campo sul Lhakpa La scorsero la via che avrebbero dovuto seguire per raggiungere il North Col, risalendo la valle laterale che il Diacono aveva insistito per esplorare e arrampicandosi lungo il pendio nevoso sull'altro lato della conca. Ma la stagione dei monsoni era troppo avanzata per tentare l'impresa e si

limitarono a una ricognizione. Il 24 settembre smantellarono il campo senza aver nemmeno messo piede sulla parete nord.»

Il Diacono nel frattempo ha acceso di nuovo la pipa.

«Quindi è per questo che hanno litigato» sussurro, «e che quest'anno il Diacono non è andato sull'Everest con Mallory.»

«No» risponde J.C. «È stato per via di un incidente alla fine della seconda spedizione. Poche settimane dopo essere rientrati in Inghilterra iniziarono a programmare una nuova missione. Il Diacono era stato invitato, anche se a malincuore. Ma qualcuno copiò e diffuse una lettera di Mallory indirizzata alla moglie. Ricordo esattamente le parole, le ho anche trascritte qui, sul mio taccuino: “Nonostante lo conosca da anni – e a Cambridge fossimo molto amici, soprattutto quando arrampicavamo insieme in Galles – non ho mai avuto molta simpatia per lui. È troppo egocentrico e il suo disprezzo per gli altri sconfinava spesso nell'odio. Al nostro amico Richard Davis Deacon piace essere chiamato con il soprannome che gli avevamo affibbiato all'università: ‘il Diacono’. Ma dopo l'ultima spedizione, cara Ruth, ho capito che non potrò mai andare d'accordo con lui. È saccente, ha salde convinzioni e non sopporta che qualcuno conosca cose che lui ignora. E quando le sue supposizioni si rivelano giuste, come nel caso della via per valicare il passo di Lhakpa La, confonde la fortuna con il merito, come se il leader fosse lui e non io”.»

«Hai una memoria prodigiosa, amico mio.»

Il Diacono ci lancia una rapida occhiata. Ha un'espressione assente, è ancora immerso nei suoi pensieri, ma sono sicuro che tra poco ci raggiungerà.

«Raccontami che cosa è successo nella seconda spedizione, quella del 1922» dico a Jean-Claude. «Che cosa ha distrutto la loro amicizia?»

«Nel 1922 tutti erano convinti di potercela fare» inizia Jean-Claude mentre il Diacono si incammina verso di noi. «Superarono la parete di ghiaccio del North Col, proseguirono lungo la cresta nord e da lì scalarono quella di nordest, che li avrebbe condotti alla vetta. I forti venti li costrinsero però ad abbandonarla e ripiegare sulla parete nord, dove l'avanzata era lenta e pericolosa, e così tornarono al campo base. Ma il 7 giugno, nonostante nevicasse da giorni, Mallory decise di fare un altro tentativo.

«Il Diacono era contrario e si rifiutò di seguirlo. Disse che le condizioni meteorologiche erano proibitive, il rischio di slavine troppo alto, e che avrebbero dovuto rimandare alla stagione successiva. In proposito ne sapeva ben più di Mallory, la cui esperienza sui ghiacciai era molto limitata.» Il Diacono è a pochi metri da noi e Jean-Claude si affretta a finire il racconto. «Mallory gli diede del codardo e guidò ugualmente una cordata di diciassette uomini sul North Col. La slavina li investì 200 metri sotto la cima, proprio come aveva previsto il Diacono. Mallory si salvò per un soffio, ma sette sherpa rimasero sepolti nel crepaccio dove erano stati trascinati dalla valanga.»

«Mio Dio!» sussurro.

«Da quel giorno non si sono più rivolti la parola e il Diacono non è stato invitato alla spedizione di quest'anno.»

«Com'è possibile...» inizio a domandare, ma poi sento lo scricchiolio dei suoi scarponi sulla neve e mi interrompo.

Il Diacono fissa Jean-Claude e gli chiede: «*Mon ami*, se avessi la possibilità di scalare l'Everest, lo faresti?».

Mi aspetto che lui gli risponda con una battuta, invece lo guarda in silenzio per un lungo istante. I gelidi occhi grigi del Diacono scrutano il cielo e io mi volto a guardare se il corvo è tornato.

«*Oui*» risponde alla fine Jean-Claude. «L'Everest è molto alto, molto lontano dalla mia valle di Chamonix, e penso che sia e continuerà a essere un freddo assassino di alpinisti, ma *oui*, se avessi la possibilità di scalare la bestia, lo farei. Sì. Assolutamente.»

Immagino che mi sarà fatta la stessa domanda e non so bene cosa rispondere. Ma il Diacono continua a scrutare il cielo e dice: «Scendiamo dalla parete e poi seguiamo la cresta svizzera verso Zermatt».

Le sue parole mi sorprendono. Abbiamo lasciato le tende, i sacchi a pelo e la maggior parte delle provviste sul versante italiano, sopra Breuil. Questo significa che dovremo fare un'altra lunga camminata fino al passo Teodulo. E, poiché sono il membro più giovane del trio, probabilmente spetterà a me recuperare le attrezzature. Spero soltanto di riuscire a noleggiare un mulo a Zermatt.

Ci avviamo lungo la ripida cresta – «il brutto tratto», l'aveva chiamato Whympers mentre lo percorreva, e la sua definizione si era rivelata fatalmente profetica – e il Diacono ci sorprende un'altra volta dicendo: «Cosa ne pensate di legarci in questo tratto?».

Durante la salita non l'abbiamo mai fatto. Se qualcuno fosse caduto, non si sarebbe trascinato dietro nessuno. Lungo la cresta e sui gradoni non c'è bisogno di assicurarsi con le corde, e i lastroni su cui stiamo scendendo ora sono troppo pericolosi per farlo. Non ci sono sporgenze o appigli su cui lanciare un anello di corda.

Ci leghiamo tutti alla vita, a una ventina di metri l'uno dall'altro. Il primo è Jean-Claude – il più forte sulla neve e sul ghiaccio, ma anche il più agile sulle lastre di roccia che incontreremo tra poco –, poi ci sono io, che ho meno esperienza ma braccia molto forti, e infine il Diacono, cui spetterà il compito di trattenere me e Jean-Claude in caso di caduta. Fare sicura su questa infida roccia è un'ardua sfida per qualsiasi scalatore, ma la fratellanza della corda trasmette un senso di sicurezza, anche se la nostra sottile corda di canapa è poco più di una metafora. Ci incamminiamo verso la cresta svizzera e iniziamo la discesa.

Mentre scendiamo, noto delle vecchie corde fisse e un cavo metallico inchiodato alla parete: alcune corde sono state posate quest'estate dalle guide di Zermatt, ma la maggior parte sono lì da parecchi anni e si stanno lentamente sgretolando sotto il sole, il vento, la neve e la pioggia. I «clienti» – turisti delle vette, estranei a questo mondo di roccia, ghiaccio e cielo – si legano alle corde fisse, alcuni le usano per calarsi rapidamente lungo questo «brutto tratto», quasi verticale e spaventosamente esposto, ma quelle vecchie funi possono spezzarsi all'improvviso, facendoli precipitare sugli spuntoni e nei crepacci del ghiacciaio sottostante.

Non basta guardarle per capire quali sono nuove e affidabili e quali invece marce e sicuramente letali. È a questo che servono le guide.

Scendiamo tenendoci alla larga dalle corde. Jean-Claude si dirige verso la cresta, dove le cadute di sassi e le piccole slavine sono più frequenti anche in giugno. Un rischio compensato però da appigli più solidi rispetto a quelli della parete.

“Perché ha preso questa via?” mi chiedo. Perché vuole ripercorrere gli ultimi passi compiuti dalla fatale spedizione di lord Douglas e Edward Whymper?

La maggior parte delle persone che conoscono almeno un po' la montagna sanno che la discesa è sempre più rischiosa della salita, ma quello che forse ignorano è che durante la discesa il rapporto con la montagna è diverso. Quando sale, lo scalatore si appiattisce contro la parete, allargando braccia e gambe, premendo la guancia sulla roccia, cercando con i piedi e con le mani una sporgenza o una fessura, come se facesse l'amore con la montagna. Durante la discesa, invece, è più facile volgere le spalle alla parete per cercare cenge o appigli. Lo sguardo dello scalatore è rivolto verso il precipizio sotto di lui, non verso la solida e rassicurante roccia.

Scendere è quindi quasi sempre più spaventoso per il neofita e richiede maggiore attenzione anche agli alpinisti più esperti. Le discese reclamano più vite che le ascensioni. Ma persino mentre mi muovo cautamente sulla cresta, seguendo le orme di J.C. e mi chiedo il motivo per cui il Diacono abbia suggerito questa via, nella mente continua a frullarmi una domanda: “Perché il Diacono non ha chiesto anche a me se vorrei scalare l'Everest?”.

Sarebbe stata una domanda stupida e inutile. Non ho i soldi per partecipare a una spedizione himalayana dell'Alpine Club. È un'impresa piuttosto costosa e ho già speso la maggior parte della modesta somma che ho ereditato per trascorrere questi mesi in Europa. E poi queste missioni sono organizzate dall'Alpine Club inglese, che non inviterebbe mai un americano. Gli alpinisti inglesi considerano l'Everest, che ha preso il nome proprio da un geografo britannico, come una loro proprietà esclusiva.

Inoltre, non ho abbastanza esperienza per scalare la vetta più alta e temibile del mondo. George Leigh Mallory era appena morto sull'Everest e poteva essere stato il suo giovane e relativamente inesperto compagno di cordata Andrew «Sandy» Irvine a trascinarlo nell'abisso.

Infine, ammetto che probabilmente non avrei il coraggio di affrontare l'Everest, nemmeno se il British Alpine Club decidesse di invitare alla sua prossima spedizione un giovane americano squattrinato e inesperto.

Mentre scendiamo con la corda sempre un po' lasca, mi rendo improvvisamente conto che Jean-Claude e io ci troviamo nel punto esatto in cui quattro membri della spedizione di Whymper erano precipitati nell'abisso.

I sette alpinisti della missione di Whymper scalarono il Cervino legati alla stessa corda, ma per qualche ragione durante la discesa si divisero in due gruppi. Forse Edward Whymper e la guida Michel Croz erano provati dalla stanchezza. Nella prima cordata, Croz, il miglior arrampicatore del gruppo, apriva, seguito dal principiante Hadow, dal reverendo Hudson e infine dal diciottenne lord Francis Douglas.

Gli altri tre aspettarono che i compagni iniziassero la discesa e poi si legarono insieme: prima Peter Taugwalder «il Vecchio», poi Peter Taugwalder «il Giovane» e infine Edward Whymper. La logica avrebbe voluto che fosse Croz, il più esperto, a guidare la spedizione, ma benché la guida fosse in testa, fu Whymper a prendere le decisioni. E Croz ebbe il suo bel daffare, sostenendo Hadow e aiutandolo a ogni passo a trovare l'appiglio giusto.

E così i sette uomini scesero il «brutto tratto» tra la vetta e lo strapiombo che Jean-Claude, il Diacono e io abbiamo appena superato.

Ma proprio dove ci troviamo ora, nel punto fatale, lord Douglas, il più giovane della spedizione, suggerì che si legassero tutti insieme. Non so perché Whymper o Croz non ci avessero pensato prima. I sette alpinisti, soprattutto i più inesperti, dovettero sentirsi più tranquilli legati insieme agli altri, ma in realtà questa nuova disposizione non era più sicura.

Accadde tutto all'improvviso. L'inchiesta avviata dalle autorità di Zermatt pochi giorni dopo il tragico evento, gli articoli e i libri di Whymper e degli altri sopravvissuti, e le centinaia di servizi giornalistici non hanno mai chiarito che cosa sia successo in quegli istanti.

L'ipotesi più probabile è che Hadow abbia mancato un appiglio e sia precipitato, trascinando con sé Croz, e che il peso dei due abbia strappato dalla parete anche Charles Hudson e lord Francis Douglas. In un attimo quattro dei sette membri della cordata furono inghiottiti nel vuoto.

La reazione dei tre sopravvissuti fu immediata, dettata dall'istinto e da anni di esperienza.

Taugwalder «il Vecchio» era l'unico che poteva ancora fermare la caduta dei quattro. Aveva un buon appiglio e si trovava sotto una delle poche sporgenze rocciose del «brutto tratto», alla quale assicurò prontamente la corda. Sopra di lui, Taugwalder «il Giovane» e Whymper si aggrapparono con una mano alla parete e con l'altra afferrarono disperatamente la fune. L'impatto dei quattro corpi in caduta libera sui tre uomini che facevano sicura fu terribile. La corda scivolò tra le mani di Peter «il Vecchio» lasciandogli sui palmi un solco che sarebbe rimasto per parecchie settimane.

Nonostante l'anello sulla sporgenza sopra la testa di Whymper, o forse proprio a causa di questo, la corda schioccò nell'aria e si spezzò. Venticinque anni più tardi, confessò a un giornalista che ricordava ancora quel terribile schiocco e che l'avrebbe ricordato fino all'ultimo dei suoi giorni.

Nel suo libro, scrisse: «Per qualche secondo riuscimmo a vedere i nostri sfortunati compagni che scivolavano sulla schiena, allargando le braccia, nel tentativo di salvarsi. Ancora illesi, scomparvero alla nostra vista, uno dopo l'altro, e caddero, di precipizio in precipizio, fin sul ghiacciaio del Cervino: un volo di oltre 1200 metri».

Un corpo ci mette un po' a fare un salto di un chilometro. Per fortuna, se così si può dire, gli uomini muoiono quasi sempre molto prima di raggiungere il fondo. Ho sentito parecchi scalatori raccontare l'orrore delle lunghe ore di discesa alla ricerca di un compagno caduto, seguendo le sue tracce sul ghiaccio e sulle rocce: scie intermittenti di sangue, frammenti di piccozza e di vestiti, scarponi, brandelli del suo corpo.

Quando trovarono il coraggio per rimettersi in moto, mezz'ora dopo la tragedia, Whymper e i Taugwalder proseguirono a scendere lungo la cresta. Da quell'angolazione non potevano vedere le tracce lasciate dai compagni sul ghiacciaio rimbalzando sulle rocce della parete nord.

Whymper impiegò più di due giorni per convincere alcune guide di Zermatt a salire per «recuperare i corpi». Loro sapevano meglio dell'alpinista inglese in che stato li avrebbero trovati dopo un volo simile. E conoscevano meglio di lui i pericoli che avrebbe comportato un'ascensione al ghiacciaio in quelle condizioni atmosferiche, con crepacci che si aprivano all'improvviso e alti pinnacoli di ghiaccio che potevano crollare da un momento all'altro.

Alla fine Whymper pagò profumatamente dei «volontari», che rintracciarono i corpi. In seguito avrebbe ammesso che sperava di trovare qualche compagno ancora vivo.

Ma non fu così.

I resti dei tre corpi erano sparsi sul ghiaccio e sulle rocce alla base della parete nord. All'inizio nessuno, nemmeno Whymper, riuscì a identificarli, ma poi individuò Croz. Il suo corpo era smembrato, ma un frammento di mascella gli permise di riconoscerlo dal colore della barba. L'identificazione fu confermata da una delle guide. Il crocifisso che portava sempre al collo

quando arrampicava si era conficcato nella mascella e uno dei «volontari» lo estrasse con un coltellino, pensando che ai familiari avrebbe fatto piacere riceverlo.

I resti di Hudson furono identificati dal portafoglio e da una lettera della moglie che aveva portato con sé sulla vetta. Perlustrando il ghiacciaio, Whympers trovò anche un guanto di Hudson e il cappello a tesa larga che aveva regalato poco tempo prima a Croz.

I resti di Hadow erano mescolati a quelli di Croz e di Hudson, e Whympers notò che i tre erano ancora legati tra loro dalla corda.

Il corpo di lord Francis Douglas era scomparso. Alcune testimonianze sostengono che fu trovato uno scarpone del giovane lord, senza però il suo piede, mentre secondo altre si trattava di una cintura.

Whympers notò che i primi tre uomini si erano assicurati con una corda spessa e resistente, mentre quella con cui Taugwalder «il Vecchio» era legato a lord Douglas era più sottile, e capì che l'esperta guida l'aveva fatto di proposito, nel caso i primi quattro fossero caduti. Questa constatazione lo indusse a addossare la responsabilità della disgrazia a lui.

In realtà, tutte le corde – anche la più sottile – erano state scelte a caso e non in base alla loro resistenza. Prima dell'incidente Edward Whympers non si era mai preoccupato del loro carico di rottura.

I resti del giovane lord Douglas furono mai trovati e questo diede luogo a un inaspettato epilogo della tragedia. La sua anziana madre, lady Queensberry, soffriva molto all'idea che il corpo del figlio fosse scomparso. Quel dolore si trasformò presto in un'ossessione e la donna si convinse che il giovane fosse vivo e si trovasse da qualche parte sul Cervino – forse intrappolato in un crepaccio, dove era sopravvissuto nutrendosi di licheni e resti di animali precipitati prima di lui e bevendo l'acqua che colava dal ghiacciaio. Forse era ferito e incapace di proseguire la discesa da solo o di segnalare la propria presenza. Forse, disse a un vecchio amico che era andato a trovarla, stava lottando per sopravvivere.

Una spedizione guidata dal professor Tyndall tornò allora sul Cervino per cercare i resti di lord Douglas. L'uomo scrisse a lady Queensberry promettendole di «fare del mio meglio per portare a termine il difficile – ma necessario al vostro equilibrio mentale – compito di trovare i resti del vostro coraggioso figlio e restituirli alla sua terra natale».

Ma alla madre di Douglas non interessavano i resti dell'amato figlio. Sapeva che era vivo e voleva che lo trovassero.

Mentre scendiamo il «brutto tratto», il Diacono ci fa segno di fermarci. Jean-Claude e io, pochi metri sotto di lui, ci chiediamo cos'abbia in mente. La parete nord adesso è tutta in ombra e il freddo è più pungente. Forse è soltanto

stanco, penso. Dopotutto, anche se è più in forma di me a ventidue anni, lui sta per compierne trentotto. (La stessa età di Mallory quando è scomparso sull'Everest.)

«Questo è il punto» dice sottovoce il Diacono. «Il punto esatto dove Croz, Hadow, Hudson e lord Douglas sono caduti...» spiega, indicando la curva descritta dalla cresta prima di scendere a picco.

«Merde!» esclama Jean-Claude, parlando anche a nome mio. «Jake e io lo sapevamo. E tu lo sapevi. Non vorrai raccontarci che, da bravo ex insegnante, ci hai portati su questa orribile via senza corde fisse soltanto per mostrarci e raccontarci un pezzo di storia che ogni amante della montagna conosce da quando indossava i pantaloni corti. Smettiamola di parlare e togliamoci da questa maledetta parete.»

Ci spostiamo agevolmente sulla destra, senza mai perdere d'occhio il vuoto che si spalanca sotto i nostri piedi, fino ad alcune lastre di pietra relativamente stabili – una serie di gradini capovolti, così Whympers descrisse la cresta; ci sleghiamo e, nonostante il continuo rischio di frane e di scivolare sul ghiaccio, la discesa procede senza intoppi.

Salvo spiacevoli sorprese, arriveremo al rifugio Hörnli, a 3260 metri, prima di sera. A due terzi della discesa raggiungiamo il punto dove avevamo lasciato le scorte di cibo e acqua, lo stesso in cui Whympers e i suoi compagni lasciarono gli zaini prima della salita. (Che cosa avevano provato i tre sopravvissuti mentre scendevano portando in spalla gli zaini dei compagni morti?)

Mi sento invadere dallo sconforto. La settimana sul Cervino e i mesi di arrampicate con i miei due amici sono finiti. Che cosa farò adesso? Tornerò a Boston per cercare un impiego? I laureati in Lettere finiscono per insegnare la letteratura che amano a studenti annoiati e assolutamente incapaci di apprezzarla. Il pensiero di trascorrere il resto dei miei giorni nella quinta bolgia dell'ottavo girone dell'inferno accademico mi deprime ancora di più. Anche Jean-Claude sembra triste, ma a lui rimane il suo splendido lavoro di guida a Chamonix.

Il Diacono invece sta sorridendo come un idiota. Penso di non averlo mai visto sorridere prima d'ora. C'è qualcosa di strano in quell'espressione. La sua voce, anche se palesemente emozionata, ha un tono formale. E mentre parla ci fissa negli occhi – un'altra cosa che fa di rado.

«Jean-Claude Clairoux» dice sottovoce, «Jacob William Perry, volete accompagnarvi in una spedizione sull'Everest, completamente spesata, la prossima primavera? Saremo soltanto noi tre e qualche portatore.»

Jean-Claude e io ci guardiamo per qualche secondo, poi ci voltiamo verso di lui e rispondiamo all'unisono: «Sì».

In quella splendida casa, al centro dei quattromila ettari più belli del mondo, ci sono un cuore inguaribilmente spezzato e una mente devastata

Il viaggio in auto da Londra al Bromley Estate, nel Lincolnshire, è durato un paio d'ore, inclusa la sosta per il pranzo perché non volevamo arrivare troppo presto. A metà pomeriggio, con qualche minuto di anticipo sulla tabella di marcia, abbiamo raggiunto Stamford Junction. Siamo soltanto a un paio di chilometri dalla nostra meta e la tensione mi dà la nausea. Non ho mai sofferto di mal d'auto, specialmente su una macchina decappottabile e in una bella giornata estiva come questa, con i profumi dei prati e dei boschi che aleggiano nella brezza e le colline che si rincorrono a perdita d'occhio sotto un limpido cielo azzurro.

Svoltiamo in un viottolo e costeggiamo un muro lungo e alto che impedisce la visuale.

«A cosa serve quel muro?» chiedo al Diacono, che sta guidando.

«È la recinzione del parco dei cervi» risponde lui senza togliersi la pipa di bocca. «Lady Bromley l'ha voluto per impedire che escano. Sono cervi domestici, non riuscirebbero a sopravvivere allo stato brado.»

«Oppure per tenere alla larga i bracconieri» suggerisce Jean-Claude.

Il Diacono annuisce.

«Quant'è grande il Bromley Estate?» chiedo.

«Fammi pensare» risponde il Diacono. «Mi sembra di ricordare che il vecchio lord Bromley avesse destinato circa tremila ettari alla coltivazione, per la maggior parte rimasti incolti e usati per la caccia, conservando quattrocento ettari della foresta originaria, che risale ai tempi di Elisabetta I. Per il parco dei cervi e i giardini ne ha usati soltanto duecento, accuditi tutto l'anno da un piccolo esercito di boscaioli e giardinieri.»

«Una tenuta di quasi quattromila ettari» commento stupidamente, voltandomi a guardare il muro come se all'improvviso potessi vederci attraverso.

«In realtà sono molti di più» dice il Diacono. «Anche il villaggio di Stamford, che abbiamo appena attraversato, fa parte del Bromley Estate. E decine di attività commerciali, a Stamford e dintorni, sono ancora gestite e amministrare da lady Bromley.»

Svoltiamo a sinistra, in un viottolo dissestato, ed entriamo nella proprietà passando sotto un vecchio arco. Il Diacono parcheggia sotto gli alberi ai lati di un largo viale in ghiaia e ci guida verso una carrozza, completa di cocchiere mustacciuto e cavalli bianchi, che ci sta aspettando all'imbocco di

una stradina asfaltata. La carrozza è così fastosa e decorata che non avrebbe sfigurato alla parata dell'incoronazione della regina Vittoria.

Il cocchiere scatta in piedi e ci apre lo sportello. Sembra abbastanza vecchio da aver partecipato anche lui alla parata della regina Vittoria. Ammiro i suoi lunghi baffi bianchi che lo fanno assomigliare a un tricheco smagrito.

«Bentornato, signor Deacon» dice, chiudendo lo sportello. «Se mi è concesso dirlo, sembra in ottima forma, signore.»

«Grazie, Benson. Anche tu hai una bella cera. Mi fa piacere vedere che indossi ancora la livrea.»

«Oh, ormai le mie mansioni si limitano alla guida di questa carrozza, signore» ribatte il vecchio, saltando sul suo sedile e impugnando redini e frusta.

Mentre avanziamo lungo la stradina, il rumore delle ruote sull'asfalto e lo scalpitio degli zoccoli dei cavalli coprono le nostre parole, impedendo a Benson di ascoltarci.

«Signor Deacon!» esclama Jean-Claude. «Vedo che sei già passato da queste parti, *mon ami*.»

«L'ultima volta che ci sono venuto avevo dieci anni» risponde il Diacono, «e un maggiordomo mi sculacciò perché avevo tirato un pugno sul naso del giovane Percival Bromley. L'avevo sorpreso a barare mentre giocavamo insieme.»

Continuo a guardarmi attorno, estasiato. La brezza increspa la superficie di un laghetto che scintilla sotto il sole. In lontananza scorgo dei giardini e un alto edificio che si staglia all'orizzonte.

«Eri... sei... un pari d'Inghilterra, come i Bromley?» sussurro. È una domanda indiscreta, ma sono troppo sorpreso per trattenermi. Prima di arrivare qui il Diacono ha voluto che mi facessi confezionare un abito dal suo sarto di Savile Row, insistendo per pagarlo lui. Durante i mesi trascorsi insieme in Europa pensavo che non disponesse di grandi mezzi, ma adesso mi chiedo se non abbia anche lui una tenuta da queste parti.

Il Diacono scuote la testa, si mette la pipa in tasca e abbozza un sorriso. «La mia famiglia ha un nome antico, ma non le è rimasto nulla da lasciare al suo rampollo... che poi sarei io... Un tempo, però, venivo qui a giocare con Charles Bromley, che aveva all'incirca la mia età, e con il suo fratello più giovane, Percy, che non aveva nessun vero amico per i motivi che presto scoprirai. Ma dopo quel pugno non misi più piede qui e fu sempre Charles a venirmi a trovare.»

So che il Diacono è nato nello stesso anno di Mallory, il 1886, ma il suo fisico è ancora così prestante che mi riesce difficile credere che abbia vissuto i suoi primi quattordici anni nel secolo precedente... sotto la regina Vittoria!

«Tutti i visitatori lasciano le auto al cancello e prendono la carrozza per arrivare alla casa?» chiede Jean-Claude al cocchiere.

«Oh, no, signore» risponde il vecchio senza voltarsi. «Quando c'è una festa o un ricevimento, gli ospiti possono arrivarci direttamente in auto. E lo stesso vale per i visitatori più importanti, come le ex regine e il nostro attuale sovrano.»

«Giorgio V è stato qui?» chiedo.

«Oh, sì, signore» risponde Benson, incitando il più lento dei due cavalli bianchi con un colpo di frusta.

Tutto ciò che so sull'attuale re inglese è che durante la Grande Guerra aveva cambiato il proprio nome di famiglia dalla Casa di Sassonia-Coburgo-Gotha a quella, più britannica, di Windsor, ripudiando i suoi stretti legami con la Germania. Il kaiser è infatti suo cugino e sembra che da giovani i due fossero molto legati. E si assomigliavano a tal punto che se si fossero scambiati medaglie e uniformi, sedendosi l'uno sul trono dell'altro, non se ne sarebbe accorto nessuno.

Una volta ho chiesto al Diacono cosa ne pensasse dell'attuale sovrano e lui ha risposto: «Divide il suo tempo tra la caccia e la collezione di francobolli. Se sua altezza Giorgio ha una terza passione o abilità, noi, i suoi fedeli e devoti sudditi, ancora non lo sappiamo».

«Altri membri della famiglia reale hanno visitato Bromley House?» chiede Jean-Claude, alzando la voce per farsi sentire dal cocchiere.

«Oh, sì» risponde lui. «Quasi tutti sono stati ospitati qui. Bromley House è stata costruita nel 1587, un anno prima che l'Invencible Armada salpasse per l'Inghilterra. La regina Elisabetta aveva degli appartamenti che non sono mai stati usati da altri ospiti. Vengono chiamati "Stanze di Giorgio" e vi ha soggiornato spesso durante le vacanze.»

Restiamo in silenzio per qualche minuto.

«Molti re, regine, principi di Galles e nobili di ogni rango sono passati di qui» riprende Benson. «Ma negli ultimi anni le visite si sono diradate. Lord Bromley, il quarto marchese, è morto dieci anni fa e il suo successore ha impegni più pressanti che ricevere delle vedove...»

«E il fratello maggiore del Percy Bromley che è scomparso sull'Everest... quello di cui mi hai parlato?» sussurro al Diacono.

«Charles. È rimasto invalido dopo essere stato colpito dal gas durante la guerra. È confinato nella sua camera, assistito da un'infermiera. Ultimamente le sue condizioni sono peggiorate e tutti pensano che non ne abbia ancora per molto.»

«Gas?» chiede Jean-Claude. «Un lord Bromley non può essere stato spedito in prima linea.»

«Charles era un maggiore dell'esercito ed era sopravvissuto alle peggiori battaglie, ma nell'ultimo anno di guerra, insieme ad altre importanti

personalità politiche e militari, faceva parte di una delegazione della Croce Rossa incaricata di ispezionare il fronte» spiega il Diacono. «Era stato pattuito un cessate il fuoco di tre ore, ma qualcosa andò storto e una bomba all'iprite colpì la loro postazione. Quasi tutti gli alti dignitari non indossavano maschere antigas, anche se per Charles non avrebbe fatto alcuna differenza perché non fu il gas a ridurlo in fin di vita, ma le lesioni provocate dalle schegge della bomba.»

«Maledetti *boches!*» sibila Jean-Claude. «Non ci si può mai fidare di loro.»

Il Diacono fa un sorriso amaro. «La bomba che costò la vita a sei grandi uomini e ridusse all'invalidità lord Charles Bromley fu lanciata dall'artiglieria britannica. Il battaglione di lord Mallory non era al corrente del cessate il fuoco.» Poi, rivolgendosi al cocchiere, chiede: «Benson, puoi parlarci dell'ala occidentale del palazzo, dove venivano ospitati i reali?».

«Certo, signor Deacon» risponde il vecchio. «La regina Vittoria e Giorgio V arrivavano sempre nel tardo pomeriggio o la sera. Le vetrate della facciata ovest erano state progettate apposta per catturare la luce del sole al tramonto e a quell'ora si tingevano di rosso, come se fuori brillasse un grande fuoco. Al centro di quella zona c'è un portale d'oro disegnato e costruito appositamente per la prima visita di Elisabetta, che nel 1598 soggiornò qui per parecchie settimane. All'interno dell'ala residenziale gli attori della compagnia di Shakespeare misero in scena i suoi testi nello splendido cortile.»

Interrompo il cocchiere con un'osservazione banale. «Guardate quelle rovine sulla collina! Sembra un piccolo castello medievale. La torre è tutta coperta dall'edera e c'è un vecchio albero che spunta dalla finestra dell'unico muro rimasto in piedi. Chissà a quando risale.»

«Avrà a malapena cent'anni» risponde il Diacono. «Sono false rovine, Jake.»

«False rovine?»

«All'epoca erano molto in voga. Credo sia stata l'ultima lady Bromley a farle costruire, alla fine dell'Ottocento, ma i giardini erano stati riprogettati nel secolo precedente da Capability Brown.»

«Da chi?» chiede Jean-Claude.

«Il suo vero nome era Lancelot» spiega il Diacono, «ma tutti lo chiamavano Capability Brown. Era considerato il più grande architetto paesaggista inglese del XVIII secolo e progettò i giardini delle tenute più eleganti dell'epoca. Ma non avrebbe costruito una falsa rovina nemmeno per un milione di sterline. La sua specialità erano giardini talmente elaborati che nemmeno l'occhio più allenato avrebbe potuto riconoscere l'intervento umano.» Indica una collina con una sorprendente varietà di arbusti, tronchi caduti e fiori selvatici.

La carrozza supera un leggero pendio, poi svolta a destra e restiamo tutti senza parole.

Ci stiamo avvicinando ai giardini all'italiana, circondati e intersecati da vialetti di ghiaia bianchissima – ma potrebbero essere anche conchiglie spezzate, o forse persino perle. Il parco e le fontane sono straordinari, ma è la vista di Bromley House che si erge in fondo al viale, a farmi balzare in piedi, esclamando: «Oh, mio Dio!».

La villa è ufficialmente una dimora Tudor, progettata dal primo lord Bromley, che all'inizio dei lavori, attorno al 1550, era il Gran Tesoriere della regina Elisabetta. Il Diacono mi aveva raccontato che, benché il primo lord e la sua famiglia si fossero trasferiti nelle parti abitabili della casa nel 1587, l'anno prima dell'arrivo dell'Invencible Armada, la costruzione di Bromley House si era protratta per oltre trentacinque anni.

Trentacinque anni più altri quattro secoli, poiché anche il mio occhio dilettantesco si accorge che generazioni di lord e lady hanno aggiunto, sottratto, ristrutturato e sperimentato, modificando centinaia di volte l'aspetto della casa.

«Bromley House» spiega Benson, «fu danneggiata durante la Guerra civile. Gli uomini di Cromwell erano delle bestie, insensibili all'arte e alla bellezza, ma il quinto conte fece riparare i danni dell'ala sud e creò una grande galleria con ampie vetrate, che nel XVIII secolo l'ottavo conte trasformò in una hall, molto più facile da riscaldare nei mesi invernali.»

«Conte?» sussurro al Diacono. «Pensavo che nella famiglia di Percival ci fossero solo lord, lady e marchesi!»

Lui si stringe nelle spalle. «I titoli cambiano con il mutare dei tempi, ragazzo. A progettare questa casa nel XVI secolo fu sir William Basil, il primo lord Bromley. Suo figlio, sir Charles Basil, fu nominato primo conte di Lexeter nel 1604, un anno dopo la morte della regina Elisabetta.»

La carrozza costeggia la facciata sud, dirigendosi verso un'entrata che scorgiamo in lontananza sul lato orientale.

«Questo angolo è particolarmente interessante» dice il Diacono, indicando due file verticali di ampie finestre che svettano fino a venti metri dal suolo. Gli angoli del palazzo sono però meno eleganti, come se fossero stati frettolosamente rivestiti di mattoni.

«Qualche secolo fa, si resero conto che la grande hall aveva troppe finestre e non abbastanza pareti per reggere il peso del tetto di quercia, e così ne coprirono alcune file per sostituirle con muri portanti.» Benson salta giù dal suo sedile e ci apre lo sportello della carrozza.

L'insieme di Bromley House è imponente, con la sua miriade di mura e cortili interni è più grande di molti dei villaggi che ho visitato nel Massachusetts.

Il tetto della gigantesca dimora incombe sopra di noi con le sue guglie, le file di canne fumarie modellate come antiche colonne greche, gli archi, le torri merlate, le passerelle stile Old London Bridge che collegano i piani più alti e i sottili pinnacoli che sembrano minareti di una moschea orientale.

Un maggiordomo in livrea – apparentemente ancora più vecchio del cocchiere, ma rasato di fresco, con il cranio lucido come una proverbiale palla da biliardo e la schiena curva – ci accoglie con un inchino davanti all'ingresso. «Benvenuti, signori. Lady Bromley vi sta aspettando e vi raggiungerà tra qualche istante. Signor Deacon, mi perdoni la confidenza, ma devo dire che la trovo in gran forma.»

«Grazie, Harrison» risponde il Diacono.

«Chiedo scusa, signore?» chiede il vecchio con la mano a coppa sull'orecchio sinistro. Il Diacono ripete le due parole a voce più alta. Harrison sorride – esibendo una dentatura perfetta – e borbotta: «Prego, signori, seguitemi», voltandosi per farci strada.

Mentre seguiamo il lento scalpiccio del domestico attraverso anticamere e saloni, diretti Dio sa dove, il Diacono sussurra: «Harrison è il maggiordomo che mi sculacciò quando presi a pugni il giovane lord Percival, trent'anni fa».

«Oggi non ne avrebbe più la forza» sussurra Jean-Claude con quel suo sorriso maligno che tanto attrae le ragazze.

Seguiamo il vecchio attraverso una serie di vestiboli drappeggiati di rosso con i pavimenti coperti da preziosi tappeti persiani e tre grandi saloni con le pareti zeppe di quadri.

Harrison solleva stancamente una mano per indicare il soffitto e annuncia con voce gracchiante: «La Sala Celeste, signori. È molto famosa».

A me sembrerebbe più appropriato chiamarla la «Sala del Football», visto che i soffitti sono alti almeno dieci metri ed è lunga come un campo di football americano. Basterebbe aggiungere qualche gradinata e la partita Harvard-Yale si potrebbe disputare tra queste pareti dorate.

Ma è il soffitto affrescato a farmi restare a bocca aperta.

Sono certo che le centinaia di figure nude o seminude, maschili e femminili, siano divinità impegnate in qualche innocente rito pagano, ma ai miei occhi barbari pare piuttosto una gigantesca orgia. Molti corpi sembrano uscire dal soffitto, precipitando avvinghiati l'uno all'altro lungo i muri, come se stessero accoppiandosi, mentre altri, sulle porte laterali e sugli specchi, cercano di arrestare la loro caduta. L'effetto d'insieme mi dà quasi le vertigini.

«Antonio Verrio dipinse la maggior parte di questi affreschi fra il 1695 e il 1696» spiega il Diacono. «Il più sorprendente è quello che raffigura la Bocca dell'Inferno, sul soffitto della grande scalinata: le fauci di un gigantesco gatto che inghiotte le anime perdute, sbranandole come topi.»

«*Magnifique*» mormora Jean-Claude, «anche se un po' ridondante.»

Il Diacono sorride. «Sembra che, durante l'anno che trascorse qui a dipingere, il Verrio abbia fornicato con tutta la servitù femminile, incluse le donne che lavoravano nei campi. E gli affreschi non erano ancora terminati quando un illustratore di libri per ragazzi, un tale Stothard, fu chiamato a ultimare questo inferno celeste.»

Fisso le figure nude, l'intrico di cosce, braccia e seni, e mi chiedo come sia possibile che alcune di queste scene siano state dipinte da un disegnatore per l'infanzia.

Lasciamo la Sala Celeste e il vecchio maggiordomo ci guida verso una piccola anticamera. «Prego, accomodatevi. Vado ad avvisare la signora che siete arrivati» dice, allontanandosi con il suo passo strascicato.

L'intimità di questa sala, così piccola da sembrare una casa di bambole, mi induce a credere che sia una delle stanze private di Bromley House, ma poi mi guardo attorno e mi rendo conto di essermi sbagliato. Le fotografie e i quadri appesi alle pareti raffigurano esclusivamente soggetti femminili. Sugli scaffali ci sono soltanto alcuni libri rilegati a mano, album di fotografie o vecchi ricettari tramandati di generazione in generazione. Forse lady Bromley usa questa stanza per ricevere i visitatori di rango meno elevato, quelli a cui non offre una camera per trascorrere la notte.

Ci sediamo su uno scomodo divanetto rosso e aspettiamo la padrona di casa. Inganno l'attesa lisciando nervosamente con le dita la piega dei pantaloni nuovi.

All'improvviso, dietro la libreria, si apre una porta e appare lady Elizabeth Marion Bromley. Scattiamo tutti e tre in piedi.

È molto alta, e la sua altezza è accentuata da un lungo abito nero con il collo a volant che potrebbe essere stato confezionato nel XIX secolo ma sembra stranamente moderno. La sua postura eretta e i modi eleganti le conferiscono una grande autorevolezza. Mi aspettavo di incontrare una signora anziana – quando scomparve sull'Everest, lord Percival aveva già compiuto trent'anni – ma i suoi capelli sono ancora neri, c'è solo qualche leggera traccia di grigio sulle tempie. Si avvicina al divano sorridendo e ci porge la mano pallida e delicata con lunghe dita affusolate da pianista.

«Oh, Dickie... Dickie...» esclama, stringendo la grossa mano callosa del Diacono. «È così bello rivederti. Mi sembra ieri quando tua madre ti portava qui per giocare con Charles e il piccolo Percy faceva il diavolo a quattro per unirsi a voi.»

«È un grande piacere rivederla, lady Bromley, anche se mi rincresce incontrarla in circostanze così dolorose.»

Lei abbassa per un istante lo sguardo, ma poi sorride e solleva di nuovo la testa. «Charles è molto dispiaciuto di non averti potuto accogliere, ma come sai la sua salute è molto cagionevole.»

Il Diacono annuisce.

«Anche tu sei stato ferito in guerra» dice lady Bromley con la mano del Diacono ancora stretta tra le sue.

«Erano ferite leggere, sono guarite da tempo» risponde lui. «Non come le terribili lesioni di Charles. Ho pensato spesso a lui in questi anni.»

«La tua lettera di condoglianze per Percival era commovente» aggiunge sottovoce lady Bromley. «Ma stavo dimenticando le buone maniere... Vuoi presentarmi i tuoi amici, Dickie?»

Finiti i convenevoli, la donna si rivolge a J.C. in francese esprimendogli la propria ammirazione per la fama di guida alpina conquistata in così giovane età, e lui le rivolge il suo irresistibile sorriso.

«Quanto a lei, Mister Perry» dice, voltandosi verso di me e stringendomi delicatamente la mano con un tocco breve ma elettrizzante, «persino nel mio isolamento rurale ho sentito parlare dei Perry di Boston... un'ottima famiglia.»

Balbetto un ringraziamento. Provengo da un'antica famiglia della buona società bostoniana le cui origini risalgono al 1630 e che vanta tra i suoi antenati ricchi mercanti, professori di Harvard e alcuni valorosi combattenti che si sono distinti sui campi di battaglia della Guerra d'indipendenza americana.

Ma i tempi d'oro sono finiti. Le mutate condizioni economiche non mi avevano impedito di frequentare le migliori scuole private, i campi da tennis e i green del Brookline Country Club, ma la retta universitaria di Harvard aveva definitivamente prosciugato le risorse di famiglia. E quando, a ventun anni, ho ereditato mille dollari dalla zia, non ho mai pensato di darli ai miei per aiutarli a pagare le spese, ma li ho usati per finanziare quest'anno di scalate in Europa.

«Prego, accomodatevi» dice lady Bromley, sedendosi davanti a noi su una poltrona molto elaborata.

Tre domestiche entrano da una porta laterale con dei vassoi e posano sul tavolino un raffinato servizio da tè in porcellana e un'alzata d'argento di cinque piani carica di biscotti e pasticcini.

Una di loro si appresta a servire il tè, ma lady Bromley la ferma per farlo lei stessa, chiedendo a ognuno come lo preferisce – tranne a «Dickie» che, come ricorda, lo prende con un po' di latte e due zollette di zucchero.

«Liscio, signora» rispondo io, e lei sorride porgendomi la tazza. Detesto il tè.

Il Diacono e lady Bromley conversano amabilmente per qualche minuto, poi lei si sporge in avanti e dice in tono brusco: «Parliamo un po' dell'altra lettera, Dickie. Quella che ho ricevuto tre settimane dopo il biglietto di condoglianze, quella dove mi dicevi che andrete sull'Everest per cercare il mio Percival».

Il Diacono si schiarisce la voce. «Forse le sembrerò presuntuoso, ma ci sono ancora troppi interrogativi senza risposta sulla scomparsa di suo figlio. Ho pensato quindi di offrirle i miei servigi per chiarire il mistero che circonda la sua tragica fine.»

«Quell'alpinista tedesco, Bruno Sigl, l'unico testimone della cosiddetta "valanga" che secondo lui avrebbe investito Percy e Meyer, non si è nemmeno degnato di rispondere alla mie lettere» dice lady Bromley con voce improvvisamente aspra. «Mi ha mandato soltanto una secca nota in cui asseriva di non avere altro da dichiarare e ha mantenuto il silenzio nonostante l'Alpine Club e il Comitato Everest gli avessero chiesto ulteriori particolari.»

«Non è giusto!» esclama Jean-Claude. «Le famiglie devono sapere la verità.»

«Non sono convinta che Percival sia morto» dice lady Bromley. «Potrebbe essersi perso tra le montagne oppure aver trovato rifugio in un villaggio tibetano, e ora sta aspettando che qualcuno vada a recuperarlo.»

Poso la tazza sul tavolino. Il pensiero che il Diacono stia sfruttando le false speranze di questa donna per finanziare la nostra spedizione sull'Everest mi dà un leggero senso di nausea.

«Mi rendo conto che le probabilità che mio figlio sia ancora vivo sono molto scarse, signori» continua lady Bromley. «Non crediate che abbia perso la ragione. Ma senza una missione di salvataggio o di recupero non potrò mai esserne certa. Percival era... riservato, complesso... negli ultimi anni sapevo così poco di lui... Sento che dovrei almeno capire le circostanze della sua morte... o della sua scomparsa. Perché si trovava in Tibet? Perché sull'Everest? E perché era in compagnia di quel tedesco... Meyer?»

Mi tornano in mente tutte le storie che ho sentito sugli eccessi del giovane lord Percival, la sua passione per il gioco d'azzardo e gli alberghi di lusso, gli incessanti vagabondaggi in Austria e in Germania, dove girava voce che si prostituisse nei bordelli per omosessuali.

«Percy era un grande atleta... Te lo ricordi, Dickie?»

«Sì» risponde il Diacono. «Sperava di essere selezionato per la squadra di canottaggio inglese per le Olimpiadi del 1928.»

Lady Bromley sorride. «Era il suo grande sogno. A Oxford era uno dei migliori canottieri e aveva continuato ad allenarsi ovunque si trovasse, in Olanda, in Francia e in Germania. Ma non era l'unico sport in cui Percival eccelle... eccelle.»

«Che montagne aveva scalato prima dell'Everest?» chiede il Diacono. «Avevo perso da tempo i contatti con lui.»

Lady Bromley sorride e ci versa altro tè. «Aveva arrampicato per quindici anni sulle Alpi con le migliori guide e con suo cugino» risponde. «Tutte le cinque cime delle Grandes Jorasses, inclusa la più alta, Punta Walker, dal versante sud... il Cervino, naturalmente, il Piz Badile...»

«Dal versante sud?»

«Non ne sono sicura, Dickie, ma credo di sì. Percy e la sua guida hanno fatto anche una... come si dice quando si scala una montagna avanzando di lato?»

«Una traversata?» suggerisce Jean-Claude.

«*Oui, merci*» risponde lady Bromley. «Percy e la sua guida avevano fatto la traversata del Monte Bianco dal ghiacciaio del Dôme ai Grands Mulets sotto una bufera di neve. Ho ancora le cartoline in cui mi racconta la scalata del Finsteraarhorn e la conquista della vetta del Nesthorn.»

«Ma non si è mai iscritto all'Alpine Club» dice il Diacono. «E non era nemmeno un membro ufficiale della spedizione di Norton e Mallory sull'Everest.»

Lady Bromley scuote la testa, facendo ondeggiare i suoi splendidi capelli. «Percival è sempre stato un ragazzo solitario, estraneo allo spirito di gruppo. In marzo ho ricevuto un biglietto di Reggie, forse uno dei cugini a lui più caro. Proveniva dalla sua piantagione di tè vicino a Darjeeling e mi informava che mio figlio avrebbe seguito la spedizione di Mallory in Tibet, e poi più nulla... silenzio... Fino alla terribile notizia di giugno.»

«Ricorda i nomi di qualcuna delle sue guide?» le chiede il Diacono.

«Oh, sì» risponde lei, illuminandosi in volto. «Ce n'erano tre di Chamonix...»

Quando sente i nomi, il Diacono si lascia sfuggire un fischio d'ammirazione. «Ottima scelta. Grandi guide e brillanti arrampicatori su roccia, neve e ghiaccio.»

«Percival li adorava. E poi c'era un altro inglese che lo accompagnava spesso sulle Alpi. Si chiamava anche lui Percy... Ferrou, Ferray?»

«Percy Farrar?» suggerisce il Diacono.

«Sì, proprio lui» sorride lady Bromley.

Il Diacono si volta verso di me e Jean-Claude. «Percy Farrar doveva avere già sedici o diciassette anni di esperienza alpinistica quando arrampicava con il giovane lord Bromley. In seguito è diventato presidente dell'Alpine Club ed è stato lui a proporre di includere Mallory nella prima spedizione sull'Everest nel 1921.»

«Suo figlio ha avuto i migliori maestri» commenta Jean-Claude. «Anche se non si è mai iscritto all'Alpine Club, doveva essere uno scalatore formidabile.»

«Ma il suo nome non è mai apparso nei registri del Comitato Everest» osserva il Diacono. «Com'è possibile che si sia trovato lì insieme a Mallory e ai suoi compagni di cordata?»

Lady Bromley beve l'ultimo sorso di tè e posa delicatamente la tazza sul piattino. «Come vi ho spiegato prima, ho ricevuto soltanto quella breve lettera da Darjeeling, in marzo. Credo che Percy abbia incontrato Mallory e gli altri

membri della spedizione alla piantagione di tè di Reggie, la terza settimana di marzo.

«Reggie aveva aiutato Mallory a trovare gli sherpa nepalesi, molti dei quali erano parenti dei suoi lavoratori. Il capo della spedizione era il generale Geoffrey Bruce, ma le precarie condizioni di salute lo avevano costretto ad abbandonare la missione due settimane dopo la partenza da Darjeeling ed era stato sostituito dal colonnello Norton, che aveva nominato Mallory capocordata. È tutto quello che so sugli ultimi giorni di Percival.»

«Lord Bromley viaggiava da solo o era accompagnato da qualche servitore?» chiede il Diacono.

«Oh, Percy preferiva viaggiare in solitudine. Il colonnello Norton mi ha detto che si è sempre accampato da solo.»

«Non si è mai unito alla spedizione ufficiale?» chiede Jean-Claude, sorpreso.

Lady Bromley posa le mani sul bastone e scuote leggermente la testa. «Non secondo la versione del colonnello Norton e dell'Alpine Club. Nemmeno Reggie sapeva perché stesse andando in Tibet sulle orme della missione anziché unirsi a Mallory.»

«E cosa mi dice dei tedeschi?» domanda il Diacono. «Kurt Meyer, che è stato travolto dalla valanga insieme a lui, e Bruno Sigl, che ha assistito alla tragedia. Percival li conosceva?»

«Oh, no!» esclama lady Bromley. «Sono quasi certa di no. Quel Meyer è un perfetto sconosciuto, e Bruno Sigl non è il genere di persona che Percival avrebbe frequentato.»

Il Diacono si strofina la fronte. «Se lord Bromley non era con la spedizione inglese quando Mallory e Irvine sono scomparsi, com'è possibile che, secondo la versione di Sigl, sia stato travolto da una valanga tra il campo V e il campo VI? Il campo V di Mallory era a 7625 metri, ma il campo VI, il trampolino per la vetta, era a più di 8000 e ormai ne mancavano solo 800 per raggiungere la cima. I giornali ipotizzarono che lord Bromley stesse cercando Mallory e Irvine alcuni giorni dopo che erano stati dichiarati dispersi da Norton e dagli altri membri della spedizione, i quali durante la discesa non avevano visto né lord Bromley né Meyer o Sigl. Come si potrebbe spiegare altrimenti il fatto che Percival fosse ancora lassù quando il colonnello Norton e gli altri erano già scesi a valle?»

«Non ne ho la minima idea» risponde lady Bromley. «A meno che Percival... il mio Percy... non stesse cercando di conquistare la vetta da solo, o con quell'alpinista tedesco. Percy è... era... molto ambizioso.»

Il Diacono annuisce e mi guarda. Dopo aver dato per morti Mallory e Irvine, gli altri avevano rinunciato a ogni ulteriore tentativo di arrivare alla cima, non soltanto in segno di rispetto per i compagni scomparsi, ma perché la stagione dei monsoni era ormai troppo avanzata. In quelle condizioni

nemmeno lord Bromley avrebbe tentato l'ascensione. Sarebbe stata una stupida e inutile forma di suicidio.

Per qualche istante rimaniamo tutti in silenzio, poi è di nuovo il Diacono a prendere la parola. «Vuole che la prossima primavera saliamo sull'Everest per chiarire le circostanze della tragedia e cercare il corpo di suo figlio?» chiede a lady Bromley.

Lei china il capo e si mordicchia il labbro inferiore. «Il Comitato Everest e l'Alpine Club non hanno in programma nessuna spedizione?»

«No» risponde il Diacono. «La scomparsa di Mallory e Irvine, e di suo figlio, li ha turbati a tal punto che ci vorranno parecchi anni prima che organizzino un'altra missione sull'Everest... anche se considerano la montagna una proprietà esclusiva dell'impero britannico e non tollererebbero che qualcuno la scalasse prima di loro. Noi tre, però, potremmo farcela.»

«La spedizione di Mallory poteva contare su centinaia di portatori e bestie da soma. Come pensate di riuscire ad arrampicarvi da soli fino al campo V per cercare mio figlio?»

Questa volta è Jean-Claude a risponderle. «Sarà un'ascensione in stile alpino, non un assalto militare come quello della spedizione di Mallory. Ingaggeremo qualche sherpa alla piantagione di Reggie e porteremo con noi soltanto lo stretto indispensabile, per salire più rapidamente. In un paio di settimane dovremmo riuscire a perlustrare tutta l'area dal campo IV, sul North Col, fino al campo VI, sotto la vetta.»

Lady Bromley fissa il Diacono con un'espressione improvvisamente distaccata. «E quanto costerà questa spedizione di salvataggio... o di recupero?» chiede.

«Per le prime due missioni, nel 1921 e nel 1922, l'Alpine Club aveva stanziato diecimila sterline, ma il budget era stato sforato. La spedizione di quest'anno è costata quasi dodicimila sterline.»

«È quello che mi chiedete per cercare mio figlio?» domanda la donna, senza staccare gli occhi dal Diacono.

«No, signora» risponde lui. «Noi saremo soltanto in tre, più una ventina di sherpa. Includendo il viaggio in nave fino a Calcutta, le tende e le attrezzature, comprese le bombole di ossigeno e il noleggio di qualche mulo per trasportare il materiale al campo base, il costo totale non dovrebbe superare le duemilacinquecento sterline.»

Lady Bromley sbatte le palpebre, sorpresa dall'esiguità della somma, ma devo confessare che a me non sembra affatto così bassa.

«Siamo scalatori professionisti, signora» spiega il Diacono. «Ci arrampichiamo in fretta e con qualsiasi tempo, mangiamo leggero, dormiamo nei sacchi a pelo appesi alla parete o restiamo tutta la notte seduti su una cengia con una candela accesa sotto il mento per non addormentarci.»

Lady Bromley lancia un'occhiata a Jean-Claude e a me, poi torna a fissare in silenzio il Diacono.

«Signora» continua lui, «la spedizione di Norton e Mallory aveva portato sull'Everest tonnellate di provviste, senza contare i sessanta barattoli di *foie gras*, le quattro dozzine di bottiglie di champagne Montebello e i centocinquanta chili di prosciutti Hunter donati dalla Società Cooperativa dell'Esercito e della Marina. La nostra missione sarà molto diversa: tre alpinisti esperti, che si muovono rapidamente e sanno dove cercare suo figlio.»

«Vi darò tremila sterline, ma a una condizione: dovrete portare con voi un membro della famiglia» risponde lei in un tono che non ammette repliche. «Reggie ha scalato le Alpi ed è perfettamente in grado di seguirvi fino al campo base, e anche più in alto. Naturalmente sarai tu, Dickie, a prendere tutte le decisioni strettamente alpinistiche, ma il capo della missione sarà Reggie, che pagherà gli sherpa, gli yak e gestirà tutte le spese. D'accordo?»

Il Diacono si volta verso Jean-Claude e me. Indovino i suoi pensieri: portare con noi un dilettante rallenterà la missione e potrebbe esporci a rischi imprevedibili. Ma le parole di lady Bromley sono state chiare: senza cugino, nessun finanziamento.

«D'accordo» risponde il Diacono. «Sarà un piacere viaggiare con una persona legata a Percy. E poi mi dispenserà dal tenere la contabilità, un compito che ho sempre odiato.»

Lady Bromley si alza di scatto e stringe la mano al Diacono, poi a Jean-Claude e infine a me, trattenendo le lacrime. «Quando pensate...» chiede.

«L'anno prossimo, prima della fine dell'estate, torneremo in Inghilterra e le consegneremo il nostro rapporto» dice il Diacono. «Porterò con me una piccola macchina fotografica e le prometto che recupereremo tutto il possibile... effetti personali, vestiti, lettere...»

«Se Percy è morto» lo interrompe lady Bromley, «sono sicura che avrebbe preferito essere sepolto lassù, su quella montagna. Ma mi piacerebbe avere qualche immagine del luogo dove ha vissuto i suoi ultimi giorni... anche se guardare quelle... fotografie... sarà terribile.»

Annuiamo tutti e tre. Anch'io sto per commuovermi e mi sento in colpa.

«Se invece è ancora vivo» continua la donna, drizzandosi in tutta la sua altezza, «voglio che me lo riportiate a casa.»

Poi, senza aggiungere nulla, si volta ed esce dalla porta dietro la libreria.

Il Diacono ha ottenuto esattamente quello che voleva: il finanziamento per una spedizione di tre alpinisti (cui ora si è aggiunto un contabile) sull'Everest. Se troveremo il corpo del povero Percy, tanto meglio. Se non lo troveremo, potremo conquistare la vetta della montagna più alta del pianeta.

Il tragitto in carrozza fino al cancello della tenuta da dove siamo entrati sembra interminabile. Benson, il vecchio cocchiere con i baffi da tricheco, non dice nulla e nemmeno noi tre apriamo bocca.

Quando arriviamo al vialetto di ghiaia dove abbiamo parcheggiato l'auto, Jean-Claude si mette a correre sull'erba urlando a squarciagola e facendo capriole. Il Diacono e io lo guardiamo sorridendo.

Durante il viaggio di ritorno un pensiero si insinua nella mia mente: "In quella splendida casa, al centro dei quattromila ettari più belli del mondo, ci sono un cuore inguaribilmente spezzato e una mente devastata".

Potremo darle un po' di pace? È la prima volta che questa domanda mi sfiora. Potremo dare a lady Bromley un po' di tranquillità?

Mentre le ombre degli alberi cominciano ad allungarsi sui prati, decido che forse possiamo affrontare questo compito nel modo giusto: trovare il corpo di Percival e riportare a lady Bromley qualcosa, qualsiasi cosa, da quella montagna maledetta. Non guariremo certo il suo cuore spezzato – presto perderà il figlio maggiore, ferito otto anni fa da una bomba inglese, e il minore è scomparso per sempre sull'Everest –, ma forse placheremo la sua mente chiarendo le circostanze della morte di lord Percival Bromley.

Forse.

Il Diacono, seduto al volante, sorride guardando fisso davanti a sé. Jean-Claude, accanto a lui, sorride a sua volta, con la testa piegata da un lato per farsi sferzare dal vento. Li guardo dal sedile dietro e sorrido anch'io.

Non abbiamo la più pallida idea di quello che ci aspetta.

Se riusciremo a trovare i resti di lord Bromley, troveremo anche Mallory o Irvine. Oppure entrambi

Tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno 1924 vengono celebrate molte messe in memoria di Mallory e Irvine, ma la più importante è forse quella del 17 ottobre nella cattedrale di Saint Paul. È una cerimonia privata e del nostro gruppo è stato invitato solo il Diacono, che all'uscita non fa nessun commento. Ma tutti i giornali di Londra riportano l'elogio funebre del vescovo di Chester, che conclude, citando il lamento biblico di re Davide: «George Mallory e Andrew Irvine, amabili e gentili, né in vita né in morte furon divisi».

Il giorno dopo Jean-Claude mi fa notare che se uno di loro era caduto per primo mentre salivano o scendevano, negli ultimi minuti o nelle ultime ore di vita erano stati certamente divisi.

Lord Percival Bromley e Kurt Meyer sono menzionati solo indirettamente nell'elogio – «E ricordiamo altri che perirono sulla montagna in quei giorni» –, e lady Bromley non fa celebrare nessun servizio funebre per il figlio (forse perché crede che sia ancora vivo e che noi tre lo ritroveremo un anno dopo la sua scomparsa). Voleva convincere il Diacono a partire questo stesso autunno e iniziare la spedizione di salvataggio all'inizio dell'inverno, ma lui le ha spiegato che in quella stagione le strade di accesso all'Everest sono impraticabili.

Quella stessa sera del 17 ottobre c'è una conferenza della Royal Geographical Society e dell'Alpine Club dedicata a Mallory e Irvine. Il Diacono è riuscito a procurarmi un invito nonostante il pubblico sia molto numeroso.

L'ultima parte del programma è la lettura del resoconto di Odell, che secondo i più quel giorno fatale avrebbe dovuto essere con Mallory al posto del giovane Irvine. Odell racconta che ha aspettato a lungo i due alpinisti dispersi e li ha intravisti soltanto per un attimo, quando si è aperto uno squarcio nelle nubi, ma i suoi ricordi sulla posizione dei «due punti neri che si muovevano» sono piuttosto confusi.

«La domanda resta aperta» ha scritto nel suo resoconto. «L'Everest è stato conquistato? Non c'è alcuna prova diretta. Ma, considerate le circostanze... e la posizione in cui sono stati visti l'ultima volta... c'è una forte probabilità che Mallory e Irvine ci siano riusciti.»

Queste parole destano un sordo mormorio tra gli alpinisti che affollano la sala. Molti non credono che il racconto di Odell sia sufficiente a dimostrare

che i due hanno raggiunto la vetta.

Il sole stava per tramontare e le loro riserve di ossigeno erano quasi finite. La spiegazione più plausibile del loro incidente è che Mallory e Irvine si siano spinti troppo lontano, troppo tardi, abbiano cercato di scendere al buio – probabilmente ben prima di avvicinarsi alla cima – e siano precipitati mentre si calavano.

Dalla sala si leva un coro di proteste quando il resoconto si conclude sostenendo che i due uomini sono morti per assideramento: non è una morte abbastanza nobile per questi eroi nazionali che stanno entrando nella leggenda.

Dopo la conferenza alcuni alpinisti ipotizzano che uno dei due – quasi certamente Irvine – sia caduto durante la discesa notturna, trascinando con sé l'altro.

Mentre rientriamo in albergo, Jean-Claude chiede al Diacono: «Pensi che Mallory e Irvine abbiano raggiunto la vetta?».

«Non ne ho idea» risponde lui, masticando la pipa.

«Credi che siano morti per assideramento o che siano precipitati dalla parete nord?» insiste Jean-Claude.

Il Diacono si toglie la pipa di bocca e ci fissa con i suoi occhi grigi. «Se vogliamo scoprire come e dove sono morti, dobbiamo parlare con Norton, John Noel, Odell, il dottor Somervell e altri miei amici che hanno partecipato alla spedizione. E poi dovremo andare a Monaco per incontrare Bruno Sigl, che sostiene di aver visto una valanga travolgere lord Bromley e quel misterioso Meyer. Siete d'accordo?»

Jean-Claude e io ci guardiamo. Dalla sua espressione capisco che J.C. non verrà mai in Germania con noi. I tedeschi gli hanno ucciso tre fratelli e lui ha giurato di non mettere mai piede in quel Paese.

«Non ti preoccupare, Jean-Claude» fa il Diacono, senza bisogno che lui dica una parola. «Jake e io andremo a Monaco il mese prossimo, in novembre, per interrogare Sigl e Meyer. Ma prima parleremo con Norton e gli altri, qui a Londra.»

«E se Sigl non avrà nulla di nuovo da dirci?»

«Partiremo per l'Everest in marzo e scopriremo da soli che cosa è successo. Se riusciremo a trovare i resti di lord Bromley, troveremo anche Mallory o Irvine. Oppure entrambi. I venti gelidi dell'Everest mummificano i corpi meglio dei sacerdoti dell'antico Egitto.»

Una pistola sull'Everest

In ottobre intervistiamo gli altri membri della spedizione del 1924 – il colonnello Edward F. Norton, l'ufficiale medico R.W.G. Hingston, il dottor Theodore H. Somervell, il capitano John B. Noel e Noel E. Odell – alla Royal Geographical Society, a Kensington Gore.

Attraversiamo in taxi i giardini di Kensington nella luce dorata del tramonto e ci fermiamo davanti a un basso edificio in mattoni rossi. Tranne un busto di David Livingstone in una nicchia sul muro davanti al cortile, nulla lascia intendere che per i geografi e gli esploratori questo palazzo è il centro dell'universo.

Lasciamo i cappotti e i cappelli nel guardaroba, dove un vecchio domestico con i capelli bianchi saluta calorosamente il Diacono. «Bentornato, signore. È da molto che non ho il piacere di vederla.»

«Grazie, James» risponde lui. «Abbiamo un appuntamento con il colonnello Norton e alcuni suoi amici nella Sala delle Mappe.»

«Certo, signore. La riunione è appena finita e vi stanno aspettando. Volete che vi faccia strada?»

«Grazie, James, la troveremo da soli.»

La Sala delle Mappe non è grande come me l'immaginavo. Appena entriamo, i cinque gentiluomini si alzano per salutarci. Il Diacono fa le presentazioni e ci sediamo tutti davanti al caminetto.

Mentre il Diacono spiega il motivo della nostra visita, mi rendo conto che pur non avendo mai incontrato di persona nessuno di questi uomini, pensavo di riconoscerli dalle foto delle loro spedizioni. Ma in quelle immagini avevano la barba incolta e adesso sono tutti perfettamente rasati (tranne Somervell e Hingston, che sfoggiano folti baffi) e potrei averli incrociati per strada senza riconoscerli.

Il colonnello Edward Felix «Teddy» Norton è straordinariamente alto e il suo atteggiamento freddo e distaccato è quello di un militare abituato alle posizioni di comando. Il dottor Richard Hingston, un uomo smilzo, non è uno scalatore e ha partecipato alla spedizione della primavera scorsa in qualità di medico e naturalista – ma sapevo che si era spinto fino al campo IV, sul North Col, per prendersi cura del colonnello Norton, accecato dalla neve, e di altri alpinisti rimasti bloccati lassù. Durante la Grande Guerra aveva prestato servizio come medico militare nelle colonie francesi della Mesopotamia e dell'Africa orientale, guadagnandosi una croce al valore per il coraggio di cui aveva dato prova sui campi di battaglia.

Theodore Howard Somervell, che il Diacono ci ha presentato semplicemente come «Theodore», è anche lui un medico, oltre che un ex missionario, ma è robusto come uno scaricatore. Il Diacono ci aveva raccontato che dopo la spedizione del 1922 non era più rientrato in Inghilterra ed era rimasto a lavorare in una missione medica a Neyyoor, nell'India meridionale. Somervell è tornato a Londra soltanto per il servizio funebre di Mallory e Irvine e la conferenza della Royal Geographical Society e dell'Alpine Club. È un uomo affascinante, anche senza la barba scura che esibiva nelle fotografie scattate in Tibet; i capelli ricci, il volto abbronzato, le folte sopracciglia e il bagliore bianco del suo sorriso gli conferiscono un'aria quasi crudele.

Il capitano John Noel è un uomo allampanato con la faccia rugosa, gli occhi infossati e lo sguardo perennemente corrucciato. Aveva pagato ottomila sterline in cambio dei diritti fotografici e cinematografici, caricandosi sulle spalle macchine fotografiche e cineprese per riprendere la conquista della vetta dal North Col. I suoi scatti erano stati pubblicati dai maggiori quotidiani di Londra e ora stava ultimando il montaggio del suo film: *The Epic of Everest*. Ma poiché le nuvole avevano oscurato le ultime immagini di Mallory e Irvine, gli mancava un finale soddisfacente.

Odell era rimasto da solo al campo V la notte prima che Mallory e Irvine tentassero di conquistare la vetta partendo dal campo VI, e quel giorno, mentre si arrampicava fino all'ultimo campo, aveva «visto M. & J. sul crinale, che si avvicinavano alla base della piramide finale [sic]», come aveva annotato nel suo diario.

Ma li aveva visti davvero?

Anche altri membri della spedizione avevano messo in dubbio il resoconto di Odell. Com'era possibile che alle 12.50 Mallory e Irvine avessero già superato il cosiddetto terzo gradino e stessero affrontando la piramide sommitale? Alcuni sostenevano che Odell si sbagliava e in realtà li avesse visti sul secondo gradino. Secondo altri, invece, a quell'ora potevano trovarsi al massimo sul primo gradino. Odell doveva essersi confuso, anche se aveva documentato con fotografie e mappe che dalla posizione in cui si trovava le creste rocciose e il dorso della montagna ostruivano la visuale del primo gradino.

Un cameriere in frac raccoglie le ordinazioni e il colonnello Norton rompe il silenzio. «Sono felice di vederti, Richard. Mi dispiace di poterti concedere soltanto una ventina di minuti prima che inizi la cena ufficiale dell'Alpine Club. Ma visto che sei socio della Rgs e hai partecipato a una spedizione, possiamo sempre trovare un posto anche per te...»

«Non sono nemmeno vestito in modo adeguato, Teddy» obietta il Diacono, declinando l'invito. «Io e i miei amici vorremmo soltanto farvi qualche domanda e poi potrete andare tranquillamente a cena.»

Il cameriere ci serve i drink: whisky ambrato invecchiato diciotto anni in botti di ciliegio. Mi sento invadere da una strana agitazione, trovarmi in compagnia di questi grandi alpinisti mi spaventa quasi più che tentare la scalata dell'Everest.

«A proposito di Mallory e Irvine, immagino?» chiede Norton.

«Non loro» risponde il Diacono. «Ho promesso a lady Bromley che l'avrei aiutata a chiarire le circostanze della scomparsa di suo figlio.

«Il giovane Percival Bromley?» domanda Noel. «E come possiamo aiutarla? Bromley non era con noi, lo sai.»

«Pensavo avesse viaggiato insieme a voi da Darjeeling a Rongbuk» risponde il Diacono, sorseggiando il whisky. Il suo profilo aquilino è illuminato dalle fiamme che ardono nel caminetto.

«Non con noi, Richard» dice Somervell. «Dietro di noi. Ha viaggiato da solo in sella a un pony tibetano, con l'attrezzatura caricata su un mulo. Sempre un giorno o due dietro di noi. È venuto a trovarci al campo soltanto... Quante volte, John?» chiede a Noel. «Tre?»

«No, soltanto due» risponde il regista. «La prima a Kampa Dzong, dove abbiamo trascorso tre notti. E l'ultima a Shekar Dzong, dove ci siamo accampati prima di deviare a sud verso il monastero e il ghiacciaio di Rongbuk. Il giovane Bromley non trascorrevva mai più di una notte nello stesso posto. Aveva una piccola tenda Whympers.»

«E non vi ha mai superati?» chiede Jean-Claude, che sta visibilmente apprezzando il suo drink. «Voglio dire... se voi trascorrevate più notti nello stesso campo e lui si spostava in continuazione, avrebbe dovuto...»

«Oh, capisco cosa intende» sorride il dottor Hingston, «ma no... Bromley faceva sempre delle piccole deviazioni. A sud, lungo il fiume Yaru Chu, per esempio, dopo che noi ci eravamo accampati a Tinki Dzong. Forse per ammirare la vista dell'Everest dalle montagne della valle. E comunque, quando siamo arrivati a Shekar Dzong era di nuovo dietro di noi.»

«Un comportamento davvero strano» osserva il colonnello Norton. «Quando è venuto a trovarci, entrambe le volte lord Bromley si è portato da bere e da mangiare. Non ha mai voluto accettare la nostra ospitalità, anche se il cibo non ci mancava di certo, tanto che alla fine della spedizione ci è rimasta una tonnellata di barattoli.»

«Quindi era ben equipaggiato?» domanda il Diacono.

«Per un weekend di campeggio nel Lincolnshire» risponde John Noel, «ma non per una spedizione solitaria in Tibet.»

«Come ha potuto viaggiare da solo senza un permesso ufficiale del governo tibetano?» chiedo con le guance arrossate dal whisky, che sta diffondendo il suo benefico tepore nelle mie vene.

«Buona domanda, signor Perry» risponde il colonnello Norton. «Ce lo siamo chiesto anche noi. Il Tibet è uno Stato piuttosto barbaro, ma gli

dzongpen locali, i capi delle tribù e dei villaggi, e il governo hanno istituito dei posti di controllo, soprattutto sui valichi che non si possono superare senza un'autorizzazione. Immagino quindi che lord Bromley fosse in possesso di qualche lasciapassare, forse rilasciato dal governatore del Bengala grazie ai buoni rapporti del cugino con le autorità tibetane.»

«Sono andato a trovarlo un paio di volte» dice Odell. «All'inizio della spedizione, quando siamo entrati in Tibet dal passo di Jelep La. Ero preoccupato per la sua salute, ma sembrava in ottima forma.»

«Vi ha seguiti da Shekar Dzong fino al campo base ai piedi del ghiacciaio di Rongbuk?» chiede il Diacono.

«Oh, no» risponde il colonnello Norton. «Noi abbiamo deviato a sud verso l'Everest mentre lui ha proseguito fino a Tingri e poi è scomparso.»

«Ho pensato che il giovane Bromley stesse andando in Tibet per incontrare qualcuno» interviene il dottor Hingston. «Aveva provviste a sufficienza per spingersi oltre Shekar Dzong.»

«Bruno Sigl ha raccontato alla stampa tedesca che lord Bromley e un altro uomo sono stati travolti da una valanga sull'Everest. Nessuno di voi ha notato se il giovane lord aveva delle attrezzature alpinistiche?» chiede il Diacono.

«Aveva un po' di corda, che in Tibet può sempre essere utile» risponde Norton. «Ma non abbastanza per scalare l'Everest... né cibo, tende, stufe Primus e tutte le altre attrezzature senza le quali non sarebbe potuto salire fino al campo III, né tantomeno sul North Col.»

«Quel Bruno Sigl...» tenta di proseguire il Diacono.

«È un bugiardo» lo interrompe il colonnello Norton. «Mi dispiace, Richard, non volevo essere scortese, ma Sigl ha raccontato un mucchio di scemenze.»

«Non hai mai visto Sigl o quel Meyer che è scomparso con lord Bromley?» domanda il Diacono.

«No» risponde il colonnello, scuotendo risolutamente la testa. Le sue guance rubizze mi inducono a pensare che quello non sia il primo whisky della serata o che l'idea di un tedesco sull'Everest l'abbia fatto infuriare.

«Vi confesso che sono confuso» dice il Diacono. «Avete lasciato il campo base il 16 giugno, otto giorni dopo la scomparsa di Mallory e Irvine, giusto?»

«Sì» risponde Odell. «Abbiamo aspettato che tutti si rimettessero in forze, eretto un tumulo in memoria di George e Sandy, e soltanto poi siamo scesi a valle. Eravamo esausti. Ci siamo divisi in due gruppi. Uno è rientrato a Darjeeling, mentre l'altro, più numeroso, è andato a esplorare la valle di Rongshar con il colonnello Norton prima di affrontare la lunga marcia di ritorno.»

«Io sono tornato a Darjeeling per spedire il mio film» dice il capitano Noel.

«John de Vars Hazard, il nostro cartografo, voleva ultimare i sopralluoghi che aveva iniziato con te nella spedizione del 1921» dice il colonnello Norton, «e ha esplorato il Rongbuk occidentale insieme al collega indiano Hari Sing Thapa.»

«Anch'io ho fatto una piccola deviazione» interviene Odell. «Volevo fare delle ricerche geologiche.»

«Gli ho detto che poteva terminare le sue ricerche soltanto se portava con sé Shebbeare, l'ufficiale addetto ai trasporti» dice Norton, riferendosi a Odell. «In quella regione del Tibet ci sono molti banditi e Shebbeare parlava un po' il tibetano.»

Odell lancia un'occhiata al colonnello. «E una settimana dopo l'ufficiale mi ha confessato che tu l'avevi messo in guardia, gli avevi detto che dopo quella gita lui non avrebbe più voluto avere nulla a che fare con me.»

Il colonnello abbassa lo sguardo sul bicchiere e le sue guance sembrano diventare ancora più rosse.

«Ma siamo andati perfettamente d'accordo e tra noi è nata una grande amicizia» continua Odell. «E dopo dieci giorni siamo tornati a Darjeeling, dove abbiamo raggiunto il gruppo del colonnello Norton e Hazard.»

Il Diacono sfilava l'orologio dal taschino del panciotto, lo guarda e dice: «Ci restano ancora pochi minuti prima della vostra cena, amici, e vi confesso che ho perso completamente le tracce di lord Bromley e di quei due tedeschi, Meyer e Sigl. L'articolo sulla sua scomparsa è stato pubblicato dal "London Times" la stessa settimana di quello su Mallory e Irvine. Immagino che l'abbiate inviato dall'ufficio telegrafico di Darjeeling. Se non avete più visto Bromley dopo il 24 aprile, quando voi avete deviato a sud verso l'Everest e lui ha proseguito a ovest, allora come...»

«Abbiamo appreso per caso la notizia della sua morte. Mentre si avvicinavano al Rongbuk occidentale, John Hazard e Hari Sing Thapa si sono imbattuti in un gruppo di pellegrini e hanno saputo che due sahib – un certo Bromley e un altro, che non parlava inglese, di nome Meyer – avevano noleggiato sei yak a Tingri e si erano diretti a verso il ghiacciaio di Rongbuk e Chomolungma.»

«I tibetani hanno detto che Bromley e Meyer stavano viaggiando insieme verso l'Everest?» Il Diacono finisce il suo whisky e posa il bicchiere sul tavolo.

«Sì» risponde il colonnello Norton. «Altri due pellegrini, diretti al monastero di Rongbuk, hanno confermato la notizia, aggiungendo che c'erano altri sette "sahib non di lingua inglese", che erano arrivati a Tingri il giorno dopo la partenza di Bromley e Meyer e avevano lasciato subito il villaggio per seguirli verso suddest.»

«Che strano» commenta il Diacono.

«Ma non è tutto» prosegue Norton. «Hazard e Hari hanno visto Bromley e Meyer. E anche i sette uomini che li seguivano.»

«Dove si trova ora John Hazard?» chiede Jean-Claude.

Noel fa un vago cenno con la mano sinistra. «Be', immagino che sia tornato a occuparsi di cartografia da qualche parte in India.»

«E Hari Sing Thapa?» chiede il Diacono.

«Anche lui lavora in India» risponde il colonnello Norton, «ma non con John.»

«Può dirci che cosa ha visto Hazard?»

Stavolta è il dottor Hingston a rispondere. Sento salire dentro di me la tensione mentre capisco che il nostro tempo sta scadendo senza che questi uomini ci abbiano fornito alcuna informazione utile.

«Hazard e Hari si erano appena avviati lungo il vecchio sentiero per il Pang La, quando Hari ha notato due comitive che avanzavano verso sud. Erano molto lontani, ma John è salito su una collina per guardarli meglio con il binocolo. Nel primo gruppo c'erano due uomini – John ha identificato il pony e il mulo che Bromley aveva noleggiato a Darjeeling, a cui ora si erano aggiunti sei yak – e dietro di loro, a parecchi chilometri di distanza, c'erano altre sette persone in sella a grossi pony mongoli.»

«Avevano avuto l'impressione che li stessero inseguendo?» chiede il Diacono.

«Avevano pensato soltanto che era molto strano» dice Norton. «Quando ci siamo incontrati a Darjeeling, Hazard mi ha detto che lui e Hari Sing Thapa volevano tornare indietro per controllare se fossero cacciatori di frodo, ma erano già in ritardo di parecchi giorni e dovevano raggiungerci prima che partissimo per Calcutta, così hanno proseguito verso il Pang La.»

«Che giorno era?» domanda il Diacono.

«Il 19 giugno» risponde Norton, «tre giorni dopo aver lasciato la valle del ghiacciaio di Rongbuk.»

«Molto interessante» commenta il Diacono, «ma poi come avete saputo che lord Bromley era stato travolto da una valanga? Immagino abbiate appreso la notizia da una fonte affidabile...»

«Assolutamente affidabile» conferma Odell. «Mentre rientravamo dalla nostra escursione geologica, Shebbeare e io abbiamo incontrato tre sherpa che ci avevano accompagnati sull'Everest. Uno l'hai conosciuto anche tu nella spedizione del '22, quello che parlava meglio l'inglese... Pemba Chiring, soprannominato "Kami".»

«Lo ricordo benissimo» dice il Diacono, «ha portato le attrezzature più pesanti fino al campo V senza usare l'ossigeno.»

«Proprio lui» annuisce Odell. «Era insieme ai suoi cugini Dasno e Nema e andavano di gran fretta, frustando i loro piccoli pony tibetani... e sai bene che

gli sherpa non lo fanno mai. Erano tornati al ghiacciaio di Rongbuk e sembrava stessero fuggendo da qualcosa che li aveva terrorizzati.»

«Che giorno era?» chiede il Diacono.

«Il 21 giugno» risponde Odell.

Il colonnello Norton si schiarisce la gola. «Kami e i suoi cugini erano scesi con noi, ma poi si erano separati dal gruppo. Pensavo volessero rientrare a casa da soli, ma evidentemente erano tornati al campo base... o forse anche più in alto.»

«Per razziare provviste?» domanda Jean-Claude.

Norton aggrotta la fronte. «All'inizio l'avevo pensato anch'io, anche se al campo non era rimasto granché.»

«In seguito Kami mi ha raccontato che avevano dimenticato un talismano e che non potevano tornare al villaggio senza quel prezioso amuleto.»

«E perché erano così spaventati?»

Guardo di nascosto l'orologio. Ci restano soltanto tre minuti prima che i nostri illustri interlocutori ci lascino per partecipare alla cena ufficiale dell'Alpine Club.

«Kami ha detto che lui e i suoi cugini erano arrivati al campo base il 20 giugno» dice Odell. «Avevano cercato invano il talismano, e avevano visto qualcosa che li aveva scioccati... sette pony mongoli che arrancavano sull'erba accanto al tumulo in memoria di Mallory e Irvine.»

«E non c'era nessuno ad accudirli?»

«Nemmeno un'anima viva» risponde l'altro. «E un po' più in alto, prima dei pinnacoli di ghiaccio, Kami aveva visto la tenda Whympers di lord Bromley e due pony tibetani morti, uccisi da uno sparo alla testa.»

«Uccisi!» esclama Jean-Claude.

Odell annuisce. «Kami ha raccontato che lui e i suoi cugini erano allarmati. Nema non voleva proseguire, e nemmeno restare vicino ai cadaveri degli animali, così Dasno l'aveva riportato al campo base mentre Kami aveva continuato ad arrampicarsi sul ghiacciaio verso il campo II. Doveva trovare il talismano, ha detto. Ed era anche preoccupato per lord Bromley, che l'aveva sempre trattato con grande gentilezza quando era venuto a visitare il nostro campo.»

«Ha rivisto Bromley?» chiedo.

«No» risponde Odell. «Kami ha trovato il suo talismano tra le pietre del *sanga* del campo II, proprio dove pensava di averlo perso.»

«Che cos'è esattamente un *sanga*?» chiede Jean-Claude.

«È un muro di pietre che si costruisce attorno alle tende per proteggerle dal vento» spiega il Diacono, voltandosi di nuovo verso Odell. «Cosa ha visto Kami?»

Odell si strofina le tempie. «Kami ha detto che dopo aver trovato il talismano sarebbe dovuto tornare indietro, ma la curiosità l'aveva spinto a

proseguire verso il campo III.»

«Dev'essere stato molto pericoloso, con la neve dei monsoni che copriva i crepacci» osserva Jean-Claude.

«È questa la cosa più strana» interviene il colonnello Norton. «Ci aspettavamo che i monsoni arrivassero la prima settimana di giugno, ma sono cominciati soltanto quando siamo rientrati tutti a Darjeeling. Molto strano.»

«Kami ha raccontato che appena si era allontanato dal campo II aveva sentito un tuono sopra il North Col» dice Odell.

«Un tuono?» chiede il Diacono.

«Kami l'ha trovato molto strano» continua Odell, «perché era una giornata limpida, con il cielo azzurro e la vetta dell'Everest chiaramente visibile.»

«Una valanga?» suggerisce Jean-Claude.

«O un colpo d'arma da fuoco?» dice il Diacono.

Norton sembra turbato dalla supposizione del vecchio amico, ma Odell annuisce. «Kami ha trascorso la notte sul ghiacciaio e alle prime luci dell'alba ha visto delle tende nel punto in cui avevamo installato il campo III e altre sul North Col, dove c'era il nostro campo IV. Ha detto anche di aver scorto tre figure più in alto sulla montagna, tra il primo e il secondo gradino. Tre piccole sagome nere in piedi accanto una roccia a forma di fungo, e poi all'improvviso ne era rimasta soltanto una. Qualche ora più tardi ha visto quattro o cinque uomini scendere dalla parete di ghiaccio del colle usando la scala di corda costruita da Sandy Irvine.»

«Da quella distanza sarebbe stato impossibile vederli senza un binocolo» obietta il Diacono.

«Oh, certo» risponde il colonnello con un sorriso. «Kami ha ammesso di aver "preso in prestito" un binocolo Zeiss da una tenda dei tedeschi al campo III.»

«Avete lasciato la scala di corda di Irvine sul North Col?»

«All'inizio pensavamo di toglierla perché non era sicura» risponde il colonnello, «ma sarebbe stato troppo pericoloso e così alla fine l'abbiamo lasciata lì, anche in ricordo di Sandy.»

Il Diacono sospira. «Che cosa vi ha raccontato Kami per indurvi a denunciare la morte di lord Bromley?»

Odell si schiarisce la voce. «Anche se quel tuono l'aveva spaventato, Kami era rimasto un altro giorno vicino al campo III per scoprire se lord Bromley era insieme agli uomini che aveva visto calarsi dal North Col. Ma proprio quando stava per rinunciare e scendere a valle, una voce con un forte accento tedesco gli aveva intimato di fermarsi. L'uomo che lo aveva minacciato impugnava una pistola nera. Una Luger, aveva precisato Kami. E si era fermato.»

«Una pistola sull'Everest» sussurra Jean-Claude, inorridito.

«Forse la stessa che ha ucciso i pony di lord Bromley e di Meyer» suggerisco.

Il Diacono scuote la testa. «Potevano essersi azzoppati ed essere stati abbattuti dagli stessi Bromley e Meyer, prima di tornare a Tingri o a Shekar Dzong con gli yak.»

«Comunque sia, il povero Kami ha pensato che quell'uomo volesse sparargli perché aveva sconfinato o per il furto del binocolo» continua Odell, «e ha detto che sperava soltanto che i suoi cugini fossero abbastanza coraggiosi da trovare il suo corpo e seppellirlo in un crepaccio con le dovute cerimonie. Ma invece l'uomo con la Luger gli aveva soltanto chiesto chi fosse. Kami gli aveva spiegato che era uno sherpa della spedizione di Norton e Mallory e che era tornato insieme ad altri per recuperare delle attrezzature. “Quanti altri?” aveva chiesto il tedesco. “Nove” aveva mentito Kami, “inclusi due sahib che ci stanno aspettando al monastero di Rongbuk”.»

«Furbo, il ragazzo!» commenta il Diacono.

«Comunque» conclude Odell, «il tedesco aveva rimesso in tasca la pistola, si era identificato come un esploratore europeo di nome Bruno Sigl e aveva detto che stava facendo una semplice ricognizione con due amici e che venti ore prima aveva visto una valanga travolgere lord Bromley e Kurt Meyer.

«Kami aveva avuto la presenza di spirito di chiedere dov'erano morti e Sigl aveva risposto che era successo sopra il campo IV, sul North Col. Kami era allora scoppiato a piangere, anche perché non aveva creduto alle parole del tedesco e temeva ancora che quello gli sparasse, ma lui gli aveva fatto cenno di allontanarsi dicendogli di stare alla larga dal Rongbuk. Kami non se l'era fatto ripetere due volte ed era sceso di corsa dai cugini. Erano saltati in groppa ai loro pony e avevano cavalcato tutta la notte prima di incrociare Shebbeare e me.»

«E a quel punto abbiamo telegrafato al “Times” la notizia del fatale incidente di lord Bromley» dice il colonnello Norton. «Due giorni dopo aver preso il treno per Calcutta, Sigl è arrivato a Darjeeling e ha telegrafato al “Völkischer Beobachter”, in Germania, la sua versione dei fatti.»

«È un giornale di estrema destra, vero?» chiede Jean-Claude.

«Sì» risponde Somervell. «Il quotidiano del Partito nazionalsocialista. Ma Sigl era uno stimato alpinista e la storia è stata subito pubblicata anche da “Der Spiegel” e poi dal “Berliner Tageblatt” e dal “Frankfurter Zeitung”. La sua versione è stata riportata quasi letteralmente dal “London Times” un giorno dopo il nostro primo comunicato, travisandone il significato.»

Norton e gli altri annuiscono.

«Ma le testimonianze di Hazard, di Hari Sing Thapa, dei pellegrini tibetani e di Kami confermano la versione di Sigl: lord Bromley stava

scalando l'Everest» conclude il Diacono. «E questo non conforterà certo lady Bromley.»

«Forse no» concorda Somervell, «ma tutta questa storia è maledettamente strana. Lascia un sapore amaro in bocca. E non soltanto perché il giovane Percy era un pari del regno» dice, dando una pacca sul bracciolo di pelle della poltrona. Poi, si rende conto all'improvviso che si è ormai fatto tardi: «Bene, signori, credo sia ora di andare...».

Ci alziamo.

«Un'ultima cosa» dice il Diacono dopo aver ringraziato gli ex compagni di scalate per il tempo che ci hanno concesso. «Tutti noi abbiamo sentito parlare di Bruno Sigl, è un grande scalatore, anche se non ha mai fatto l'esploratore. Ma cosa sappiamo di Kurt Meyer? Perché lord Bromley ha deciso di tentare la scalata dell'Everest con lui?»

Il colonnello Norton si stringe nelle spalle. «L'Alpine Club ha fatto delle ricerche in Germania, ma Meyer non risulta iscritto a nessuna società alpinistica.»

«È tutto molto strano» commenta il dottor Hingston mentre usciamo dalla Sala delle Mappe e ci incamminiamo verso il salone del banchetto. «Maledettamente strano.»

Ci stringiamo le mani e ci salutiamo.

Fuori, il vento del nord soffia dai giardini di Kensington, portando con sé il profumo delle piante ancora in fiore, ma anche quello acre delle foglie cadute che stanno già marcendo, l'odore di morte dell'autunno. Le nuvole basse minacciano pioggia.

Saliamo su un taxi e restiamo in silenzio fino all'albergo.

È un posto maledettamente stupido in cui lasciare una pipa

Prima di andare a Monaco per parlare con Sigl, Jean-Claude e io vogliamo già preparare i bagagli per l'Everest, ma il Diacono raffredda il nostro entusiasmo dicendoci che ci sono altre due cose da fare prima di programmare la spedizione.

Prima, dice il Diacono, dobbiamo conoscere qualcosa d'importante su George Mallory – qualcosa che ci farà capire meglio il significato della sfida che ci attende – e per farlo dovremo andare nel Galles, al Pen-Y-Pass. E così noleggiamo un'auto, carichiamo gli zaini, le attrezzature e alcune matasse di una nuova, costosa corda da arrampicata fabbricata personalmente dal Diacono usando vari materiali – la «corda miracolosa», l'abbiamo battezzata Jean-Claude e io per la sua straordinaria resistenza alla tensione – e partiamo per il Pen-Y-Pass.

Il Pen-Y-Pass è un valico ai piedi del monte Snowdon, nel Galles settentrionale. Superiamo l'albergo in cima al passo, che agli albori dell'alpinismo inglese aveva ospitato anche Geoffrey Winthrop Young, il più celebre scalatore dell'epoca, amico del giovane Mallory, che l'aveva conosciuto nel 1909.

Non mi sarebbe dispiaciuto un bel pranzetto con una pinta di birra all'albergo, ma proseguiamo senza fermarci. Anche se negli zaini abbiamo panini e acqua, speravo in qualcosa di meglio.

Avanziamo per un'ora su una strada bianca circondata da falesie e pinnacoli di roccia, e alla fine il Diacono si ferma in una piccola radura isolata. «Forza, amici, prendete gli zaini e metteteli in spalla. Sarà una lunga camminata» dice. E lo è. Una marcia di oltre due ore per arrivare alla base di una parete verticale di almeno 120 metri con un tetto molto sporgente sotto la vetta (non ricordo se si chiama Lliwedd o Llechog). Tutto quello che ci è dato sapere è che il Diacono era venuto qui prima della guerra con Mallory e sua moglie, Claude Elliot, David Pye, Harold Porter – che nel 1911 aveva compiuto molte prime ascensioni su queste vette – e Siegfried Herford, uno dei migliori alpinisti dell'epoca, grande amico di Mallory.

Jean-Claude e io vorremmo sederci e mangiare i nostri patetici pranzi, ma il Diacono ci fa cenno di continuare. Con nostra grande sorpresa, aggiriamo la parete e saliamo dal versante opposto, un lieve pendio, poco più di una passeggiata. Cerco di trattenere il mio disappunto. Detesto prendere la via più

facile, anche se spesso è il modo migliore per fare una ricognizione su una parete verticale. Molti grandi scalatori agiscono così, calandosi anche a corda doppia per studiarla da vicino prima di iniziare l'ascensione.

Il Diacono non ci permette di mangiare nemmeno quando raggiungiamo la cima. «Fammi sicura» dice, passandomi la corda. Anche se è giusto che sia io ad assicurarlo – sono il più pesante, il più alto e probabilmente il più forte di noi tre – la cosa mi irrita. Sprecherò l'energia che mi servirà poi per arrampicarmi.

Per fortuna sulla vetta c'è una cresta in cui posso infilare saldamente entrambi i piedi per ancorarmi. Sento Jean-Claude prendere la corda alle mie spalle, ma se il Diacono mi trascinasse con sé, lui, piccolo e leggero com'è, non potrebbe arrestare la nostra caduta e precipiterebbe nel vuoto insieme a noi.

Il Diacono inforca la pipa e si cala, scomparendo alla mia vista sotto lo strapiombo. Scende veloce, con lunghi balzi di due metri, e il carico sulla corda è molto forte.

Poi all'improvviso si allenta. Si sta ancora muovendo – devo continuare a dargli corda – ma in senso orizzontale.

La fune smette poi di muoversi e io resto nella mia posizione mentre Jean-Claude si sporge a guardare. «Vedo salire del fumo» dice. «Si è seduto su una maledetta cengia e sta fumando la pipa.»

«Mentre io sto qui a sudare per lui» commento.

«Voglio il vino che ho portato» dice Jean-Claude. «Non mi sto divertendo affatto. Cosa c'entrano queste stupide rocce con l'Everest? Non m'importa cos'hanno fatto qui prima della guerra Mallory e il Diacono. Sull'Everest non ci sono rocce ma neve e ghiaccio, crepacci, creste e ripidi pendii innevati. Questa gita in Galles è una pura perdita di tempo.»

Come se ci avesse sentiti, il Diacono strattona la corda e io mi puntello con i piedi, buttando il peso all'indietro e assicurandolo mentre si arrampica sullo strapiombo.

Dopo qualche minuto spunta sulla vetta, si scioglie la corda – non sta più fumando quella maledetta pipa, deve averla rimessa in tasca – e dice: «Mangiamo, prima di scendere a fare quello per cui siamo venuti».

«Voglio che voi due la sciliate» dice il Diacono mentre Jean-Claude e io fissiamo la parete di roccia.

«Fino in cima?» chiede Jean-Claude.

Il Diacono scuote la testa. «No, solo fino a dove ho dimenticato la pipa» dice, indicando una cengia sotto il tetto. «Voglio che me la riportiate.»

“Vattela a prendere tu!” vorremmo rispondergli noi, ma restiamo in silenzio perché intuiamo che abbia qualcosa a che fare con Mallory e la nostra

spedizione sull'Everest.

«E niente chiodi» aggiunge il Diacono. «Soltanto corde e piccozze.»

Piccozze? Jean-Claude e io ci scambiamo uno sguardo preoccupato e fissiamo di nuovo la parete.

La cengia dove il Diacono ha lasciato la pipa è circa settanta metri sopra di noi ed è larga abbastanza da potercisi sedere sopra e fumare contemplando la vista.

Lui ci aveva messo un paio di minuti a scendere a corda doppia dalla cima, ma quanto ci sarebbe voluto per arrampicarsi da lì?

«Lo so» dice il Diacono, come se avesse indovinato i miei pensieri. «Quella parete è una vera bastarda.»

Sulla roccia sono piuttosto bravo, ho fatto centinaia di ascensioni in Massachusetts, perfezionandomi in Colorado, e ho anche partecipato a una spedizione in Alaska. A Harvard, sulla roccia ero il migliore del gruppo e penso di potermi arrampicare su qualsiasi parete, ma questa è semplicemente impossibile, non ci sono sporgenze o incavi, nessun appiglio per le dita o appoggio per i piedi (forse i tedeschi potrebbero farcela con tutti i loro chiodi e moschettoni, ma il Diacono ci ha vietato di usare questi attrezzi teutonici).

Scartata la «direttissima», l'unica via possibile per raggiungere quella cengia è la fenditura che solca la parete una decina di metri sulla destra fin sotto il tetto.

Jean-Claude e io ci avviciniamo alla base e la studiamo. I primi dieci metri sono abbastanza facili, ma poi non riusciamo a vedere nessun appiglio.

«Odio arrampicarmi su quelle fessure del cazzo» borbotta Jean-Claude.

Pur deprecando il linguaggio, capisco la sua avversione per questa scalata. Per più di cinquanta metri dovremo arrampicarci incastrando le mani, gli avambracci, le dita e la punta degli scarponi in una sottile fenditura che sale a zigzag restringendosi sempre più.

«Vai avanti tu» dice Jean-Claude. «Pensi sia il caso di legarci?»

Guardo di nuovo la parete e la fessura – e i dieci metri che la separano dalla «cengia della pipa» – e rifletto sulla sua domanda. In verità, sarebbe più sicuro – soprattutto per me – salire in solitaria. Con così pochi punti di ancoraggio, se uno dei due cadesse ci sono poche probabilità che l'altro riesca a reggerlo.

Ma poche sono meglio di nessuna.

«Sì» rispondo. «Dieci metri tra di noi dovrebbero bastare.»

Jean-Claude grugnisce. Una lunghezza così corta faciliterà il compito di chi fa sicura, riducendo la forza d'inerzia di un corpo in caduta, ma rallenterà l'ascensione, costringendoci a fare molte soste per assicurarci a vicenda.

«Dovremo portare su un bel po' di corda per la discesa. Non voglio calarmi di nuovo lungo quella fessura» aggiungo.

Jean-Claude fissa rabbiosamente la quasi invisibile «cengia della pipa», settanta metri sopra di noi, poi mi guarda e dice: «È un sacco di corda per una discesa in doppia».

«La faremo in due volte» spiego, convinto che lungo la fenditura ci sia almeno un punto di ancoraggio decente.

Jean-Claude si limita a grugnire di nuovo.

Mi volto verso il Diacono. «Immagino che ci spiegherai cosa c'entra con Mallory o con l'Everest questa ridicola e pericolosa scalata salva-pipa» dico.

«Ve lo spiegherò quando me l'avrete riportata» risponde lui.

Jean-Claude e io ci sediamo con la schiena contro la parete e cominciamo ad avvolgere la corda, svuotando gli zaini per infilarne altre due matasse. Metto nello zaino anche la piccozza da ghiaccio, nonostante Jean-Claude pensi sia assurdo portarla. Il mio amico francese mi guarda allibito – ormai definitivamente convinto della mia follia – mentre mi tolgo gli scarponi e infilo le logore scarpe da tennis che usavo al college. Capisco la sua incredulità: le ascensioni in fessura richiedono scarponi dalla suola rigida, per fornire una solida base d'appoggio quando si cerca l'appiglio successivo, ma io penso soprattutto alla traversata di dieci metri tra la fenditura e la cengia, dove non sembrano esserci appigli, e su quel tipo di roccia ho sempre preferito la suola morbida delle mie vecchie scarpe da tennis.

Jean-Claude e io ci leghiamo e cominciamo ad arrampicarci. Il bordo tagliente della roccia mi fa sanguinare le mani, ma trovo presto il ritmo giusto e Jean-Claude mi segue, usando i miei stessi appigli. Nell'aria riecheggiano soltanto le nostre occasionali imprecazioni – in inglese e in un ben più colorito francese – mentre il Diacono, appoggiato al tronco di un albero, ci guarda distrattamente.

Dopo tre lunghezze di corda e trenta metri di salita un pensiero mi si affaccia alla mente: la maggior parte dei rocciatori preferisce le pareti in prossimità di una strada per essere soccorso più prontamente in caso di caduta. Ma la lunga camminata fino a questo luogo sperduto, dove non si può arrivare né in auto né a cavallo, mi fa pensare che quando vennero qui ad arrampicarsi prima della guerra, Mallory, il Diacono, Harold Porter e Siegfried Herford abbiano dimostrato un grande coraggio. O forse un'arrogante stupidità.

«Senti chi parla!» dico a me stesso, allungando la mano sinistra sopra la testa e infilandola nel bordo tagliente della fessura. Quando trovo uno sperone su cui posso posare almeno un piede e un appiglio per una mano, grido «sicura» e aspetto che J.C. risalga legato alla corda finché non vedo la sua testa spuntare sotto i miei piedi.

Dopo una sessantina di metri ci fermiamo per riprendere fiato. «*Mon ami*, questa scalata è una *merde!*» dice Jean-Claude.

«*Oui!*» rispondo, tastandomi un mignolo. Mi fa un male cane e ho paura che sia rotto. «Per arrivare alla cengia in traverso, dobbiamo salire fin sotto lo strapiombo.»

«Lo so, Jake. Dovrai arrampicare in libera e poi scivolare in basso. Sono quasi venti metri di roccia liscia, senza appigli. Se lassù troveremo un buon punto di assicurazione, ci legheremo con un'altra corda... Ma se vuoi la mia opinione, non credo sia fattibile. Quando scivolerai giù dal tetto mi strapperai dal mio ancoraggio come un tappo da una bottiglia di vino.»

«Grazie per l'incoraggiamento» rispondo, infilando di nuovo la mano sanguinante nella fessura e cercando un altro appoggio per i piedi.

Arriviamo finalmente in cima alla fenditura e ci appiattiamo contro la roccia. La vista è splendida, ma siamo troppo impegnati per apprezzarla. La cengia è dieci metri sotto di noi, ma scivolare in basso è molto più difficile di quanto pensassi.

Sfilo la piccozza dallo zaino e la pianto nella fessura, poi l'afferro con entrambe le mani per accertarmi che mi regga.

«Ho trovato un punto di assicurazione» dico a Jean-Claude, che mi guarda negli occhi per la prima volta da quando abbiamo iniziato la scalata.

«Appeso alla tua piccozza» risponde lui con voce piatta.

«Sì. E con il piede sinistro in questa fenditura che mi ha appena strappato la punta della scarpa.»

«Le mie gambe non sono abbastanza lunghe per arrivare fin lì» obietta lui, che piuttosto che calarsi fino a quella maledetta cengia preferirebbe scalare lo strapiombo in libera.

«Cerca di allungarle» ribatto, passandogli la seconda corda che ho portato con me.

Ci prepariamo e ci leghiamo. Tra me e Jean-Claude adesso ci sono venti metri di fune e per lui sarà più difficile frenare una mia eventuale caduta. Lo guardo mentre mi fa sicura: ha infilato l'avambraccio destro nella fenditura e con la sinistra stringe la piccozza.

Penso a quello che ha detto prima: se cadrò lo strapperò dal suo appiglio come un tappo da una bottiglia. Se fossi in lui, con la mano libera impugnerei un coltello, pronto a tagliare la fune nel caso dovessi precipitare. Ma forse è proprio quello che sta facendo e dalla mia posizione non riesco a vederlo.

Comincio ad avanzare sulla liscia parete verticale appiattendomi contro la roccia per aumentare l'attrito e piegando quasi ad angolo retto le punte delle scarpe da tennis. Poi scivolo piano a sinistra verso la maledetta cengia, circa sette metri sotto di me.

Le mie dita cercano un appiglio, ma questa superficie è oscenamente levigata, come il ventre di una gigantesca scrofa di pietra. Continuo a muovermi verso sinistra, con la faccia, la pancia, le palle e le cosce che

premono contro la parete, cercando di avanzare il più rapidamente possibile: se sei abbastanza veloce, la gravità non ti prende subito.

La cosa più difficile è farmi dare corda da Jean-Claude. La matassa è nello zaino, e ogni volta che lui ne recupera un po' mi sento staccare dalla parete e scivolo verso il basso finché non riesco ad afferrare un altro appiglio.

Sono ormai quasi a metà strada quando sento la roccia mancarci sotto i piedi. Cerco di frenare la caduta aggrappandomi a qualche sporgenza, ma continuo a scivolare, acquistando velocità. Sono già sotto la cengia della pipa, ancora troppo lontana alla mia sinistra, e sto precipitando verso lo strapiombo. Se Jean-Claude non taglierà subito la corda, mi trascinerò dietro anche lui. Vorrei urlargli di farlo, ma dopo pochi secondi mi ritrovo a testa in giù e dalla bocca non mi esce alcun suono.

All'improvviso la roccia diventa più ruvida e le mie dita insanguinate artigliano la parete in cerca di un appiglio, ma riesco soltanto a perdere due unghie senza rallentare la caduta. Poi, subito sopra lo strapiombo, il mio piede destro trova una sporgenza e mi fermo di colpo.

Per alcuni secondi – che mi sembrano ore – resto appeso a testa in giù, con il sangue che cola sulla roccia dalle dita e dalla guancia graffiata, chiedendomi come potrò raddrizzarmi.

L'unico modo per farlo è curvarmi a U e tendere le braccia e le mani in verticale per aggrapparmi allo sperone dove ho incastrato il piede. Ma devo sbrigarmi, quella posizione mi prosciuga ogni energia; il sangue mi affluisce alla testa, annebbiandomi la vista e offuscando i pensieri.

Mi piego verso l'alto, facendo scorrere le dita sulle asperità della roccia, ma la punta della scarpa si stacca di colpo dall'appiglio e ricomincio a scivolare. Mi appiattisco contro la parete e allungo disperatamente le braccia finché non trovo una fenditura abbastanza larga da infilarci entrambe le mani. La fessura a cui sono aggrappato prosegue sulla sinistra fino a circa sette metri sotto la cengia della pipa.

«Jake! Jake!» mi chiama Jean-Claude.

«Tutto bene» rispondo, con l'eco della mia voce che rimbalza tra le montagne.

Scruto la roccia, cercando qualcosa a cui appigliarmi. Mi sollevo in punta di piedi e trovo una presa abbastanza solida. Scivolo a sinistra e, sfruttando ancora una volta l'attrito e la temporanea assenza di gravità, balzo sopra la fessura. Con i piedi al sicuro, avanzo lentamente a sinistra, raggiungendo il punto più alto della fenditura, cinque metri di nuda roccia sotto l'inizio della maledetta cengia.

Non voglio rinunciare al solido appoggio dei piedi per appiattirmi di nuovo contro la roccia. Alla mia destra la corda di Jean-Claude risale verso l'alto scomparendo dietro la parete.

Riacquisto lentamente fiducia. Non posso arrendermi davanti a questi stupidi cinque metri. Coraggio, Jake, è una pura questione di forza d'inerzia verticale, di ginocchia e dita dei piedi. Allungo ancora una volta le braccia, sollevo i piedi dalla fessura e striscio contro la roccia inerpicandomi verso l'alto.

Quando raggiungo il bordo della cengia, sono così esausto che mi siedo, lasciando penzolare le gambe nel vuoto.

Maledetto Diacono. Ha messo a rischio la vita di Jean-Claude e la mia per... cosa?

La sua stupida pipa giace sull'erba alla mia destra. Mi guardo attorno e contemplo il panorama che il Diacono aveva ammirato mentre lo calavo a corda doppia. C'è un masso abbastanza sporgente da fungere da ancoraggio. Mi assicuro con la corda e saluto Jean-Claude, che è tornato in cima alla fessura verticale, con la mia piccozza piantata nella roccia sotto i suoi piedi.

Trattengo il fiato per un altro istante, mi lego alla sua corda e urlo: «Pronto! Sicura!».

Jean-Claude si sporge in avanti e scende per recuperare la piccozza, che infila nello zaino. Poi mi fa un cenno e comincia ad arrampicarsi, ma dopo pochi passi scivola come avevo fatto io. Questa volta però c'è la corda, e Jean-Claude non finisce a testa in giù. Ora tra di noi ci sono soltanto dieci metri di corda, poso saldamente i piedi sulla cengia e mi preparo ad attutire l'impatto.

Jean-Claude rinuncia a frenare la caduta – risparmiandosi dita, unghie e ginocchia – e penzola nel vuoto sotto di me, trattenuto dalla corda. Poi si raddrizza, si aggrappa alla parete e si arrampica, mentre io gli faccio sicura e lo tiro su il più in fretta possibile cercando di non far strofinare troppo la corda contro la roccia. È un'ottima corda di manila, la migliore che il Diacono è riuscito a trovare, ma è spessa soltanto undici millimetri.

Jean-Claude arriva alla cengia e si lascia cadere sull'erba.

Recupero la corda e controllo se ha subito danni.

«'Fanculo il Diacono» dice Jean-Claude in francese, ansimando. Poi si libera dalla fune e raccoglie la pipa. «È un posto maledettamente stupido in cui lasciare una pipa» dice in inglese, infilandosela nel taschino della camicia.

«Ci prepariamo a scendere?» chiedo.

«Lasciami qualche minuto per godermi la vista» dice lui.

«Buona idea» rispondo. E restiamo seduti sull'erba, con la schiena contro la roccia scaldata dal sole che useremo come ancoraggio per la discesa.

Da quassù la vista è come dal venticinquesimo piano di un grattacielo di New York. Vedo altre cime, più alte, sottili e impervie, e mi chiedo se George Mallory, Harold Porter, Siegfried Herford e Richard Davis Deacon avessero scalato anche quelle prima di andare in guerra nel 1914.

Quanto a me, ho conquistato la mia prima e forse unica vetta gallese. Mi sono divertito un sacco, ma mi basta e avanza.

È bello essere ancora vivi.

Contempliamo il panorama per una decina di minuti e poi ci prepariamo per la discesa. Alla fine del primo tratto, Jean-Claude si spinge di lato con i piedi, oscilla avanti e indietro e poi afferra il bordo della fessura verticale lungo la quale ci eravamo arrampicati. Dopo dieci minuti e due calate di corda atterriamo sani e salvi.

Il Diacono, ancora seduto contro il tronco dell'albero, sembra addormentato.

Non riesco a crederci. Pensavo ci avesse seguiti nei passaggi più difficili.

Gli do un colpetto sul ginocchio con la scarpa per svegliarlo e lui solleva il cappello e apre gli occhi.

«Adesso puoi dirci che cazz... che diavolo c'entra tutto questo con l'Everest?» urlo.

«Sì» risponde lui. «Se mi avete riportato la pipa.»

Jean-Claude lo fissa con aria torva e tira fuori la pipa dal taschino. Mi dispiace quasi che non si sia spezzata durante la discesa.

Il Diacono la infila nella tasca della giacca, si alza e guarda la parete di roccia.

«L'ultima volta che l'ho scalata con George Mallory è stato nel 1919» dice. «Era da cinque anni che non andavo in montagna: quattro a causa della guerra e uno per cercare un lavoro dopo il conflitto.»

Jean-Claude e io aspettiamo il seguito, annoiati. Non vogliamo più sentire vecchie storie di eroismo e di battaglia, le nostre menti e i nostri cuori sono concentrati sull'Everest.

«Mallory era sceso a corda doppia e si era fermato a fumare la pipa su quella cengia. Da lì, aveva scoperto una fessura, a sinistra della cengia, lungo la quale ci saremmo potuti arrampicare senza chiodi, scale di corda e tutte quelle attrezzature moderne.»

«Che cosa c'entra con l'Everest?» chiedo. «Lo sappiamo tutti che George Mallory è... era... un grande rocciatore!»

«Eravamo scesi dall'altro versante, e mentre tornavamo qui per recuperare l'attrezzatura» racconta il Diacono, voltandosi a guardare di nuovo la parete, «Mallory mi disse che aveva dimenticato la pipa su quella cengia e si arrampicò da solo lungo la fessura e in traverso sulla roccia. E poi, con la pipa in bocca, scese a corda doppia.»

Jean-Claude e io rimaniamo in silenzio, aspettando il seguito.

«L'ultimo giorno sull'Everest, Mallory e Irvine avevano lasciato il campo VI alle nove di mattina» continua il Diacono. «Avete visto entrambi le foto e le mappe, ma per capire davvero com'è bisogna esserci stati. Il primo gradino

si può superare deviando verso la parete nord. Il terzo non l'ha ancora scalato nessuno. Ma il secondo... io l'ho raggiunto.»

Il Diacono ha una strana espressione, quasi dolorosa, come se ci stesse raccontando qualche terribile episodio della Grande Guerra.

«Il secondo gradino non lo puoi aggirare. Ti spunta davanti tra le nuvole e la neve come la grigia prua di una corazzata. Io e Mallory avremmo dovuto scalarlo in libera, e a quell'altitudine ogni piccolo sforzo ti fa ansimare per due minuti. È alto all'incirca trenta metri, più o meno come la cengia su cui vi siete arrampicati oggi, ma la roccia è friabile e pericolosa. L'unica via che ero riuscito a individuare, prima che il vento ci costringesse a scendere, era un lastrone solcato da tre larghe fessure nella parte superiore del gradino. L'ascensione che avete fatto oggi è classificata come molto difficile, ma la pericolosità del secondo gradino è al di là dei parametri stabiliti dall'Alpine Club. Forse è impossibile scalare una parete simile a quelle quote... E poi c'è il terzo gradino, l'ultimo vero ostacolo prima della piramide sommitale.»

Jean-Claude fissa in silenzio il Diacono e poi dice: «Volevi vedere se eravamo all'altezza... Se Jake era in grado di scalare in libera una parete altrettanto impegnativa e poi trascinarsi su come un sacco per il bucato. E adesso che ce l'ha fatta, secondo te possiamo riuscirci anche a 8600 metri di altitudine?».

Il Diacono sorride. «Possiamo provarci» risponde. «Io e Jake dovremmo farcela, e tu, Jean-Claude, sarai un buon compagno di cordata. Questo non significa che conquisteremo la vetta. Non sappiamo ancora che cosa c'è dopo il secondo gradino, tranne forse i corpi congelati di Mallory e Irvine... ma avremo qualche probabilità di arrivare fin lassù.»

Arrotolo la corda e la infilo nello zaino pensando alle parole del Diacono. Quando immagino Mallory che si arrampica da solo in traverso, la mia rabbia si placa e lo perdono per averci spediti su quella maledetta cengia a recuperare la sua pipa.

Ci incamminiamo verso l'auto e mi sento invadere da una sensazione di leggerezza. Il mio cuore, l'anima o qualsiasi altra cosa ci sia dentro di noi, ha preso il volo e si libra nell'aria.

Andremo sull'Everest.

Anche se lo scopo ufficiale della nostra missione sarà quello di trovare i resti di lord Percival Bromley – e dubito fortemente che ci riusciremo –, tenteremo di conquistare la vetta più alta del mondo. E dopo la mia impresa di oggi il Diacono è convinto che potrò scalare la parete verticale del secondo gradino.

Dentro di me arde un nuovo fuoco, che continuerà a bruciare nelle settimane e nei mesi a venire.

Scaleremo quella maledetta montagna. Non c'è altra scelta.

I nostri piedi si poseranno sul tetto del mondo.

Der Mann, den wir nicht antasten ließen

Nell'anno trascorso in Europa non ero mai andato in Germania e mi ero arrampicato quasi esclusivamente in Francia e in Svizzera, dove però avevo conosciuto parecchi alpinisti tedeschi, alcuni simpatici, molti altri no. Quando avevo incontrato per la prima volta Jean-Claude e il Diacono, e avevamo deciso insieme che le tecniche alpinistiche dell'epoca non ci consentivano di affrontare la parete nord dell'Eiger, accanto a noi c'era un gruppo di cinque tedeschi, sprezzanti e scorteschi, che sembravano intenzionati a scalare *der Eigerwand*, il muro del versante nord. Naturalmente non lo fecero. Arrivarono a malapena fino ai *bergschrunds*, i crepacci periferici, e si avventurarono per una trentina di metri sul pendio prima di abbandonare la loro ardita impresa.

Prima di recarci a Monaco il Diacono e io accompagniamo in Francia J.C., che ha deciso di passare un paio di mesi in compagnia della sua fidanzata. Poi, attraversiamo la Svizzera fino a Zurigo e da lì proseguiamo per il confine, dove cambiamo treno e partiamo per Monaco. Le vetture ferroviarie tedesche viaggiano su rotaie con uno scartamento diverso dalle linee di tutti gli altri Paesi: una misura di difesa militare contro gli Stati confinanti, nonostante il territorio del kaiser fosse stato pesantemente ridimensionato dal Trattato di Versailles.

È una giornata piovosa, basse nuvole grigie si rincorrono veloci verso ovest, in direzione opposta a quella del treno, e le mie prime impressioni della Germania sono confuse.

I paesi che attraversiamo sono lindi e ordinati, con case dai tetti spioventi e palazzi che sembrano risalire al Medioevo. La maggior parte degli uomini nelle strade indossa abiti da contadino o da operaio, ma ne vedo anche alcuni in doppiopetto grigio e con la valigetta di cuoio. Ma tutti, contadini, operai e uomini d'affari, sembrano curvi e depressi. Come se la forza di gravità qui in Germania fosse maggiore che in Inghilterra, in Francia e in Svizzera. Persino i giovani eleganti che si affrettano sotto gli ombrelli luccicanti di pioggia sembrano stanchi, con le teste chine, lo sguardo abbassato, come se stessero trasportando qualche peso invisibile.

Attraversiamo un'enorme area industriale, con lunghi edifici di mattoni e cemento circondati da cumuli di scorie. Alcune ciminiere sprigionano grandi lingue di fuoco che tingono d'arancione le nuvole. Non vedo nessun essere umano in quel desolante paesaggio di monoliti industriali e montagne di cenere, sabbia e rifiuti che sfilano per chilometri davanti al finestrino.

«Nel gennaio dello scorso anno» dice il Diacono, «il governo tedesco non ha rispettato i pagamenti delle riparazioni di guerra stabiliti a Versailles. Il cambio del marco è crollato da 65 per dollaro nel 1921 a settemila all'inizio del 1923 e il primo ministro francese Poincaré ha inviato le sue truppe a occupare il bacino della Ruhr e altre aree industriali nel cuore della Germania. Dopo l'arrivo dei francesi la situazione economica è peggiorata ulteriormente e nell'agosto dell'anno scorso il marco era cambiato a quattro milioni e seicentomila per dollaro.»

L'economia mi ha sempre annoiato, avevo letto sui giornali di quell'occupazione, ma non avevo mai pensato alle sue conseguenze sulla popolazione tedesca del dopoguerra.

«In novembre» continua il Diacono, accostandosi al mio orecchio e abbassando la voce, «per comprare un dollaro ci volevano quattromila miliardi di marchi. Gli operai tedeschi hanno indetto uno sciopero generale, con azioni di sabotaggio e di guerriglia, interrompendo la produzione nelle fabbriche della Ruhr e nelle altre aree industriali del Paese. I soldati francesi hanno arrestato, deportato e persino fucilato i presunti leader della rivolta, ma non è servito a nulla.»

«Mio Dio!» esclamo, guardando un altro pittoresco villaggio.

«L'anno scorso» dice il Diacono, indicando gli uomini e le donne nelle strade, «quella gente non poteva permettersi di comprare nemmeno un chilo di farina e qualche carota rinsecchita.»

Fissiamo in silenzio fuori dal finestrino mentre il treno entra nei sobborghi di Monaco. «C'è molta frustrazione e rabbia da queste parti, Jake. Sta' attento quando incontreremo Stigl. Gli americani non sono visti molto di buon occhio.»

«Lo farò» rispondo, chiedendomi a cosa dovrò fare attenzione.

Il Diacono non ha nemmeno prenotato un albergo. Abbiamo i biglietti per due posti letto su un treno che parte per Zurigo alle dieci di sera.

Sigl ha risposto alla nostra richiesta con un secco telegramma, accettando di incontrarci – brevemente, perché è un uomo molto impegnato – in una birreria chiamata Bürgerbräukeller, nella periferia sud della città. L'appuntamento è alle 19 e abbiamo il tempo di lasciare i bagagli in stazione, darci una rinfrescata nelle toilette dei viaggiatori di prima classe e fare una passeggiata nelle strade senza negozi del centro prima di prendere un taxi.

Monaco sembra una città ricca di storia, ma ai miei occhi non è né pittoresca né attraente. Piove ancora, le nuvole scure rasentano i tetti di ardesia e benché sia soltanto agosto, alle sei di sera le strade sono buie e fredde come in una serata di novembre a Boston.

I tergicristalli del taxi lottano invano contro i rivoli d'acqua che scorrono sul parabrezza. Attraversiamo un grande ponte deserto e dopo qualche minuto il tassista ci annuncia che siamo arrivati, chiedendoci una tariffa esorbitante che il Diacono sborsa senza protestare.

Sull'arco di pietra all'ingresso della birreria sono incise le parole:

BÜRGER

BRÄU

KELLER

Dentro, sembra di essere in una stazione più che in un bar. Ma almeno non piove.

Nel locale ci saranno almeno duemila persone, quasi tutti uomini, seduti a lunghi tavoli di legno grezzo davanti a enormi boccali di birra. Il rumore delle conversazioni e della musica delle fisarmoniche è assordante, l'odore di birra e sudore soffoca.

«Herr Deacon? Da questa parte!» urla un uomo in piedi davanti a un tavolo in mezzo alla sala. Più che un invito, sembra un ordine.

L'uomo, che immagino sia Bruno Sigl, ci fissa con i suoi freddi occhi azzurri mentre ci facciamo strada tra la folla. Sigl è un alpinista di fama, ma a parte i robusti avambracci che spuntano dalle maniche rimboccate della camicia, non ha l'aspetto di un rocciatore. È troppo tozzo e muscoloso. I suoi capelli biondi sono tagliati a spazzola e rasati sulle tempie, come quelli di molti altri uomini seduti al suo tavolo. Un taglio che a lui non dona perché accentua le orecchie a sventola che spuntano ai lati della sua faccia granitica.

«Herr Deacon» dice Sigl quando ci sediamo al tavolo. «*Willkommen in München meine Kolleginnen und Kletterer*. Ho letto delle sue brillanti prime ascensioni sull'«Alpine Journal» e su altre riviste.»

L'inglese di Bruno Sigl ha un prevedibile accento, ma è fluente e chiaro.

Sapevo che il Diacono parla correntemente il tedesco, l'italiano, il francese e altre lingue, ma la velocità con cui risponde a Sigl non manca di sorprendermi. «*Vielen Dank, Herr Sigl. Ich habe von Ihrer Erfolge und Heldentaten zu lesen als auch*» dice, ricambiando il complimento.

«Herr Jacob Perry dei Perry di Boston» fa Sigl, stringendomi la mano in una presa granitica, «benvenuto a Monaco.»

Dei Perry di Boston? Che cosa ne sa della mia famiglia questo alpinista tedesco? Ha detto «Jacob» come lo pronuncerebbe un ebreo.

Sigl indossa un paio di *lederhosen* e una pettorina sopra la camicia militare marrone con le maniche rimboccate. Il suo abbigliamento dovrebbe apparire ridicolo in mezzo agli impiegati in giacca e cravatta che affollano la birreria, ma le gambe muscolose e abbronzate e le mani enormi, che sembrano scolpite da Rodin gli conferiscono un'aria possente, quasi divina.

Sigl indica la panca davanti a lui e ci sediamo. Poi fa un cenno al cameriere e ordina tre birre. Sono deluso. Mi aspettavo che le bevande fossero servite da *Fräulein* bionde con generose scollature, e invece i camerieri sono tutti maschi.

La birra arriva subito. È buona e forte, servita in un grande boccale di terracotta. Dopo averlo sollevato tre volte capisco perché tutti gli uomini seduti al nostro tavolo hanno i bicipiti così muscolosi.

«Signori» dice Sigl, «permettetemi di presentarvi alcuni amici, anche se purtroppo nessuno di loro conosce la vostra lingua abbastanza bene da poterla parlare.»

«Non la capiscono nemmeno?» domanda il Diacono.

Sigl fa un timido sorriso. «Non proprio. Alla mia sinistra c'è Herr Ulrich Graf.»

Graf è un uomo alto e smilzo con un paio di assurdi baffi neri. Ci scambiamo un cenno con la testa senza stringerci la mano.

«Ulrich era la sua guardia del corpo personale, lo scorso novembre gli ha fatto da scudo e si è beccato un sacco di pallottole, ma come vedete si è rimesso.»

Non ho idea di cosa stia parlando. “La guardia del corpo di chi?” mi domando. Mi volto verso il Diacono in cerca di una spiegazione, ma lui è troppo intento a osservare gli uomini seduti al tavolo e non nota il mio sguardo interrogativo.

«Alla sinistra di Herr Graf, c'è Rudolf Hess» continua Sigl. «Lo scorso novembre ha comandato un battaglione d'assalto.»

Hess è un tipo bizzarro con le orecchie enormi e gli occhi tristi sotto un paio di foltissime sopracciglia che inarca con aria sorpresa o corruga guardandomi in cagnesco. A essere sinceri, mi ricorda un matto che avevo visto da ragazzino a Boston. Era fuggito da un manicomio ed era stato pacificamente catturato da tre infermieri in camice bianco mentre avanzava verso di me in un parco come se avesse una missione che solo lui poteva compiere. Quel folle aveva il suo stesso sguardo.

Mi chiedo quali fossero le operazioni guidate da Hess e perché molti uomini al nostro tavolo indossano camicie militari. Ma di qualunque cosa si tratti, è irrilevante. Non è per questo che siamo venuti a parlare con Bruno Sigl.

Quello che non è irrilevante sono i nomi dei sei alpinisti che Sigl ci sta presentando.

«Prima di tutto, un mio vecchio compagno di cordata» continua il tedesco indicando l'uomo abbronzato, con gli occhi infossati e una barba solenne seduto alla mia destra. «Herr Karl Bachner.»

«È un grande onore incontrarla, Herr Bachner» dice il Diacono.

«Herr Bachner» spiega Sigl, «è stato il mentore di molti grandi scalatori di Monaco e della Baviera al Club Alpino dell'Università di Monaco...»

Quante volte, a Harvard, avevo desiderato che il mio college avesse un club alpino come quello di Monaco?

«Herr Bachner è anche un leader dei nuovi Deutschen und Österreichischen Alpenvereins» aggiunge Sigl.

Avevo già letto sulle riviste di alpinismo che è stato il principale fautore della fusione dei club alpini tedesco e austriaco.

Sigl indica i due giovani accanto a Bachner. «Immagino siate a conoscenza delle recenti imprese di Artur Welzenbach e del suo compagno di cordata Eugen Allwein.»

So che i due sono famosi per aver inventato delle corte piccozze da ghiaccio che consentono di arrampicarsi più rapidamente sulle pareti anziché scavare con fatica dei gradini.

«La settimana scorsa Artur e Eugen hanno compiuto la diretta della parete nord del Dent d'Hérens in sedici ore» dice Sigl.

Non riesco a trattenere un fischio di ammirazione. Sedici ore per l'ascensione diretta di una delle pareti più difficili d'Europa? Se è vero, hanno aperto un nuovo capitolo nella storia dell'alpinismo.

Sigl ci presenta gli ultimi tre uomini: Günter Erik Rigele, che nel 1922 ha adattato i chiodi da roccia all'uso su ghiaccio; un giovanissimo Karl Schneider, sul quale ho letto cose straordinarie; e Josef Wien, che ha guidato le spedizioni russo-tedesche sul Picco Lenin e su altre vette del Pamir e del Caucaso.

Il Diacono beve un lungo sorso di birra e poi si rivolge a Bruno Sigl. «Possiamo iniziare la nostra discussione, ora?» chiede.

«Non sarà una "discussione", come la chiama lei» ribatte Sigl in tono improvvisamente duro. «Ma un interrogatorio... come in un tribunale inglese.»

«Se fossimo in un tribunale inglese, io indosserei una buffa parrucca bianca e lei sarebbe seduto sul banco degli imputati» risponde il Diacono, sorridendo.

Sigl aggrotta la fronte. «Sono soltanto un testimone, Herr Deacon. E i testimoni siedono accanto al giudice, *ja?*» ribatte.

«*Ja*» annuisce il Diacono, con il sorriso ancora sulle labbra. «Preferisce che parliamo in tedesco, così i suoi amici potranno capirci?»

«*Nein*» dice Sigl. «Parleremo in inglese. Il suo accento di Berlino urta le mie orecchie bavaresi.»

«Mi dispiace» risponde il Diacono. «Lei conferma di essere stato l'unico testimone a vedere lord Bromley e Kurt Meyer mentre venivano travolti da una valanga?»

«A che titolo mi sta interrogando Herr Deacon?»

«A titolo esclusivamente personale. Jake Perry e io siamo venuti a Monaco per fare un favore a lady Bromley e aiutarla a chiarire le circostanze della morte del figlio.»

«Un *favore* a lady Bromley?» chiede Sigl, sarcastico. «Immagino che il vostro... *favore*... sia stato adeguatamente retribuito.»

Il Diacono sorride e rimane in silenzio.

Sigl sbatte il boccale sul tavolo e fa segno al cameriere di portarne un altro. «Tutto quello che so l'ho già raccontato ai giornali tedeschi e in una lettera al vostro "Alpine Journal"» borbotta.

«Era un resoconto molto sintetico» osserva il Diacono.

«È successo tutto così all'improvviso» ribatte l'altro. «Lei ha partecipato alle prime due spedizioni di Mallory sull'Everest, immagino abbia visto delle valanghe.»

Il Diacono annuisce. «Sì, ma non riesco a capire cosa stessero facendo sull'Everest lord Bromley e Meyer. Perché erano là? E lei e i suoi sei amici che cosa ci facevate? Nel suo resoconto ha scritto che lei e altri... esploratori... tedeschi siete arrivati dalla Cina. Che i vostri permessi erano cinesi, non tibetani, ma gli *dzongpen* del Tibet li hanno accettati come se fossero dei visti ufficiali. Ha raccontato al "Frankfurter Zeitung" che avete cambiato il vostro itinerario dopo aver appreso che un tedesco e un inglese avevano noleggiato degli yak e acquistato attrezzature alpinistiche a Tingri Dzong, e che lei e i suoi amici li avete seguiti a sud per pura curiosità...»

«Tutto quello che ho detto ai giornali corrisponde a verità» risponde Sigl, sprezzante. «Lei e il suo amico americano siete venuti fino a Monaco soltanto per sentirmi confermare quello che ho già spiegato?»

«La sua versione è lacunosa e poco convincente» dice il Diacono. «Lady Bromley apprezzerrebbe molto se potrà aiutarci a scoprire i particolari mancanti.»

«E avete compiuto questo lungo viaggio soltanto per aiutare quella vecchia lady?» dice Sigl, sogghignando.

L'imperturbabilità del Diacono mi sorprende.

«Kurt Meyer faceva parte del vostro gruppo di... esploratori?» chiede.

«*Nein!* Non avevamo mai sentito parlare di lui prima che i tibetani a Tingri Dzong ci dicessero che si stava dirigendo a sudest, verso Rongbuk, insieme a lord Percival Bromley.»

«Quindi Meyer non era uno scalatore?»

Sigl tracanna un lungo sorso di birra, rutta e si stringe nelle spalle. «Nessuno di noi lo aveva mai sentito nominare. Vero, *meine Freunde?*» chiede rivolto ai compagni, che annuiscono.

Il Diacono sospira. «Herr Sigl, anziché rispondere alle mie domande preferirei che ci raccontasse tutta la storia fin dall'inizio. Perché eravate

sull'Everest? Che cosa ci facevano lord Bromley e Kurt Meyer? Forse sapete anche chi ha ucciso i loro pony...»

«Quando siamo arrivati al campo I abbiamo visto i pony morti» risponde Sigl. «Come lei sa, il campo era in cima a una ripida morena. Forse i pony si erano azzoppati. O forse Herr Bromley e Herr Meyer li hanno uccisi in una crisi di follia. Chissà!» conclude, stringendosi di nuovo nelle spalle.

«Quanto al motivo per cui li abbiamo seguiti fino al ghiacciaio di Rongbuk» continua Sigl, «vi rivelerò una cosa che non ho mai detto a nessuno, nemmeno alla stampa locale. I miei amici e io volevamo semplicemente conoscere George Mallory, il colonnello Norton e gli altri alpinisti che questa primavera avevano tentato di scalare l'Everest. Poiché eravamo in Cina, non avevamo appreso la notizia della morte di Mallory e Irvine e non sapevamo nemmeno che la spedizione non avesse raggiunto la vetta. E così, quando i tibetani ci hanno raccontato che lord Bromley si era diretto verso la montagna che loro chiamano Chomolungma, abbiamo deciso di seguirlo.»

«Ma quando siete arrivati al campo base, e avete visto che era già stato abbandonato, perché avete proseguito fino al North Col?»

«Perché abbiamo visto due figure scendere lungo la cresta nord e ci siamo accorti che erano in difficoltà» risponde Sigl.

«L'avete capito da quella distanza? Il campo base era a quasi venti chilometri dall'Everest.»

«*Nein, nein!* Dopo aver trovato i pony morti siamo saliti al campo II, pensando che lord Bromley e il suo compagno tedesco avessero bisogno d'aiuto. Li abbiamo avvistati da lì con i nostri binocoli Zeiss, i migliori al mondo.»

Il Diacono annuisce. «Così avete piantato le vostre tende nel punto in cui Mallory aveva installato il suo campo III e poi siete saliti sul North Col. Avete usato la scala di corda lasciata dal colonnello Norton sull'ultimo tratto della parete?»

Sigl scuote la testa. «Non abbiamo usato né vecchie scale né corde fisse. Soltanto le piccozze da ghiaccio e le nostre tecniche tedesche.»

«Kami Chiring ha dichiarato di aver visto alcuni dei suoi uomini scendere da quella scala di corda» dice il Diacono.

«Chi è questo Kami Chiring?» domanda Sigl.

«Lo sherpa che lei ha minacciato con la pistola al campo III. Quello al quale ha raccontato la storia della morte di lord Bromley.»

Il tedesco si stringe nelle spalle e sogghigna. «Gli sherpa mentono in continuazione. Come i tibetani. I miei amici e io non ci siamo nemmeno avvicinati a quella scala di corda. Non ci sarebbe servita a nulla.»

«Ma se la vostra missione in Cina era soltanto esplorativa, perché vi siete portati dietro tutta quell'attrezzatura alpinistica?» chiede il Diacono, tirando

fuori la pipa e cominciando a riempirla.

«Ci sono montagne e passi da valicare anche in Cina, Herr Deacon.» Il tono di Sigl è ora sprezzante.

«Non volevo interrompere il suo racconto.»

Il tedesco si stringe di nuovo nelle spalle. «Non c'è più molto da dire. Abbiamo scalato il North Col perché le due persone che abbiamo visto scendere dalla cresta erano visibilmente in difficoltà. Uno dei due sembrava accecato dalla neve.»

«Quindi avete allestito un campo sul North Col?» chiede il Diacono, accendendo la pipa.

«No!» urla Sigl.

«Kami Chiring ha detto di aver visto almeno due tende nello stesso punto dove Mallory e Norton avevano montato il loro campo IV.»

«Le tende erano di Bromley» risponde Sigl. «Una era già strappata dal vento. Lo stesso vento che aveva costretto lui e Meyer a ritirarsi dietro la cresta, sulla neve instabile della parete sopra il campo V. Ho urlato sia in inglese sia in tedesco di non andare da quella parte, che era pericoloso, ma non mi hanno sentito oppure mi hanno ignorato.»

Il Diacono inarca le sopracciglia. «Erano così vicini da potergli parlare?»

«Urlare» lo corregge l'altro. «Erano a poco più di trenta metri da noi. Poi la neve si è staccata sotto i loro piedi ed è precipitata lungo la parete con un rombo cupo, trascinandoli con sé.»

«Non siete scesi per controllare se erano ancora vivi?»

«Era impossibile scendere su quella parete, la valanga aveva spazzato via tutto ed era ovvio che il giovane Bromley e Kurt Meyer erano morti, sepolti sotto tonnellate di ghiaccio.»

Il Diacono annuisce, come se avesse capito perfettamente. «Lei ha scritto nel suo resoconto, e ci ha confermato ora, che il vento sulla cresta era così forte che lord Bromley e Meyer si erano dovuti ritirare sulle lastre di roccia della parete nord per scendere al campo V.»

«Ja, proprio così.»

«Presumo quindi, Herr Sigl, che anche voi abbiate dovuto cercare riparo sulla parete durante l'ascensione alla ricerca dei due uomini. Questo significa che avete urlato per richiamare la loro attenzione quando eravate sulla parete e non sulla cresta.»

«Sì» dice Sigl, che ora sembra impaziente di concludere l'incontro.

«Eppure» obietta il Diacono, «ha detto che riuscivate a sentirvi a trenta metri di distanza nonostante il vento.»

«Che cosa vuole insinuare, *Engländer?*»

«Non sto insinuando nulla» risponde il Diacono. «Ma ricordo che quando ero su quella cresta, nel 1922, e il vento mi aveva costretto a ritirarmi con altri

due compagni sulla parete, non riuscivamo a sentirci nemmeno a cinque passi di distanza.»

«Mi dà del bugiardo?» urla il tedesco rosso in volto, infilando una mano nella cintura come se volesse estrarre una piccola pistola o un coltello.

Il Diacono posa le mani sul tavolo con i palmi verso il basso. «Herr Sigl, non le sto dando del bugiardo. Sto solo cercando di ricostruire gli ultimi minuti di vita di lord Bromley e del suo compagno tedesco per raccontarli a lady Bromley. Immagino che quando avete lasciato la cresta per continuare ad arrampicarvi sulla parete, il rumore del vento sia calato abbastanza per permettere a lord Bromley di udire la sua voce.»

«Ja» risponde Sigl, il volto ancora teso dalla rabbia. «Esatto.»

«Che cosa ha urlato a lord Bromley, e che cosa le ha risposto lui prima della valanga?» chiede il Diacono. «E quale dei due uomini sembrava accecato dalla neve?»

Sigl esita, come se ogni ulteriore risposta equivalesse a una resa. Ma poi parla. Il suo amico con lo sguardo da folle, Herr Hess, sembra seguire attentamente la conversazione. E sono certo che anche l'uomo alla mia destra, il famoso alpinista Karl Bachner, capisce l'inglese.

«“Perché siete così in alto?” ho gridato a lord Bromley, che stava sorreggendo Meyer» risponde Sigl. «E poi gli ho chiesto se avevano bisogno di aiuto.»

«Gli altri sei esploratori tedeschi erano con lei quando ha urlato a lord Bromley?» chiede il Diacono.

Sigl scuote la testa. «*Nein, nein*. I miei amici soffrivano l'altitudine ed erano rimasti al campo III. Ero salito da solo lungo la cresta nord fino al campo V. Come ho spiegato più volte ai giornali, quando ho incontrato Bromley e il suo compagno ero da solo.»

«Sono indiscreto se le chiedo qual era la sua destinazione, Herr Sigl? Dov'era diretto prima di decidere di seguire quei due?»

«Come le ho spiegato prima, volevo incontrare George Mallory e il colonnello Norton e fare una ricognizione dell'Everest.»

«E magari scolarlo?» chiede il Diacono.

«Scolarlo?» ripete Sigl, scoppiando a ridere. «Non eravamo abbastanza attrezzati, e poi la stagione dei monsoni era già cominciata. Solo il vostro lord Bromley poteva essere così stupido da pensare di riuscirci usando le scale marcite, le corde fisse coperte dalla neve e i barattoli di cibo lasciati dalla spedizione di Mallory. Bromley era completamente folle. Non ha ucciso soltanto se stesso, ma anche un mio compatriota.»

Gli alpinisti seduti accanto a me e Rudolf Hess annuiscono. Il tizio con la testa rasata che Sigl ci ha presentato come la guardia del corpo di *qualcuno* continua a fissare il vuoto davanti a sé, come se fosse sotto l'effetto di una droga oppure non gliene importasse nulla.

«Mio caro Herr Deacon» continua Sigl, «l'Everest non è una montagna che si può affrontare in solitaria. Volevo soltanto dargli un'occhiata da lontano. E in ogni caso è un dominio britannico.»

«Non è affatto vero» risponde il Diacono. «Appartiene a chi lo conquisterà per primo, qualunque sia la sua nazionalità.»

Sigl fa una smorfia.

«Ha urlato qualcos'altro a Bromley e Meyer prima che fossero travolti dalla valanga?»

«Non ne ho avuto il tempo. Gli ho chiesto perché erano saliti così in alto e se avevano bisogno di aiuto.» Sigl fa una pausa e beve un altro sorso di birra. «Ho cercato di convincerli a non restare lì, ma poi è arrivata la valanga e la nostra conversazione è finita... per sempre.»

«Ha detto di aver urlato sia in tedesco sia in inglese» dice il Diacono. «Meyer le ha risposto in tedesco?»

«*Nein*. Era troppo esausto per parlare.»

«Non vi siete detti nient'altro?»

Sigl scuote la testa. «Dopo aver assistito alla loro tragica fine sono sceso al campo IV e poi al North Col.»

«Non ha visto nessuna traccia dei loro corpi?»

Sigl è nervoso, stringe le labbra e borbotta: «Dalla parete nord al ghiacciaio di Rongbuk c'è un dislivello di oltre cinque delle vostre *verdamnte* miglia inglesi, Herr Deacon. Non mi guardavo attorno per cercare quei cadaveri, guardavo solo dove posavo i piedi per non fare la loro stessa fine.»

«Secondo lei, cosa stavano facendo lassù Bromley e Meyer?»

Sigl guarda Bachter e i suoi compagni e io mi chiedo ancora una volta quanti di loro capiscano l'inglese.

«È ovvio, Herr Deacon» risponde Sigl con un mezzo sorriso. «Volevano usare le corde e i campi lasciati dalla spedizione di Norton e Mallory per scalare l'Everest.»

Il Diacono annuisce e si picchietta il labbro inferiore con il bocchino della pipa, come se avesse appena chiarito un mistero. «Quanto in alto pensa siano arrivati prima di fare marcia indietro?»

Sigl scoppia a ridere. «Che importa? Li avevamo persi di vista da poche ore, non potevano essersi spinti oltre il campo V... forse fino al campo VI, se avevano trovato delle bombole di ossigeno... ma non credo che ce ne fossero ancora. Comunque non più in alto del campo VI, ne sono certo.»

«Che cosa glielo fa credere?» chiede il Diacono, continuando a picchiettarsi il labbro con la pipa.

«Il vento e il freddo» risponde risolutamente Sigl. «Se fossero saliti fino alla cresta nordest, sarebbero morti assiderati.»

«La ringrazio per aver risposto con grande pazienza alle mie domande, Herr Sigl» dice il Diacono. «Le informazioni che mi ha dato mi sono state di

grande aiuto.»

Sigl grugnisce e poi mi fissa. «Che cosa stai guardando, giovanotto?»

«Le bandiere rosse su quel muro» rispondo, indicando la parete alle sue spalle. «E il simbolo dentro quel cerchio bianco.»

«Lo sai cos'è quel simbolo, Herr Jacob Perry?» chiede, imporporandosi in volto.

«Sì. A Harvard ho studiato il sanscrito e le civiltà della valle dell'Indo. È un simbolo indiano, tibetano e di altre culture induiste e buddiste che significa "buona fortuna", "armonia". In sanscrito si chiama *svastika* ed è presente in molti vecchi templi asiatici.»

Sigl mi lancia uno sguardo truce, come se mi stessi prendendo gioco di lui o di qualcosa che considera sacro. Il Diacono accende la pipa e mi guarda senza aprire bocca.

«È il glorioso simbolo del Nsdap, il Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori, che sotto la guida del suo grande capo, l'uomo in quelle fotografie, salverà la Germania» dichiara Sigl.

Ho una buona vista, ma non riesco a distinguere i tratti dell'«uomo in quelle fotografie» appese alla parete.

«Vieni» ordina Bruno Sigl.

Tutti si alzano mentre lo seguo, avvicinandomi alle due immagini incorniciate. In quella affissa sotto la bandiera c'è soltanto una persona. Da lontano potrebbe sembrare Charlie Chaplin, ma non è lui. Ha i capelli scuri con la riga nel mezzo e i suoi occhi neri fissano l'obiettivo con un'espressione da folle.

L'altra mostra lo stesso uomo in piedi davanti all'ingresso di una birreria insieme a due militari.

«Adolf Hitler» spiega Sigl.

La bandiera con il cerchio bianco e la svastica è strappata e macchiata di sangue.

«È la *Blutfahne*, la Bandiera di Sangue. Non deve essere toccata dai non ariani e un *Ausländer* non può nemmeno sfiorarla.»

«È sangue?» chiedo stupidamente, indicando le macchie.

«Era la bandiera del V Sturm delle SA, brutalmente aggredito dalla polizia a Monaco l'anno scorso. Il sangue è quello del nostro martire Andreas Bauriedl, che cadde sulla bandiera quando fu assassinato dalla polizia» dice Sigl.

«Il putsch della birreria» spiega il Diacono. «Un tentativo fallito di colpo di Stato che è partito proprio da qui. La polizia l'ha sventato sparando sui manifestanti e arrestando i loro capi, incluso Hitler, che ora sta scontando la sua condanna per tradimento nella vecchia fortezza di Landsberg.»

Sigl fa uno strano sorriso. «Adolf Hitler è diventato un eroe del popolo tedesco. Alla fine dell'anno uscirà dal carcere e salverà la Germania.»

Il Diacono svuota la pipa, la infila in tasca e annuisce. «La ringrazio per le preziose informazioni che ci ha fornito, Herr Sigl» dice, alzandosi.

«Vi accompagno alla porta» risponde lui, facendoci strada verso l'ingresso del Bürgerbräukeller.

Il treno per Zurigo parte alle dieci in punto. È un treno tedesco.

Come all'andata, abbiamo prenotato uno scompartimento privato e prima del confine svizzero potremo allungarci sulle panche e riposare. Le luci di Monaco si allontanano e sprofondiamo nell'oscurità della campagna. Non sono mai stato così felice di lasciare una città.

«Quell'Adolf Hitler è un comunista che vuole rovesciare la repubblica di Weimar?» chiedo al Diacono.

«È piuttosto il contrario, ragazzo» risponde lui, che si è già sdraiato sulla panca. «Hitler si è conquistato un grande seguito con le sue opinioni di estrema destra e il suo antisemitismo.»

«Ah!» faccio io. «Ma non è stato condannato per il fallito colpo di Stato dell'anno scorso?»

Il Diacono si alza, accende la pipa e abbassa un po' il finestrino per far uscire il fumo. «Penso che le previsioni di Herr Sigl siano giuste... entro la fine dell'anno Hitler uscirà da quella prigione dove lo stanno trattando come un ospite regale.»

«Perché?»

«La politica tedesca sfugge alle mie limitate capacità di comprensione, ma l'estrema destra, i nazisti per essere precisi, trovano sempre più consensi tra questa gente frustrata dall'inflazione» spiega il Diacono. Poi, dopo una breve pausa, aggiunge. «Lo sai chi era l'uomo con la testa rasata e la faccia tonda seduto di fronte a te nella birreria?»

«No.»

«Ulrich Graf era la guardia del corpo personale di Hitler. Quelle ferite se l'è procurate per difendere il suo capo durante il putsch dello scorso novembre. Prima di convertirsi al nazismo faceva il macellaio e il lottatore semiprofessionista. È diventato guardia del corpo di Hitler dopo aver picchiato e ucciso molti ebrei e comunisti.»

«Credi alla versione di Sigl sulla morte di lord Bromley e Meyer?» chiedo.

«No.»

«Cosa pensi sia successo realmente? E perché mai Sigl avrebbe dovuto mentirci?»

Il Diacono si stringe di nuovo nelle spalle. «Credo che Sigl e i suoi amici volessero tentare l'ascensione dell'Everest dopo aver sentito che la spedizione di Mallory si era ritirata. Forse hanno incontrato Bromley e Meyer sotto il

North Col e quando loro sono morti, lui si è inventato la storia dei due misteriosi alpinisti travolti da una valanga.»

«Non credi che siano morti in quel modo?»

«Ho scalato anch'io quella parete» risponde il Diacono. «Lassù non si accumula mai abbastanza neve per produrre una valanga come quella descritta da Sigl.»

«Forse sono caduti mentre si arrampicavano sopra il campo VI con Sigl.»

«Ci sono altre possibilità» dice il Diacono. «Da quel po' che ricordo di lord Bromley escludo che si sia lasciato convincere a scalare l'Everest da un gruppo di fanatici nazisti.»

«Lo conoscevi bene?»

Il Diacono si toglie la pipa di bocca e sorride. «Non così bene, se devo essere sincero. Da piccolo giocavo con suo fratello, Charles, che aveva all'incirca la mia età, e Percival ci stava sempre alle calcagna. Era molto molesto.»

«E dopo non l'hai più visto?»

«Oh, l'ho incrociato a qualche party» risponde il Diacono.

«Era davvero un... invertito? Si prostituiva ai maschi nei bordelli?»

«Così si diceva.»

«Come pensi che siano morti, allora?» chiedo, cambiando argomento.

«Potrebbero essere stati uccisi da Bruno Sigl» dice il Diacono.

La sua risposta mi turba profondamente e mi domando se l'abbia detto soltanto per sciocarmi.

«L'unico modo per scoprire la verità è scalare l'Everest e trovare i resti di lord Percival Bromley» conclude, svuotando la pipa nel portacenere sul bracciolo del sedile. Poi si cala il cappello sugli occhi e si addormenta.

La cengia era larga all'incirca come quel vassoio

È su un altro treno, sulla linea a scartamento ridotto che si inerpicava a 2000 metri, dai miasmi di Calcutta alle alte colline di Darjeeling, alla fine di marzo del 1925, che mi prendo finalmente il tempo per ripensare ai frenetici mesi che hanno preceduto la nostra partenza.

All'inizio di gennaio andammo tutti e tre a Zurigo per incontrare George Ingle Finch, il più grande alpinista britannico ancora in vita.

Finch aveva partecipato alla spedizione sull'Everest del 1922 insieme al Diacono, e come quest'ultimo era entrato in conflitto con Mallory, alienandosi le simpatie del Comitato Everest, dell'Alpine Club e di due terzi della Royal Geographical Society.

Finch aveva studiato brevemente medicina all'École de Médecine di Parigi per poi passare a scienze fisiche, diplomandosi a Zurigo. Durante la Grande Guerra era stato capitano della Royal Field Artillery in Francia, Egitto e Macedonia, e dopo il conflitto si era dedicato principalmente all'alpinismo in Svizzera, compiendo più prime ascensioni di tutti gli altri membri della spedizione sull'Everest messi insieme. Ed era molto più aggiornato sulle nuove tecniche tedesche ed europee di quanto lo fosse qualsiasi scalatore inglese, ma era stato escluso dalla missione del 1924, ufficialmente per le sue precarie condizioni fisiche. Secondo i più, il vero motivo era che nonostante Finch fosse un cittadino britannico e un valoroso ex capitano d'artiglieria, aveva vissuto a lungo in Svizzera e parlava il tedesco meglio dell'inglese. E, come aveva dichiarato il generale Geoffrey Bruce, il primo criterio di selezione del Comitato era che «tutte le spedizioni sull'Everest devono essere interamente britanniche».

L'esclusione di Finch, secondo il Diacono, non era però imputabile al suo aspetto spesso trasandato o al bizzarro accento tedesco, bensì al fatto che voleva conquistare l'Everest usando le «nuove tecniche». E queste «innovazioni» non piacevano né alla Royal Geographical Society né all'Alpine Club. I vecchi metodi erano quelli giusti: scarponi chiodati e piccozze da ghiaccio stile XVIII secolo.

Ma quella decisione fu presa anche perché era stato proprio lui a proporre e adattare le apparecchiature per l'ossigeno del Royal Flying Service che Mallory e i suoi compagni avevano usato nel 1922 e 1924 (Mallory e Irvine indossavano le maschere a ossigeno di Finch quando erano scomparsi).

Arthur Hinks, il responsabile dei finanziamenti delle spedizioni, aveva scritto: «Non vorrei che l'attrezzatura per l'ossigeno impedisse loro di

arrivare ad altezze raggiungibili senza quel peso. Se qualcuno del gruppo non va oltre i 7600-7900 metri senza ossigeno è un cialtrone».

Cialtrone?

«Facile a dirsi per uno che non si è mai mosso da Londra e non è mai salito sopra il livello del mare» commentò il Diacono mentre viaggiavamo sul treno per Zurigo nel gennaio del 1925. «Vorrei portare il signor Hinks sull'Everest per vederlo boccheggiare come un pesce fuor d'acqua e poi chiedergli se si sente un cialtrone. Io ho sempre pensato che lo sia, anche al livello del mare.»

È per questo che volevamo portare sull'Everest venticinque apparecchiature per l'ossigeno e cento bombole. Mallory e i suoi uomini ne avevano novanta, ma loro erano in tanti mentre noi soltanto in tre.

«E Reggie?» chiese Jean-Claude, ricordandoci che lady Bromley ci aveva imposto di farci accompagnare da questo fantomatico parente di Percival.

«Reggie non ne avrà bisogno, può restare al campo base, a 5000 metri, dove l'aria non è così rarefatta ed è impregnata dell'acre odore degli yak» rispose il Diacono.

Incontrammo George Ingle Finch al famoso ristorante Kronenhalle, un locale storico di Zurigo sulla Rämistrasse, meno di un chilometro a sudovest dell'Università di Zurigo (dove due dei quattro fratelli maggiori di Jean-Claude avevano studiato prima di tornare in Francia e morire nella Grande Guerra), vicino al punto in cui il Limmat sgorga dal lago.

Il vento gelido di fine gennaio mi faceva rabbrivire sotto il pesante cappotto di lana. Il Diacono ci aveva raccontato che negli ultimi anni, a causa dell'inflazione, il ristorante aveva perso l'antico splendore, ma recentemente era stato acquistato da Hulda e Gottlieb Zumsteg, che l'avevano rinnovato e avevano assunto un nuovo chef che proponeva i migliori piatti della cucina svizzera e bavarese.

Un cameriere in smoking ci accompagnò a un tavolo dove sedeva un uomo smilzo e dal volto affilato che sembrava immerso nella lettura di un libro. Il Diacono si schiarì la voce e lui sollevò lo sguardo, chiudendo il volume.

Finch si tolse gli occhiali e ci guardò come se non sapesse chi eravamo.

Il Diacono si presentò di nuovo, nonostante i due avessero partecipato insieme alla spedizione del 1922, e poi introdusse Jean-Claude e me. Finch non si degnò di alzarsi e sollevò una mano facendola penzolare, come se si aspettasse che la baciassimo. Ma a dispetto delle dita lunghe e sottili, la sua stretta era salda.

«Jake, Jean-Claude» disse il Diacono, «ho il piacere di presentarvi George Ingle Finch. Due anni e mezzo fa siamo saliti insieme a più di 8300 metri sulla cresta orientale e la parete nord dell'Everest... senza ossigeno. Un'altitudine record, all'epoca. È stato George a progettare l'apparecchiatura

per l'ossigeno che Mallory e Irvine stavano usando quando sono scomparsi lo scorso giugno. Dopo pranzo ci porterà nel suo laboratorio per mostrarci come funziona... e darci alcuni suggerimenti per la nostra spedizione di recupero.»

«Accomodatevi, prego» fece Finch, indicando le tre sedie vuote. «Mi sono preso la libertà di ordinare un bicchiere di vino, ma possiamo chiedere una bottiglia per il pasto... soprattutto se il conto lo paghi tu, Richard. Questo ristorante ha un'ottima cucina, ma posso permettermelo raramente, persino a pranzo» spiegò con il suo leggero accento tedesco. «È per questo che ho suggerito di incontrarci qui quando hai detto che avresti offerto tu» concluse, facendo un cenno al cameriere che si era precipitato a raccogliere le ordinazioni.

Finch aveva ragione, il cibo era ottimo e il vino, per quel che ne potevo sapere io a ventidue anni, eccellente. Anche i camerieri, che a prima vista mi erano parsi altezzosi con il nostro piccolo gruppo di stranieri, erano molto cortesi e discreti.

Finch, Jean-Claude e il Diacono cominciarono subito a parlare della nostra «spedizione di recupero» per riportare a lady Bromley i resti del figlio o almeno chiarire le circostanze della sua morte. Il Diacono ci aveva assicurato che Finch non ne avrebbe fatto parola con nessuno. «I suoi rapporti con l'Alpine Club, il Comitato e la Royal Geographical Society si sono deteriorati a tal punto che non avrà alcun interesse a rivelare il nostro segreto.»

«Quindi lei conosceva Percival... lord Bromley?» chiese Jean-Claude.

«L'ho incontrato la prima volta quando gli ho fatto da guida alcuni anni fa. Voleva attraversare le guglie delle Douves Blanches, sul versante orientale della valle di Arolla.»

«Ci sono andato» dissi io. Dopo tutto, non ero più un novizio. L'autunno precedente avevo compiuto lo stesso percorso con Jean-Claude e il Diacono.

Finch annuì per poi continuare: «Il giovane Bromley era capace già allora di compiere la traversata, ma voleva scalare i “deliziosi camini”, come li chiamava lui, che solcano la parete di 600 metri sopra il ghiacciaio di Ferpècle e aveva bisogno di un compagno di cordata.»

«E come ti era sembrato?» chiese il Diacono.

Finch lo guardò come se avesse parlato in swahili.

«Voglio dire, come se la cavava?»

Finch si strinse nelle spalle, come se volesse liquidare l'argomento, ma poi forse si rese conto che avevamo fatto molta strada per venire a trovarlo, che sembravamo davvero intenzionati ad arrampicarci sull'Everest per trovare il corpo del ragazzo e che, soprattutto, stavamo offrendogli un pranzo in uno dei ristoranti più cari della Svizzera. Forse di tutta Europa.

«Bromley era un ragazzo in gamba» rispose Finch. «Arrampicava molto bene per essere un dilettante. Non si lamentava mai, nemmeno quando

abbiamo dovuto trascorrere una lunga e gelida notte su una strettissima cengia, senza cibo e attrezzatura, nemmeno un giaccone o un sacco a pelo, e nessun punto a cui legarci. La cengia era larga all'incirca come quel vassoio» disse, indicando il portavivande d'argento sul nostro tavolo. «Non avevamo nemmeno candele da tenere accese sotto il mento per non addormentarci. Abbiamo dormito a turno, controllandoci l'un l'altro. Sapevo di potermi fidare di lui.»

«Quindi lord Bromley era un alpinista migliore di quanto si dice?» domandò il Diacono finendo il suo *Tafelspitz*, un succulento pezzo di manzo bollito nel brodo e servito con patate arrosto, salsa di erba cipollina, purè di mele e rafano.

«Dipende da chi lo dice» rispose Finch dopo un'altra pausa significativa. «Alludi a qualcuno in particolare?»

«Bruno Sigl?»

Finch scoppiò a ridere. «Quel bulletto fanatico amico di Herr Hitler?» chiese. «Sigl è un alpinista esperto. Non ho mai arrampicato con lui, ma l'ho incrociato in almeno una decina di ascensioni. È molto competente sia su roccia sia su ghiaccio... ma è anche un falso *Scheisskopf*, che trascina verso la morte i suoi giovani compagni di cordata.»

«Che cos'è uno... *Scheisskopf*?» chiese Jean-Claude.

«Una persona inaffidabile» spiegò il Diacono. Poi, rivolto a Finch, chiese: «Quindi se Herr Sigl ti raccontasse che Percival Bromley si era avventurato sull'infida parete nord dell'Everest ed era stato travolto da una valanga, tu non gli crederesti?»

«Non gli crederei nemmeno se mi dicesse che domani sorgerà il sole» rispose Finch, versandosi del vino nel bicchiere.

«Non eri stato tu, Richard, uno dei primi a vedere le orme del mostro sul Lhakpa La quando avevi accompagnato Mallory al passo nel '21?» chiese George Ingle Finch tra un boccone e l'altro di *Apflestrudel* alla panna. Jean-Claude e il Diacono avevano ordinato soltanto un caffè mentre io non avevo resistito alla tentazione di un budino al cioccolato.

«Il mostro?» disse Jean-Claude, riscuotendosi all'improvviso dal torpore di quel ristorante accogliente.

«Ja» rispose Finch, «le impronte di un gigantesco bipede che il nostro amico George Mallory aveva trovato sul Lhakpa La, il passo da dove Richard pensava di trovare una via d'accesso all'Everest. Ma durante l'ascensione, se ricordo bene era la fine di settembre del 1921, invece del passaggio avevano scoperto le orme del mostro.»

«Era il 20 settembre» disse il Diacono. «La stagione dei monsoni era già avanzata. La neve ci arrivava alla cintola.»

«Ma siete comunque arrivati fino al passo, *Ja?*» disse Finch.

Il Diacono si grattò la guancia. Avrebbe voluto accendersi la pipa, ma Finch stava ancora mangiando il dessert. «Mallory e io avevamo superato il camino di ghiaccio, ma la neve fresca ci rallentava e a 800 metri dalla cima i portatori con le tende erano dovuti tornare indietro. Mallory, io, Wheeler e Bullock, con Wollaston, Morshead e Howard-Bury di riserva, avevamo allestito il campo il 22 settembre.»

«E le impronte del mostro?» insistette Jean-Claude.

«Sopra il camino, dove nessuno di noi si era ancora spinto, c'erano delle grosse impronte, apparentemente di un bipede» rispose il Diacono, abbassando la voce.

Poi bevve l'ultimo sorso di caffè e il cameriere ci riempì di nuovo le tazzine.

«Quanto erano grandi?» chiesi.

«Erano lunghe all'incirca cinquanta centimetri, vero?» disse Finch.

Il Diacono annuì e aggiunse: «Quando Wollaston e gli altri erano arrivati al passo, i portatori avevano già calpestato le impronte, rendendole irriconoscibili.»

«Ma Mallory le aveva fotografate» disse Finch. «Ed erano quasi identiche a quelle fotografate su un passo del Sikkim nel 1889.»

«Così mi hanno detto» rispose il Diacono.

«I portatori sapevano benissimo che cos'erano e chi o cosa le aveva lasciate» aggiunse Finch con il suo accento tedesco. «Erano le impronte di un *metohkangmi*... uno *yeti*.»

«Chi?» domandai, con la tazzina del caffè sospesa a mezz'aria.

«Cosa?» chiese quasi all'unisono Jean-Claude.

«Yeti» ripeté Finch. «Non uno dei tanti demoni che secondo la popolazione locale abitano la montagna, ma una creatura reale... una specie di gorilla, un mostro alto tre metri o anche di più che può sopravvivere sopra i 7000 metri.»

Jean-Claude e io ci scambiammo un'occhiata.

Finch inghiottì un boccone di strudel e sorrise di nuovo. «Ho visto io stesso quelle orme l'anno seguente, quando ho scalato la prima volta la cresta nordest con Geoffrey Bruce. Erano su un pendio a circa 7500 metri, in un punto dove nessuno di noi si era mai arrampicato. Appartenevano chiaramente a un bipede, ma erano due volte più lunghe di quelle di un essere umano e avevano le dita artigliate.»

«C'eri anche tu al monastero di Rongbuk quando avevamo parlato degli yeti, vero?» chiese al Diacono.

Lui annuì.

Finch guardò Jean-Claude e poi di nuovo me. «Il monastero di Rongbuk è un luogo sacro poiché si trova vicino al villaggio di Chobuk, all'ingresso della

valle che porta al Chomolungma...»

«Chomolungma?» ripeté Jean-Claude.

«È così che i locali chiamano l'Everest» rispose il Diacono. «Significa qualcosa tipo "Dea madre del mondo".»

«Ah, *oui*» disse Jean-Claude. «Il colonnello Norton l'aveva menzionato durante l'incontro alla Royal Geographical Society.»

«Quindi i monaci del monastero di Rongbuk sapevano di questo... yeti?» chiesi per non lasciar cadere l'argomento.

Finch annuì e si rivolse al Diacono. «Tu eri là con me alla fine di aprile del 1922 e hai sentito quello che ha detto il lama sugli yeti dell'Everest. Quanti ha detto che ce n'erano? Quattro?»

«Cinque» rispose lui. «Bruce continuava a fargli domande su quelle orme e il lama, Dzatrul Rinpoche, ci raccontò che ne avevano visti cinque e che vivevano sopra il North Col e persino più in alto. Il loro aspetto era simile a quello umano, ma erano più alti e grossi, con lunghe braccia muscolose, il corpo coperto da lunghi peli e gli occhi giallastri. Il lama ci disse anche che talvolta gli yeti assalivano il villaggio di Chobuk e bevevano il sangue degli yak, uccidevano gli uomini dilaniandoli con le loro zampe artigliate e rapivano le donne.»

«Che cosa se ne facevano delle donne?» chiese Jean-Claude.

«Il lama raccontò che le donne scomparse non erano mai tornate al villaggio e gli uomini che erano saliti a cercarle avevano trovato soltanto le loro ossa succhiate fino al midollo e i teschi senza i bulbi oculari, come se avessero mangiato anche quelli.»

Finch bevve l'ultimo sorso di caffè, ci squadrò per assicurarsi che le domande fossero finite e fece un grazioso cenno al cameriere per chiedere il conto, che lo porse con altrettanta grazia al Diacono.

Uscimmo dal ristorante e svoltammo a sinistra sulla Rämistrasse, dove fummo investiti in pieno dal vento gelido che soffiava dal lago. Un isolato dopo raggiungemmo il ponte Quaibrücke e proseguimmo lungo un sentiero che costeggiava il lago ghiacciato.

«So cosa stai cercando di fare, Richard» disse George Finch. «Non è possibile.»

«Che cosa sto cercando di fare, George?»

«Scalare l'Everest in puro stile alpino. Anziché un assalto militare alla Mallory-Bruce-Norton, un campo alla volta, lentamente, attacco, ritirata, attacco, tu e i tuoi amici volete fare un'operazione lampo. Ma non funzionerà. Morirete tutti lassù.»

«Siamo stati pagati da lady Bromley soltanto per trovare i resti del figlio» disse il Diacono. «Probabilmente saranno molto più in basso di dove dice di averli visti Sigl, tra il campo IV e il V. Non ho mai detto che vogliamo scalare l'Everest.»

Finch annuì. «Ma ci proverete, Richard. Ti conosco. E ho paura per te e i tuoi due amici.»

Il Diacono rimase in silenzio. Passammo davanti al Teatro dell'Opera e svoltammo nella Falkenstrasse. Almeno adesso il vento era alle nostre spalle.

«Ricordi quando nel '22 siamo saliti sul passo Pang La e abbiamo visto per la prima volta l'Everest?» chiese Finch.

«Lo ricordo» assentì il Diacono.

«Il vento soffiava così forte che ci eravamo dovuti sdraiare, boccheggando in cerca d'aria e aggrappandoci alle rocce per non essere spazzati via. Davanti a noi si era spalancata la vista di centinaia di chilometri di montagne himalayane. L'Everest era ancora lontano, ma quella mostruosa collina dominava tutto. Ricordi il pennacchio di nuvole che dalla cima si allungava a ovest? Quella dannata montagna crea il proprio clima.»

«Ero lassù con te, George» disse il Diacono.

Girammo a destra in una stradina stretta su cui si affacciavano magazzini chiusi e cupi edifici cadenti. *Seefeldstrasse* diceva l'insegna incrostata di ghiaccio.

«Allora sai che un assalto in stile alpino è impossibile» riprese Finch, sfilando dalla tasca del cappotto un pesante anello di chiavi e cercando quella giusta. «Mal di montagna, venti terribili, improvvise tempeste di neve, monsoni che arrivano in anticipo, valanghe, cadute di rocce, tende strappate, apparecchiature per l'ossigeno difettose... c'è sempre qualche imprevisto, e potrà costare la vita a tutti e tre. Eccoci arrivati.»

Finch entrò nel magazzino buio e cercò a tentoni l'interruttore della luce.

Il locale non era grande come l'avevo immaginato. Era stato suddiviso in decine di piccoli spazi, ognuno con una porta grigliata e un pesante lucchetto. Finch si fermò davanti a una di queste, tirò fuori un anello di chiavi e ci fece entrare nel suo magazzino, che misurava al massimo sette metri per cinque.

All'interno, su un lungo banco da lavoro erano ammassate delle bombole di ossigeno. Sulla parete alla nostra sinistra era appesa una decina di piccozze da ghiaccio di varie dimensioni, mentre a destra c'erano scaffali con scarponi chiodati e di feltro, e appendiabiti con un'incredibile quantità di giacche, giubbotti e cappotti.

Toccai il sottile tessuto imbottito di un giubbotto. «È questo il suo famoso pallone di salvataggio?» chiesi.

Finch mi guardò in cagnesco. Chissà quante volte l'avevano preso in giro per quella sua invenzione. «Sì, è il giubbotto che ho progettato per l'Everest. Ed è fatto proprio con il tessuto dei palloni aerostatici, resistente agli strappi e facile da cucire per imbottirlo di piume. Mi ha tenuto al caldo a più di 7000 metri, sotto la cresta nordest.»

Il Diacono sogghignò. «Posso testimoniare. George, Geoffrey, Bruce e io usavamo l'"aria inglese", il dispositivo per l'ossigeno inventato da George,

quando superammo la fascia gialla, la striscia di pietra calcarea che cinge la cima, per spingerci sulla cresta. Se il tubo di vetro dell'erogatore di Bruce non si fosse rotto, ce l'avremmo fatta. Per fortuna George ne aveva con sé uno di scorta, ma dovette modificare il suo in modo che fornisse ossigeno a entrambi mentre riparava l'altro. E tutto questo a 8320 metri... all'epoca la massima altezza mai raggiunta dall'uomo.»

«E così avevamo dovuto rinunciare alla vetta per un guasto dell'erogatore di Bruce, uno di quelli che volevano conquistare l'Everest senza "aria artificiale"» concluse tristemente il vecchio scalatore.

Mi resi conto allora come doveva essere stato frustrante per questi due uomini, che si erano arrampicati più in alto di Mallory e di chiunque altro nella spedizione del 1922, non aver avuto un'altra possibilità di raggiungere la vetta due anni più tardi.

«Ma quella sera, quando siamo rientrati al campo IV, Geoffrey, Bruce e io eravamo gelati fino alle ossa mentre George era rimasto al caldo nella sua giacca di piume. È per questo che vi ho chiesto di portare due borse vuote. Ho commissionato a George nove di questi giubbotti per voi» disse il Diacono.

«Nove?» domandò Jean-Claude, fissando la rastrelliera. «Perché così tanti? Sono molto fragili?»

«No» rispose il Diacono. «Avremo due portatori a testa per allestire l'ultimo campo. Ho ordinato l'attrezzatura anche per loro. Nove in tutto. Non occupano molto spazio, si comprimono facilmente.»

Finch grugnì. «Mallory aveva proposto di adottare il mio giubbotto per la spedizione dell'anno scorso, ma nessuno me l'ha mai commissionato. Hanno preferito arrampicarsi, e morire, in seta, lana, cotone e altra lana.»

«La lana a strati è calda» intervenne timidamente Jean-Claude. «Mi ha impedito di morire assiderato in tante notti di bivacco.»

«La lana è meravigliosa finché non si bagna» rispose Finch, scuotendo la testa. «Di sudore, neve o pioggia. Dopo, devi portarti dietro venti chili di lana bagnata oltre ai venti che hai nello zaino e ai tredici dell'apparecchiatura per l'ossigeno. E quando ti fermi al vento, il sudore si gela sulla pelle.»

«Il suo giubbotto di piume assorbe il sudore e non si appesantisce quando è bagnato?» chiesi.

Finch scosse di nuovo la testa. «Sotto indosso anch'io maglioni di lana, ma sudo di meno perché il piumino traspira. E poi il tessuto per palloni aerostatici è impermeabile all'acqua, tranne se lo immergete completamente in un lago» spiegò con un debole sorriso. «Ma non ce ne sono molti lassù... a meno che non scivoliate.»

«Non sapevo ci fossero laghi o stagni sulle pendici più alte del ghiacciaio di Rongbuk» obiettò Jean-Claude, fissando Finch. «Soltanto pozze di neve sciolta all'ingresso della valle.»

Finch si strinse nelle spalle. «Se cadi in verticale per tre chilometri dalla cresta nordest o dalla vetta, la tua velocità d'impatto sarà sufficiente a rompere il ghiaccio e creare una grande pozza.»

Finch sapeva meglio di noi che un alpinista non cade mai in verticale ma il suo corpo rimbalza sulle rocce, gli speroni, le creste e le altre protuberanze che incontra lungo il tragitto... e quando arriva fino al ghiacciaio è a malapena riconoscibile.

«I giubbotti sono pronti e potete portarli via subito» disse lui. «Ma vorrei che tu dessi un'occhiata alla nuova versione dei dispositivi per l'ossigeno, Richard. Ho bisogno della tua approvazione prima di spedirli a Liverpool, da dove salperete in febbraio.»

Mancava ormai soltanto un mese alla partenza. Jean-Claude e io sapevamo che il Diacono aveva deciso di non acquistare bombole e apparecchiature dell'ossigeno in Inghilterra da Siebe Gorman, il fornitore ufficiale delle spedizioni del 1921, '22 e '24. Ci aveva spiegato che se si fosse rivolto a lui, la notizia si sarebbe diffusa e i direttori della Royal Geographical Society, del Comitato Everest e dell'Alpine Club avrebbero scoperto che una missione non autorizzata si stava preparando a scalare l'Everest. Era per questo che aveva preferito usare una «fonte in Svizzera», e quella fonte si chiamava George Ingle Finch.

Ma quando gli chiesi apertamente se le avesse costruite lui, Finch ridacchiò e scosse la testa. «No, signor Perry, il nostro amico Richard Davis Deacon mi ha spedito il denaro, e io a mia volta l'ho passato alla Zürich Wissenschaftliche Instrumente und Präzise Stahl Hersteller, una fabbrica di strumenti scientifici qui a Zurigo.»

La mia espressione doveva essergli sembrata dubbiosa. «Sono un chimico, signor Perry. Mi rivolgo sempre a quella fabbrica per i miei strumenti. Sono svizzeri, il che significa che la discrezione fa parte del loro patrimonio genetico.»

Il lungo banco da lavoro era ingombro di bombole, imbracature, valvole, tubi, regolatori e una grande varietà di maschere.

Finch prese un'apparecchiatura e la mostrò al Diacono. «Ti ricorda qualcosa, Richard?»

Lui annuì.

«Con queste siamo saliti fino a 8320 metri e saremmo arrivati ancora più in alto se Bruce non avesse avuto quell'inconveniente.»

«Non molto più in alto» rispose il Diacono. «Quel giorno non avremmo potuto raggiungere la vetta, George. Era impossibile.»

«Se avessimo lasciato scendere Bruce da solo al campo V e proseguito sulla cresta... e fossimo stati disposti a morire lassù... saremmo arrivati in vetta verso il tramonto.»

Il Diacono scosse di nuovo la testa. Non stava però negando la possibilità di raggiungere la vetta al tramonto, bensì la propria disponibilità a morire per farlo.

«Questo dispositivo serve davvero?» chiesi. «La maggior parte degli alpinisti inglesi che conosco è contraria a usarlo sull'Everest.»

Con mia grande sorpresa, fu il Diacono a rispondere. «La maggior parte degli alpinisti inglesi non si è mai spinta più in alto delle prime pendici del North Col, altrimenti tutti saprebbero che l'ossigeno può essere tanto necessario quanto il cibo.»

Jean-Claude alzò un dito, come se fosse uno studente che vuole fare una domanda al professore. «Ma siete dovuti tornare indietro per un guasto all'apparecchiatura. Quindi, in definitiva, è stato proprio l'ossigeno a impedirvi di conquistare la vetta.»

Finch sorrise. «Ma l'ossigeno ci ha anche salvato la vita» disse, guardando il Diacono.

«In che modo?» chiesi.

«Il 24 maggio Richard, Bruce e io avevamo rispedito a valle gli sherpa e montato le tende a 7800 metri. Eravamo rimasti intrappolati dal vento per più di trentasei ore. Le raffiche erano così violente che avevano strappato la tenda, sollevandola da terra. Era impossibile dormire e avevamo trascorso il giorno e la notte cercando di tenerla ancorata al suolo, per impedire che le raffiche strappassero gli ormeggi, facendoci volare giù dal precipizio insieme alla tenda. Quando il vento si era placato, avremmo dovuto iniziare la discesa, ma nessuno di noi voleva farlo, anche se ormai eravamo stremati e a corto di provviste. Appena scese l'oscurità cominciammo a sentire i primi sintomi dell'assideramento. Non saremmo stati in grado di arrivare al campo più in basso dopo un'altra notte insonne in quel freddo polare. Fu a questo punto che mi ricordai delle bombole di ossigeno.»

Jean-Claude e io lanciammo un'occhiata al Diacono, che annuì impercettibilmente. «Quella notte l'ossigeno ci salvò la vita» disse. «Ci riscaldammo respirandolo a turno per tutta la notte e ci permise di dormire e restare in vita durante la notte peggiore che abbia mai trascorso su qualsiasi montagna.»

«La mattina dopo tentammo di raggiungere la vetta» proseguì George Finch. «Lasciammo la tenda alle sei e mezza e iniziammo l'arrampicata. L'ossigeno non ci aveva solo fatto sopravvivere, ci aveva anche dato la forza per affrontare la vetta, o almeno la cresta nordest, il giorno dopo.»

«D'accordo, mi avete convinto» dissi. «Useremo le apparecchiature per l'ossigeno. Come funzionano?»

Finch cominciò a spiegare, poi, rivolto a me, chiese: «Signor Perry, è lei il tecnico della spedizione?»

«Non io» precisai, allarmato. «Riesco a malapena a cambiare le candele della macchina. Il nostro tecnico è Jean-Claude.»

Finch sbatté le palpebre. «Mi perdoni. Forse l'ho pensato perché lei assomiglia molto a Sandy Irvine, che si era occupato di tutte le questioni tecniche nella spedizione dell'anno scorso. Avete più o meno la stessa età. Ventidue? La stessa altezza. Lo stesso peso. La stessa espressione fiduciosa. Gli stessi capelli biondi. Lo stesso sorriso.» Si voltò verso J.C. e disse in francese: «*Pardonnez-moi, monsieur. J'aurais bien vu que vous êtes l'ingénieur du groupe*».

«*Merci!*» rispose Jean-Claude. «Ma temo di essere un mero tecnico, signor Finch. Non un brillante ingegnere come Sandy Irvine. Mio padre faceva il fabbro e prima della guerra ha aperto una piccola azienda siderurgica. Durante il conflitto la sua azienda è cresciuta e ha avuto molte commissioni dall'esercito. Qualche volta gli davo una mano, ma non sono un ingegnere.»

«Ma per questa spedizione lo sarò» rispose Finch, sollevando dal banco un'apparecchiatura per l'ossigeno.

«La quantità di ossigeno presente nell'aria a 8000 metri e al livello del mare è più o meno la stessa» spiegò. «Ma perché possiamo correre facilmente per un chilometro lungo la spiaggia mentre a 8000 metri dopo due passi dobbiamo fermarci boccheggiando come pesci?» chiese, rivolto a Jean-Claude e a me.

«Perché la pressione è diversa» risposi.

Finch annuì. «Scientificamente, non sappiamo quasi nulla sulla fisiologia alle grandi altitudini e la maggior parte di quello che conosciamo deriva da alcuni recenti studi del ministero e dai test compiuti durante le spedizioni sull'Everest. Sappiamo tuttavia che sopra gli 8000 metri la mancanza di pressione ci impedisce di inspirare l'ossigeno e spingerlo fino negli alveoli per cederlo al sangue.» Fece una pausa e indicò l'apparecchiatura. «L'ossigeno delle bombole è stato pressurizzato a un'altitudine di 4500 metri, dove un alpinista allenato non ha problemi respiratori. Questo modello è stato progettato dal ministero dell'Aeronautica, avvalendosi dei suggerimenti del professor Dreyer. È costituito da un telaio di acciaio con quattro bombole e un intrico di tubi e valvole che passano sopra la spalla dell'alpinista e scendono lungo il petto. Ogni bombola pesa all'incirca due chili e l'intera apparecchiatura un po' più di quattordici e mezzo» spiegò Finch, districando una sorta di lungo cordone ombelicale. «Prova a indossarla» disse, voltandosi verso di me.

Presi lo zaino con le bombole, lo caricai sulle spalle e lasciai penzolare sul petto il groviglio di tubi, valvole e regolatori.

«Non è troppo pesante» dissi. «Ho portato pesi ben maggiori su montagne molto impegnative.»

«Sì» rispose Finch, sorridendo, «ma ricorda che con te avrai anche uno zaino, cibo, vestiti, attrezzature... E immagina come dev'essere arrampicarsi con tutti questi tubi che ti penzolano davanti!»

Jean-Claude fece scorrere le dita sulle valvole, interrogandosi sul loro funzionamento.

«Provalo anche tu» gli disse il Diacono.

Jean-Claude si infilò l'apparecchiatura sulle spalle, allacciandola in vita. «Non pesa molto, ma su un pendio ripido potrebbe sbilanciarti all'indietro.»

«E poi ci sono vari tipi di maschere» disse George Ingle Finch, raccogliendone tre dal banco. «La prima era chiamata Economizer. Progettata per compensare la bassa pressione, era dotata di due valvole...» rovesciò la maschera, mostrandoci l'interno, «... per far uscire l'anidride carbonica e conservare l'ossigeno non utilizzato. Ma queste maledette valvole si ghiacciavano troppo spesso, rendendola inutilizzabile.» Prese un'altra maschera, ancora più spessa. «Abbiamo cercato di risolvere il problema con questo modello, la Standard, in rame rivestito di pelle di daino, che poteva piegarsi facilmente, adattandosi al volto. Qui non ci sono valvole, come potete vedere...» disse, indicando l'interno, «... l'inalazione dell'ossigeno si può controllare semplicemente mordendo questo tubo di gomma.»

«Mallory odiava quella maschera» disse il Diacono.

Finch sorrise. «La odiava perché il tubo ti fa sbavare come un neonato e poi la saliva ti cola sul collo e si ghiaccia.»

«E la terza maschera come funziona?» chiesi, indicandola.

«È la mia risposta ai problemi della Standard» rispose George. «Tubi di vetro a forma di T con una mascherina al posto di quello di gomma. Riducono al minimo la salivazione e consentono di respirare di nuovo l'ossigeno che non è stato utilizzato. Ma c'è un inconveniente...»

«Il vetro si rompe» disse Jean-Claude.

«Proprio così» sospirò Finch, «a temperature molto basse i tubi possono incrinarsi. Questo non significa però che l'alpinista morirebbe all'istante, come ha dimostrato l'incidente di Bruce. Nel 1922 almeno due scalatori e tre portatori sono saliti fino al campo V, a 7773 metri, con i respiratori fuori uso.»

«Sarà questa la versione che useremo sull'Everest?» chiesi, guardando prima il Diacono e poi Finch.

«No» risposero loro all'unisono.

Finch prese dal banco un altro respiratore.

«Questa è la versione Mark V di Sandy Irvine» disse, picchiettando con le dita sulle bombole d'acciaio. «Come vedete, è molto diversa.»

Cercai di capire quali fossero le differenze e mi accorsi che le bombole erano tre anziché quattro.

Jean-Claude notò anche altre modifiche. «Irvine ha fatto in modo che le valvole fossero in basso e non in alto» osservò. «Ha inoltre eliminato molti tubi e posizionato il regolatore in basso e al centro per bilanciare meglio il tutto.» Senza chiedere il permesso, si mise in spalla l'apparecchio di Irvine. «Qui il tubo passa sopra la spalla, non sotto il braccio, e non ci sono più tutte quelle cose che pendevano sul petto, ostacolando i movimenti. E sembra anche più leggero.»

«Sì» disse Finch. «La versione Mark V di Irvine pesa due chili meno dei suoi predecessori, oltre a funzionare molto meglio e a essere infinitamente meno ingombrante. Irvine l'aveva ideata quando era ancora a Oxford. Aveva spedito i progetti delle modifiche all'industria che produceva i respiratori, la nostra Siebe Gorman, che però non fece nessuno dei cambiamenti richiesti.»

«Nessuno?» ripetei.

«Ignorarono le istruzioni di Irvine e spedirono esattamente la stessa versione che Richard, Mallory, Bruce e io avevamo usato nel 1922. Il mio amico Noel Odell, l'ultima persona che vide Mallory e Irvine, mi ha raccontato che quando le novanta bombole arrivarono a Calcutta, quindici erano vuote e ventiquattro avevano subito danni tali da renderle inutilizzabili. Ricordo che quando ero arrivato al campo base, nel 1922, nessuno dei dieci apparecchi funzionava, le saldature e le guarnizioni perdevano e i regolatori erano rotti.»

Jean-Claude si sfilò dalle spalle il Mark V e lo posò sul banco. «E allora com'è riuscito Irvine a realizzare questa versione migliorata?»

«Ci ha lavorato durante tutti i mesi del viaggio, e poi al campo base e ai campi più alti, continuando a metterla a punto con i pochi strumenti che aveva, fino alla mattina in cui lui e Mallory hanno lasciato il campo VI e sono scomparsi.»

«Deduco quindi che noi useremo la versione Mark V?» disse Jean-Claude.

«Ulteriormente modificata secondo le mie indicazioni. È prodotta dalla Zürich Wissenschaftliche Instrumente und Präzise Stahl Hersteller anziché dalla Siebe Gorman. E vi garantisco, signori, che nemmeno Irvine avrebbe potuto costruirla meglio.»

Il Diacono sfiorò con la mano le bombole. «Avevi detto di aver richiesto un paio di modifiche finali.»

«Avevo chiesto ai tecnici di Zurigo di usare l'alluminio per il telaio dello zaino e le bombole, ma non è stato possibile pressurizzare l'ossigeno in contenitori di quel materiale. L'hanno usato soltanto per alcuni componenti e hanno ridotto le dimensioni per ridurre il peso.»

Finch prese un altro apparecchio per l'ossigeno, simile al Mark V ma con qualcosa di diverso.

«Di quanto sei riuscito a ridurlo?» chiese il Diacono, toccando il telaio.

«Cinque chili» rispose l'altro, fiero.

«Hai fatto cambiare anche le valvole della maschera» disse il Diacono.

Finch sollevò la maschera del suo Mark VI. La forma sembrava più semplice delle altre e il materiale più flessibile. «Ho usato della gomma di alta qualità al posto del vetro per le valvole del boccaglio. L'abbiamo testata con ottimi risultati sopra gli 8000 metri e nel deserto. Mi sono preso la libertà di sostituire anche tutte le guarnizioni e le valvole della Siebe Gorman con altre di questo materiale» spiegò con aria quasi imbarazzata. «Non ho potuto testare in montagna tutti i nuovi componenti. Avrei voluto... la parete nord dell'Eiger sarebbe stata un buon terreno di prova... ma la fabbricazione ha richiesto più tempo del previsto...»

«Grazie, amico mio» fece il Diacono, dandogli una pacca sulla schiena. «Sono sicuro che i test che hai fatto qui a Zurigo sono sufficienti e che queste bombole non avranno problemi. Ti ringrazio per il tuo lavoro e i tuoi consigli, George.»

Finch sorrise timidamente e infilò le mani nelle tasche.

Il Diacono guardò l'orologio. «Sarà meglio muoverci, se non vogliamo perdere il treno.»

«Vi accompagno alla stazione» disse George Ingle Finch.

Il treno, naturalmente, era puntuale. Era un treno svizzero.

Avremmo attraversato la Francia fino a Cherbourg e da lì saremmo rientrati in Inghilterra per continuare i preparativi. Una volta pronti, saremmo partiti per Liverpool, da dove ci saremmo imbarcati per l'India.

Mentre salivamo sul treno, Finch – che era rimasto in silenzio durante tutta la passeggiata fino alla stazione – disse all'improvviso: «C'è un'altra cosa che forse dovrete sapere sul motivo della vostra spedizione sull'Everest... su lord Percival Bromley, voglio dire.»

Il Diacono si immobilizzò con un piede sul predellino, Jean-Claude e io ci fermammo dietro di lui, con le valigie in mano, avvolti dagli sbuffi di vapore del treno.

«Ho visto Bromley un'altra volta, dopo aver arrampicato con lui anni fa» continuò Finch. «È venuto a trovarmi qui a Zurigo nella primavera del 1923...»

Finch esitò, come se cercasse le parole. Noi restammo in silenzio mentre gli ultimi passeggeri salivano sul treno.

Finch esalò una nuvola di vapore che si mescolò con quello del treno e continuò: «È piuttosto assurdo, in verità. Il giovane Bromley voleva che gli raccontassi tutto quello che sapevo, avevo visto o sentito sul... *metohkangmi*.»

«Lo yeti?» chiesi, stupito.

Finch fece un sorriso forzato. «Sì, signor Perry. Proprio lui. Gli ho parlato delle impronte che avevo visto sul ghiacciaio di Rongbuk, vicino al North Col, e gli ho mostrato le fotografie che Mallory aveva scattato l'anno precedente sul Lhakpa La, raccontandogli anche quello che aveva detto il lama sui cinque yeti che abitavano la montagna. Era tutto quello che sapevo, ma lui non mi è parso deluso. Mi ha ringraziato per il tempo che gli avevo concesso, ha finito il suo tè ed è tornato a Parigi quello stesso pomeriggio.»

Il capotreno ci fece segno di salire indicando nervosamente l'orologio.

«Bromley non ti ha detto perché era così interessato a questa storia dello yeti?» chiese il Diacono.

Finch si limitò a scuotere la testa. Poi fece un passo indietro, si inchinò leggermente, batté i tacchi in stile quasi prussiano, ci strinse la mano e disse: «Arrivederci, signori. Ho il presentimento che non rivedrò nessuno di voi, ma vi auguro buona fortuna nella vostra avventura sull'Everest e nella vostra... ricerca».

Cercate i signori Burberry, a Haymarket. Chiedete di «Mister Pink»

Il Diacono ci aveva raccontato che nelle spedizioni precedenti l'Alpine Club e il Comitato Everest avevano previsto un budget di cinquanta sterline per l'equipaggiamento di ogni membro, ma la maggior parte di quei gentiluomini aveva aggiunto qualcosa di tasca propria, e così lui aveva chiesto a lady Bromley di stanziarne cento per ognuno di noi tre.

Persino con l'aiuto dell'inventario redatto personalmente dal Diacono per le spedizioni del 1921 e '22, e con quello del 1924, fornitogli dal regista-alpinista John Noel, trovare e acquistare i vestiti e le attrezzature per l'Everest fu come preparare un viaggio al Polo Sud. D'altronde, tutti i tentativi britannici di scalare l'Everest avevano finora preso come modello di riferimento le spedizioni antartiche, servendosi dei portatori per lasciare provviste e materiali in alcuni punti stabiliti lungo l'itinerario – oppure, nel nostro caso, ad altitudini diverse – per poi spostarsi avanti e indietro tra questi campi finché un piccolo gruppo scelto non riusciva a raggiungere la meta – come aveva fatto tredici anni prima Robert Falcon Scott, che era arrivato al Polo Sud insieme a quattro compagni. Ma durante la marcia di rientro erano morti tutti, e cercai quindi di dimenticare le analogie con quella sfortunata spedizione, anche se i vestiti e i materiali che stavamo acquistando erano molto simili a quelli che Scott e i suoi uomini indossavano quando avevano incontrato la morte nel gelo dell'Antartide.

La prima voce della lista erano le giacche a vento, per le quali ci avevano consigliato così: «Cercate i signori Burberry, a Haymarket. Chiedete di “Mister Pink”». Jean-Claude e io eravamo leggermente intimiditi da quello che era considerato uno dei negozi di abbigliamento più chic di tutta Londra, «fornitore ufficiale di Ernest Shackleton», e così ci andammo insieme una mattina in cui il Diacono era impegnato in altri preparativi.

«Mister Pink» quel giorno era indisposto e non era potuto andare al negozio, ma un gentilissimo e impeccabile «Mister White» trascorse quasi tre ore con noi, aiutandoci a scegliere i vestiti delle taglie giuste e promettendoci che ci sarebbero stati consegnati in albergo quello stesso pomeriggio. E in effetti arrivarono all'hotel prima di noi, che al ritorno ci eravamo fermati a bere una pinta di birra.

Da Burberry acquistammo anche pantaloni alla zuava e guanti impermeabili della linea di Shackleton, guanti a manopola da infilare sopra quelli di gabardine e lunghe sciarpe di lana.

Sull'Everest avremmo avuto bisogno anche di protezioni per la testa e il viso, e nel negozio vendevano caschi di cuoio da aviatore o da motociclista con paraorecchie foderati di pelliccia che si allacciavano sotto il mento e occhialoni in vetro Uva Crooke, che ci avrebbero protetti dal riflesso della neve, impedendoci di restare accecati come era successo a Edward Norton nel 1922.

Le giacche cerate Shackleton erano perfettamente impermeabili, ma non trattenevano il calore. Il Diacono pensava che indossandole sopra i piumini di Finch saremmo riusciti a sopravvivere a una notte di bivacco sopra i 7500 metri.

«I piumini di Finch potranno salvarci la vita» aveva detto il Diacono. «Nel 1922 George fu l'unico a non soffrire il freddo, e il piumino è più leggero della lana. Usandoli insieme alle cerate, resteremo caldi e asciutti.»

Il giorno dopo andammo a comprare gli scarponi insieme al Diacono da Fagg Bros., in Jermyn Street, dove provammo un nuovo modello di feltro con la suola di cuoio, disegnato appositamente per le missioni polari. Nella spedizione del '24 pochi scalatori avevano usato gli scarponi di feltro sopra il ghiacciaio di Rongbuk e nessuno sapeva ancora come funzionassero sulla roccia e sul ghiaccio alle altitudini più elevate.

«Perché non posso usare i miei scarponi da arrampicata?» chiese Jean-Claude. «Mi sono sempre trovato bene con loro. Hanno soltanto bisogno di una risuolatura di tanto in tanto.»

«Nelle prime spedizioni tutti gli scalatori indossavano i loro scarponi da arrampicata» disse il Diacono. «E tutti avevano sofferto di un principio di congelamento ai piedi. Oltre ai chiodi, questi nuovi modelli hanno delle piccole placche di metallo tra la suola interna e quella esterna per consentire una presa migliore. E alcuni chiodi sono seghettati.»

«Se quelle placche funzionano, mi sembra una buona idea. Pensi siano troppo pesanti?» chiesi.

Il Diacono scosse la testa. «Non hai capito» rispose. «Le soles di cuoio e le calze di lana isolano i piedi dal freddo, mentre secondo Irvine i chiodi e le placche disperdono il calore: è per questo che molti di noi si erano ritrovati con i piedi congelati.»

«E allora perché siamo venuti qui?» chiesi. «Se con questi rischio di congelarmi, tanto vale usare i miei vecchi scarponi.»

Il Diacono estrasse dei fogli dalla tasca della giacca e me li porse. Erano disegni a penna e a matita con le istruzioni di Irvine per modificare gli scarponi tradizionali inserendo degli strati di feltro tra la tomaia e la suola chiodata.

«Dobbiamo decidere se usare gli scarponi progettati da Irvine, il nuovo modello in feltro, quelli con la suola rigida che Jean-Claude ci ha consigliato, oppure i nostri, magari risuolati.»

«Non possiamo portarli tutti e quattro, se il denaro di lady Bromley ce lo consente?» chiesi.

«Sì, possiamo permetterceli» rispose il Diacono. Indicò i disegni e disse al commesso: «Due paia di questi scarponi modificati con gli strati di feltro e le placche metalliche per ognuno di noi, due con la suola rigida e due di feltro».

Il piumino di Finch e gli scarponi disegnati da Irvine non furono le uniche novità introdotte dalla nostra piccola spedizione del 1925.

Jean-Claude un giorno ci disse che dovevamo trascorrere un weekend insieme prima della fine di gennaio, ma il Diacono gli rispose che la data della partenza era ormai troppo vicina e che non aveva tempo da perdere.

«È importante, Richard» protestò Jean-Claude. «*Très important.*»

«Così importante da determinare il successo o il fallimento della nostra missione?» domandò il Diacono.

«*Oui.*» rispose lui.

Il Diacono sospirò, tirò fuori dalla tasca della giacca la sua agenda e consultò il calendario. «L'ultimo fine settimana del mese» disse. «Il 24 e il 25 gennaio. Ho molte cose importanti da sbrigare... ma le rimanderò. È un weekend di luna piena... ti va bene lo stesso?»

«Sì, potrebbe andare» disse Jean-Claude. «*Merci, mon ami.*»

Partimmo all'alba di sabato 24 gennaio. Nessuno di noi aveva un'automobile e il Diacono se la fece prestare da un amico di nome Dick Summers. Era una Vauxhall decappottabile, molto spaziosa, ma piena di spifferi. Dopo una decina di minuti cominciò a nevicare e i fiocchi penetrarono nell'abitacolo, vorticandoci intorno e depositandosi ovunque.

«Quanto hai detto che ci vorrà per arrivare?» chiese il Diacono a J.C., seduto al volante. La guida di Chamonix non ci aveva ancora rivelato la nostra destinazione e questo lo irritava terribilmente.

«Meno di sei ore» rispose Jean-Claude, stropicciandosi gli occhi. «Ma forse con questo tempo ci metteremo un po' di più.»

«Dieci ore?» grugnì il Diacono, cercando di accendere la pipa senza togliersi i guanti.

«Se la fortuna ci assisterà, ce ne vorranno almeno dodici» mormorò Jean-Claude. «Ma adesso stai tranquillo e rilassati.»

Continuammo a viaggiare sotto una neve sempre più fitta. Attraversammo Hemel Hempsted, Coventry, la fuligginosa Birmingham. Nelle strade non c'era nessuno tranne noi e qualche camion.

«Stiamo andando in Galles» sospirò il Diacono prima di arrivare a Shrewsbury.

Sui due sedili accanto al mio c'erano quattro grandi borse. Erano talmente pesanti che Jean-Claude ci aveva chiesto aiuto per caricarle in macchina.

«Ti sei portato dietro le apparecchiature per l'ossigeno?» chiesi, sporgendomi in avanti.

«No» rispose Jean-Claude, mordicchiandosi il labbro inferiore senza staccare gli occhi dalla strada.

«Non possono essere i respiratori» affermò il Diacono con voce cupa. «Finch ha detto che li avrebbe spediti direttamente a Liverpool.»

Era calata la sera. La neve continuava a cadere, ammantando di bianco il paesaggio deserto intorno a noi.

«Stiamo andando al monte Snowdon» disse il Diacono, rinunciando ad accendere la pipa tra i gelidi spifferi che si insinuavano dal tettuccio e dai finestrini.

«Non» rispose torvamente il francese. L'ultima volta che l'avevo visto sorridere era stata dalle parti di Birmingham.

Non arrivammo a destinazione quella notte. A impedircelo fu la prima delle due forature che allietarono il nostro viaggio. Per fortuna Dick Summers era stato così previdente da attrezzare la Vauxhall con due ruote di scorta. Fummo però meno fortunati con il cric e gli altri attrezzi: Summers li aveva chiusi nel bagagliaio e si era dimenticato di darci la chiave.

Dopo aver snocciolato una lunga serie di imprecazioni, Jean-Claude picchiò forte i pugni sul bagagliaio, nella speranza che la serratura fosse soltanto gelata, e lo sportello si aprì, rivelando un cric ridicolmente piccolo per un'auto di quelle dimensioni.

Ma non ci perdemmo d'animo e in meno di un'ora e mezza riuscimmo a cambiare la ruota.

Trascorremmo la notte in una locanda cara e non molto pulita in una località di nome Cerrigydrudion. Eravamo arrivati troppo tardi per un pasto caldo e il proprietario si rifiutò di aprire la cucina e servirci qualcosa da mangiare.

Restammo seduti fino a mezzanotte attorno al caminetto della sala comune, cercando di scaldarci. Poi ci trascinammo nelle nostre minuscole stanze, che sapevano di chiuso ed erano quasi più fredde della Vauxhall. Verso le tre del mattino il freddo mi svegliò. Indossai altri due maglioni e scesi al piano di sotto per accendere il caminetto.

Ma non ce ne fu bisogno. J.C. e il Diacono l'avevano fatto prima di me e stavano russando sprofondati in due poltrone davanti al fuoco. Trascinai un'altra poltrona accanto alle loro e dormii come un ghiro fino alle sei di mattina, quando fummo svegliati dall'albergatore.

Quella domenica fu uno dei giorni più belli della mia vita. Nonostante fosse caduta un sacco di neve, il cielo era terso e azzurro. Faceva ancora molto freddo e la carreggiata era ghiacciata, ma la Vauxhall era nel suo elemento naturale e si accese al primo colpo.

Dopo qualche chilometro decidemmo di abbassare il tettuccio e ci fermammo in mezzo alla strada deserta per smontarlo. Avevamo indossato cinque strati di lana sotto il piumino di Finch e la giacca a vento di Shackleton. Jean-Claude e io ci eravamo messi anche i caschi di cuoio e gli occhialoni Crooke. Sembravamo gli invasori marziani di H.G. Wells.

La destinazione segreta di Jean-Claude non era né lo Snowdon né le pareti del Pen-y-Pass, che avevamo scalato l'autunno precedente, ma il lago Llyn Llydaw, con le morene, le rocce e le falesie che lo circondano. J.C. ci indicò le vette del Glyder Fawr e dell'Y Garn mentre scendevamo e ci sgranchivamo le gambe nella neve.

L'idea di fare un'altra camminata di due ore, come per quella maledetta cengia della pipa, mi fece mancare le ginocchia, ma Jean-Claude decise di risparmiarcelo e parcheggiò la Vauxhall a poche centinaia di metri dalla nostra destinazione finale: una cascata di ghiaccio alle pendici del Cwm Idwal. Poi ci fece segno di posare le borse e cominciò a spiegarci qualcosa che avrebbe cambiato per sempre l'alpinismo, sia sulle Alpi sia sull'Himalaya.

«Per prima cosa mettetevi i nuovi scarponi che Fagg Bros. ha confezionato per noi» disse Jean-Claude, tirandone fuori da una borsa due paia con la suola rigida. Lui li indossava già.

Il Diacono e io ci sedemmo su due rocce e ci togliemmo i nostri confortevoli scarponi per calzare quelli rigidi, alti fino allo stinco. Li avevamo provati nelle strade di Londra ed erano terribilmente scomodi. Facemmo qualche passo e lanciammo un'occhiata arcigna a Jean-Claude, troppo impegnato a svuotare le borse per cogliere i nostri sguardi. «Sapete che cosa sono questi?» chiese, tirando fuori due vecchi ramponi che gli avevo visto usare spesso.

«Ramponi» risposi con un tono da primo della classe.

«E a cosa servono?» domandò Jean-Claude.

«Ad attraversare ghiacciai e risalire pendii innevati, se non sono troppo ripidi» risposi.

«Quante punte hanno?»

«Punte?» chiesi.

«Spuntoni metallici» spiegò il Diacono, armeggiando con la sua pipa.

«Dieci» risposi.

«Perché non li usiamo per scalare l'Everest?» chiese Jean-Claude. Nella sua voce c'era qualcosa di falso e mi chiesi se fosse una trappola. Volsi lo sguardo verso il Diacono, ma lui era troppo preso ad accendere la pipa.

«Perché non vanno bene sulla roccia» risposi. Tutte quelle domande stavano cominciando a innervosirmi.

«Ci sono soltanto rocce sull'Everest?»

«No, Jean-Claude» sospirai. «Sull'Everest non ci sono soltanto rocce. Possiamo usare i ramponi su qualche pendio nevoso, ma gli scarponi chiodati vanno meglio. Hanno più presa, più trazione. Stando ai rapporti dell'Alpine Club e della spedizione del 1924, la parete nord e la maggior parte delle creste est e nordest sono formate da lastre di roccia inclinate verso il basso come tegole d'ardesia su un tetto molto ripido.»

«Quindi lassù i ramponi sarebbero sconsigliati?»

Al liceo avevo un insegnante di geometria che aveva lo stesso tono saccente di Jean-Claude.

«Molto sconsigliati» risposi. «Sarebbe come camminare su dei trampoli d'acciaio.»

Jean-Claude annuì lentamente, come se avesse finalmente capito. «E cosa mi dite del Couloir Norton?»

Il cosiddetto «Couloir Norton» era un grande canalone al centro della parete nord che saliva fino alla piramide sommitale. L'anno precedente Edward Norton e Howard Somervell avevano aperto una via sulla parete nord sopra la fascia gialla, a 8500 metri. Norton, seguito a distanza da Somervell, allo stremo delle forze, aveva raggiunto il grande canalone, cercando di risalirlo. Ma la neve gli arrivava quasi fino alla cintola, e nei punti non innevati le lastre di roccia erano coperte di ghiaccio. Alla fine si era reso conto della precarietà della sua posizione, con il ghiacciaio di Rongbuk 2500 metri a picco sotto di lui, ed era stato costretto a rinunciare, scendendo lentamente fino al punto in cui si trovava il compagno e legandosi con lui.

Sul quel canalone Norton aveva stabilito il nuovo record di altitudine di 8570 metri, superato soltanto da Mallory e Irvine nel loro fatale tentativo lungo la cresta nordest.

Ma la maggior parte degli aspiranti scalatori dell'Everest avevano escluso il Couloir Norton perché era troppo ripido e c'era neve fresca.

«Perché non usiamo i ramponi per arrampicarci lungo il Couloir Norton?» chiese il francese. «Oppure sulla cresta est o nordest, dove si erano spinti soltanto Mallory e Irvine?»

«I ramponi non funzionano su pendenze così ripide» risposi, irritato.

«Perché no?» fece Jean-Claude.

«Perché le caviglie e i piedi umani non possono piegarsi oltre un certo limite» ribattei. «E perché i ramponi non riescono a far presa sulla neve se non ti appoggi con tutto il peso del corpo. Lo sai anche tu, J.C.!»

«Certo che lo so» rispose lui, lasciando cadere i suoi vecchi ramponi sulla neve.

«Penso che il nostro amico abbia qualcosa da farci vedere» disse il Diacono, che era finalmente riuscito ad accendere la pipa.

Jean-Claude sorrise e tirò fuori dalla borsa un altro rampone, nuovo e scintillante. Notai subito la differenza.

«È un rampone a dodici punte, di cui quattro frontali» spiegò. «Ne ho sentito parlare dagli alpinisti tedeschi e li ho fatti progettare e costruire da mio padre.»

Sapevamo che il padre di Jean-Claude era il proprietario di una delle più importanti industrie siderurgiche francesi. Dopo aver fatto per anni il fabbro, durante la Grande Guerra monsieur Clairoux aveva allargato il proprio giro d'affari grazie alle commissioni del governo e ora produceva di tutto, dai tubi d'acciaio agli strumenti dentistici.

«Non è pericoloso arrampicarsi con questi affari ai piedi?» chiesi.

«Lo è» rispose lui. «Soprattutto su una montagna che non vuole essere scalata.»

«Credo di aver capito» disse il Diacono, prendendo in mano il rampone e studiandolo. «Li calzi sotto i nuovi scarponi con la suola rigida, che funge da pedana, e caricandoci sopra tutto il peso del corpo puoi arrampicarti su qualsiasi parete... in teoria, almeno.»

«*Oui*» confermò Jean-Claude. «Li ho fatti testare in Francia e oggi li proveremo insieme.»

Sentii il cuore balzarmi in gola. Non mi è mai piaciuto arrampicarmi sul ghiaccio.

«C'è un'altra cosa di cui voglio parlarvi» disse Jean-Claude. «Fatemi vedere le vostre piccozze da ghiaccio.»

Il Diacono e io le sfilammo dagli zaini e le conficcammo nella neve.

«Quanto è lunga la tua, Jake?» chiese J.C.

«Novantasei centimetri. La lunghezza ideale per scavare gradini nella neve.»

«E la tua, Richard?»

«Centoventuno. È vecchio stile, lo so. Ma anch'io lo sono.»

Jean-Claude annuì. Poi si chinò sulla borsa ed estrasse una serie di strane piccozze che non avevo mai visto prima. La più lunga misurava appena cinquanta centimetri. Più che piccozze, sembravano dei martelli.

«Le hai disegnate tu?» chiese il Diacono, soppesandone una con la mano.

J.C. si strinse nelle spalle. «Mi sono basato su quelle che usano i tedeschi. Me ne avete parlato voi stessi quando siete tornati da Monaco. In dicembre mi sono arrampicato a Chamonix con un gruppo di giovani tedeschi. Ho studiato le loro nuove tecniche e provato le loro attrezzature. Poi ho apportato delle modifiche nella fabbrica di mio padre per migliorarle.»

«Queste non sono piccozze!» borbottai.

«No?»

«No» ribadì. «Sono troppo corte per appoggiarsi sopra o per scavare gradini.»

Jean-Claude sollevò un dito. «*Au contraire*» disse, impugnandone una. Al posto della lama, sul manico c'era una specie di martello.

«Questa piccozza-martello è perfetta per scavare gradini nel ghiaccio e nella neve. E non si rischia di perdere l'equilibrio sporgendosi troppo come con i modelli vecchi.»

Scossi la testa.

«La più corta è questa» disse il Diacono, indicandone una con la punta filettata, una lunga becca da un lato del manico e una piccola lama dall'altro.

J.C. sorrise e la porse al Diacono, che la prese in mano. «Com'è leggera! Alluminio?»

«No, acciaio. Ma l'interno dell'asta è vuoto. È l'ideale per le pareti di ghiaccio. Mentre questa, leggermente più lunga, con il manico di legno e la becca ricurva e seghettata, è perfetta per quello che faremo oggi.»

Il Diacono mi porse le due piccozze e si grattò il mento e le guance. La mattina, in quell'esecrabile locanda, non aveva avuto nemmeno il tempo di farsi la barba.

Ne feci oscillare avanti e indietro una, immaginando di conficcarla nel cranio di Jean-Claude.

«Come hai scoperto questo posto... Cwm Idwal?» chiese il Diacono.

«Ho chiesto agli alpinisti britannici qual era il luogo migliore per arrampicare su ghiaccio in Inghilterra e in Galles» rispose Jean-Claude.

«Non sapevo ci fossero inglesi che arrampicano su ghiaccio» rispose il Diacono, fingendosi sorpreso. Avevo sempre pensato che conoscesse personalmente tutti gli scalatori inglesi, oltre alla maggior parte dei tedeschi e dei francesi.

«Molto pochi» disse J.C. con un sorrisino.

«Qual è la prossima sorpresa?» domandò il Diacono, indicando la borsa ancora mezza piena.

Jean-Claude si voltò, indietreggiò di un passo, si schermò gli occhi con una mano e guardò insieme al Diacono la parete di ghiaccio e il terrificante strapiombo sessanta metri sopra di noi. «La prossima sorpresa» disse, «è che oggi noi tre scaleremo quella parete. Tutta. Compreso lo strapiombo. Fino in cima.»

Mi sarei pisciato nella calzamaglia di seta e nei nuovi pantaloni alla zuava se non fossi stato certo di ritrovarmi con un lungo e ingombrante ghiacciolo giallo tra le gambe.

«Non... stai... dicendo... sul serio... cazzo!» dissi al mio ex amico francese. Era soltanto la seconda volta nella mia vita che usavo quella parola, e sicuramente la prima che la pronunciavo in presenza dei miei due compagni di arrampicate.

J.C. sorrise.

Poi tirò fuori dalla borsa più grande tre imbracature di cuoio. Erano diverse da tutte quelle che avevo visto finora, con moschettoni e anelli lungo tutta la cintura e al centro del petto, dove si incrociavano le bretelle. Mentre il Diacono e io le esaminavamo con aria dubbiosa, la guida di Chamonix sollevò la gamba sinistra e conficcò i suoi ramponi a dodici punte nel ghiaccio, poi alzò le braccia, piantò nella parete le due corte piccozze – assicurate ai polsi da due cinturini di cuoio, e si sollevò, appoggiandosi soltanto sul piede sinistro.

Strattonò la piccozza che impugnava con la destra, la estrasse dal ghiaccio e la piantò un metro più in alto, continuando a reggersi sul piede sinistro. Poi sollevò il destro, liberò le punte frontali del rampone sinistro e si tirò su con le braccia. Piantò la piccozza sinistra più in alto dell'altra, alzò il piede sinistro e lo conficcò nella parete, calando lentamente la corda che portava a tracolla mentre si arrampicava.

Jean-Claude salì ancora un paio di metri, guardò il Diacono e disse: «Se questa fosse la parete del North Col e dovessimo prepararla per i portatori, quanto pensi che ci metteremmo a scavare i gradini?»

Il Diacono alzò lo sguardo strizzando gli occhi. «È troppo ripida per i gradini. E lo strapiombo è... impossibile. I portatori non salirebbero lassù nemmeno con le corde fisse.»

«D'accordo, allora» rispose J.C., restando tranquillamente appeso alla parete come se stesse reggendosi alla maniglia del tram, «per far salire i portatori useremo una scaletta di corda come quella di Irvine.»

«Loro però l'hanno usata dopo che Mallory si era arrampicato sul camino» precisò il Diacono. «Avevano montato anche una carrucola per le attrezzature più pesanti.»

«Me se qualcuno volesse scalare questa parete scavando dei gradini» insistette Jean-Claude, «quanto ci metterebbe?»

Il Diacono sollevò di nuovo lo sguardo. Il riflesso del sole sul ghiaccio era accecante. «Tre ore» rispose, infilandosi gli occhiali. «Forse quattro. Anche cinque.»

«Sette» dissi. «Almeno sette ore.»

J.C. sorrise e ricominciò ad arrampicarsi. Ogni dieci metri si fermava, scavava un buco nel ghiaccio con la becca della piccozza, prendeva una vite di 12-18 centimetri dalla borsa appesa alla cintura e l'avvitava con un'inclinazione di 45-60 gradi verso l'alto. A volte, quando il ghiaccio era molto duro, usava la becca della piccozza per avvitarla meglio. E dopo aver piantato la vite infilava un moschettoni, assicurandosi che reggesse il suo peso senza mai staccare i ramponi dal ghiaccio.

Il Diacono aveva tirato fuori l'orologio dal taschino del panciotto e lo stava cronometrando.

Jean-Claude continuò ad arrampicarsi sull'impossibile parete, spostandosi a destra o a sinistra per evitare il ghiaccio marcio e gli affioramenti rocciosi. Quando raggiunse lo strapiombo, agganciò il moschettone sul petto dell'imbracatura a un cordino allacciato all'ultima vite, piantata alla congiunzione della parete con lo strapiombo e gridò: «Quanto ci ho messo?»

«Ventun minuti» urlò il Diacono, rimettendo in tasca l'orologio.

Jean-Claude scosse la testa. «Con un po' di pratica potrei farcela in metà tempo... e con meno viti» rispose.

«Ci hai fatto vedere abbastanza» disse il Diacono. «La tua tecnica è sorprendente, adesso scendi.»

Il francese scosse di nuovo la testa. «Ho detto fino in cima» urlò, guardandoci attraverso le gambe divaricate.

Lo fissai torcendomi le mani per l'ansia. Quell'ascensione era un suicidio. Mi resi conto allora che odiavo il ghiaccio. E l'idea di scalare l'Everest con quelle stupide imbracature e tutto quel metallo tintinnante mi parve all'improvviso oscena. Oscena e assurda.

Alzai gli occhi, aspettandomi che Jean-Claude cominciasse la discesa. Gli era rimasta abbastanza corda per scendere in corda doppia, se si fidava di quelle dannate viti da ghiaccio.

Ma anziché scendere, fece qualcosa che ancora oggi mi pare incredibile.

Reggendosi al cordino allacciato al moschettone sul petto, si allungò all'indietro, quasi orizzontalmente rispetto al ghiaccio, e piantò entrambe le piccozze sopra la sua testa. Poi sollevò i piedi e conficcò i ramponi all'intersezione della parete verticale con lo strapiombo.

Restando appeso a un braccio, piantò un'altra vite, alla quale agganciò un moschettone e un cordino doppio, e cominciò a oscillare avanti e indietro, sorretto soltanto da quell'ultima vite. Piantò le piccozze nello strapiombo, si sollevò e scalcio' finché i ramponi frontali non fecero presa sul ghiaccio. Poi staccò una piccozza e con la mano sinistra prese una vite, che gli scivolò tra le dita e cadde nella neve ai nostri piedi.

J.C. non si scompose, ne estrasse un'altra e l'avvitò, assicurandosi a un nuovo punto di ancoraggio. Ricominciò quindi a oscillare avanti e indietro, e quando superò il bordo dello strapiombo, piantò entrambe le piccozze e si sollevò a forza di braccia, scomparendo alla nostra vista.

Un minuto dopo si sporse sull'orlo del precipizio e sfilò dalla spalla la matassa di corda.

«Me ne restano una trentina di metri» urlò. «Ce ne servirà un'altra per scendere in corda doppia. Portate quella più grossa, nella seconda borsa, e a metà strada potrete legarvi. Chi sale per primo?»

Il Diacono e io ci scambiammo uno sguardo preoccupato.

Lo specialista di arrampicata libera ero io, sarebbe toccato a me arrampicarmi sul secondo gradino dell'Everest, sopra gli 8500 metri.

Ma per il momento ero terrorizzato.

«Salgo io» rispose il Diacono, infilandosi a tracolla trenta metri di corda, e si avvicinò alla parete brandendo le piccozze.

Nessuno di noi voleva fermarsi di nuovo in quella squallida locanda di Cerrigydrudion o in qualsiasi altro posto in Galles, e così il Diacono guidò fino a Londra nella lunga notte buia. I deboli fari della Vauxhall non gli furono di grande aiuto, ma quando ci immettemmo in una strada principale si accodò a un camion, facendosi guidare dai suoi fanalini di coda. Il riscaldamento, almeno, sembrava funzionare e Jean-Claude, sul sedile posteriore, si sdraiò sulle borse e russò per tutto il viaggio mentre il Diacono e io chiacchieravamo sottovoce. Continuavo a pensare alle nuove, incredibili tecniche che la guida di Chamonix ci aveva svelato.

Me l'ero cavata meglio di quanto avrei immaginato. Le nuove piccozze e i ramponi a dodici punte ti davano una sensazione d'invincibilità. Il Diacono aveva portato con sé trenta metri di corda, e poiché ero legato alla sua e assicurato a quella fissa, potevo contare su una doppia sicura. Questo si era rivelato provvidenziale quando avevo staccato i ramponi dal ghiaccio prima di conficcare saldamente il puntale dell'altro piede, che aveva perso la presa. Se non ci fosse stata la seconda corda ancorata a un albero sopra lo strapiombo e assicurata dal Diacono, avrei fatto un volo di quindici metri, invece così lui mi aveva fermato dopo poco più di uno.

Lo strapiombo, che dal basso mi era parso così spaventoso, era stato quasi un piacere. Avevo paura che le due viti, dopo aver retto i compagni che mi avevano preceduto, entrambi più leggeri di me, si fossero allentate e non riuscissero a sostenere il mio peso, ma il Diacono – mentre era appeso in orizzontale – si era premurato di piantarne una terza, più lunga.

Oscillare avanti e indietro sospeso nel vuoto era stato un puro divertimento ed ero riuscito a piantare le due piccozze al primo tentativo. Gli anni di allenamento sulla roccia si erano rivelati utili anche sul ghiaccio, e avevo superato gli ultimi tre metri con la sola forza delle braccia. Quando ero arrivato in cima, Jean-Claude mi aveva rimproverato per non aver usato i ramponi nell'ultimo tratto e io gli aveva risposto con un sorriso.

Eravamo scesi l'uno dopo l'altro in corda doppia, lasciando la seconda corda fissa di assicurazione, e poi ci eravamo allenati tutto il pomeriggio sui pendii più bassi. Pochi alpinisti si fidavano delle loro corde, ma la nuova corda del Diacono – più spessa di quelle normali, in fibre di canapa e un materiale segreto che le conferiva una maggiore elasticità e un carico di rottura molto più alto – si era rivelata degna di tutta la nostra fiducia.

Per rimanere sveglio durante il lungo viaggio di ritorno a Londra – e per tenere concentrato il Diacono che stava guidando – la mia mente affaticata

continuò a ripetere i termini francesi che Jean-Claude aveva usato per illustrarci la sua nuova tecnica di arrampicata su ghiaccio.

Pied marche: quando si attraversa un ghiacciaio con una pendenza massima di 15 gradi usando i ramponi a dieci punte.

Pied en canard, «piedi a papera»: quando si scalano pendenze fino a 30 gradi con i ramponi a dieci punte. Mi ero sentito molto goffo, ma con questa tecnica si potevano usare le vecchie piccozze tradizionali.

Pied à plat, «a piedi piatti»: quando si superano pendenze fino a sessantacinque gradi con i ramponi a dieci punte e la piccozza a monte.

E poi c'erano i movimenti della piccozza: *piolet-ramasse*, su pendii dai 35 ai 50 gradi, con la becca infitta orizzontalmente nel ghiaccio, una mano appoggiata a metà del manico e l'altra all'estremità, per spingerla contro la parete; *piolet-ancre*, su pendii da 45 a 60 gradi, con la piccozza piantata in verticale, all'altezza della testa, e tirata verso il basso.

Anche le piccozze da ghiaccio avevano la loro nomenclatura. Ricordavo i termini *piolet-panne*, su pendii da 45 a 55 gradi, con il palmo della mano appoggiato sulla paletta e la becca infissa nel ghiaccio; *piolet-poignard*, su pendenze da 50 a 60 gradi, usandola come un pugnale; e *piolet-traction*, la tecnica che avevamo sperimentato quel giorno.

Jean-Claude ci aveva mostrato anche alcune posizioni di riposo. La mia favorita era la *pied-assis*, con la schiena appoggiata alla parete e i glutei che sfiorano il ghiaccio, la gamba sinistra piegata sotto il bacino, con i ramponi che spingono verso il basso e la destra con la caviglia che forma un angolo di 90 gradi con il ginocchio. Non c'era bisogno della piccozza per mantenere questa posizione e potevi restarci finché non ti venivano i crampi alle gambe.

Jean-Claude ci aveva poi insegnato come usare le piccozze da ghiaccio e le piccozze-martello, illustrandoci le posizioni di base e le diverse impugnature a seconda della pendenza. Il resto del pomeriggio era stato dedicato soprattutto alle tecniche di traversata e discesa su ghiaccio.

Prima che il sole tramontasse, su un ripido pendio innevato sotto una parete di roccia, Jean-Claude ci aveva fatto vedere il suo ultimo ritrovato tecnologico.

Era una placchetta metallica a forma di cuneo con all'interno delle molle in acciaio che permetteva di controllare la discesa: se la premevi con la mano scorreva lungo la corda, quando allentavi la presa si bloccava automaticamente. Jean-Claude ne aveva distribuite una a testa.

«È semplice, vero?» aveva detto. «Per fermarsi basta allentare la pressione, se invece la premi scivola lungo la corda come se fosse una guida, e più la premi, più scendi veloce.»

«Come pensi di usarla?» avevo chiesto.

«L'ideale sarebbe attaccarla all'imbracatura» aveva suggerito il Diacono, «così potremo avere le mani libere.»

«*Exactement!*» aveva esclamato Jean-Claude. «Era proprio quello che pensavo. Perché non la proviamo?»

L'aveva infilata nella corda fissa e fatta scivolare in alto, arrampicandosi senza ramponi. Il Diacono lo aveva seguito, e non gli ci era voluto molto per imparare a usarla. Io ci avevo messo un po' di più, ma mi ero subito reso conto della sua utilità.

Dopo un centinaio di metri ci eravamo fermati su una stretta cengia, rannicchiandoci per proteggerci dal vento. A ovest il sole stava tramontando dietro i picchi. A est stava sorgendo la luna.

«Adesso la useremo per una discesa controllata» aveva detto il francese.

«Forza, facci vedere come funziona.»

Jean-Claude aveva staccato il suo dispositivo della corda fissa, lo aveva agganciato a quella sotto di me per poi calarsi rapidamente, controllando la velocità con la pressione della mano.

«Incredibile!» avevo gridato quando il Diacono e io avevamo toccato terra. Non ero mai sceso così veloce.

«Dovremo esercitarci ancora prima di partire e durante la marcia di avvicinamento all'Everest.»

Era scesa la sera e all'improvviso faceva molto freddo.

«Come si chiama quell'aggeggio?» avevo chiesto.

«Jumar» aveva risposto Jean-Claude, avvolgendo la lunga corda del Diacono.

«Che cosa significa in francese?»

«Nulla» aveva risposto Jean-Claude. «Era il nome del cane che avevo da bambino. Riusciva a inseguire gli scoiattoli sugli alberi. Non ho mai visto un cane arrampicarsi come lui.»

«Quello che mi preoccupa è l'ultima parete tra il ghiacciaio di Rongbuk e il North Col» disse il Diacono mentre, ai primi chiarori dell'alba, ci avvicinavamo a Londra.

«Perché?» domandai. «Nel 1922 tu e Finch avevate scavato dei gradini per i portatori, mentre lo scorso giugno Mallory è salito lungo il camino e ha calato le corde fisse che Irvine ha usato per costruire la scala.»

Il Diacono scosse la testa. «Ma il Rongbuk è un ghiacciaio, Jake. Cresce, cala, si muove, si sgretola e si spacca in continuazione. La sua morfologia cambia ogni anno e questa primavera potrebbero esserci nuovi crepacci o nuove pareti verticali.»

«Le pareti di ghiaccio non ci fermeranno» risposi, «con i ramponi a dodici punte, le piccozze e le... jumar di J.C. le scaleremo senza problemi.»

Il Diacono rimase in silenzio per un istante. In lontananza vidi svettare la cupola di St. Paul's.

«Allora siamo pronti per conquistare l'Everest, Jake» disse.

Vorrei soltanto che lord Bromley-come-si-chiama si fosse degnato di muovere il suo prezioso culo per scendere a Calcutta e darci una mano

Calcutta è una città terrificante, con i «morti nelle lenzuola» descritti da Kipling stesi lungo i marciapiedi – in realtà non erano morti ma dormivano –, dove tutto sa d’incenso, spezie, piscio, bestiame e sudore, e nell’aria aleggia il pungente odore degli escrementi di mucca. Gli uomini dalla pelle scura ci fissano con espressione curiosa, sprezzante o apertamente ostile, mentre gli sguardi delle donne sono ammiccanti, invitanti e, per me, carichi di promesse sessuali.

È il 22 marzo del 1925, la stagione dei monsoni è ancora lontana, ma l’aria di Calcutta è già così umida che sembra di essere avvolti dalla testa ai piedi in un lenzuolo bagnato.

Il viaggio da Liverpool a bordo della *H.M.S. Caledonia* era durato cinque settimane. I primi giorni il tempo era stato inclemente e avevo scoperto con grande sorpresa di essere l’unico di noi tre a non soffrire il mal di mare.

Tranne la lenta e noiosa traversata del Canale di Suez e la tempesta che ci aveva investiti nel Mediterraneo occidentale, costringendomi a restare tutto il giorno sottocoperta, era stata un’esperienza piacevole. A Colombo, una cittadina bianca assediata su tutti i lati da una giungla impenetrabile, avevo comprato dei merletti per spedirli a mia madre e a mia zia a Boston. Tutto era nuovo ed eccitante.

Ma sapevo che era soltanto il preludio.

Le spedizioni del 1921, ’22 e ’24 erano passate tutte da Calcutta prima di proseguire per Darjeeling, ma grazie ai cospicui finanziamenti del Comitato Everest, dell’Alpine Club e della Royal Geographical Society, avevano potuto affidarsi ad agenti locali e al loro arrivo le attrezzature e i viveri erano già stati caricati sul treno per Darjeeling. La nostra, invece, è una missione segreta e non autorizzata, e a Calcutta non c’è nessuno ad aspettarci. Il Diacono, che fino all’arrivo del cugino Reggie dovrà gestire da solo i fondi di lady Bromley, ci spiega che la parola hindi *bandoblast* significa «accordi» che implicano il versamento di una tangente.

Dopo aver partecipato alle prime due spedizioni di Mallory, il nostro compagno sa come ungere gli ingranaggi giusti e il pomeriggio del terzo giorno le nostre dodici pesanti casse vengono trasportate dal porto al deposito della stazione ferroviaria.

C'è un treno notturno, il Darjeeling Mail, che parte tra poche ore dalla Sealdah Station ma si ferma a Siliguri, una cittadina sperduta dove arriveremo alle sei e mezza di mattina. Da lì prenderemo la Darjeeling Himalayan Railway, una linea a scartamento ridotto che si arrampica a oltre 2000 metri sulle montagne a sud dell'Himalaya fino a Darjeeling, dove il governatore inglese del Bengala trascorre le vacanze estive.

È un viaggio di seicento chilometri e il Diacono ci informa che probabilmente farà troppo caldo per riuscire a dormire.

La mattina riceviamo un telegramma del «cugino Reggie»:

vi aspetto al mount everest hotel darjeeling martedì 24 marzo per assumere il comando della spedizione

L. / r.k. bromley-montfort

«Assumere il comando della spedizione il mio culo» dice il Diacono, appallottolando il telegramma tra le sue lunghe dita e gettandolo a terra.

«Che cosa significa quella “L” con la barra dopo?» chiede Jean-Claude, raccogliendolo.

«Lord, presumo» risponde il Diacono, mordendo il bocchino della pipa. «Lord Reginald K-qualcosa Bromley-Montfort.»

«Perché conserva il Bromley nel cognome?» domando.

«Come diavolo faccio a saperlo?» sbotta il Diacono. L'ho visto raramente così irritato. «Vorrei soltanto che lord Bromley-come-si-chiama si fosse degnato di muovere il suo prezioso culo per scendere a Calcutta e darci una mano. Dopo tutto, questo è il suo schifoso Paese, dove non si può fare nulla senza corrompere qualcuno e dove nessuno riesce ad arrivare puntuale a un semplice appuntamento. Dov'è il “comandante della spedizione” adesso che abbiamo bisogno di lui?»

Jean-Claude e io ci scambiamo un'occhiata. Stiamo pensando la stessa cosa. L'anno scorso, quando George Mallory era venuto qui, non aveva avuto nessuna responsabilità amministrativa finché non avevano raggiunto il Tibet e Geoffrey Bruce si era ammalato. I problemi cardiaci di Bruce e la sua difficoltà ad acclimatarsi all'altitudine, indussero il dottore della spedizione a rispedirlo a Darjeeling e il colonnello Norton assunse il comando, mentre Mallory fu nominato capo degli scalatori.

Ma benché fosse responsabile della logistica dei campi, Mallory non doveva occuparsi delle questioni organizzative, dal noleggio dei muli e dei portatori ai rapporti con il governo tibetano.

Dopo lo sfogo del Diacono, Jean-Claude e io ci scambiamo uno sguardo d'intesa, rendendoci conto che mentre noi ci siamo goduti la traversata in nave, lui ha dovuto affrontare decine di piccoli problemi economici, amministrativi e logistici. Il nostro viaggio è appena iniziato, ma Richard è già esausto.

L'arrogante telegramma di lord Bromley-Montfort l'ha mandato su tutte le furie. Il «cugino Reggie» doveva soltanto finanziare la spedizione da Darjeeling all'Everest, non «assumerne il comando». Non biasimo il Diacono per la sua reazione, sono preoccupato per quello che succederà quando i due uomini si incontreranno tra quarantotto ore.

Partiamo dalla Sealdah Station su un'affollata e polverosa carrozza di prima classe. Il paesaggio che scorre fuori dal finestrino è il più monotono che abbia mai visto: un'infinita successione di risaie interrotte soltanto da qualche piantagione di palme. Quando cala la sera, vediamo brillare i fuochi nei villaggi. È come se un milione di persone si stessero cucinando la cena nello stesso istante, e l'odore acre che si insinua anche nel treno – nonostante i finestrini siano chiusi – mi fa capire che molti di quei fuochi sono alimentati con sterco secco di mucca.

Dopo la cena al sacco preparata dall'albergo – pollo arrosto accompagnato da un discreto vino bianco – l'odore del tabacco da pipa del Diacono si mescola piacevolmente a quello che impregna l'aria umida dell'India, producendo uno strano effetto calmante.

Restiamo in silenzio e guardiamo le luci nei villaggi mentre il treno sfreccia nella notte. Siamo cominciando a salire e pregustiamo già i paesaggi che vedremo domani, quando l'Himalayan Railway ci porterà a Darjeeling; la città e anche la piantagione di tè dei Bromley-Montfort si trovano sulla catena del Mahabharat, nota anche come Himalaya inferiore.

Il caldo soffocante ci costringe ad abbassare i finestrini. Siamo attraversando piantagioni di cocco e banane, e fuori l'aria è più fresca. L'odore degli escrementi bruciati è sovrastato da quello esotico e sensuale delle palme.

Alle undici ci sdraiamo nelle cuccette e i miei compagni sprofondano subito nel sonno. Io invece continuo a pensare all'incontro con lord Montfort al Mount Everest Hotel, preparandomi al peggio, ma alla fine cedo alla stanchezza e mi addormento, cullato dal movimento ritmico del treno.

La mattina dopo, a Siliguri, facciamo una ricca colazione occidentale in un'area della stazione riservata agli inglesi e agli altri passeggeri bianchi, e saliamo sul treno a scartamento ridotto per Darjeeling. Dopo una decina di chilometri raggiungiamo la stazione di Sukna e ci inerpichiamo lentamente su una serie di ripidi tornanti. L'umidità dell'affollata pianura bengalese ha ceduto il posto all'odore muschioso della foresta che circonda le piantagioni di tè. Dovevamo arrivare a mezzogiorno, ma due frane provocano un ritardo di parecchie ore. Il macchinista e il capotreno fanno scendere i passeggeri di terza e seconda classe per rimuovere le pietre che ostruiscono le rotaie, Jean-

Claude e io ci uniamo a loro usando dei palanchini per spostare i massi più pesanti.

Il Diacono resta in disparte, con le braccia incrociate, e ci guarda in cagnesco. «Se vi fate male alla schiena o alle gambe» dice seccamente, «non potrete più scalare l'Everest. Lasciate che lo facciano gli altri passeggeri, per l'amor di Dio!»

Jean-Claude e io ci scambiamo un sorriso e lo ignoriamo, continuando a spostare i massi mentre il capotreno non muove un dito e urla ordini in hindi e in bengalese.

Alla fine ripartiamo, ma dopo venti chilometri ci fermiamo di nuovo: un'altra frana si è abbattuta sui binari. «Colpa della pioggia» dice il macchinista, stringendosi nelle spalle.

Arriviamo a Darjeeling al tramonto, sotto una pioggia battente che ci preclude la vista del Kangchenjunga e delle altre vette himalayane. Jean-Claude e io, con i muscoli indolenziti dopo aver sollevato tutti quei massi, ci chiediamo come faremo a trasportare i nostri pesanti bagagli fino al Mount Everest Hotel.

Ma all'improvviso dalla pioggia spunta un uomo con l'ombrello, seguito da una decina di portatori che scendono da tre furgoni Ford. Indossa un'elegante tunica color crema e un elaborato copricapo che non avevo mai visto prima in India. Dall'aspetto non sembra né indiano né tibetano, ed è troppo alto per essere uno dei mitici sherpa di cui ho sentito tanto parlare. Ha quello che alcuni definirebbero «un portamento autorevole» e trasmette un grande senso di dignità e rispetto.

Il Diacono avanza verso di lui e l'uomo allunga l'ombrello per ripararlo dalla pioggia scrosciante.

«È qui da parte di lord Bromley-Montfort?» chiede il Diacono.

L'uomo lo fissa in silenzio per un lungo istante.

Il Diacono si punta un dito in mezzo al petto e dice: «Io... Richard Davis Deacon». Poi, indicando l'altro, domanda: «E tu?».

«Pasang.» La voce è così bassa che riesco a malapena a udirlo.

«Pasang come?» chiede il Diacono.

«Pasang... Sirdar.»

«Piacere di conoscerti, Pasang Sirdar» dico, avvicinandomi e porgendogli la mano.

Lui ignora il mio gesto e si limita ad allungare l'ombrello per offrire riparo anche a me.

«No, no, Jake» fa il Diacono. «*Sirdar* significa “capo”. È lui che guiderà i portatori.» Poi si volta di nuovo verso l'uomo. «Pasang... puoi... occuparti di... queste?» chiede, indicando le casse coperte dalla tela cerata che Jean-Claude ha cominciato a slegare. «All'hotel... Mount Everest» dice,

guardando verso le terrazze della collina di Darjeeling, invisibile sotto la pioggia. «Hotel... Mount Everest» ripete.

«Sono qui per servirla, signor Deacon» risponde Pasang con un perfetto accento oxfordiano. La sua voce è dolce e profonda, l'intonazione quasi più *british* di quella del Diacono. «Non ci vorranno più di cinque minuti.»

Pasang mi passa l'ombrello e urla qualcosa in un'altra lingua ai portatori che aspettano in silenzio sotto la pioggia. Gli uomini si precipitano a slegare le casse e le caricano sui pianali dei Ford. Noi tre ci pigiamo nella cabina del primo furgone insieme a Pasang, che si mette al volante. La pioggia cade ancora più fitta, e poiché l'unico tergicristallo funzionante è quello davanti al posto di guida, non riesco a vedere nulla mentre il furgone sobbalza, frena, cambia marcia e si arrampica su una serie infinita di invisibili tornanti.

Durante il tragitto nessuno dice una parola.

Mi immaginavo il Mount Everest Hotel come un vecchio edificio in pietra, grigio e austero. Ci fermiamo invece davanti a uno splendido palazzo vittoriano di tre piani appollaiato in cima a una collina. Sembra di essere tornati nella *Old London* con tutti quei timpani, le travi a vista, le torri, l'elaborato passo carraio con il vialetto di mattoni e le colonne elisabettiane, la torretta a lato dell'ingresso, il giardino con i sentieri di ghiaia e i pini che sveltano sul retro.

Quando arriviamo davanti all'entrata dell'albergo la pioggia cessa all'improvviso, come se qualcuno avesse chiuso un rubinetto. La luna piena fa capolino tra le nuvole, illuminando i picchi innevati.

«Non siamo già così vicini all'Himalaya, vero?» chiedo, scrutando il cielo. «Sono nuvole o montagne?»

«È il riflesso della luna sulla neve e il ghiaccio delle vette» risponde Jean-Claude.

Nonostante l'ora tarda, quattro eleganti fattorini si sono precipitati a prendere i nostri bagagli – qualche valigia, ma soprattutto zaini e sacche. Il Diacono vuole controllare che le casse siano al sicuro. Scopriamo che le hanno portate nel grande edificio che un tempo ospitava le stalle dell'albergo. I portatori le stanno coprendo con la cerata sotto lo sguardo vigile di Pasang.

«Penso che uno di noi dovrebbe restare qui di guardia...» dice il Diacono.

Pasang chiude la porta della stalla con un grosso lucchetto e gli passa la chiave. «Non si preoccupi, signor Deacon, ci ho già pensato io. Questa notte le vostre attrezzature saranno al sicuro, un servo fidato della piantagione dormirà accanto alle casse.»

Ritorniamo verso l'albergo nell'aria pervasa da una miriade di profumi – erba bagnata, terra, muschio, fiori e, trasportato dalla brezza che scende dalla montagna, il profumo delle centinaia di migliaia di piante del tè che crescono

sulle verdi terrazze delle colline di Darjeeling. Nella città si stanno accendendo le luci, molte delle quali sono elettriche.

Al banco dell'accettazione c'è un indiano in frac e camicia con il colletto alto. Sembra molto emozionato dal nostro arrivo. Il vasto atrio è stranamente vuoto, ci siamo soltanto noi, Pasang e i fattorini.

«Sì, sì, sì» dice l'uomo al banco con un pesante accento indiano, sfogliando un grosso registro e tenendo in mano una penna. «La spedizione Bromley, sì, sì» continua, sorridendo. «Auguriamo alla spedizione Bromley un buon soggiorno nel nostro albergo.»

Il Diacono lo fissa con sguardo torvo e il sorriso svanisce dalle labbra dell'indiano. «Noi non siamo... la spedizione Bromley» dice. «Il nostro gruppo non ha un nome. Ma se dovesse averlo, sarebbe "Spedizione Deacon-Clairoux-Perry".»

«Sì, certo, sì, sì» fa l'indiano, guardando nervosamente Pasang, che non batte ciglio. «Metà dell'ultimo piano, l'Ala Mallory, le nostre suite migliori, è stata riservata alla spedizione Bromley.»

Il Diacono sospira. Siamo tutti molto stanchi. Firma il registro e porge la penna a J.C., che poi la passa a me. I fattorini in livrea raccolgono le valigie, gli zaini e le sacche e ci infiliamo in un vecchio ascensore a gabbia azionato da un complicato sistema di catene e ingranaggi. Il lift-boy fa per abbassare la leva che chiude le porte.

«Aspettate un attimo» dice il Diacono, tornando all'accettazione. L'indiano dietro il banco si mette sull'attenti come un ufficiale prussiano ispezionato dal kaiser.

«Lord Bromley-Montfort è già arrivato?» gli chiede con voce impastata il nostro compagno. «Ho bisogno di parlargli questa notte, se è ancora sveglio.»

Il sorriso sul volto dell'indiano si raggela in una smorfia e i suoi occhi cercano quelli di Pasang.

«L'incontro è fissato per domani mattina» dice il capo dei portatori.

«Sì, sì, sì» conferma l'altro.

Il Diacono scuote la testa, si passa le dita tra i capelli e torna nell'ascensore. Ci stiamo preparando a scalare la montagna più alta del mondo, ma questa notte siamo troppo stanchi per salire a piedi tre rampe di scale.

Il blu oltremare è uno strano e raro colore, diverso dal blu mare e persino dal blu più scuro che gli artisti chiamano blu marino. Se si eccede anche solo un po', può essere disturbante, ma se lo si usa con moderazione è il colore più bello che ci sia

Le suite del Mount Everest Hotel sono spaziose e sovraccariche di mobili vittoriani. La nostra ha grandi finestre che si affacciano a sudest sulle case di Darjeeling, sotto la collina su cui sorge l'albergo, e a nord e nordest sulle montagne innevate che si ergono come bastioni sotto i raggi della luna.

«Qual è l'Everest?» chiedo al Diacono.

«Quella piccola montagna tozza laggiù al centro... quella che non riesci a distinguere bene» risponde. «È nascosta dai giganti più vicini, come il Kabr e il Kangchenjunga.»

Nella suite abbiamo una camera a testa, con soffici letti di piume.

Jean-Claude e io avremmo voluto dormire fino a tardi – chissà quando dormiremo di nuovo in un letto di piume? – ma all'alba il Diacono, vestito di tutto punto, bussava energicamente alle nostre porte e le spalancava, svegliandoci e aprendo le tende per far entrare la luce del sole che sorge.

«Riuscite a crederci?» chiede mentre mi metto a sedere sul letto.

«Credere cosa?»

«Non mi ha lasciato entrare.»

«Chi non ti ha lasciato entrare dove? Che ora è?» domando io, ancora mezzo addormentato.

«Sono quasi le sette» risponde lui, andando nella camera di J.C. per controllare se si è alzato. Nel frattempo mi lavo la faccia e indosso una camicia pulita. Non ho idea di come ci si debba vestire in questo albergo sorprendentemente chic, ma il Diacono indossa un paio di pantaloni spigati, scarponi da montagna, una camicia bianca e una giacca di lino, e immagino quindi che a colazione non sia richiesto un abbigliamento formale. Infilo comunque una giacca di tweed e mi allaccio al collo una cravatta. Anche se l'albergo può tollerare la tenuta alpina del Diacono, non è detto che lord Bromley-Montfort sia altrettanto indulgente.

«Chi non ti ha fatto entrare dove?» ripeto quando ci rivediamo in corridoio.

«Lord Bromley-Montfort» risponde il Diacono. «Ha fatto isolare la nostra ala e ha piazzato *sirdar* Pasang e due corpulenti sherpa davanti alla sua porta, con le braccia incrociate sul petto, come se là dietro ci fosse un harem.»

Il Diacono scuote la testa, disgustato. «Evidentemente ha deciso di dormire fino a tardi e non vuole essere disturbato nemmeno dagli alpinisti che sono venuti a rischiare la vita per cercare il corpo del suo amato cugino.»

«Perché non scendiamo a fare colazione?» propongo nel tentativo di placare l'ira che sento montare nel nostro compagno. L'India ha evidenziato un lato oscuro e inquieto del suo carattere che non avevo mai notato. Prima di questo viaggio ero convinto che Richard Davis Deacon riuscisse a controllare le proprie emozioni in pubblico, ma scoprirò presto che mi sbagliavo di grosso.

La lunga sala della colazione è vuota, tranne un tavolo apparecchiato.

L'uomo che ci aveva accolti la sera precedente ci accompagna lì e ci porge cinque menu. Jean-Claude e io ci sediamo vicini, il Diacono prende posto davanti a noi e lasciamo libere le sedie alla sua sinistra e alla mia destra, a capotavola. Mi aspettavo un buffet all'inglese, ma evidentemente non è questa la colazione che il Mount Everest Hotel serve ai suoi clienti. Il fatto che i menu siano cinque suggerisce che lord Bromley-Montfort e qualcun altro – forse la sua sposa – ci raggiungeranno.

Li aspettiamo per una ventina di minuti, con il silenzio rotto soltanto dai borbottii dei nostri stomaci affamati e poi decidiamo di ordinare. Jean-Claude chiede soltanto muffin e caffè.

«Niente tè, signore?» domanda il cameriere, perplesso.

«No» grugnisce lui. «Caffè, caffè, caffè.»

Il cameriere annuisce con aria afflitta e mi si avvicina. «E lei, signor Perry?»

Mi sorprende che ricordi il mio nome, ma a parte lord e lady Bromley-Montfort, sembriamo essere gli unici clienti dell'albergo.

«Prova il Full Monty, Jake» mi sussurra il Diacono.

Sul menu quel piatto non appare. «Che cos'è?» chiedo.

«Fidati di me» risponde lui, sorridendo.

Ordino un Full Monty con caffè, il Diacono chiede la stessa cosa con il tè, Jean-Claude borbotta di nuovo «Caffè» e il cameriere si allontana.

«L'hotel sembra deserto» osservo.

«Non essere ingenuo, Jake» risponde il Diacono. «È ovvio che lord Bromley-Montfort ha affittato tutto l'albergo per garantire la segretezza del nostro incontro.»

«Oh!» faccio io. «E perché?»

Il Diacono sospira e scuote la testa. «Perché non vuole che qualcuno noti la nostra presenza a Darjeeling.»

«Ma allora perché ci fa aspettare tanto?»

Il Diacono si stringe nelle spalle.

«Evidentemente i lord inglesi sono abituati a dormire fino a tardi» dice J.C.

Il cameriere ci porta le colazioni. Il caffè sa di sciacquatura di piatti riscaldata. Sul mio vassoio c'è una montagna di cibo: bacon bruciacchiato, almeno cinque uova fritte, due giganteschi pezzi di pane imburrato, un budino nero che si muove come fosse dotato di vita propria, pomodori fritti, una fila di salsicce, anelli di cipolla, verdure e patate avanzate dalla cena della sera prima.

«Perché si chiama Full Monty?» chiedo al Diacono.

«Vuol dire “tutto”» risponde lui, impugnando la forchetta.

«Ma che cosa significa “Monty”? Da dove deriva il nome?»

Il Diacono sospira e posa la forchetta. Jean-Claude, più interessato alla vista delle montagne, non stacca lo sguardo dalla finestra.

«Ci sono varie teorie etimologiche, Jake» risponde il Diacono. «Secondo la più attendibile, Monty deriva da un certo sir Montague Burton, un sarto che all'inizio del secolo confezionava abiti per la buona borghesia londinese...»

«Pensavo che tutti i tuoi amici si facessero fare gli abiti su misura» rispondo.

«Sì, ma questo vale per le classi più elevate» dice lui. «I clienti di Burton erano gente che li avrebbe indossati solo in occasioni speciali, come matrimoni o funerali. E i suoi completi avevano un taglio classico che non passava mai di moda.»

«Quindi Full Monty significa... un completo.»

«Proprio così, amico mio. Giacca, cappotto e pantaloni.»

Sto per fare una battuta sarcastica, ma resto a bocca aperta appena vedo una bellissima donna avvicinarsi al nostro tavolo.

Non esistono parole adeguate per descriverla. È alta e sinuosa, con boccoli di capelli neri come il carbone che le ricadono morbidamente sulle spalle. Gli occhi, che da lontano mi erano parsi azzurri, sono blu oltremare, uno strano e raro colore, diverso dal blu mare e persino dal blu più scuro che gli artisti chiamano blu marino. Quando mia madre lo usava nei suoi dipinti, il che accadeva di rado, sbriciolava con il pollice i cristalli di lapislazzuli e li impastava con gocce d'acqua o con la saliva per aggiungere, con forti e decisi colpi di spatola, piccoli sprazzi di quello straordinario colore ai paesaggi. Se si eccede anche solo un po', può essere disturbante, ma se lo si usa con moderazione è il colore più bello che ci sia. E i suoi occhi hanno la giusta tonalità di oltremare. Sono perfetti. Tutto in lei è perfetto.

La donna avanza lungo la sala con Pasang alla sua destra e si ferma accanto alla sedia vuota a capotavola. Ci alziamo per salutarla. J.C. sorride. Il

Diacono no. Pasang regge tra le braccia una pila di libri e delle mappe arrotolate.

Non riesco a staccare gli occhi da quella donna. Indossa una camicia bianca che non nasconde le sue curve, una larga cintura, un paio di pantaloni alla zuava in pelle di camoscio e morbidi stivali da cavallerizza di vitellino.

La donna resta in piedi davanti alla sedia mentre Pasang fa le presentazioni: «Signor Richard Davis Deacon, monsieur Jean-Claude Clairoux, signor Jacob Perry, sono onorato di presentarvi lady Katherine Christina Regina Bromley-Montfort.»

Lady Bromley-Montfort fa un cenno del capo a ognuno di noi, ma non ci porge la mano. Indossa sottili guanti di pelle dello stesso colore degli stivali.

«Signor Perry, monsieur Clairoux, finalmente ho il piacere di conoscervi» dice, voltandosi poi verso il Diacono. «I miei cugini Charlie e Percy mi parlavano sempre di lei nelle loro lettere, Dickie. Era un ragazzino piuttosto vivace.»

«Ci aspettavamo di vedere *lord* Bromley-Montfort» risponde seccamente il Diacono. «È qui anche lui? Dobbiamo parlargli della nostra spedizione.»

«Lord Montfort è alla piantagione» dice la donna, «ma temo che non potrà ricevervi.»

«Perché?» domanda il Diacono.

«Perché è in una cripta» risponde la donna, continuando a fissarlo con aria quasi divertita. «Lord Bromley e io ci siamo sposati a Londra nel 1919 per poi tornare in India, nella piantagione in cui sono cresciuta e che amministro da anni, e sette mesi dopo mio marito è morto di dengue.»

«Ma io ho spedito delle lettere a *lord* Bromley-Montfort...» farfuglia il Diacono, tirando fuori la pipa dalla tasca della giacca e ficcandosela in bocca senza accenderla. «Lady Bromley ha menzionato un certo Reggie, e pensavo...»

La donna sorride e io mi sento mancare le ginocchia. «Lady Katherine Christina *Regina* Bromley, “Reggie” per gli amici» risponde lei. «Spero che anche voi mi chiamerete così, monsieur Clairoux e signor Perry.»

«E lei mi chiami pure Jean-Claude, Reggie» risponde il francese, facendo un inchino e baciandole la mano guantata.

«E me Jake» aggiungo io.

Reggie si siede a capotavola mentre Pasang resta in piedi alle sue spalle e le porge una mappa che lei srotola poco cerimoniosamente sul tavolo, spostando piatti e tazzine per farsi spazio. Jean-Claude e io ci scambiamo un'occhiata e ci sediamo a nostra volta. Il Diacono morde il bocchino della pipa così forte da farlo scricchiolare.

«L'itinerario che volete seguire è quello tradizionale» inizia Reggie, «e condivido la vostra scelta. Dopo aver caricato le attrezzature e gli animali,

proseguiremo a piedi con gli sherpa oltre il ponte Tista fino a Kampong, dove ci aspetteranno altri sherpa con altri muli.»

«Lei verrà con noi?» domanda il Diacono.

Reggie lo guarda e sorride. «Certo, era nei patti. Mia zia ha accettato di finanziarvi a condizione che io vi accompagnassi.»

Il Diacono si toglie di bocca la pipa e strabuzza gli occhi. «Una donna sull'Everest? È assurdo. Non se ne parla nemmeno.»

«Allora sarò costretta a tagliarvi i fondi» ribatte lei.

«Non è un problema, continueremo con i nostri soldi» ringhia il Diacono.

“Quali soldi?” penso io.

«Vi darò due buoni motivi per farmi partecipare alla vostra impresa, oltre al finanziamento» risponde pacatamente Reggie. «Volete essere così cortesi da ascoltarmi o avete intenzione di continuare a interrompermi?»

Il Diacono incrocia le braccia sul petto e resta in silenzio. Il suo sguardo suggerisce che nulla riuscirà a convincerlo.

«Primo... o meglio secondo, dopo il finanziamento» dice Reggie, «non avete pensato a portare con voi un medico. Tutte le spedizioni che vi hanno preceduto ne avevano almeno uno.»

«Ho imparato i rudimenti del primo soccorso durante la guerra» risponde il Diacono a denti stretti.

«Non stento a crederlo» ribatte lei con un sorriso. «E sono sicura che se uno di noi sarà ferito da una scheggia di mortaio o da una pallottola, lei riuscirà a prolungare la sua vita di qualche minuto, ma non ci sono ospedali da campo dietro la prima linea in Tibet, signor Deacon.»

«Ci sta forse dicendo che lei è un'infermiera diplomata?»

«Certo» risponde Reggie. «Più di tredicimila persone lavorano nelle nostre due piantagioni e ho dovuto imparare a curarle. Ma non è questo il punto. Abbiamo bisogno di un medico e di un chirurgo.»

«Non possiamo permetterci nessun altro...» ribatte il Diacono.

Reggie lo interrompe alzando una mano. «Dottor Pasang» dice rivolta al suo *sirdar*, «le dispiace esporre a questi gentiluomini le sue credenziali mediche?»

Per alcuni secondi, prima che Pasang prenda la parola, nella mia mente si affollano immagini confuse di fachiri e santoni indiani.

«Ho frequentato un anno a Oxford e uno a Cambridge» dice il capo degli sherpa. «Poi ho fatto un anno all'Edinburgh Medical Centre, tre alla Middlesex Hospital Medical School e diciotto mesi di specializzazione con il celebre chirurgo di Heidelberg Herr Doctor Claus Wollheim, e quando sono tornato in India un altro anno d'internato al Karras Convent Hospital di Lahore.»

«A Cambridge e a Oxford non accetterebbero mai...» comincia a dire il Diacono, ma poi si morde le labbra e tace.

«Un negro?» chiede il dottor Pasang con uno sfavillante sorriso. Non c'è traccia di malizia in lui. «Per qualche strana ragione» continua, «quelle prestigiose istituzioni pensavano che fossi il figlio maggiore del maharaja di Udaipur. Questo accadeva qualche anno prima che lei arrivasse a Oxford, signor Deacon, e all'epoca l'Inghilterra voleva conservare rapporti di amicizia con le famiglie reali indiane.»

Dopo un breve momento di silenzio, Jean-Claude chiede sottovoce: «Dottor Pasang, mi perdoni la domanda forse un po' impertinente, ma come mai, dopo aver conseguito tutti quei titoli, è andato a lavorare come *sirdar* alla piantagione di lady Bromley-Montfort?»

Pasang fa un altro sorriso smagliante. «Ho accettato di fare il *sirdar* soltanto per questa spedizione sul Chomolungma, la montagna sacra del Tibet» risponde. «Come vi ha spiegato lady Bromley-Montfort, alla piantagione lavorano più di tredicimila uomini e donne, e non mi mancano le occasioni di esercitare la professione medica. Abbiamo due infermerie equipaggiate meglio del piccolo ospedale inglese di Darjeeling.»

«Come faranno senza di lei quando sarò con noi?» chiedo.

«Lady Bromley ha finanziato gli studi in medicina di altri giovani lavoratori, mandandoli in Inghilterra e a New Delhi. E molte donne sherpa si sono diplomate nelle scuole infermieristiche di Calcutta e Bombay e torneranno alla piantagione per sostituirmi durante la mia assenza.»

«Lei è davvero un chirurgo?» domanda il Diacono.

«Mi lasci il tempo di prendere dalla mia borsa uno scalpello e un bisturi, e glielo dimostrerò» risponde Pasang, con un sorriso tagliente.

Il Diacono si volta di nuovo verso Reggie. «Ha detto che c'erano tre motivi per cui dovevamo accettare la sua compagnia. Possiamo portare con noi Pasang, e le siamo grati per avercelo proposto, ma una donna sull'Everest...»

«Non riuscirete a entrare in Tibet senza un permesso ufficiale» lo interrompe Reggie.

«Io... noi...» balbetta il Diacono, battendo un pugno sul tavolo. «Lady Bromley ci aveva promesso che avremmo ottenuto il permesso qui a Darjeeling.»

«Eccolo» dice Reggie. Pasang le porge una pergamena e lei la srotola sopra la mappa. «Perché non lo leggiamo insieme?»

Ci chiniamo tutti e tre sul tavolo. È un documento scritto a mano, in bella calligrafia, con timbri e sigilli di cera.

AI DZONGPEN E AI CAPITRIBÙ DI PHARIJONG, TING-KE, KAMBA E KHARTA:

Un gruppo di sahib si sta dirigendo verso il Chomolungma nonostante il Dalai Lama abbia temporaneamente sospeso i visti agli stranieri dopo la sventurata spedizione del 1924. Il Dalai Lama ha autorizzato il loro ingresso

perché il gruppo è guidato da lady Bromley-Montfort, amica di lunga data dei tibetani e di molti *dzongpen*, che ha organizzato questa spedizione per recuperare il corpo del cugino, lord Percival Bromley. Il lord inglese, che molti di voi hanno conosciuto, è scomparso sulla montagna sacra nel 1924 e i familiari vorrebbero dargli una degna sepoltura. Lady Bromley-Montfort, proprietaria di una piantagione di tè a Darjeeling, ha sempre dato prova di grande generosità verso il popolo tibetano. Pertanto, in ottemperanza alla volontà di sua santità il tredicesimo Dalai Lama, tutti gli ufficiali e i rappresentanti del governo dovranno fornire pony, animali da soma, portatori e quant'altro servirà a lei e ai suoi compagni. Ogni richiesta di lady Bromley-Montfort, lungo la marcia o durante le soste nei nostri accampamenti o nei nostri villaggi, dovrà essere prontamente soddisfatta. Tutti gli abitanti del Paese dovranno esaudire i suoi desideri e quelli dei suoi compagni per ristabilire relazioni amichevoli tra il governo britannico e quello tibetano, e per rinsaldare la lunga amicizia di lady Bromley-Montfort con il nostro popolo.

Inviato durante l'Anno del Cane di Acqua

Sigillato dal Primo Ministro

Il Diacono rimane in silenzio. Sul suo viso non ho mai visto un'espressione così assente, nemmeno quando, nove mesi prima, sulla vetta del Cervino, avevamo appreso della morte di Mallory e Irvine.

Reggie riavvolge il documento del primo ministro e la mappa e li porge a Pasang. «Ho detto ai valletti di preparare le vostre borse. Andremo subito alla piantagione, così avremo il resto della giornata per parlare dell'itinerario, delle modalità di ascensione, delle provviste e dei rapporti con gli *dzongpen*. Domani sceglierete i vostri sherpa personali e i pony, e nel pomeriggio recluteremo una sessantina di portatori che caricheranno gli animali prima del tramonto.»

Reggie si alza ed esce dalla stanza, seguita da Pasang.

Un istante dopo J.C. e io ci alziamo, ci scambiamo uno sguardo, sforzandoci di trattenere un sorriso di fronte al silenzio del Diacono, e saliamo a controllare i bagagli.

Alla fine ci segue anche lui.

I monaci si erano trasformati in una troupe di attori, alcuni danzavano mentre altri suonavano tamburi e piccole trombe ricavate da femori umani

Le mappe sono stese sul lungo tavolo della biblioteca di Reggie. Ho visto poche biblioteche così grandi sia nelle case dei ricchi amici bostoniani sia in Inghilterra. Il tavolo è lungo almeno cinque metri e fiancheggiato da due enormi mappamondi, uno con l'antica geografia e l'altro con quella attuale. Siamo tutti in piedi, chini sulle mappe.

Quella mattina eravamo arrivati alla piantagione in grande stile. Tre camion, uno dei quali guidato da Pasang, avevano trasportato le provviste e le attrezzature, mentre il mio amico francese e io avevamo viaggiato con Reggie a bordo di una Rolls-Royce Silver Ghost del 1920. Jean-Claude comodamente seduto sui soffici cuscini del sedile posteriore, accanto a Reggie, mentre io, su un piccolo strapuntino davanti a lui, sobbalzavo, battendo la testa sul tettuccio, a ogni buca e asperità del terreno.

Il Diacono aveva invece preferito sedersi nella parte anteriore, senza tettuccio, accanto all'autista – un piccolo e taciturno indiano di nome Edward, così basso che mi ero chiesto come potesse vedere la strada al di là del volante.

Appena partiti aveva cominciato a piovere, e tra il rombo del motore e lo scroscio dell'acquazzone, Jean-Claude e io avremmo dovuto urlare per farci sentire dal Diacono. «Quanto è grande la sua piantagione, lady... Reggie?» chiese Jean-Claude.

«La piantagione principale, quella più vicina a Darjeeling, è di circa 10.000 ettari» rispose lei. «Ce n'è una più grande a nordovest, ma il treno non arriva fin lì e trasportare foglie al mercato costa di più.»

I verdi campi di tè si succedevano sulle terrazze. Scorsi degli uomini e delle donne in sari di cotone chini sulle file interminabili di piante che seguivano le curve delle colline come le linee dei paralleli su una carta topografica.

Dopo una ventina di minuti svoltammo in un vialetto di ghiaia in fondo al quale apparve una grande fattoria vittoriana, circondata da stalle e altri fabbricati. I camion girarono verso i garage, mentre la Silver Ghost si fermò in uno spiazzo davanti alla casa e Edward si precipitò ad aprire lo sportello dalla parte di Reggie.

È stata l'unica volta in cui sono salito su una Rolls-Royce.

È scesa la notte tropicale e, dopo un'ottima cena a base di vitello, siamo tornati nella biblioteca con un bicchiere di brandy in mano. Jean-Claude e io fumiamo un sigaro mentre il Diacono succhia nervosamente la sua pipa, cercando un argomento per dissuadere Reggie dal partire con noi tra meno di trentasei ore. Anziché riunirci di nuovo attorno alle mappe ci siamo seduti davanti a un enorme caminetto.

«Portare una donna sull'Everest è fuori questione» dice il Diacono.

Reggie solleva lo sguardo dal suo bicchiere. «Non c'è di mezzo nessuna questione, signor Deacon. Io vengo con voi. Vi servono i miei soldi, i miei sherpa, i miei pony, le mie selle, l'assistenza medica di Pasang e il permesso del primo ministro. E quest'anno, per entrare in Tibet, avreste bisogno del mio aiuto anche senza la crisi dei pidocchi e i lama danzanti.»

«Crisi dei pidocchi e lama danzanti?» chiede Jean-Claude, esalando una boccata di fumo.

Mi ero dimenticato che l'autunno scorso lui non era a Londra come noi.

«L'amico del Diacono che abbiamo incontrato alla Royal Geographical Society, il fotografo e regista John Noel, aveva pagato al Comitato Everest ottomila sterline per i diritti cinematografici e fotografici della spedizione» dico a Jean-Claude.

«Lo ricordo benissimo, mi era sembrata una cifra spropositata» risponde lui.

Annuisco. «Noel era convinto che se la spedizione fosse riuscita avrebbe fatto un sacco di soldi, ma non poteva realizzare un film drammatico sulla scomparsa di Mallory e Irvine perché esisteva soltanto una fotografia dei due alpinisti prima che lasciassero il campo IV, così lo trasformò in una specie di diario di viaggio e lo intitolò *Il tetto del mondo*. Il Diacono e io l'abbiamo visto in novembre prima che tu rientrassi dalla Francia.»

«E allora?»

«Nel film c'erano delle cose, inclusa una scena in cui un vecchio toglie i pidocchi dai capelli di un bambino e li schiaccia tra i denti, che non sono piaciute al governo tibetano. Ma quello che li ha irritati di più sono stati i lama danzanti.»

«Lama danzanti?» ripete Jean-Claude. «Noel li aveva filmati al monastero di Rongbuk?»

«Peggio ancora» dice Reggie, «John Noel pagò un gruppo di lama perché lasciassero il monastero di Gyantse e si esibissero nei teatri londinesi in quella che nel film chiama la "danza del diavolo". I monaci si erano trasformati in una troupe di attori, alcuni danzavano mentre altri suonavano tamburi e piccole trombe ricavate da femori umani. Lo spettacolo ha avuto molto

successo in Inghilterra, era diverso da tutto quello che il pubblico era abituato a vedere. I lama furono presentanti come “uomini santi” all’arcivescovo di Canterbury. La tensione salì a tal punto che il governo tibetano ha negato l’ingresso nel Paese alla spedizione del Comitato Everest prevista nel 1926. Ci vorranno forse altri dieci anni prima che concedano un visto all’Alpine Club e al Comitato Everest.»

«Ah!» esclama J.C. «Posso capire perché si sono sentiti umiliati. Ma come hanno fatto a scoprire che i lama si esibivano nei teatri londinesi?»

Reggie sorride mentre il Diacono, irritato, infila in tasca la pipa. «In realtà non sono stati i tibetani a chiedere questa moratoria sulle spedizioni inglesi» spiega lui. «L’ha voluta il maggiore Frederick Marshman Bailey.»

«E chi diavolo è?» chiedo.

«È il responsabile politico del Sikkim» risponde il Diacono, mordendo il bocchino della pipa. «Ricordi le mappe? La provincia più a est del Raj, quella che dobbiamo attraversare per arrivare in Tibet? È un regno semi-indipendente. Bailey ha montato tutta questa storia sull’umiliazione subita dal popolo tibetano e ha convinto anche il Dalai Lama, ma in realtà vuole soltanto sospendere i permessi agli alpinisti britannici, tedeschi e svizzeri.»

«Perché vorrebbe farlo, Richard?» chiede Jean-Claude. «Posso capire che un ufficiale inglese cerchi di tenere alla larga dall’Everest i tedeschi e gli svizzeri, ma perché dovrebbe ostacolare i propri connazionali?»

Il Diacono sembra troppo arrabbiato per parlare e si limita a fare un cenno del capo a lady Bromley-Montfort.

«Bailey è un ex alpinista. Ha scalato qualche montagna anche qui nell’Himalaya» risponde Reggie. «Ormai è piuttosto avanti negli anni e non si è mai avvicinato troppo all’Everest nemmeno in gioventù, ma molti di noi pensano che si sia servito di questa storia dei lama danzanti come pretesto per tenere la montagna per sé.»

«Vuole provarci questa primavera o quest’estate?» chiedo, strabuzzando gli occhi.

«Non ci proverà mai» risponde a denti stretti il Diacono. «Vuole soltanto sottrarla agli altri.»

«E allora perché la richiesta di lady... Reggie... è stata accettata dal primo ministro tibetano e dal Dalai Lama?» chiede Jean-Claude.

Reggie sorride di nuovo. «Ho chiesto un permesso personale, senza passare attraverso Bailey. Lui mi odia per questo. Dovremo attraversare il Sikkim il più in fretta possibile, prima che Bailey trovi un modo per bloccarci. È un uomo terribile. Il nostro unico vantaggio è che gli ho fatto credere che la nostra spedizione transiterà nel suo Paese in agosto, dopo i monsoni, anziché in primavera, e che seguiremo la via diretta a nord, sulla pianura di Tangu e sul Serpo La, invece di quella tradizionale più a est.»

«Perché Bailey dovrebbe essere così stupido da credere che qualcuno voglia tentare di nuovo l'ascensione dell'Everest in agosto?» chiede il Diacono. La spedizione del 1921 aveva scoperto quanta neve può esserci lassù in quel mese. E il 5 giugno Mallory, Somervell e gli altri avevano perso sette uomini, fra sherpa e bhotia, in una valanga nel tentativo di rientrare al campo III sul North Col dopo una forte slavina.

«Perché Pasang, sei portatori e io l'abbiamo già fatto l'agosto dell'anno scorso» dice Reggie. Ci voltiamo tutti a guardarla. «Fatto cosa?» chiede il Diacono.

«Siamo andati sull'Everest» risponde Reggie con un filo di voce, «per cercare il corpo del cugino Percival. L'avrei fatto prima, ma quando il colonnello Norton, Geoffrey Bruce e gli altri della spedizione di Mallory erano rientrati a Darjeeling il clima non lo permetteva. Pasang e io abbiamo aspettato che passassero i monsoni e poi siamo partiti con sette sherpa.»

«Fino a dove siete arrivati?» chiede il Diacono, perplesso. «Shekar Dzong? Il monastero di Rongbuk?»

Reggie solleva lo sguardo dal brandy e lo fissa con i suoi occhi blu oltremare. «Pasang, due sherpa e io abbiamo trascorso la notte sopra i 7000 metri, al campo IV di Mallory. Ma continuava a nevicare. Una mattina ci siamo spinti fino al campo V, ma non avevamo provviste e il tempo stava peggiorando ancora. Siamo riusciti a scendere al North Col, dove siamo rimasti intrappolati per quattro giorni.»

«Il campo V di Mallory era a 7680 metri!» esclama Jean-Claude.

Reggie annuisce. «Ho perso più di dieci chili in quei giorni sul North Col. Uno degli sherpa, Nawang Bura, che incontrerete domani mattina, ha sofferto di mal di montagna e disidratazione, rischiando di morire. Il 18 agosto il cielo si è schiarito per qualche ora e siamo scesi al campo I. Poi la neve ha ricominciato a cadere mentre attraversavamo le giungle del Sikkim, a metà settembre.»

Il Diacono, Jean-Claude e io ci scambiamo un'occhiata. Stiamo pensando la stessa cosa: *Questa donna e il suo sherpa sono saliti oltre i 7000 metri nella stagione dei monsoni e hanno trascorso quattro giorni lassù? Nessuno nelle tre spedizioni precedenti era rimasto così a lungo a quell'altezza.*

«Dove ha imparato ad arrampicare?» chiede il Diacono.

Reggie indica il bicchiere vuoto, Pasang fa un cenno verso la porta e un cameriere emerge dall'oscurità per versarci altro brandy.

«Ho scalato fin da ragazzina» risponde la donna, «con il cugino Percy, con le guide o in solitaria.»

«Ricorda i nomi delle sue guide?» chiede Jean-Claude, curioso.

Reggie pronuncia i nomi di cinque vecchie guide di Chamonix, così famose che anch'io le conosco. Jean-Claude non riesce a trattenere un fischio di ammirazione.

«Quali montagne ha scalato in solitaria?» chiede il Diacono.

Reggie si stringe leggermente nelle spalle. «Il Pelvoux, l'Ailefroide, la Meije, la pareti nord delle Grandes Jorasses e del Drus, la nordest del Piz Badile, il Monte Bianco, il Cervino e alcune vette dell'Himalaya, ma soltanto una sopra gli ottomila.»

«Da sola?» domanda il Diacono, guardandola con una strana espressione.

Reggie si stringe di nuovo nelle spalle. «Che ci creda o no, per me non fa alcuna differenza, signor Deacon. Lo scorso autunno, quando mia zia mi ha scritto per chiedermi di intercedere per il vostro visto per il Chomolungma, io avevo già avuto dal Dalai Lama e dal primo ministro il permesso per tornarci insieme a Pasang questa primavera.»

«Ma il visto parla di un “gruppo di sahib”» sottolinea il Diacono.

«Avevo già contattato alcuni alpinisti, invitandoli a partecipare alla spedizione. Li avrei pagati, naturalmente. Ma poi zia Elizabeth mi ha parlato di voi, ho fatto qualche ricerca e ho scoperto che eravate... le persone giuste. Inoltre lei era un vecchio amico di Charles e aveva conosciuto anche Percy. Così ho pensato che la zia non avrebbe potuto scegliere di meglio.»

All'improvviso mi rendo conto che i nostri ruoli si sono invertiti e che adesso siamo noi a chiederle di partecipare alla sua missione e non viceversa. Lo sguardo vitreo del Diacono mi fa capire che anche lui sta pensando la stessa cosa.

«Come sta suo cugino Charles?» le chiede lui per cambiare argomento.

«La scorsa settimana ho ricevuto un telegramma da zia Elizabeth» risponde Reggie. «Le sue sofferenze sono finite, è morto quando siete arrivati a Calcutta.»

Le facciamo le condoglianze. Il Diacono sembra molto scosso dalla notizia. Segue un lungo silenzio, spezzato soltanto dagli scoppiettii del fuoco.

Jean-Claude e io finiamo i nostri sigari e gettiamo i mozziconi nel caminetto.

«Dobbiamo studiare meglio l'itinerario e le soste per gli approvvigionamenti» dice Reggie, «ma potremo farlo domani pomeriggio, dopo che avrete scelto gli sherpa e i pony. I portatori si sono accampati a un chilometro da qui e arriveranno all'alba. Pasang vi sveglierà in tempo. Buenanotte, signori.»

Ci congediamo da Reggie e seguiamo un servitore fino alle nostre stanze, al secondo piano. Il Diacono sembra molto stanco e si trascina faticosamente sulle scale.

Come conserverete una gallina se la neve vi bloccherà per settimane al campo III, sotto il North Col? Avete intenzione di portare con voi un refrigeratore elettrico?

Ci svegliamo presto. La nebbia mattutina si leva dai campi di tè, dissolvendosi ai raggi del sole. Nel prato sul retro della casa, tosato come un campo da cricket, scorgo le sagome di una trentina di persone. Dietro le colline della piantagione svettano i picchi bianchi dell'Himalaya. Il riflesso del sole sulla neve è così forte che devo strizzare gli occhi.

«Sono troppi» dice il Diacono. «Contavo di portare solo una dozzina di servetti.»

«Sherpa» lo corregge Reggie. «“Sherpa” significa “gente dell'est”. Sono migrati da molte generazioni a sud dell'Himalaya attraverso il passo di Nangpa. Hanno sempre lottato per l'indipendenza della loro terra e non sono mai stati i servetti di nessuno.»

«Sono comunque troppi» grugnisce il Diacono mentre le figure avanzano verso di noi.

Reggie scuote la testa. «Le spiegherò dopo perché ce ne servono almeno trenta. Per il momento ve li presenterò tutti e sceglieremo insieme i migliori scalatori, le “tigri” come li chiamavano il generale Bruce e il colonnello Norton. La maggior parte di loro parla inglese e potrete parlarci voi stessi.»

«Li conosce tutti per nome?» chiedo.

Reggie annuisce. «Certo. E conosco anche i loro genitori, le mogli e le famiglie.»

«Vivono vicino alla piantagione?» domanda Jean-Claude.

«No» risponde Reggie. «Questi sherpa sono i migliori che potrete trovare. Alcuni vivono nella regione del Solukhumbu, a sud dell'Everest, altri provengono dalla regione nepalese di Helambu, dalla valle di Arun o da Rolwaling, e altri ancora da Katmandu.»

«Le spedizioni precedenti avevano sempre scelto qualche sherpa a Darjeeling e reclutato gli altri nei villaggi lungo la strada» dice il Diacono.

«Sì» risponde Reggie, facendo schioccare il frustino. Anche se è così presto, lei è già vestita per la sua cavalcata mattutina mentre noi facciamo colazione nella grande cucina. «È per questo che le prime tre spedizioni inglesi avevano alcuni buoni sherpa, ma la maggior parte non sapeva arrampicare. I tibetani sono gente meravigliosa, fiera e coraggiosa, ma quando sono costretti a fare i portatori si comportano come sindacalisti inglesi e nei momenti peggiori fanno uno sciopero per lavorare meno e avere salari più

alti. Gli sherpa non lo fanno mai. Se accettano di aiutarti, lo fanno fino in fondo, anche a costo della vita.»

Il Diacono borbotta qualcosa, ma non fa obiezioni.

Pasang ha messo in riga i trenta sherpa, che uno alla volta fanno un passo avanti e si inchinano mentre lady Bromley-Montfort ce li presenta. Sono tutti bassi e con la pelle scura, alcuni indossano scarponi da montagna occidentali, gli altri sono in sandali o a piedi nudi.

Poi Pasang fa allontanare più della metà di loro, che si accucciano in un angolo del cortile e si mettono a chiacchierare amichevolmente.

«Non ho mai fatto un colloquio di lavoro a uno sherpa» sussurra Jean-Claude.

«Io sì» dichiara il Diacono.

Alla fine Pasang e Reggie ci aiutano a scegliere i nostri sherpa personali, gli sherpa «tigre», in base alle loro capacità e alla conoscenza dell'inglese.

Pasang sarà l'unico sherpa di Reggie, oltre che il *sirdar* e il medico della spedizione. J.C. ha scelto Norbu Chedi e Lhakpa Yishay. Sebbene provengano da villaggi diversi e non abbiano alcun legame di parentela, i due uomini sembrano fratelli, entrambi con lunghe frange di capelli che coprono gli occhi. Reggie spiega che servono per proteggerli dal riflesso della neve tra i ghiacciai dove vivono.

Il Diacono ha scelto Nyima Tsering, uno sherpa basso e tozzo con una risatina squillante che può trasportare due volte il suo peso. La sua seconda scelta è un uomo più alto e snello, e con una migliore padronanza dell'inglese, di nome Tejbir Norgay.

Io scelgo uno sherpa sorridente e pacioccone di nome Babu Rita, che vive in un villaggio a quasi 5000 metri, e il suo compaesano Ang Chin. Il sorriso di Babu è così contagioso che devo evitare di guardarlo. Ang è relativamente basso ma con un torace così grosso che potrebbe arrivare in cima all'Everest senza bisogno di ossigeno.

Conversiamo ancora qualche minuto e poi Reggie annuncia che il capocuoco della spedizione sarà il piccolo e gioviale Semchumbi, mentre Nawang Bura, uno sherpa alto e compassato, con la pelle più chiara degli altri, si occuperà degli animali da soma.

«E a proposito di animali, dobbiamo caricare i muli» dice Reggie, battendo le mani. Pasang fa dei gesti e i portatori si precipitano verso le stalle.

«Ora, signori, dovrete scegliere i vostri pony e le selle» conclude lei, facendoci strada.

«È uno scherzo?» chiedo. Sono seduto su un pony bianco, con i piedi che toccano terra.

«Sono pony tibetani» spiega Reggie, «molto più sicuri dei cavalli e degli altri pony sulle piste ghiacciate che seguiremo.»

«Sì, ma...» protesto. Mi alzo in piedi e il pony inizia a camminare tra le mie gambe. Jean-Claude scoppia a ridere. Lui è molto più basso di me e riesce tranquillamente a infilare i piedi nelle staffe.

Quando avevo visto il grande roano di Reggie rientrare al trotto nella stalla dopo la cavalcata mattutina, avevo pensato che in Tibet avremmo usato cavalli. Dopotutto, anche Geoffrey Bruce, nell'inventario della spedizione del 1924, aveva raccomandato a tutti i partecipanti di portarsi le proprie selle.

Guardo il minuscolo pony bianco chiedendomi se riuscirebbe a reggere il peso di una sella.

Come se mi avesse letto nel pensiero, il Diacono dice: «Puoi cavalcarlo con una coperta, ma dovresti tenere le gambe sollevate e ti stancheresti, oltre a correre il rischio di scivolare. Nel 1921 Mallory voleva usare selle tibetane di legno, ma non te le consiglio.»

«Perché?» chiedo.

«Sono a forma di V» spiega Reggie. «Ti schiaccerebbero i testicoli.»

Non ho mai sentito una donna pronunciare la parola «testicoli» e all'improvviso mi rendo conto di essere arrossito.

«Vado a controllare le operazioni di carico con Pasang» dice il Diacono, avviandosi verso le stalle.

Reggie consegna le selle allo stalliere. Io scelgo la più grossa.

«Il pranzo è alle undici in punto» urla la lady al Diacono. «Dopo mangiato discuteremo degli approvvigionamenti.»

Lui si ferma, si volta, fa per dire qualcosa, ma poi tira fuori la pipa e se la ficca in bocca, riprendendo a camminare.

Il Diacono e Reggie discutono animatamente durante tutto il pranzo e anche il pomeriggio, davanti ai bicchierini di sherry, riprendendo la discussione a cena, nel grande salone.

Litigano sulle provviste e sull'itinerario, su dove cercare il corpo di Percival Bromley, sulle tecniche di arrampicata e, soprattutto, su chi guiderà la spedizione.

A pranzo, nel mezzo della discussione, il Diacono fa una domanda a cui nessuno ha mai saputo rispondere. Com'era possibile che Percival Bromley si fosse unito alla spedizione qui a Darjeeling? Sia il generale Geoffrey Bruce sia il colonnello Norton, che gli era subentrato al comando quando l'altro si era ammalato, non avrebbero mai modificato i loro piani. La missione era stata programmata così meticolosamente che persino l'aggiunta di un solo uomo avrebbe implicato una redistribuzione delle tende e delle razioni, e la fama alpinistica del giovane Percival non era certo tale da giustificare questi

cambiamenti dell'ultimo minuto. Anche Odell e il capitano Noel, il regista dei lama danzanti, avevano detto al Diacono di non sapere perché Percy si fosse accodato. E tutti gli altri membri della spedizione avevano raccontato che il giovane lord era un ragazzo gentile e senza pretese, e che finché li seguiva a distanza la sua presenza era stata tollerata.

Ma nessuno aveva previsto che Percival Bromley salisse insieme a loro fino al campo base, ai piedi del ghiacciaio di Rongbuk.

Reggie si spazientisce e cerca di mettere fine alla conversazione. «Mio cugino era qui in visita quando i capi della spedizione dell'anno scorso sono stati invitati a cena alla piantagione da lord e lady Lytton. Lord Lytton, come ricorderà, è il governatore del Bengala, ed è rimasto per quasi un'ora nello studio con Percy insieme al generale Bruce e al colonnello Norton. Quando sono usciti, Bruce e Norton hanno annunciato che mio cugino avrebbe seguito la spedizione. Non avrebbe viaggiato con loro, ma si sarebbe limitato a seguirli con il suo pony, la sua tenda e le sue provviste.»

«Non ha alcun senso» dice il Diacono, scuotendo la testa. «Lord Bromley non aveva il visto per entrare in Tibet. Anche se li avesse seguiti a un giorno di distanza, la sua presenza avrebbe compromesso i rapporti di Bruce e Norton con le autorità tibetane e con gli *dzongpen*. È assurdo.»

«Che cosa sono questi *dzongpen* di cui ho sentito tanto parlare?» chiede Jean-Claude. «Capitribù? Capi di villaggio? Signori della guerra?»

«Nessuno dei tre. La maggior parte delle comunità tibetane sono rette dagli *dzongpen*. Di solito sono in due, un lama e un laico, ma a volte ce n'è uno solo» spiega Reggie, voltandosi verso il Diacono. «Si sta facendo tardi, signor Deacon. Ha altre domande da farmi?»

«L'unica cosa che non ho capito è perché suo cugino stava cercando di scalare l'Everest dopo il rientro della spedizione di Norton» risponde lui.

Reggie ride nervosamente. «Percy non ha mai cercato di scalare l'Everest. Di questo sono certa.»

«Sigl ha raccontato sia al "Berliner Zeitung" sia al "London Times" che quando è arrivato al campo II ha visto suo cugino e Kurt Meyer scendere dalla cresta nord, ed erano visibilmente in difficoltà.»

Reggie scuote risolutamente la testa. I riccioli neri le danzano sulle spalle. «Bruno Sigl ha mentito» risponde. «Percy avrà avuto un motivo per salire lassù, ma so per certo che non era andato in Tibet con l'intenzione di scalare l'Everest. Bruno Sigl è un bugiardo e un delinquente.»

«Come fa a dirlo?» chiede il Diacono. «Lo conosce?»

«Non conosco certa gente» ribatte seccamente Reggie, «ma ho fatto fare delle ricerche in Germania e altrove. Sigl è uno scalatore pericoloso per se stesso e per chi lo accompagna, senza contare il fatto che è un fanatico nazista.»

«Pensa che Sigl sia implicato in qualche modo nella morte di suo cugino e di quel Meyer?» domanda il Diacono.

Reggie lo fissa con i suoi occhi blu oltremare ma non risponde.

Alla fine del pomeriggio mostriamo a Reggie i ramponi modificati a dodici punte di J.C. e le nostre nuove piccozze da ghiaccio, le jumar e le scale di corda.

«Geniale!» esclama Reggie. «Con questi affari sarà molto più facile salire sul North Col, e con le corde fisse e le scale anche i portatori non avranno problemi. Ma temo di non avere scarponi abbastanza rigidi per questi ramponi.»

«Le servirebbero soltanto se fosse il capocordata» risponde il Diacono. «E le garantisco che non lo sarà.»

«Ho portato un paio di scarponi di scorta» dice Jean-Claude. «Potrebbero andarle bene. Vado subito a prenderli.»

Reggie li indossa, e prova qualche movimento con le piccozze da ghiaccio sotto lo sguardo scettico del Diacono.

«Anch'io ho una novità per voi» dice la donna. Si allontana per qualche minuto e ritorna con quattro caschi da minatore muniti di una torcia frontale.

«L'idea mi è venuta quando sono tornata dall'Everest, lo scorso settembre» spiega. «Lord Montfort aveva delle miniere in Galles. Questi sono l'ultimo modello, con lampadine elettriche anziché a gas. Le batterie sono un po' pesanti, ma durano a lungo... e ne ho molte di scorta.»

«A cosa diavolo servono?» chiede il Diacono, esaminandone uno con attenzione.

Reggie sospira. «Secondo Norton, Noel e gli altri con cui ho parlato quando sono rientrati a Darjeeling l'anno scorso, Mallory e Irvine volevano tentare l'assalto finale alla vetta alle sei di mattina, ma l'altitudine aveva rallentato i preparativi – infilare gli stivali, sciogliere la neve sul fornello per berla, montare i respiratori – e alla fine erano riusciti a partire soltanto alle otto. Troppo tardi per arrivare in vetta. Anche se ci fossero riusciti, non sarebbero potuti tornare al campo V prima del tramonto.»

«E secondo lei a che ora si potrebbe partire con... queste... cose sulla testa?» domanda il Diacono.

«Non più tardi delle due di mattina, signor Deacon. L'ideale sarebbe poco dopo mezzanotte.»

Il Diacono sorride. «Moriremo congelati!» dice in tono sprezzante.

«Ti sei dimenticato dei piumini d'oca del tuo amico Finch» interviene Jean-Claude. «Ne abbiamo a sufficienza per noi e i nostri quattro sherpa. E poi di notte ci sono meno valanghe. La neve e il ghiaccio sono più compatti e offriranno più presa ai nuovi ramponi. E se queste lampade funzioneranno...»

«I minatori gallesi ne sono entusiasti» lo interrompe Reggie. «O perlomeno gli ingegneri e i supervisori. E laggiù non brilla nessuna stella e

non c'è la luce della luna.»

«*Magnifique!*» esclama Jean-Claude.

«Molto interessante» dico io.

«Lasciare l'ultimo campo a mezzanotte per salire in vetta» commenta il Diacono. «Totalmente assurdo.»

Reggie vuole portare altre provviste, ma il Diacono è contrario.

«Penso che lei non abbia capito lo spirito di questa spedizione, lady Bromley-Montfort» dice pacatamente.

«L'ho capito fin troppo bene, signor Deacon. Lei vuole tentare un assalto alpino sulla montagna più alta del mondo come se fosse il Cervino. Ha intenzione di comprare più cibo possibile nei villaggi lungo la strada e cacciare capre selvatiche, lepri, gazzelle tibetane, cervi bianchi... qualsiasi animale riuscirà a trovare.»

«L'idea è proprio questa» risponde il Diacono. «Lei che si vanta di aver scalato le Alpi e l'Himalaya saprà di certo che un assalto simile non è mai stato tentato.»

«Se nessuno l'ha fatto, ci saranno dei motivi, signor Deacon. Non soltanto per l'altitudine, ma anche per il clima. Persino in questa stagione, prima dei monsoni, il tempo può cambiare da un istante all'altro. La montagna crea il proprio clima, e se il maltempo durerà più di una settimana non avremo abbastanza cibo. Non possiamo scendere dal ghiacciaio di Rongbuk e superare il Pang La ogni volta che finiamo le scorte. E in questa stagione nel piccolo villaggio di Chodzung, che è il più vicino, non ci sono provviste.»

Il Pang La è il passo di 5000 metri a sud di Shekar Dzong: l'ultimo valico prima del monastero di Rongbuk, del ghiacciaio e dell'Everest. La maggior parte delle spedizioni impiegano almeno quattro giorni per andare da Shekar Dzong al campo base, all'inizio della valle del ghiacciaio di Rongbuk... e molti di più per trovare una via da lì al North Col.

«Possiamo comprare altro cibo nei villaggi lungo la strada» insiste il Diacono.

Reggie ride. «I tibetani ridurrebbero alla fame le mogli e i figli pur di vendervi la loro ultima gallina» dice, mostrando i suoi denti bianchissimi. «Ma come conserverete una gallina per settimane se la neve vi bloccherà al campo III, sotto il North Col? Avete intenzione di portare con voi un refrigeratore elettrico? E dopo il ghiacciaio di Rongbuk pensate di sopravvivere con quello che cacerete? Tranne qualche rara pecora di montagna e gli yeti, lassù non c'è nulla.»

Il Diacono ignora il commento sugli yeti. «Non dimentichi che sono stato lassù, lady Bromley-Montfort. Ho trascorso più settimane di lei esplorando il versante nord dell'Everest.»

«Soltanto perché nel 1921 lei e Mallory non riuscivate a trovare la via a est del ghiacciaio, signor Deacon.»

Il volto del Diacono si oscura.

«Ascoltatemi» dice Reggie, «non voglio che ci carichiamo di provviste come Bruce e Norton... Li ho visti partire da Darjeeling. Settanta portatori, ai quali se ne sono aggiunti altri settanta al confine con il Tibet, e più di trecento animali che trasportavano non solo ossigeno, tende e attrezzature, ma anche centinaia di lattine di foie gras, salsicce affumicate, lingue di manzo.»

«L'appetito cala con l'altitudine» sentenzia il Diacono. «C'è bisogno di cibo per stimolarlo.»

«Sì, lo so» sorride Reggie. «Lo scorso agosto sul North Col ho perso più di dieci chili. Sopra i 7000 metri la sola idea di mangiare è ripugnante. E non hai nemmeno l'energia per prepararti qualcosa. È per questo che voglio portare cibi in scatola, pasta e riso nel caso restassimo bloccati dal maltempo.»

Il Diacono guarda J.C. e me come se cercasse il nostro sostegno. Noi sorridiamo e restiamo in silenzio.

«Anziché trecento bestie da soma» continua Reggie, «ne porteremo soltanto quaranta, e se ce ne sarà bisogno le sostituirò lungo la strada. Invece di settanta sherpa ne useremo trenta. E anziché noleggiare centocinquanta portatori a Shekar Dzong, baratteremo i muli con degli yak e proseguiremo con i nostri trenta sherpa. Ma dobbiamo avere abbastanza cibo. La ricerca del cugino Percy potrà richiedere intere settimane. Non possiamo tornare senza averlo trovato soltanto perché abbiamo finito le provviste.»

Il Diacono sospira.

Reggie ci fissa uno a uno. «So perché avete deciso di partecipare a questa spedizione» dice. «So che sperate di conquistare l'Everest, che state usando il denaro di mia zia e la scusa di cercare i resti di Percival per scalare la montagna.»

Abbassiamo lo sguardo senza dire una parola.

«Non mi importa» continua. «Per me la cosa più importante è trovare il corpo di Percival, ma anch'io voglio scalare l'Everest.»

La guardiamo in silenzio. Una donna sulla vetta dell'Everest? È ridicolo.

«Sono già le nove» dice Reggie. «È ora di andare a dormire. Domani partiremo all'alba.»

J.C. e io ci alziamo, il Diacono resta seduto.

Reggie gli sorride. «L'anno scorso, quando il colonnello Norton ha assunto il comando della spedizione, Mallory è diventato capo degli scalatori e ha scelto il giovane e inesperto Sandy Irvine come compagno per l'assalto finale alla vetta. Suggesto di usare lo stesso sistema. Io sarò responsabile della spedizione, lei, invece, prenderà tutte le decisioni relative all'arrampicata.»

Il Diacono corruga la fronte, cercando le parole giuste per risponderle, ma è troppo lento.

«Buona notte, signori» dice Reggie avviandosi verso la porta con Pasang.

SECONDA PARTE

La montagna

Sabato 25 aprile 1925

L'Everest dista ancora una sessantina di chilometri e svetta alto nel cielo, dominando i picchi innevati che lo circondano. Il Diacono ha certo portato con sé una bandiera inglese da piantare sulla vetta, ma la montagna ha già il suo pennacchio di nuvole bianche che si allunga per decine di chilometri.

«*Mon Dieu!*» sussurra Jean-Claude.

Il Diacono, Jean-Claude e io, insieme a Reggie e Pasang, abbiamo distanziato gli sherpa e gli yak e siamo saliti su un colle spazzato dal vento a est del passo di Pang La, sdraiandoci a terra per proteggerci dalle raffiche.

Indossiamo tutti cappelli a tesa larga per schermarci dal riflesso della neve, tranne Reggie che si è calcata in testa uno strano berretto di feltro allacciato sotto il mento che ha comprato qualche anno fa in Australia.

Snoccioliamo i nomi delle montagne come bambini davanti ai regali di Natale: «Quello a ovest è il Cho Oyu, 8200 metri...». «Accanto c'è il Gyachung Kang, 7900 metri...» «Davanti all'Everest c'è invece il Lhotse, 8500 metri...» «E a est c'è il Chomo Lonzo, 7800 metri...»

«E il Makalu» aggiunge il Diacono, «8450 metri.»

Reggie, accucciata dietro un masso, sta scrutando le montagne con un telescopio e mi fa segno di avvicinarmi per dare un'occhiata.

«Mio Dio!» esclamo. Vista da qui, la vetta dell'Everest sembra irraggiungibile.

Jean-Claude inforca il binocolo del Diacono.

«Il North Col e il versante est del ghiacciaio di Rongbuk sono nascosti dalle colline» dice il Diacono, «ma guardate la cresta nordest. Riuscite a vedere il primo e il secondo gradino, subito sotto la cima?»

«Vedo soltanto i turbini di neve sollevata dal vento» dice J.C.

Anziché rispondergli, il Diacono continua: «Guardate come si vede bene il Couloir Norton, a sinistra della piramide sommitale.»

«Ah, sì... eccolo» sospira J.C.

Con il telescopio di Reggie è impossibile capire quanta neve ci sia lassù.

«Con questo vento che spazza via i monsoni e la neve sarà più facile trovare il corpo di Percy» aggiunge Reggie.

L'ansia di scalare la montagna mi aveva quasi fatto dimenticare il vero scopo della nostra missione.

«I portatori stanno arrivando al passo» ci avvisa Pasang.

Con gli occhi che lacrimano per il vento e la luce accecante, ci alziamo e ci avviamo lungo lo stretto sentiero per raggiungerli.

Nei giorni precedenti avevamo attraversato le giungle di rododendri del Sikkim, dove l'aria era quasi troppo spessa e umida per respirare e la nebbia avvolgeva perennemente le valli, accampandoci in piccole radure ed evitando i *dak*, i piccoli bungalow che il Raj aveva fatto costruire lungo la strada per Gyantse, uno dei più importanti centri commerciali del Tibet. I *dak* offrivano cibo, letti e libri, e ogni bungalow aveva in dotazione anche un servitore, ma noi avevamo preferito rinunciare a quelle comodità.

«Le spedizioni britanniche hanno sempre fatto sosta nei *dak*» disse il Diacono mentre eravamo seduti attorno a un fuoco da campo nella giungla del Sikkim.

«Come molti altri loro connazionali» aggiunse Reggie. «Rappresentanti di commercio diretti a nord, funzionari del Raj, naturalisti, cartografi, diplomatici.»

«Ma noi non apparteniamo a nessuna di queste categorie» osservò il Diacono. «Se i servitori vedessero le attrezzature, la notizia della nostra missione si diffonderebbe in tutto il Paese.»

«Come?» chiese Jean-Claude.

Il Diacono si tolse la pipa di bocca e sorrise. «Il Sikkim non è fuori dal mondo, signori. Il Raj ha fatto costruire linee telefoniche e telegrafiche fino a Gyantse e persino sui passi più alti.»

Reggie annuì. «Finché non devieremo a ovest verso Kampa Dzong dobbiamo cercare di non farci notare.»

Da Darjeeling al ponte di Tista il viaggio era stato tutto in discesa. Il 26 marzo gli sherpa erano partiti prima dell'alba con i pony, mentre noi avevamo trasportato gli zaini e le provviste per sei miglia su due vecchi camion, uno guidato da Pasang, l'altro da Reggie. Da lì avevamo proseguito in groppa ai pony, insieme agli sherpa e ai muli, fino al villaggio di Kalimpong.

Ci eravamo però accampati lontano dal centro abitato perché Reggie non voleva che qualcuno rivelasse la nostra presenza all'irritabile governatore del Sikkim, il maggiore Frederick Bailey. Quando eravamo entrati nel suo territorio, la guardia di confine aveva accettato il nostro permesso tibetano senza sollevare obiezioni.

Durante i sei giorni impiegati ad attraversare il Paese eravamo stati avvicinati due volte da uomini in uniforme, ma Reggie aveva preso da parte l'ufficiale per parlargli in privato e – immagino – allungargli una mazzetta. Nessuno aveva comunque cercato di fermarci e, dopo l'estenuante marcia nelle giungle di rododendri, sotto una pioggia incessante, avevamo cominciato a salire verso il passo di Jelep La, da dove saremmo entrati in Tibet. Pensavo di essere stato l'unico a beccarsi una leggera dissenteria nelle

malsane foreste del Sikkim, ma scoprii ben presto che J.C. e il Diacono erano nelle mie stesse condizioni.

Mi stavo curando da qualche giorno con piccole dosi di oppio quando il Diacono si accorse del mio disturbo e mi affidò al dottor Pasang, il quale mi mise in guardia contro gli effetti collaterali di quella pianta e mi diede una bottiglia di una miracolosa medicina dolciastra che placò subito le mie viscere.

All'inizio del viaggio avevo camminato davanti al pony, con lo zaino in spalla, ma Reggie mi convinse a montare in sella e risparmiare le energie per l'Everest.

Quando salimmo a 4500 metri sullo Jelep La, mi resi conto di quanto la dissenteria mi aveva indebolito. Pochi anni prima, quando con i compagni di Harvard andavo ad arrampicare sulle montagne del Colorado, avevo scalato quasi di corsa i 4300 metri del Long Peak e sulla cima avevo fatto le capriole, ma su quelle rocce bagnate e scivolose, che sembravano un'interminabile scalinata naturale, non riuscivo a fare più di tre passi senza fermarmi boccheggiando. Anche Jean-Claude respirava a fatica e si muoveva più lentamente del solito. Soltanto il Diacono sembrava già acclimatato all'altitudine, ma nemmeno lui riusciva a tenere il passo di Reggie.

In Tibet il paesaggio cambiò completamente. I colori accesi della giungla cedettero il posto al grigio delle rocce e delle nuvole che veleggiavano basse sopra le nostre teste. L'unico tocco di colore in quel mondo in bianco e nero era il rosso della terra e della polvere che ci faceva lacrimare gli occhi.

Lunedì 27 aprile trascorriamo la notte nel piccolo villaggio di Chodzong e il giorno dopo risaliamo la valle fino al monastero di Rongbuk, a una quindicina di chilometri dal ghiacciaio dove installeremo il campo base.

«Che cosa significa Rongbuk?» chiede Jean-Claude.

«Monastero delle Nevi» risponde Reggie.

Ci fermiamo al monastero spazzato dal vento per ricevere la benedizione rituale dal santo lama Dzatrul Rinpoche. «Gli sherpa non sono superstiziosi come i portatori tibetani» spiega Reggie mentre aspettiamo, «ma prima di procedere per il campo base una benedizione non guasta mai.»

Le nostre aspettative vengono però deluse. Il santo lama ci fa sapere che è «inopportuno incontrarci ora». Dzatrul Rinpoche ci convocherà al monastero, spiega il suo portavoce, se e quando giudicherà opportuno onorarci della sua presenza e benedizione.

Reggie è sorpresa. Ha sempre avuto buoni rapporti con i monaci, dice. Chiede allora a uno di loro perché il santo lama si è rifiutato di vederci e lui le risponde in tibetano, tradotto in simultanea da Reggie, che «gli auspici sono

negativi. I demoni della montagna sono desti e i *metohkangmi* sono infuriati...»

«*Metohkangmi?*» chiede Jean-Claude.

«Gli yeti» spiega il Diacono. «Gli ubiqui mostri pelosi.»

«... Tre anni fa il vostro generale Bruce ci aveva assicurato che tutti gli alpinisti britannici appartenevano a una setta di adoratori della montagna e che erano venuti in pellegrinaggio allo Chomolungma, ma adesso sappiamo che quell'uomo mentiva. Voi inglesi non adorare la montagna» continua a tradurre Reggie.

«È per via dei lama danzanti e di quel maledetto film di Noel?» chiede il Diacono.

Reggie ignora la sua domanda. Cantilena qualcosa in tibetano, si inchina e ci allontaniamo dal monaco, che riprende a far girare la sua ruota di preghiera.

«Questa è una gran brutta notizia, signori» dice Reggie quando usciamo. «Gli sherpa ci tengono molto a questa benedizione. Monteremo il campo base e poi io ritornerò indietro e cercherò di convincere il santo lama che la meritiamo.»

«E se non vuole darcela, che vada pure al diavolo!» grugnisce il Diacono.

«No» risponde Reggie, salendo in sella al suo piccolo pony bianco. «Saremo noi ad andare al diavolo se gli sherpa non avranno quella benedizione.»

Fu alla fine di marzo, quando eravamo accampati vicino al villaggio sikkim di Kalimpong, che il Diacono ricevette la prima visita dello Straniero Misterioso.

Era arrivato al campo accompagnato da Pasang e Reggie, e aveva parlato a lungo con lui, ma siccome era vestito come un nepalese, con il turbante, una folta barba nera e la pelle scura, avevo pensato fosse un parente di Pasang. Non avevo notato che calzava scarponi inglesi.

In seguito avrei scoperto che non solo era britannico, ma anche molto famoso.

Prima che la voce sull'identità dello straniero si diffondesse nel campo, uno sherpa aveva annunciato al Diacono che un sahib voleva vederlo.

Il Diacono, che stava armeggiando insieme a J.C. con la valvola dell'apparecchiatura per l'ossigeno, sollevò lo sguardo sul visitatore, balzò il piedi e gli strinse la mano. Pensavo che ce l'avrebbe presentato, invece i due uomini si incamminarono verso un ruscello che scorreva lì vicino e cominciarono a conversare.

«Chi è quell'uomo?» domandai a Reggie quando si avvicinò per chiederci se volevamo del caffè.

«K.T. Laurence» rispose lei.

Se mi avesse detto che era il Secondo Cristo non sarei rimasto più sorpreso.

Da quando avevo dodici anni, Kenneth Terrence Laurence era stato uno dei miei idoli letterari. Prima della Grande Guerra, il cosiddetto «poeta-alpinista» era uno dei cinque migliori scalatori e uno dei più celebrati poeti inglesi, spesso paragonato a Rupert Brooke o ad altri grandi scrittori che erano caduti in guerra – come Wilfred Owen, Edward Thomas e Charles Sorley – o che erano sopravvissuti per lasciarci la loro testimonianza – come Siegfried Sassoon e Ivor Gurney.

Laurence era uscito sano e salvo dal conflitto, dopo essere stato promosso maggiore, ma non l'aveva mai menzionato nella sua opera. In realtà, a quanto ne so, dopo la guerra non aveva più scritto nessuna poesia. In questo era molto simile al Diacono, che prima del 1914 era un letterato piuttosto famoso ma poi non aveva scritto nulla. Laurence non era nemmeno tornato sulle Alpi, dove insieme a George Mallory e al Diacono si era conquistato la sua fama di alpinista. Era semplicemente scomparso. Alcuni giornali e riviste letterarie avevano scritto che si era trasferito in Africa, dove aveva scalato in solitaria il Kilimangiaro. Altri dicevano che era andato in Cina, dove era stato ucciso da un gruppo di banditi. Altri ancora sostenevano che fosse annegato nell'Atlantico mentre faceva il giro del mondo a bordo di una piccola barca a vela.

Mi alzai, presi la borraccia e mi avviai verso il ruscello.

«Il signor Deacon ha detto che non vuole essere disturbato» mi rammentò Reggie.

«Vado solo a prendere un po' d'acqua» risposi. «Non li disturberò.»

«Ricordati di farla bollire prima di berla» disse lei.

Mi chinai a riempire la borraccia e cercai di origliare la conversazione. Il Diacono parlava troppo piano perché riuscissi a sentirlo, ma la voce di Laurence era forte e stridula.

«... E sono salito abbastanza in alto per scoprire che sulla cresta c'è un gradino, una parete verticale di una quindicina di metri subito sotto la vetta... Lo puoi vedere anche dalla valle con il binocolo...»

Laurence stava parlando del primo o del secondo gradino, probabilmente il secondo. Ma noi sapevamo già della loro esistenza, anche se nessuno – tranne forse Mallory e Irvine il giorno in cui erano scomparsi – li aveva mai affrontati. Erano chiaramente visibili anche nelle fotografie scattate dalla spedizione del 1921. Perché Laurence lo stava mettendo in guardia contro una cosa così ovvia? Anche lui aveva cercato di scalare l'Everest e si era dovuto arrendere di fronte a quei due ostacoli? Erano stati proprio i due gradini – insieme al vento che spazzava la cresta – a costringere Norton e gli altri a cercare riparo sulla parete nord e ad arrampicarsi lungo il grande canalone.

«... Forse con delle corde fisse...» fu tutto quello che riuscii a udire della risposta del Diacono.

«Sì, sì potrebbe funzionare» rispose Laurence, «ma lassù non potrete accamparvi...»

Il Diacono disse qualcosa sottovoce e anche Laurence abbassò il tono.

«... La parte peggiore è il camino di ghiaccio...» continuò il poeta.

“Camino di ghiaccio?” mi chiesi. Stava forse parlando della parete verticale sotto il North Col, dove sette sherpa erano stati travolti da una valanga nel 1922? Come poteva pensare che fosse la parte peggiore? Era già stata scalata più di una volta e l’anno precedente Sandy Irvine aveva costruito una scala di corda per far salire i portatori. Anche Pasang e Reggie avevano superato il North Col, spingendosi ancora più in alto prima che il maltempo li costringesse a scendere.

«Ho la sequenza giusta» sussurrò Laurence. «Bianco, verde, rosso...»

All’improvviso, chinandomi per riempire la borraccia, scivolai su una pietra.

«Ssst!» fece il Diacono. «C’è qualcuno che potrebbe sentirci.»

Presi l’acqua, mi alzai e mi incamminai lentamente verso il campo, fingendo di ignorare la loro presenza.

I due uomini si spostarono un po’ più a valle, in una radura dove nessuno poteva vederli, e continuarono a parlare per un’altra mezz’ora. Poi il Diacono ritornò da solo al campo.

«Il signor Laurence cenerà con noi questa sera?» chiese Reggie.

«No, deve ripartire per Darjeeling prima del tramonto» rispose lui, fissando la mia borraccia con aria accusatoria.

«Non ci avevi detto che conoscevi K.T. Laurence» disse Jean-Claude.

«Non c’era mai stata l’occasione» rispose il Diacono, sedendosi a terra con la schiena appoggiata a una cassa.

«Mi piacerebbe molto poter parlare con lui.»

Il Diacono si strinse nelle spalle. «Ken è un tipo piuttosto solitario.»

«Dove vive?» chiesi.

«In Nepal» rispose Reggie. «Vicino a Thyangboche, nella valle del Khumbu.»

«Non pensavo che gli inglesi potessero risiedere in Nepal» dissi.

«Laurence si è trasferito lì dopo la guerra» spiegò Reggie. «Penso abbia una moglie nepalese e parecchi figli. Viene molto raramente in India o nel Sikkim.»

Il Diacono rimase in silenzio.

Volevo chiedergli che cos’era quella storia della sequenza bianco-verde-rosso. Perché il camino di ghiaccio, come l’aveva chiamato Laurence, era la parte più pericolosa della scalata? Perché parlava di accamparsi lassù?

Conosceva qualcosa che le precedenti spedizioni inglesi non avevano scoperto?

«Ha conosciuto il maggiore Laurence durante la guerra?» chiese Reggie.

«Sì» disse il Diacono. «E anche prima.» Poi si alzò di scatto, dandosi una pacca sulle ginocchia. «Si sta facendo tardi. Facciamoci cucinare qualcosa da Semchumbi.»

Dopo aver lasciato il monastero di Rongbuk scendiamo un paio di chilometri a valle, attraversiamo il fiume e saliamo fino al campo base delle tre precedenti spedizioni, che raggiungiamo prima del tramonto. Gli sherpa sono imbronciati per la mancata benedizione, e l'inutile visita al monastero ci ha fatto perdere gran parte della giornata.

Quando arriviamo, mi sento invadere da una strana depressione. Tutte le spedizioni avevano fatto sosta qui – dove un'alta cresta morenica protegge la valle dai forti venti che spirano da sud e la vista è aperta a nord. Ci sono delle piazzole per le tende, un laghetto di neve sciolta dove gli yak potranno abbeverarsi e un ruscello glaciale per lavarsi.

Ma ci sono anche i rifiuti delle tre missioni precedenti: brandelli di tessuto e picchetti rotti, bombole di ossigeno, centinaia di lattine mezze arrugginite, alcune con i resti putridi di qualche prelibatezza non mangiata, e le tracce evidenti di una latrina a cielo aperto, dove giace una lunga fila di escrementi umani congelati che Norton e gli altri non avevano avuto il tempo di sotterrare.

La cosa più deprimente, pochi metri sotto il campo, è la piramide di pietre che la spedizione precedente ha eretto in memoria delle vittime della montagna. I nomi dei caduti sono scritti sui massi con la vernice rossa, da quello di Kellas, il medico morto durante la ricognizione del 1921 alla quale aveva partecipato anche il Diacono, a Mallory, Irvine e i sette sherpa travolti dalla valanga nel 1922. L'alta piramide conferisce al campo l'aria lugubre di un cimitero.

A renderlo ancora più tetro è l'imponente mole dell'Everest, a una ventina di chilometri da noi, in cima alla ventosa valle del ghiacciaio di Rongbuk. Per un istante le nuvole si diradano e vediamo il versante orientale e le creste brillare nella luce della sera. Anche da questa distanza sembra troppo grande. Più che a una montagna, come il Monte Bianco o il Cervino, assomiglia a un'enorme zanna circondata da un'invalidabile barriera di denti giganti.

Il Diacono avrebbe voluto proseguire e montare il campo più in alto, ma gli sherpa sono stanchi.

«Lei resti pure qui a dirigere i lavori, lady Bromley-Montfort. Io salirò a fare una ricognizione fino al campo I» dice il Diacono.

«È ridicolo» protesta la donna. «Non riuscirà ad arrivarci prima che cali il sole.»

Il Diacono prende dallo zaino uno dei caschi di Reggie. «Così vedremo se questo aggeggio da minatori funziona davvero. Altrimenti posso sempre contare sulla mia vecchia torcia.»

«Non dovresti andarci da solo, Richard» dice Jean-Claude. «E soprattutto non sul ghiacciaio. Con questa luce i crepacci non si vedono.»

«Non dovrò arrampicarmi sul ghiacciaio per raggiungere il campo I» risponde il Diacono. «Ho dei biscotti nella tasca della giacca, ma apprezzerai molto se terrete al caldo un po' di caffè e di minestra per me.» Poi si volta e scompare tra le nuvole che si stanno addensando nella valle.

Reggie chiama Pasang e decide insieme a lui dove montare il campo mentre i portatori scaricano gli yak. Pasang sovrintende al montaggio di una grande tenda Whympers dietro un *sanga* e annuncia che quella sarà la «tenda medica». Una decina di sherpa si mettono già in fila per essere visitati dal dottore.

La valle è immersa nelle tenebre, ma l'Everest risplende sopra di noi nel suo gelido, assoluto isolamento.

Il 2 aprile, la nostra ultima notte nel Sikkim prima di superare lo Jelep La per entrare in Tibet, festeggiai il mio ventitreesimo compleanno. Non l'avevo detto a nessuno, ma qualcuno doveva aver notato la data di nascita sul passaporto perché Reggie si era portata dietro tutto l'occorrente per una torta come si deve, con tanto di glassatura e candeline, che Semchumbi cucinò in un forno in pietra. Il Diacono tirò fuori due bottiglie di buon brandy e bevemmo fino a notte fonda.

Quando Reggie, Jean-Claude e il Diacono si infilarono nei sacchi a pelo, uscii dalla mia tenda e guardai il cielo stellato.

A ventitré anni mi sembrava di essere molto più vecchio, ma non più saggio, che a ventidue. Sandy Irvine ne aveva ventidue o ventitré quando era morto sull'Everest l'anno precedente? Non riesco a ricordarlo. Mi pareva ne avesse ventidue, uno meno di me. Il brandy mi aveva dato alla testa. Mi appoggiai a un tronco e guardai la luna sorgere sopra la giungla.

Pensai a Reggie. Aveva portato con sé una camicia da notte? Oppure dormiva con i vestiti come la maggior parte di noi? O forse anche lei dormiva nuda come il Diacono?

Scossi la testa per scacciare l'immagine di lady Bromley-Montfort. Reggie aveva almeno dieci anni più di me.

“E con questo?” chiese la mia mente inebriata dal brandy.

Guardai la luna tingere d'argento le foglie e immaginai gli atti di eroismo che avrei potuto compiere durante la scalata per conquistare il suo cuore,

trasformando il nostro rapporto in qualcosa di più profondo che una mera amicizia.

“Mi ha preparato una torta di compleanno!” arrivai a pensare. Aveva scoperto quando ero nato e si era portata dietro la farina, lo zucchero, il latte condensato, aveva comprato le uova in qualche villaggio e l’aveva cucinata insieme a Semchumbi, decorandola con ventitré candeline.

Tornai barcollando alla tenda, mi tolsi gli stivali e mi infilai nel sacco a pelo, ripetendomi mentalmente: “Mi ha preparato una torta!”, ma il mio ultimo pensiero prima di addormentarmi fu: “Riuscirò a sopravvivere fino al prossimo compleanno?”.

La prima mattina al campo base mi sveglio con la nausea e un mal di testa lancinante. Per un istante non ricordo che giorno è e prima di uscire dal tepore del sacco a pelo controllo il calendario. È mercoledì 29 aprile 1925 e il termometro segna meno ventotto gradi. Un anno fa Mallory, Irvine, Norton, Odell, Geoffrey Bruce, Somervell e i loro compagni si erano svegliati qui dopo la loro prima notte al campo base.

Jean-Claude, che è già uscito dal sacco a pelo, si stiracchia e mi augura il buongiorno accendendo la piccola stufa Primus. Ha preso della neve pulita e la sta sciogliendo per fare il caffè. Nessuno sherpa ci ha portato la colazione, ma presumo che Semchumbi la stia preparando per tutti nella grande tenda a igloo portata da Reggie, che usiamo per ripararci dalla furia degli elementi.

Abbiamo tre tipi di tende: le canadesi pesanti, che monteremo soltanto nei campi più bassi, un modello leggero per i campi più alti e quella tenda sperimentale a forma di igloo. È un prototipo realizzato dalla ditta Camp and Sports, con doppia copertura impermeabile, due finestre e una cappa per la stufa che può essere orientata a seconda della direzione del vento.

«Com’è il tempo là fuori?» chiedo, ancora mezzo addormentato, a Jean-Claude.

«Esci a guardare» risponde lui.

Prendo la tazza di caffè e mi sporgo dall’entrata della canadese. C’è una bufera di neve, non riesco a vedere nemmeno la grande tenda di Reggie.

«Oh, maledizione» sussurro. «Il Diacono è tornato dalla sua ricognizione al campo I?»

J.C. annuisce e beve un sorso di caffè. «È rientrato verso mezzanotte, poco prima che iniziasse la bufera. Era tutto coperto di ghiaccio e aveva una fame da lupi.»

«Anch’io» rispondo, bevendo il caffè. La nausea e il mal di testa non mi danno tregua, ma sono convinto che se mangerò qualcosa mi sentirò meglio. «Finisco di vestirmi e andiamo a fare colazione.»

Il 18 aprile, durante la marcia di avvicinamento, fummo assaliti dai banditi.

Eravamo quasi a metà strada, e dopo aver trascorso due notti vicino alla città tibetana di Tinki Dzong avevamo deciso di non deviare verso la valle di Yaru Chu nella speranza di intravedere l'Everest. Mentre ci avvicinavamo al passo di Tinki La, a 5200 metri, eravamo stati circondati da un gruppo di uomini a cavallo.

Erano circa una sessantina, con mantelli e berretti di pelliccia. Sembravano i mongoli dell'orda di Gengis Khan. I loro occhi e il colore della pelle erano più asiatici di quelli degli abitanti dei villaggi tibetani che avevamo attraversato. La maggior parte aveva baffi spioventi e folte barbe, e il loro capo era un uomo alto e massiccio, con il torace a botte e le guance pelose come il berretto. Portavano tutti a tracolla dei fucili, vecchi moschetti del secolo scorso o Enfield della Prima guerra mondiale. Sapevo che anche Reggie e Pasang avevano portato alcuni fucili da caccia e il Diacono teneva nello zaino la sua pistola d'ordinanza, ma nessuno dei tre cercò di estrarre le armi mentre i banditi galoppavano verso di noi, radunandoci come una mandria di pecore.

Gli sherpa sembravano terrorizzati. Il mio piccolo pony bianco cercò di fuggire, ma piantai i piedi a terra e lo bloccai.

I banditi ci suddivisero in due gruppi, da una parte gli sherpa e i pony, dall'altra Reggie, il Diacono, J.C., Pasang e io, guardati a vista da una decina di uomini armati.

Reggie si fece avanti e parlò al capo in tibetano. Lui ammiccò, mostrando una fila di denti bianchissimi, e disse qualcosa che fece ridere i compagni. Anche Reggie sorrise, e questo mi tranquillizzò. Ma non potei fare a meno di chiedermi che fine avremmo fatto se ci avessero rubato le provviste, i soldi di lady Bromley e i muli con l'attrezzatura e le bombole di ossigeno.

Il capo farfugliò qualcosa, continuando a ridacchiare come un folle, e Reggie tradusse: «Khan dice che è un brutto anno per scalare lo Chomolungma. I demoni sono infuriati».

«Khan?» ripetei stupidamente, domandandomi se quell'uomo fosse davvero la reincarnazione di Gengis Khan.

«Jimmy Khan» precisò Reggie. Poi si voltò, si avvicinò al mulo che Pasang teneva sempre legato dietro il suo pony bianco e tirò fuori dalla bisaccia due pacchetti, porgendone uno al Khan con un inchino.

Il bandito estrasse dal fodero una corta scimitarra e lo aprì. All'interno, avvolta nella paglia, c'era una scatola di mogano. Alcuni compagni gli si avvicinarono per vedere che cosa c'era dentro.

Khan aprì il coperchio e tirò fuori due scintillanti pistole americane con il manico in avorio e due confezioni di cartucce. «Aaah!» esclamarono in coro i

banditi. Khan urlò qualcosa e loro si zittirono di colpo.

Reggie gli offrì anche il secondo pacchetto, più grande del primo, e lui lo aprì di nuovo. Conteneva delle scatole di cioccolatini inglesi Joseph Rowntree. Khan ne tenne una per sé e lanciò le altre ai suoi uomini. I banditi si misero a urlare, sparando in aria, e gli sherpa dovettero trattenere i pony e i muli, spaventati dai colpi.

Khan scartò delicatamente un uovo di cioccolato e lo assaggiò. «Fondente con mandorle» disse in inglese. «Molto molto buono.»

«Spero piaccia anche ai suoi uomini» rispose Reggie, anche lei in inglese.

«State attenti ai demoni e agli yeti» la mise in guardia Jimmy Khan. Poi sparò un colpo in aria, spronò il cavallo e l'orda mongola partì al galoppo, scomparendo dietro una nuvola di polvere rossa.

«Una vecchia conoscenza?» chiese il Diacono a Reggie mentre ci rimettevamo in cammino verso il Tinki La.

«Una specie di socio d'affari» spiegò lei.

«Come fa a chiamarsi *Jimmy Khan*?» domandai.

«Il nome l'ha preso dal padre» disse Reggie, strattonando le redini e affrontando la prima salita del sentiero per il passo.

I primi tre giorni restiamo bloccati al campo base. Il Diacono dà fuori di testa. Anch'io, a modo mio. Sono preoccupato per le continue emicranie provocate dall'altitudine, che mi fanno vomitare almeno una volta al giorno, togliendomi l'appetito e tenendomi sveglio la notte. Ogni volta che mi giro di lato sulle rocce sotto il fondo della tenda – che il mio corpo ha memorizzato fin dalla seconda notte – mi sveglio dal sonno leggero boccheggiando in cerca d'aria. È ridicolo. Al campo base siamo soltanto a 5000 metri. La vera arrampicata non inizia finché non saremo sopra il North Col. Cinquemila metri non sono molti di più dell'altezza delle cime alpine che ho scalato l'anno scorso, continuo a ripetermi. Perché qui è così diverso?

“Su quelle vette sei sempre rimasto meno di un'ora” mi spiega il mio io razionale. “Qui invece stai cercando di viverci.”

In questi orribili tre giorni non voglio ascoltare il mio dannato io razionale. Mi sforzo di nascondere agli altri le mie condizioni, ma J.C. condivide con me la tenda Whympers e mi ha sentito vomitare e balzare fuori dal sacco a pelo in mezzo alla notte, ansimando a quattro zampe come un cane malato. Ai pasti e alle riunioni nella grande tenda di Reggie i compagni hanno di certo notato la mia debolezza, ma nessuno ha detto nulla. Da quanto ho capito, né Reggie né il Diacono soffrono di mal d'altitudine e Jean-Claude ha superato i primi sintomi dopo il secondo giorno al campo base.

Nonostante il freddo terribile e il vento, non trascorriamo tutti i quattro giorni rintanati nelle tende. La prima mattina, con trenta gradi sottozero,

avanziamo a tentoni nella bufera per sistemare le attrezzature. I muli sono stati rispediti a Chodzong con alcuni sherpa perché quassù non c'è erba per loro, e gli yak sono impastoiati in un luogo riparato vicino al torrente, dove le povere bestie possono zampettare tra la neve delle sponde in cerca di un po' d'erba secca.

J.C. controlla le bombole di ossigeno, le stufe Primus e le altre apparecchiature in una grande tenda adibita a officina. Ha in dotazione un set di attrezzi migliore di quello che aveva un anno fa il povero Sandy Irvine, ma ancora relativamente primitivo. Jean-Claude può fare saldature, ma soltanto a stagno; può smontare macchine fotografiche, orologi, stufe, lanterne, ramponi e rimontarli, ma ha pochissimi materiali di ricambio; può raddrizzare il metallo, ma non forgiare pezzi nuovi se il danno è irreparabile.

Dopo due giorni di controlli J.C. ci informa che soltanto quattordici delle cento bombole di ossigeno hanno perso pressione. L'anno scorso, invece, quando la spedizione di Mallory e Irvine era arrivata allo Shekar Dzong, molte più bombole erano risultate inutilizzabili. Le modifiche studiate da Sandy Irvine, insieme alle migliori – soprattutto nelle guarnizioni, le valvole e i regolatori – apportate da George Finch, da Jean-Claude e da suo padre, hanno svolto egregiamente il loro compito. Se falliremo nella nostra spedizione – e non riusciremo nemmeno a trovare i resti di lord Percival – non sarà per la mancanza di quella che gli sherpa continuano a chiamare «aria inglese».

Come dicevo, non siamo rimasti con le mani in mano. Il secondo giorno, dopo aver scaricato i muli e gli yak e suddiviso e imballato le attrezzature a seconda del campo di destinazione, ci riuniamo nella grande tenda di Reggie per mettere a punto la strategia.

«La data prefissata per raggiungere la vetta resta il 17 maggio» dice il Diacono mentre siamo chini sulle mappe e le piantine stese sul pavimento circolare della tenda. Pasang, in piedi all'ombra, sta di guardia all'ingresso.

«E qual è la data prefissata per trovare il cugino Percy?» chiede Reggie.

Il Diacono picchietta la pipa spenta contro i denti. «Ho previsto dei giorni di ricerca in tutti i campi dove faremo sosta, lady Bromley-Montfort» dice.

«Ma il suo obiettivo è conquistare l'Everest.»

«Sì» risponde il Diacono, schiarendosi la gola. «Ma se necessario potremo proseguire le ricerche di lord Bromley dopo aver raggiunto la vetta, fino all'arrivo dei monsoni.»

Reggie sorride e scuote la testa. «So bene in che condizioni sono tornati gli uomini che hanno conquistato nuovi record di altitudine, pur senza raggiungere la vetta. Bruce soffriva di problemi di cuore, uno shock traumatico e un principio di assideramento dopo che la sua apparecchiatura per l'ossigeno aveva smesso di funzionare. Norton e Somervell, troppo deboli per scendere, stavano per precipitare nel dirupo e sono stati salvati soltanto

dalle corde aggrovigliate e dall'assicurazione di Mallory. I portatori morti per gli emboli cerebrali e le fratture, altri rispediti a casa con le dita congelate...»

Il Diacono liquida le sue obiezioni con un gesto della mano. «Nessuno pensa che la montagna non ci chiederà il suo tributo. Potremmo morire tutti. Ma ci sono anche buone probabilità che se raggiungeremo la vetta entro il 17 maggio, alcuni di noi avranno ancora la forza per guidare gli sherpa tigre e proseguire le ricerche di Percy. Abbiamo attrezzature che nessuna delle spedizioni precedenti ha mai avuto.»

«Me ne parli, la prego» lo esorta Reggie.

«Prima di tutto, le apparecchiature per l'ossigeno» risponde il Diacono.

«Due delle tre missioni britanniche hanno usato macchine simili» osserva pacatamente Reggie.

Il Diacono annuisce. «Le nostre sono state ulteriormente perfezionate e abbiamo anche più bombole. Secondo George Finch, il problema è che la maggior parte degli altri alpinisti, me compreso, hanno usato troppo poco ossigeno e troppo tardi. Il mal d'altitudine comincia a logorare le energie già prima del campo base. Lei e io ci siamo acclimatati, lady Bromley-Montfort, ma può vedere con i suoi occhi gli effetti di 5000 metri di altitudine sugli sherpa e su... altri membri della spedizione» dice, lanciandomi un'occhiata fugace. «Sopra il North Col» continua, «soprattutto sopra gli 8000 metri, le nostre menti e i nostri corpi saranno sottoposti a un violento stress. Le altre spedizioni tendevano a dare l'ossigeno con il contagocce, anche ai portatori, solo quando erano sopra il North Col, e soltanto quando arrampicavano. Noi e gli sherpa tigre lo useremo invece già dal campo III, anche nelle tende e durante il sonno.»

«Pasang e io abbiamo trascorso due settimane sul North Col e ci siamo spinti anche più in alto senza usare l'ossigeno» obietta Reggie.

«E non vi siete sentiti male?» chiede il Diacono.

Reggie abbassa lo sguardo. «Sì.»

«Siete riusciti a dormire?»

«No.»

«Avevate appetito?»

«No.»

«Eravate disidratati e dopo pochi giorni vomitavate?»

«Sì» sospira Reggie. «È l'effetto dell'Everest, no?»

Il Diacono scuote la testa. «È perché sopra gli 8000 metri i nostri corpi iniziano a morire. L'ossigeno – anche respirandone soltanto qualche litro la notte mentre dormiamo – non può fermare questa lenta morte, ma può rallentarla. Concederci qualche giorno in più per pensare lucidamente e reagire con prontezza.»

«Quindi dopo il North Col useremo sempre l'aria inglese?» chiede Jean-Claude.

«Sì. E anche sul North Col, se ce ne sarà bisogno. Non mi piace sentirmi stupido, signore e signori, e questa montagna ci fa sentire tutti stupidi. Spesso provoca anche allucinazioni, almeno sopra il campo III. Nel 1922 mi sono arrampicato per quattro giorni con un quarto di cordata che non esisteva. L'uso dell'ossigeno, anche a piccole dosi, giorno e notte, ridurrà questo fatale ottundimento. Quanto basterà, mi auguro, per raggiungere la vetta e trovare i resti di lord Bromley.»

Reggie non sembra del tutto convinta, ma non ha altra scelta. Ha sempre saputo che il nostro obiettivo primario è raggiungere la cima. Deve soltanto sperare che faremo del nostro meglio per cercare Percy all'andata e al ritorno – se ci sarà un ritorno.

La mattina del quarto giorno, quando la bufera sembra essersi finalmente placata, ci ritroviamo nuovamente nella grande tenda per discutere la strategia del Diacono. «C'è un perché se tutte le spedizioni inglesi sono state guidate da un militare» dice lui mentre guardiamo la mappa dell'Everest. I suoi occhi indugiano su Reggie e mi rendo conto che sta facendo un ultimo sforzo di persuasione. «Questo modo di affrontare la montagna, allestendo un campo I, poi un campo II e così via fino a un campo VI o VII prima dell'assalto finale alla vetta è una classica strategia di assedio militare.»

«Come durante la Grande Guerra?» chiede Reggie.

«No» risponde il Diacono. «Quella è stata un'assurda guerra di trincea. Decine di migliaia di vite sacrificate ogni giorno per pochi metri di terra... che sarebbero stati persi l'indomani allo stesso prezzo. No, sto parlando degli assedi classici dal Medioevo in poi. Come quello contro Cornwallis a Yorktown, che il vostro generale, Jake, quel Washington si è fatto suggerire dal suo amico francese... Lafayette. Circondare il nemico in un punto da cui non può ritirarsi, poi bombardare. E sotto il bombardamento far avanzare i soldati metro dopo metro, chilometro dopo chilometro, fino a raggiungere le difese nemiche per scatenare l'ultimo, rapido e vittorioso assalto.»

«Ma qui sull'Everest nessuno dei vostri generali ha mai spinto le sue trincee abbastanza in alto per condurre con successo l'ultimo attacco» obietta Jean-Claude.

Il Diacono annuisce, ma mi accorgo che è distratto, forse dallo sguardo sfuggente di Reggie. «Le spedizioni del 1922 e del '24 avevano deciso entrambe di stabilire il campo VII a circa 8300 metri, ma nessuna delle due raggiunse l'obiettivo. Mallory, Irvine e tutti gli altri prima di loro, me compreso, avevano iniziato l'assalto finale dal campo VI, a circa 8100 metri.»

«Sono soltanto 200 metri di differenza» dice Reggie, abbassando gli occhi sulla mappa.

«A quelle altitudini, 200 metri possono richiedere mezza giornata» risponde il Diacono, giocherellando con la pipa.

«Avevo sentito che Mallory e Norton non avevano potuto montare il campo VII perché gli sherpa non riuscivano a portare le tende più in alto» intervengo io.

«Anche i sahib non ce la facevano più a trasportare pesi sopra il campo VI, e nel '22 c'eravamo anche Finch e io» precisa il Diacono. «Inoltre, il campo VII era stato programmato per un assalto finale senza ossigeno; quando Mallory decise che lui e Irvine avrebbero tentato di raggiungere la vetta con l'apparecchiatura, non pensava che 200 metri in verticale avrebbero fatto una gran differenza.»

«Ma lei pensa che la fecero» dice Reggie.

«Sì.»

Se lady Bromley-Montfort voleva essere ironica, il tono del Diacono suggeriva che lui non l'aveva notato. Con il bocchino della pipa indicò sulla mappa il punto in cui si trovava il campo VI e, poco più sotto, la congiunzione della cresta nord con la lunga cresta nordest. «Lassù il problema non è soltanto l'altitudine. Le lastre di roccia diventano più ripide via via che ci si avvicina alla cresta nordest e la neve è molto meno compatta: ci sono pochissimi punti dove scavare una piattaforma abbastanza larga per una tenda. E poi c'è il vento. Al campo VI picchia già molto forte, ma sulla cresta può spazzarti via insieme alla tenda.»

«All'inizio avevi programmato un rapido assalto in stile alpino dal campo V, a 7700 metri» dice J.C. «Portandoci dietro soltanto uno zaino, pane, acqua, cioccolato e una bandiera da piantare sulla vetta.»

Il Diacono fa un sorriso beffardo.

«E magari anche un sacco da bivacco» aggiungo io. «Per quando calerà il sole mentre staremo tornando indietro.»

«È questo il problema» dice il Diacono, grattandosi rumorosamente l'ispida guancia. «Nessuno è mai sopravvissuto a una notte di bivacco a quelle altitudini. È già abbastanza difficile sopravvivere in una tenda con una stufa Primus ai campi più bassi. È per questo che ho deciso di sferrare l'assalto dal campo VII o da un campo VI avanzato, come fecero Mallory e Irvine, ma partendo prima. Forse addirittura di notte, come ha suggerito Reg... lady Bromley-Montfort. Quei caschi con le torce funzionano a meraviglia. Non ho però ancora capito come faremo a non morire assiderati arrampicandoci prima dell'alba... o dopo il tramonto.»

«A proposito di sopravvivenza, vogliate scusarmi un istante» dice Reggie, uscendo dalla tenda.

Il Diacono ci guarda e noi ci stringiamo nelle spalle. Forse ha detto qualcosa che l'ha offesa.

Pochi minuti dopo Reggie ritorna, scrollandosi la neve dai lunghi capelli neri e reggendo tra le braccia quelli che a prima vista sembrano dei piumoni d'oca.

«Penso che il signor Finch abbia risolto il problema soltanto a metà» dice, «e così ho cucito dei pantaloni imbottiti per tutti noi, compresi Pasang e gli otto sherpa tigre. Non vi prometto che ci permetteranno di sopravvivere a una notte di bivacco sopra gli ottomila, ma ci consentiranno di continuare a muoverci prima dell'alba e dopo il tramonto.»

«Si strapperanno» obietta il Diacono mentre J.C. e io ci togliamo gli scarponi e cominciamo a infilarceli.

«Sono fatti con lo stesso materiale che Finch ha usato per le giacche» spiega Reggie. «Ho cucito anche dei bottoni per le bretelle e la patta.»

Quest'ultimo particolare mi fa arrossire.

«E con il tessuto avanzato ho confezionato dei cappucci per le giacche» aggiunge lei.

Il Diacono stringe la pipa tra le mani e aggrotta le sopracciglia. «E dove ha trovato il tessuto?»

«Ho sacrificato la mongolfiera della piantagione» risponde lady Katherine Christina Regina Bromley-Montfort.

Jean-Claude e io usciamo dalla tenda e ci aggiriamo nel campo base, a ventisei gradi sottozero, indossando tre strati di guanti, i piumoni di Finch, i pantaloni di Reggie, le giacche cerate di Shackleton, i passamontagna, i caschi di cuoio da aviatore, i cappucci e gli occhiali protettivi.

Reggie indossa la sua tenuta e ci raggiunge. Così imbacuccata non sembra più una donna. Non sembra nemmeno un essere umano.

«Mi sento come l'omino della Michelin» commenta Jean-Claude, sorridendo attraverso l'apertura del passamontagna.

«Con le apparecchiature dell'ossigeno ci sentiremo come dei marziani» dice Reggie.

«Saremo dei marziani» ride J.C.

Il Diacono emerge dalla tenda. Stringe in pugno la sua lunga piccozza da ghiaccio ed è vestito di tutto punto dalla vita in su, mentre al di sotto indossa soltanto i pantaloni di lana inglesi, le ghette e gli scarponi.

«Visto che siamo già tutti fuori e che il tempo promette bene» dice, «noi tre potremmo portare qualche tenda Whympet al campo I e dare un'occhiata al ghiacciaio da lassù. Non ci servono né ramponi né piccozze corte.»

«Senza nessuno sherpa tigre?»

Il Diacono scuote la testa. «Sarà una ricognizione riservata ai sahib.»

Torniamo nelle tende per prendere l'attrezzatura. Ognuno di noi, compresa Reggie, si carica sulle spalle una ventina di chili di teli, picchetti, corde, bombole di ossigeno, stufe Primus e cibi in scatola. Pasang, che indossa soltanto tuniche di cotone e sciarpe, resta davanti alla porta della

grande tenda con le braccia incrociate sul petto e una smorfia di disapprovazione mentre ci allontaniamo nella neve e nel vento e cominciamo a risalire la valle del ghiacciaio.

Sabato 2 maggio 1925

L'altitudine e il freddo – forse anche le mie precarie condizioni fisiche – rallentano i nostri movimenti e per risalire il letto del ghiacciaio fino al campo I ci vogliono quasi due ore.

Non nevica più, sulla morena sotto i nostri scarponi ci sono soltanto cinque centimetri di neve: quanto basta per rendere insicuri i punti di appoggio. Questa prima fase del nostro «assedio» all'Everest, assomiglia più a una spedizione antartica che a un'operazione militare. Non dobbiamo arrampicarci sul ghiacciaio vero e proprio, ma giriamo attorno a una successione di pinnacoli di ghiaccio chiamati *penitentes*, che sembrano giganteschi pellegrini avvolti in mantelli bianchi. Oltre ai pinnacoli, che trasformano la morena in un percorso a ostacoli, ci sono anche pozze ghiacciate, spesso coperte da un velo così sottile che, quando cerchiamo di attraversarle, il ghiaccio si spezza e ci bagniamo gli scarponi.

La cosa non dovrebbe fare molta differenza, vista la temperatura, ma nei punti in cui la cresta e le pareti di ghiaccio proteggono la valle dai venti, il sole d'inizio maggio fa salire la colonnina del mercurio dieci gradi più in alto che al campo base.

Era da tempo che non portavo uno zaino così pesante e resto una decina di metri alle spalle del Diacono e di Reggie perché non sentano il mio respiro affannoso e i conati di vomito.

L'infido ghiacciaio orientale serpeggia a est e poi a nordest, piegando quindi verso nordovest, parallelo al ghiacciaio di Kharta, dal campo I al North Col. La spedizione del 1921 aveva cercato di seguire le creste fino alla parete nord ed era finita in un vicolo cieco bloccato da una parete che denominarono North Peak, oggi nota come Changtse.

Nel pieno della stagione dei monsoni del 1921, Mallory e Bullock non riuscivano a credere che un ghiacciaio così vasto sfociasse nel misero torrente che scorre vicino al campo base, e proseguirono a ovest, a est e poi di nuovo a ovest alla ricerca di un altro effluente.

Ma non lo trovarono. Il torrente del campo base – come aveva immaginato il Diacono quell'anno – è l'unico corso d'acqua generato dal ghiacciaio orientale di Rongbuk.

Molti corridoi tra gli imponenti *penitentes* sono sbarrati da pareti di ghiaccio o di roccia, e se la prima notte, durante la sua ricognizione, il Diacono non avesse portato con sé dei bastoni di bambù, piantandoli nella neve per segnalare le vie senza uscita, avremmo perso un sacco di tempo.

Poiché non stiamo ancora salendo sul ghiacciaio, o su un vero e proprio pendio con crepacci, non ci siamo legati e procediamo in fila indiana con il Diacono in testa, seguito da Reggie, J.C. e, distanziato di una decina di metri, il sottoscritto. Quando li perdo di vista tra i pinnacoli, soltanto i bastoni di bambù e le impronte sulla neve mi aiutano a ritrovarli.

Raggiungiamo finalmente il sito del campo I, posiamo gli zaini e ci sediamo con la schiena contro le rocce, ansimando. È lo stesso punto dove le altre spedizioni avevano allestito il loro campo. Le tracce sono ancora visibili e c'è un ruscello d'acqua fresca che sgorga dalla morena. Quassù nessuno ha mai costruito dei *sangas*, ma le rocce sono state rimosse e il terreno appianato.

«Monteremo la tenda Whympers e un'altra più piccola, mangeremo qualcosa e torneremo indietro» dice il Diacono.

«Allora perché abbiamo fatto tutto questo?» chiede Reggie.

Sto ancora boccheggiando e non riesco a parlare, ma anche se potessi mi guarderei bene dal farlo. Jean-Claude, che sta tagliando una mela seduto con i gomiti sulle ginocchia, non ha difficoltà respiratorie, ma anche lui rimane in silenzio.

«Tutto questo cosa, lady Bromley-Montfort?» domanda il Diacono, sgranando gli occhi.

«Questa inutile e faticosa salita fino al campo I» risponde lei. «L'anno scorso Norton e Geoffrey Bruce avevano fatto portare agli sherpa le attrezzature per i campi I, II e III mentre gli scalatori inglesi erano rimasti al campo base, risparmiando le energie per il North Col e quello che sarebbe arrivato dopo.»

«Lo scorso agosto anche lei e Pasang avete portato fin qui le vostre attrezzature» le ricorda il Diacono.

«Sì, ma ci siamo fatti aiutare da una mezza dozzina di sherpa, mentre noi abbiamo portato solo le tende più leggere, che avremmo usato nei campi successivi... e qualcosa da mangiare.»

Il Diacono beve dalla borraccia e rimane in silenzio.

«Era una sorta di test?» insiste Reggie. «Per mettere alla prova Jake, Jean-Claude e me, come se non avessimo già valicato abbastanza passi e conquistato abbastanza vette? Voleva vedere se riuscivamo a portarci venti chili sulle spalle fino a qui?»

Il Diacono si stringe nelle spalle.

Senza scomporsi, Reggie tira fuori dallo zaino un barattolo di pesche sciropate e lo lancia contro il Diacono, che lo schiva all'ultimo momento.

Jean-Claude scoppia a ridere.

«Guardate» dice il Diacono, indicando un punto alle spalle di Reggie e J.C.

A sud si è aperto uno squarcio nelle nuvole. La vetta dell'Everest è ancora a tredici, pericolosi chilometri di distanza, ma l'aria è così tersa e chiara che sembra di poterla toccare allungando una mano.

Nessuno dice nulla. Reggie svuota a terra il contenuto del suo zaino, si alza e dice: «Può montare le tende e lasciare le scorte di cibo qui, *Mister Deacon*. Io torno al campo base a preparare i carichi degli sherpa per domani».

Anche J.C. svuota il suo zaino. «Anche io scendo al campo base. Voglio insegnare agli sherpa come si usano i ramponi e le jumar» dice, scomparendo dietro i *penitentes* qualche minuto dopo Reggie.

Io resto seduto con lo zaino posato accanto ai piedi.

«Va' anche tu, se vuoi» dice il Diacono, accendendosi la pipa. «Reggie ha indovinato. Era una sorta di prova. Non avrei dovuto farlo.»

È la prima volta che lo sento chiamarla «Reggie».

«Non ho nulla di urgente da fare al campo base» rispondo, sventolando le mani per scacciare il fumo della sua dannata pipa, che mi impedisce di respirare. «Ti darò una mano a montare le due tende.»

Il Diacono si alza senza staccare lo sguardo dalla vetta dell'Everest.

Sforzandomi di non ansimare troppo, cerco la tenda Whympers tra le attrezzature scaricate da Reggie e J.C.

Martedì 5 maggio 1925

Arriviamo al campo III verso mezzogiorno. «Mio Dio, che posto terribile!» esclamo quando emergiamo dalla foresta di pinnacoli di ghiaccio e vediamo il North Col stagliarsi sopra di noi. A renderlo ancora più lugubre è la piramide di rocce eretta in memoria dei sette portatori travolti dalla valanga nel 1922, accanto alla quale sono impilate sette bombole di ossigeno vuote.

In questa prima ascensione dal campo II al campo III ci siamo soltanto Jean-Claude e io con i nostri sherpa tigre. Ci fermiamo un po' prima di arrivare e fissiamo l'alta parete di ghiaccio del North Col che collega la cresta nord dell'Everest con quelle meridionali dello Changtse. «Col» è una parola gallese che significa «sella», ma questa è la sella più alta che i miei occhi abbiano mai visto.

Mentre gli sherpa, stremati, si riposano seduti sulle rocce, J.C. e io scrutiamo con il suo binocolo il muro di ghiaccio e neve che svetta sopra il campo III. Sono contento di essere qui soltanto con lui e gli sherpa. Reggie è tornata al campo II, da dove ripartirà domani con i portatori per raggiungerci seguendo il percorso segnato da noi con i bastoni di bambù. Il Diacono sta invece facendo la spola tra il campo I e il II con gli altri sherpa.

«Il camino di Mallory è scomparso» dice Jean-Claude, porgendomi il binocolo.

Un anno fa Mallory aveva scalato in libera gli ultimi sessanta metri arrampicandosi lungo il camino dal quale avevano calato la scala di corda di Sandy Irvine – la stessa lungo la quale Bruno Sigl sosteneva di aver visto scendere i suoi uomini e la stessa che Reggie aveva ammesso di aver usato insieme a Pasang – per far salire i portatori.

Ma adesso sia il camino sia la scala sono scomparsi, inghiottiti dalle incessanti mutazioni del ghiacciaio. Gli ultimi cinquanta metri sotto la cengia del North Col, dove le altre spedizioni avevano montato le tende, sono una liscia parete di ghiaccio, e i 200 metri sottostanti non hanno un aspetto migliore.

Abbiamo percorso quest'ultimo, ripido tratto tra il campo II e il III senza ossigeno e gli sherpa tigre sono sfiniti, non hanno più nemmeno la forza per togliersi gli zaini.

Jean-Claude solleva gli occhiali di protezione e strizza gli occhi fissando la parete.

«C'è più neve fresca qui che sul ghiacciaio» dice, rimettendosi subito gli occhiali. «Forse è quasi peggio...» Si interrompe prima di finire la frase, ma

lo conosco abbastanza da intuire cosa voleva dire: *Forse è quasi peggio del 1922, quando una valanga ha ucciso sette sherpa*. Non lo sapremo per certo finché il Diacono non ci raggiungerà, ma temiamo che confermerà questo verdetto.

«Facciamo tornare indietro i nostri amici prima di addormentarci e morire assiderati» dice Jean-Claude, incitando i quattro sherpa esausti a rimettersi in piedi. «Forza! Ci restano soltanto poche centinaia di metri in discesa.»

Mentre scendiamo lungo la morena, indico uno spiazzo davanti a noi, poco lontano dal campo. «Dev'essere qui che Kami Chiring ha incontrato Bruno Sigl» dico.

Jean-Claude si limita ad annuire e dalla sua espressione capisco che anche lui è sfinito.

Il sentiero di quattro chilometri dal campo base al campo I serpeggia lungo la morena laterale e i campi di neve, tra i *penitentes*. La salita dal campo I al campo II è quasi tutta sulla morena, e per arrivare al campo III, alla base della parete del North Col, ci si deve arrampicare sul pendio sempre più ripido del ghiacciaio, attraversato da centinaia di crepacci coperti dalla neve fresca. Seguo da due giorni J.C., impegnato a tracciare il percorso conficcando bastoni di bambù e predisponendo corde fisse nei tratti più impegnativi.

Abbiamo dovuto fare due lunghe deviazioni per evitare i crepacci. Alla fine della prima, J.C. ha trovato un ponte di ghiaccio e l'ha attraversato mentre gli facevo sicura con la piccozza. Poi abbiamo teso due corde con delle jumar alle quali gli sherpa avrebbero potuto agganciare i moschettoni delle nuove imbracature.

Il secondo crepaccio non aveva nessun ponte e costeggiandolo avremmo rischiato di trovarne altri, così ho fatto sicura a J.C., che usando le nuove piccozze e i ramponi a dodici punte si è calato per una ventina di metri nella spaventosa fessura finché le pareti non si sono avvicinate abbastanza da consentirgli di attraversarla e risalire sull'altro lato. Quando è riapparso, gli ho lanciato due matasse di corda e due piccozze lunghe che ha usato per ancorarle, mentre io le ho fissate dal mio lato con altre due piccozze e delle viti da ghiaccio. J.C., che indossava una delle nuove imbracature, ha agganciato i moschettoni a una jumar e ha attraversato il crepaccio aggrappandosi alle funi, come un bambino al parco giochi.

«Gli sherpa saranno troppo carichi per riuscirci» ho obiettato quando ha slacciato i moschettoni e si è allontanato dal crepaccio.

Jean-Claude ha scosso la testa. «Per il momento scaricheranno le casse qui e torneremo tutti al campo II. Reggie dovrebbe essere già arrivata con i suoi nove portatori e le scale. Legheremo insieme due scale di tre metri,

tenderemo due corde guida come abbiamo fatto sul ponte di ghiaccio e...
voilà!»

«*Voilà!*» ho ripetuto con meno entusiasmo. Era stata una lunga ascensione, difficile e pericolosa, eravamo a meno di due terzi del percorso e dovevamo ritornare ancora al campo II per poi risalire. Gli sherpa sorridevano, felici di liberarsi dei loro pesanti fardelli e scendere in sicurezza lungo il sentiero segnato dai bastoni di bambù.

Il Diacono ci aveva spiegato che i programmi delle spedizioni precedenti, compresa quella di Mallory, erano falliti perché avevano continuato a trasportare su e giù casse e attrezzature fino al campo III e al North Col senza fare i conti con i continui mutamenti del ghiacciaio e i limiti della resistenza umana.

«Abbiamo bisogno di altro bambù» ha detto J.C. C'erano talmente tanti crepacci, che eravamo costretti a seguire un percorso tortuoso e i bastoni dovevano essere ben visibili ai portatori, soprattutto se c'era una tempesta di neve.

Nel primo pomeriggio di questo martedì 5 maggio abbiamo trasportato le attrezzature al campo III. Attraversare l'abisso nero del crepaccio su due scale di legno legate insieme, con soltanto le corde guida per tenersi in equilibrio sui ramponi, è stata un'esperienza che non sono ansioso di ripetere. Abbiamo montato la piccola tenda Meade, dove dormiremo Jean-Claude e io, e la grande tenda emisferica di Reggie, che questa notte ospiterà i quattro sherpa.

Trascorreremo la notte qui, aspettando Reggie e i suoi nove portatori, il cui arrivo è previsto domani entro mezzogiorno. Poi alcuni di noi resteranno ad acclimatarsi al campo III fino al giorno dopo, giovedì 7 maggio, quando arriverà il Diacono con i suoi sherpa. Soltanto allora potremo affrontare la salita di 300 metri e la parete di ghiaccio del North Col.

Il mal di testa mi assale prima che cali il sole.

Da quando siamo arrivati al campo base, le emicranie non mi hanno dato tregua, ma questa volta è diverso, è come se qualcuno mi conficcasse una vite da ghiaccio nel cranio. La vista mi si appanna, vedo dei puntini neri danzarmi davanti agli occhi.

Senza nemmeno infilarmi la cerata, i pantaloni imbottiti e i guanti, esco a quattro zampe dalla tenda e vomito dietro un masso. Il dolore mi provoca conati di vomito anche a stomaco vuoto. Dopo pochi secondi non sento più le mani.

All'improvviso mi rendo conto di tre cose: la prima è che il vento è diventato così forte da scuotere la piccola Meade dove ho dormito con J.C. come biancheria stesa ad asciugare in un uragano; la seconda è che insieme al vento si è scatenata una bufera così violenta che riesco a malapena a vedere la

tenda di Reggie, a pochi metri da me; e la terza è che Jean-Claude si è infilato il piumone e mi sta chiamando a gran voce dalla porta.

«Vomita qui, Jake, per l'amor di Dio!» sta urlando. «Se resti fuori un altro minuto ti congelerai!»

Se la testa non mi avesse pulsato tanto dolorosamente, la prima frase mi avrebbe fatto sorridere. Ma sono troppo esausto per farlo. Alla fine mi faccio forza e gattono verso la tenda. Appena entro J.C. mi strofina le mani congelate e mi aiuta a infilarmi nel sacco a pelo.

I denti mi battono così forte che non riesco a parlare. «Sto... mo... rendo... e... non siamo... nem... meno... arrivati... su quel... la... maledetta... mo... montagna!» balbetto.

Jean-Claude scoppia a ridere. «Non credo tu stia morendo, *mon ami*. Soffri soltanto di una forma acuta di mal di montagna. Anch'io ho dovuto combatterlo.»

Scuoto la testa, sforzandomi di parlare. «Edema» dico.

Non sarei il primo a morire di edema polmonare o cerebrale a queste altitudini. La terribile emicrania e la nausea mi sembrano un sintomo inequivocabile.

J.C. aggrotta la fronte, tira fuori la torcia dallo zaino e me la punta contro gli occhi.

«Non credo» dice dopo avermi esaminato. «Penso sia mal di montagna, Jake. Insieme alle terribili ustioni solari che ti sei procurato sul ghiacciaio. Ti preparerò un buona minestra calda e un po' di tè.»

Ma non possiamo riscaldare nessuna minestra. La stufa Primus non vuole accendersi.

«Merde» mormora J.C. «Abbi pazienza ancora per qualche minuto» dice, iniziando a smontare con mani esperte il complicato meccanismo, soffiando nelle valvole, esaminando piccoli componenti, usando la torcia per scrutare dentro le parti cilindriche, come faceva mio padre con la canna del fucile dopo averla pulita.

«Sembra tutto a posto» dichiara, rimontandola.

Ma quella maledetta stufa si ostina a non accendersi.

«È il combustibile?» suggerisco, restando rannicchiato nel sacco a pelo e sforzandomi di trattenere la nausea.

«Abbiamo consumato quasi tutta l'acqua delle bottiglie e delle borracce durante la lunga salita dal campo II» dice Jean-Claude. «Possiamo andare avanti per giorni senza cibo caldo, ma se il maltempo ci bloccherà quassù a lungo, non potremo resistere senza sciogliere la neve per berla e fare il tè.»

«Non resteremo isolati per molto» rispondo attraverso l'apertura del sacco a pelo. «Reggie e i suoi sherpa arriveranno domani a mezzogiorno, e il Diacono prima del tramonto. Domani, a quest'ora, il campo sarà affollato

come la Grand Central Station e avremo cibo, combustibile e stufe sufficienti per un intero esercito.»

In quell'istante una violenta raffica scuote la tenda, sollevandola da terra. J.C. si getta sul pavimento, allargando le braccia e le gambe, e dopo qualche secondo sento di nuovo le rocce sotto di me.

«Magari non arriveranno domani» urla Jean-Claude per farsi sentire sopra l'ululato del vento. «Dobbiamo trovare un modo per sciogliere la neve. E dobbiamo controllare come stanno gli sherpa nella tenda accanto.»

Dall'esterno, la grande tenda di Reggie sembra reggere il vento meglio della nostra, ma quando entriamo ci accorgiamo subito che i quattro sherpa non stanno bene. Jean-Claude e io abbiamo portato delle lattine di cibo congelato e ci siamo trascinati dietro la Primus nella speranza che uno di loro potesse aiutarci a ripararla.

L'unica luce nella tenda è quella di un tozzo di candela di burro chiarificato come quelle che gli indù usano per i loro riti religiosi. Il suo odore accresce la mia nausea. Babu Rita, Norbu Chedi, Ang Chin e Lhakpa Yishay sono sdraiati l'uno accanto all'altro su un mucchio di piumoni fradici al centro della tenda. Due si sono infilati a metà nei sacchi a pelo, anch'essi fradici, mentre gli altri non li hanno con sé. Nella tenda non ci sono né attrezzature né cibo, e nemmeno coperte.

«Dove sono gli altri due sacchi a pelo?» chiede J.C.

«Lhakpa si è alleggerito al campo II» risponde Norbu Chedi, battendo i denti. «E per errore ha lasciato anche la sua borsa e la mia, insieme al telo impermeabile, sahib!»

«Merde!» esclama Jean-Claude. «I sacchi a pelo erano la parte più leggera del carico. Avete acqua?»

«No, sahib» risponde Babu Rita. «L'abbiamo bevuta tutta salendo. Pensavamo che avreste sciolto un po' di neve per noi.»

J.C. posa a terra la recalcitrante Primus e spiega il problema. «Dov'è il cibo?» chiede poi, guardandosi di nuovo attorno. «Le minestre e le lattine?»

«Non siamo riusciti a recuperarle» risponde Norbu. «Sono sepolte nella neve.»

«È assurdo» ribatte J.C.. «Le abbiamo scaricate qualche ora fa a poche centinaia di metri da qui. Dobbiamo andare subito a cercarle e mangiare qualcosa. C'era anche un'altra stufa insieme ai viveri?»

«No» dice Babu con aria sconsolata. «Ma c'erano molte taniche di combustibile.»

Jean-Claude scuote la testa. Lo farei anch'io, ma mi fa troppo male. Il cherosene non serve a nulla se non riusciamo ad accendere la Primus. «Infilatevi i guanti e le giacche di cerata» ordina J.C. «Sta nevicando forte e

tra poco non ci sarà più abbastanza luce per cercare quello che ci serve. Trascineremo le borse nella tenda.»

Sta calando la sera e la tempesta ha ridotto la visibilità a pochi metri. Avanziamo a tentoni in fila indiana guidati da J.C., cercando di non perderci di vista. Jean-Claude e io avevamo portato negli zaini soltanto le tende, i pioli e quella dannata stufa. La nostra sopravvivenza dipende da quello che troveremo nelle borse degli sherpa. Il vento è così forte da sollevarmi letteralmente dal suolo e farmi cadere. Babu Rita e Ang Chin scivolano insieme a me e ci aggiriamo a quattro zampe cercando le borse tra la neve e le rocce.

«Eccole!» urla J.C.

Ognuno afferra qualcosa e poi torniamo indietro... Ma dov'è la grande tenda? Per fortuna Lhakpa Yishay aveva lasciato accesa la candela. Ansimando e imprecaando, arranchiamo verso la luce.

Nella tenda regna il caos. Durante la nostra assenza è entrata un sacco di neve, che ha coperto i piumoni e i sacchi a pelo. Mi rannicchio in un angolo asciutto e ricomincio a tremare. La testa mi pulsa sempre più forte e l'odore del cherosene peggiora la situazione.

Jean-Claude rovista negli zaini e nelle casse e tira fuori lattine di cibo congelato e buste di «zuppa portatile» della Royal Navy, ma niente acqua. Ci sono anche altre taniche di combustibile.

Abbiamo abbastanza cherosene per far saltare in aria un bunker tedesco o scavare un buco sulla parete del North Col, ma quella dannata Primus non si accende.

J.C. libera uno spazio al centro della tenda, accende la torcia ed esamina ancora una volta la stufa. Toglie i due bollitori e controlla che il livello del cherosene sia almeno a due terzi del serbatoio, come suggeriscono le istruzioni, aggiunge un po' di alcol nella coppetta sopra il bruciatore, aumenta la pressione e prova ad accenderla.

Niente.

Dopo una pittoresca sequela di imprecazioni in francese, J.C. comincia a smontarla di nuovo, facendo attenzione a non far fuoriuscire il combustibile.

«Com'è possibile che non funzioni?» riesco a sussurrare dalla mia posizione fetale, tra una fitta e l'altra.

«Non... lo... so...» risponde Jean-Claude, digrignando i denti. Il vento fa sbattere le pareti della tenda così forte che ci aggrappiamo all'intelaiatura del tetto per impedire che voli via. Quando siamo usciti, il barometro segnava che la pressione stava diminuendo paurosamente e al tramonto la temperatura era di quaranta sottozero.

Mi metto a sedere e guardo i pezzi della Primus scintillare alla debole luce della torcia.

“Non esistono macchine più semplici da usare delle stufe svedesi Primus” penso.

Il Diacono aveva comprato i nuovi modelli del 1925, ma tranne alcune migliorie pensate per le alte quote – suggerite da un certo George Finch – erano sostanzialmente uguali alla prima versione del 1892. Le avevamo usate durante tutto il viaggio attraverso il Sikkim e il Tibet e si erano sempre accese.

J.C. solleva il bruciatore verso la torcia per controllare che non ci siano ostruzioni mentre io guardo distrattamente gli altri pezzi.

È un modello 210, in ottone e con le gambe fisse. La procedura di accensione è la stessa di tutte le stufe Primus che ho usato nel corso degli anni e che hanno sempre funzionato a qualsiasi altitudine.

Si pompa pressione nel serbatoio del cherosene per farlo risalire lungo il tubo che lo porta al bruciatore e si infiamma un po' di alcol nella coppetta per preriscaldare il tubo.

L'avevamo già fatto una decina di volte, ma senza risultato.

Quando il tubo raggiunge una temperatura abbastanza alta, la valvola del bruciatore emette uno spruzzo quasi invisibile di olio di paraffina vaporizzato, che mescolandosi all'aria – anche all'aria sottile dell'Everest – provoca l'accensione della fiamma con un sonoro ruggito. Per un alpinista esausto non esiste rumore più rassicurante del ruggito di una Primus mentre scioglie la neve che può essere poi bevuta o usata per preparare una zuppa.

«Possiamo farci un tè e magari scaldare anche una minestra con una piccola stufa ad alcol» suggerisco. «Oppure scaldare qualche sardina.» Le piccole stufe ad alcol servono per i campi più alti, ma dovrebbe essercene una di scorta in ogni accampamento.

«Non le ho trovate» dice Jean-Claude. Ci scambiamo uno sguardo colpevole. Eravamo stati noi due a supervisionare i carichi degli sherpa prima di questa uscita.

«Allora dobbiamo accendere a tutti i costi la Primus» dico.

Inclino da tutti i lati il serbatoio di ottone per controllare che non ci siano buchi o perdite. Accanto al marchio impresso sul fondo c'è una scritta in dodici lingue. Sono trascorsi soltanto otto anni dalla fine della Grande Guerra e questa ditta svedese – la B.A. Hjorth & Co. Stockholm – sta già vendendo le sue stufe in più di undici Paesi.

«Non c'è nulla che non vada» dice Jean-Claude, esaminando ancora una volta tutti i pezzi. Poi, con i pochi attrezzi che ha portato con sé – un cacciavite, una piccola chiave inglese e delle punte di metallo – la rimonta e cerca ancora di accenderla. Niente.

«Non c'è abbastanza pressione nel serbatoio» aggiunge.

«Com'è possibile?» chiedo. «Basta pomparla.»

Jean-Claude scuote la testa.

«Sul Donka La, molto prima del Kampa Dzong, Nawang Bura ha perso il suo carico su un pendio molto ripido» dice sottovoce Norbu Chedi, quasi in tono di scusa. «Nessun sahib l'ha visto perché era rimasto indietro, con i muli. C'era anche una Primus, che è rimbalzata per parecchi metri sulle rocce. Nawang Bura l'ha recuperata e imballata di nuovo senza dire nulla al dottor Pasang, al sahib Deacon o a lady Bromley.»

«Questo è accaduto parecchie settimane fa» dico. «Non è certo la prima volta che usiamo... questa... Primus.»

«Potrebbe essere benissimo la prima volta» risponde stancamente J.C. «Abbiamo usato sempre la stessa stufa. Questa era destinata agli ultimi campi. È un modello del 1925 per le alte quote.»

«Puoi ripararla?»

Se resteremo intrappolati qui per molti giorni, la nostra sopravvivenza dipenderà da questa stufa.

«Il serbatoio non perde» dice J.C. «Ho smontato le guarnizioni di cuoio e la pompa della pressione e l'ho ispezionata almeno una decina di volte. Non c'è niente di rotto o fuori posto. Semplicemente... non... funziona.»

Restiamo in silenzio per un lungo istante. Sentiamo soltanto l'ululato del vento e ci aggrappiamo al fondo e alle pareti della tenda per impedire che strappi gli ormeggi.

«Sandy Irvine aggiustò decine di attrezzi, costruì la scala di corda per far salire gli sherpa sul North Col, riparò e modificò le apparecchiature per l'ossigeno al campo base e in quelli successivi» mormora J.C. «E io, guida alpina di Chamonix, figlio di un fabbro e inventore, non riesco nemmeno ad aggiustare una *putain* di stufa Primus la prima notte al campo III.»

«Non c'è un altro modo per sciogliere un po' di neve e scaldarci una zuppa?» chiedo. «Abbiamo i due bollitori e le tazze, un sacco di fiammiferi e di cherosene, e ancora un po' d'alcol.»

«Se stai pensando di versare del cherosene in una tazza, accenderlo e poi metterci sopra il bollitore, scordatene, Jake» dice Jean-Claude. «Il cherosene non produce abbastanza calore. Per avere una bella fiamma azzurra ci serve...» si interrompe all'improvviso. Mi toglie dalle mani il serbatoio e studia la vite che regola la fiamma.

«È questa maledetta vite!» esclama. «L'avevo già provata prima, ma girava a vuoto... Non si apre abbastanza per far salire il cherosene ed è troppo storta per trattenere la pressione.»

Armeggia con la chiave inglese e due piccole punte di metallo senza riuscire a girarla.

«Lasciami provare» dico. Le mie mani sono molto più grosse di quelle di Jean-Claude e probabilmente sono più forte di lui, ma nemmeno io riesco a spostarla di un millimetro.

«Niente da fare. La vite della valvola è rotta e la pressione non può salire» dice Jean-Claude.

Le pareti della tenda si stanno scuotendo sempre più forte e a ogni folata la base sembra sollevarsi da terra nonostante le casse di viveri e le taniche di cherosene che abbiamo ammassate al centro. Non mi sono mai trovato in mezzo a un terremoto, ma immagino che la sensazione sia più o meno la stessa.

«Jake e io torniamo a dormire nella nostra tenda» urla Jean-Claude per farsi udire dagli sherpa. «Siamo in troppi qui dentro. Cercate di riposare e di non preoccuparvi. Domani mattina la bufera cesserà, e se lady Bromley-Montfort non arriverà con le provviste, scenderemo al campo II.»

Avanzo a quattro zampe verso la porta. «Aspetta un minuto, Jake» dice J.C., passandomi delle taniche di cherosene. Poi ne prende un paio anche lui e mi fa cenno di seguirlo verso la nostra tenda semisepolta dalla neve. Lasciamo le taniche dietro un masso e lui mi sussurra: «Alcune delle peggiori ferite che ho visto in montagna sono state provocate dai fuochi accesi nelle tende. Non vorrei che ai nostri amici saltasse in testa di fare degli esperimenti con il cherosene quando avranno troppa sete.»

La nostra piccola tenda sta crollando sotto il peso della neve. J.C. mi fa segno di restare fuori un istante, striscia dentro ed esce con una matassa di corda miracolosa del Diacono, che usiamo per ancorare meglio l'intelaiatura alle rocce.

Quando abbiamo finito, ci infiliamo nei sacchi a pelo, dove mettiamo anche gli scarponi per non trovarli congelati la mattina dopo.

«Ehi, Jake, infilaci anche questi» dice J.C. porgendomi un barattolo di spaghetti, una scatoletta di carne, una busta di «zuppa portatile» e la lattina di pesche sciroppate che Reggie aveva lanciato sabato contro il Diacono.

«Stai scherzando?» faccio io. «Come pensi che riesca a dormire accanto a questa roba congelata?»

«Io ne ho molte più di te» risponde lui. «Il calore dei nostri corpi scongelerà il cibo nelle lattine e domani mattina potremo dividere con gli altri quattro lo sciroppo delle pesche.»

“Apriamolo subito e facciamocelo fuori tutto noi due” vorrei dire, ma mi trattengo.

J.C. spegne la torcia per risparmiare batterie e poi, imitando l'accento oxfordiano del Diacono, dice: «Bene, quale lezione ci hanno insegnato gli eventi di oggi?».

«Che dobbiamo verificare attentamente le attrezzature prima di allestire un nuovo campo» rispondo.

«Oui. E poi?»

«Controllare più volte che i portatori non si siano liberati di qualcosa di essenziale, come i due sacchi a pelo.»

«Oui. E poi?»

«Avere sempre a disposizione anche un fornello Unna.» Questi fornelli, più piccoli e leggeri dei Primus e alimentati con combustibile solido, erano generalmente usati nei campi più alti, dove i pesi dovevano essere ridotti al minimo. Sono quasi certo che al campo VI Mallory e Irvine avevano usato un Unna.

«I Primus non fanno quasi mai cilecca» risponde J.C. «Robert Falcon Scott ne ha trascinato uno fino al Polo Sud e per gran parte del viaggio di ritorno.»

«E guarda che fine ha fatto» commento io.

Scoppiamo tutti e due a ridere, mentre il vento dal North Col ulula ancora più forte scuotendo paurosamente la nostra piccola tenda.

«Pensi che Reggie arriverà entro mezzogiorno?» chiedo dopo una lunga pausa.

J.C. resta in silenzio così a lungo che mi chiedo se sia addormentato. «Non ci scommetterei» risponde alla fine. «Con questa bufera avventurarsi sul ghiacciaio sarebbe troppo rischioso. E poi non sanno che siamo senza fornello. Penseranno che ce ne stiamo rannicchiati nelle tende a bere e mangiare. Ai primi segnali della bufera lady Bromley-Montfort si ritirerà dal campo II per trovare riparo più in basso.»

«Con le corde fisse che abbiamo lasciato potrebbero raggiungerci in poche ore» dico, fiducioso.

«Non ne sarei così sicuro» risponde J.C. «Questa mattina, quando siamo saliti, la neve arrivava al ginocchio. Domani quelle corde saranno sepolte sotto il manto bianco.»

«Abbiamo piantato bastoni di bambù lungo tutto il percorso.»

«La neve avrà sepolto anche quelli, oppure il vento li avrà spazzati via» risponde J.C. E, imitando di nuovo l'accento del Diacono, aggiunge: «Un'altra lezione che abbiamo imparato oggi, amici, è che ogni bastone o scala di corda deve avere una bandierina rossa».

La testa mi fa troppo male per ridere e la situazione comincia a spaventarmi.

«Che cosa faremo se domani la bufera non si placherà?» chiedo.

«Resteremo qui» risponde J.C. «Quello che mi preoccupa sono i due sherpa senza i sacchi a pelo. Non hanno un bell'aspetto. Spero che questa notte i compagni riusciranno a scaldarli un po'. Ma se il maltempo continuerà per più di un giorno, scenderemo comunque al campo II, dove troveremo altre provviste, un fornello Primus e uno a combustibile solido.»

«D'accordo» rispondo.

Mi giro dall'altra parte, con il fianco sopra un barattolo congelato. Sento le rocce premermi contro la schiena e i reni sotto la base della tenda.

Nel dormiveglia odo la voce di Jean-Claude. «Jake?» mi chiama.

«Sì?»

«Penso che dovremo arrampicarci direttamente sulla parete di ghiaccio e stare alla larga dal pendio. Con tutta questa neve rischieremo di essere travolti da una valanga, come la spedizione del '22. Lascieremo delle corde fisse e saliremo dove c'era il camino di Mallory.»

“Ti ha dato di volta il cervello?” penso, ma mi trattengo e sfodero un più conciliante: «D'accordo».

«Temevo volessi seguire la vecchia via» dice J.C.

Dopo qualche secondo lo sento russare e mi addormento anch'io.

Qualche ora più tardi, verso le tre del mattino, mi sveglio all'improvviso. Il vento ha strappato un lato della tenda e la neve mi entra negli occhi.

«Presto!» urla Jean-Claude, infilandosi gli scarponi. Afferra lo zaino con una mano, la torcia e il sacco a pelo con l'altra e si precipita fuori. Lo seguo nella tempesta, trascinandomi dietro il sacco a pelo pieno di barattoli.

Se la tenda di Reggie è crollata, siamo spacciati.

Giovedì 7 maggio 1925

«È ora di fare i bagagli e di scendere» dice Jean-Claude quando il sole sorge dopo la seconda notte insonne al campo III.

Sollevo le mani e mi tocco la faccia. La pelle si sta staccando a lembi. «Forse per me è troppo tardi» penso.

Non abbiamo portato nessuno specchio. «Dimmi la verità, Jean-Claude... Ho la lebbra?»

«No, ti sei soltanto scottato» risponde lui. «Ma sei conciato piuttosto male, amico mio. La pelle bruciata si sta staccando a strisce rosse e bianche e la carne sotto è quasi blu... cianotica... per la mancanza di ossigeno.»

«Rosso, bianco e blu» dico. «*God Bless America.*»

«*O Vive la France*» ribatte lui, serio in volto. Mi accorgo che anche Jean-Claude e tre dei quattro sherpa, tutti tranne Babu, hanno le facce e le labbra blu.

Ieri, a colazione, pranzo e cena avevo succhiato una lattina congelata di zuppa di patate e piselli. Sapeva di cherosene, come tutto quello che avevano trasportato gli sherpa. Ero uscito a quattro zampe dalla tenda per vomitare e da allora non avevo più toccato cibo.

Mi sto congelando. La prima notte Jean-Claude e io avevamo pensato che Ang Chin e Lhakpa Yishay si sarebbero infilati nei sacchi a pelo dei compagni, ma non ci erano riusciti. Avevano cercato di dormire con addosso soltanto gli indumenti di lana, senza nemmeno i piumoni e i pantaloni imbottiti, e la mattina avevano i piedi congelati. E Norbu Chedi, che per respirare meglio aveva dormito con la testa fuori dal sacco a pelo, si era svegliato con un principio di congelamento alle guance.

La notte scorsa abbiamo dato a Ang Chin e a Lhakpa Yishay le nostre giacche e i pantaloni imbottiti e io non sono riuscito a chiudere occhio per il freddo. Appena mi alzo mi sento un po' meglio. Ma ogni movimento mi costa un'enorme fatica e devo fermarmi per riprendere fiato. Anche J.C. e gli sherpa sembrano stremati.

«Dobbiamo smontare la tenda» dice Jean-Claude quando abbiamo finito di vestirvi e di raccogliere le nostre cose.

«Perché?» chiedo con voce lamentosa. La grande tenda di Reggie è sopravvissuta a due notti di bufera ed è maledettamente pesante. Rallenterebbe troppo la nostra discesa.

«Potrebbe servirvi sul ghiacciaio» spiega Jean-Claude.

Trattengo a stento un grugnito. L'idea di bivaccare sul ghiacciaio mi riempie d'angoscia. Ma se per qualche ragione saremo costretti a farlo...

Mi rendo conto che J.C. ha ragione. «Hai sentito?» dico a Babu Rita. «Tu e Ang Chin cominciate a togliere i picchetti. Norbu e Lhakpa staccheranno i tiranti, senza però tagliarli e lasciando le corde attaccate ai pali.»

Se dovremo montarla sul ghiacciaio, non penso che avremo la forza per fissarla con altre corde, e là non ci saranno massi o rocce a cui ancorarla.

Il vento non si è placato e la tempesta continua a infuriare, ma il barometro di Jean-Claude indica che la pressione sta cominciando a salire insieme alla temperatura.

«Sulla neve del ghiacciaio i ramponi funzioneranno a meraviglia» dice il francese.

Ma non è così. Sul ghiacciaio ci sono soltanto cinquanta centimetri di neve fresca, e la crosta non è abbastanza compatta da impedirci di sprofondare fino alle ginocchia.

Ci siamo legati con la corda miracolosa del Diacono, ma non è stato facile decidere l'ordine di discesa. Il primo, ovviamente, doveva essere Jean-Claude, ma chi sarebbe stato il secondo? Ang Chin e Lhakpa Yishay non riuscirebbero ad assicurare la guida di Chamonix se finisse dentro un crepaccio – hanno i piedi congelati e abbiamo dovuto aiutarli anche a mettersi gli scarponi. E io non riuscirei a reggere il peso di tre uomini in caduta libera piantando la piccozza nel ghiaccio. Così abbiamo deciso che dopo J.C. sarebbe sceso Babu Rita – lo sherpa che si reggeva meglio in piedi –, poi io, seguito da Ang e Lhakpa, che si sarebbero sostenuti a vicenda, e per ultimo Norbu Chedi. In teoria, avrei potuto assicurare Ang e Lhakpa se fossero caduti in un crepaccio dietro di me.

Seguiamo J.C. e ci lasciamo alle spalle il campo III per scendere lungo le ripide pendici del ghiacciaio orientale di Rongbuk. Mi chiedo come Jean-Claude riesca a trovare la strada in questa tempesta infinita, evitando le centinaia di crepacci che aveva segnalato tre giorni fa durante la salita. La maggior parte dei bastoni di bambù sono stati spazzati dal vento o sepolti dalla neve, ma di tanto in tanto ne incrociamo uno, che ci assicura che siamo sulla strada giusta.

Benché non creda in alcunché di soprannaturale, dopo quello che ho visto oggi devo riconoscere che Jean-Claude Clairoux è dotato di uno straordinario sesto senso per i crepacci, che gli consente di sentirne la presenza anche nelle peggiori condizioni atmosferiche. Solleva le mani, intimandoci di fermarci, e poi ritorna sui propri passi che scompaiono rapidamente nella neve per aggirare voragini invisibili a tutti tranne a lui.

Dopo quattro ore di estenuante discesa del ghiacciaio, con continue soste e lunghe deviazioni, arriviamo al crepaccio con le due scale legate insieme. Martedì, all'andata, ci avevamo messo soltanto un'ora.

Jean-Claude alza il braccio coperto di neve. Ci fermiamo e fissiamo il crepaccio. Le due scale si sono spostate e pendono verso il basso.

«Merde!» esclama J.C.

«Già.»

Nevica ancora molto forte e non riusciamo a vedere l'altra estremità del ponte di scale, a cinque metri da noi. Ma, quando all'improvviso c'è una schiarita, capiamo qual è il problema. C'è stato uno smottamento e la colonna di ghiaccio che sosteneva la scala dall'altra parte si è abbassata di un paio di metri. Una delle due corde guida è scomparsa, l'altra si è pericolosamente allentata. Avevamo lasciato due zaini con le imbracature per i portatori che avrebbero dovuto attraversare il ponte dopo di noi, ma sono sepolti sotto la neve o precipitati nella fenditura.

Ci dividiamo in due gruppi. Babu Rita si lega con gli altri sherpa e io con Jean-Claude, che si mette a quattro zampe e si avvicina al bordo del crepaccio.

Chiedo ad Ang Chin e Norbu Chedi le loro lunghe piccozze e le conficco a fondo nel ghiaccio, allungando a Jean-Claude una decina di metri di corda, in modo che le piccozze gli facciano da sicura nel caso dovesse cadere. Poi faccio segno ai due sherpa di avvicinarsi e afferrarle con le mani. Chiedo quindi a Lhakpa Yishay la sua piccozza e la pianto lungo il crepaccio, facendoci passare attorno la corda, così in caso di caduta scorrerà sul manico di legno e non sul ghiaccio tagliente. Babu Rita, a sua volta, assicurerà gli altri sherpa.

Jean-Claude inizia ad avanzare a quattro zampe sul ponte traballante e io punto i piedi, preparandomi a trattenerlo. Ha soltanto una mano libera con la quale aggrapparsi ai pioli, nell'altra impugna una piccozza corta che usa per liberare la scala dalla neve.

A un certo punto, quando è circa a metà strada, dove l'inclinazione è maggiore, la scala dall'altra parte del crepaccio scende di altri quindici centimetri nella sua nicchia di ghiaccio. Mi preparo a reggere il contrappeso, ma la corda si riassetta e Jean-Claude porta a termine la traversata. Poi, conficca due viti nella parete blu davanti a lui e ci passa attorno una corda che lega all'ultimo piolo.

Riesco a malapena a distinguerlo nella bufera, ma lo immagino ansimare mentre tira fuori dallo zaino la sua lunga piccozza e la pianta nel ghiaccio una decina di metri sotto il bordo del crepaccio, usandola come punto di assicurazione di un'altra corda. Poi, incredibilmente, torna indietro a quattro zampe e lega l'altra estremità al centro della scala. Gli lancio altre due corde che abbiamo legato alle nostre piccozze e lui avanza ancora per assicurarle

dal nostro lato. Quindi, anziché risalire, torna laboriosamente indietro sulla scala, con i ramponi in avanti, e quando arriva alla fine, scava con il martello alcuni appoggi che aiuteranno i portatori a superare gli ultimi due ripidi metri.

Jean-Claude mi lancia l'ultima matassa di corda miracolosa, poi indietreggia per legare la sua estremità alla piccozza.

«Bene» dico, cercando di assumere un tono autoritario. «Lhakpa va per primo. Tu, Babu, fai assicurazione agli altri due mentre io lego Lhakpa con queste corde. E raccomanda agli altri di avanzare a quattro zampe, con gli zaini sulle spalle, e muoversi lentamente. Non c'è nessun pericolo. Anche se la scala dovesse cadere, ci siamo sahib Clairoux e io a farvi assicurazione. D'accordo... Lhakpa per primo...»

Per un istante gli sherpa, terrorizzati, restano immobili e ho il sospetto che vogliano ammutinarsi.

Ma poi Babu Rita urla qualcosa in nepalese e Lhakpa comincia ad avanzare sulla scala, muovendo una mano alla volta. Ci mette una vita, ma alla fine ce la fa, Jean-Claude lo slega e lui si mette a ridere e a saltare come un bambino.

“Ancora tre” penso stancamente, legando il tremante Ang Chin con entrambe le corde.

Dopo un'eternità, quando tutti sono dall'altra parte, stacco le piccozze e le lancio a Jean-Claude, che mi farà assicurazione. Mi lego alla vita la corda miracolosa e comincio la traversata.

A metà strada commetto l'errore di abbassare lo sguardo sul vertiginoso abisso blu e nero. L'inclinazione della scala mi sembra molto più forte adesso che ci sto sopra. Sento il sangue affluirmi alla testa, ma non cedo.

Quando finalmente arrivo dall'altra parte, Jean-Claude tende le braccia per aiutarmi a salire e scoppio a ridere come aveva fatto Lhakpa Yishay prima di me.

Il sole sta calando e abbiamo ancora parecchia strada da fare. Ci leghiamo di nuovo.

Jean-Claude è in testa, io sono terzo, dietro a Babu Rita. Riprendiamo la lenta discesa del ghiacciaio nella bufera. Ang Chin e Lhakpa arrancano come se i loro piedi congelati avessero perso ogni sensibilità.

La capacità d'orientamento di Jean-Claude continua a stupirmi. Più in basso c'è meno neve fresca e quando raggiungiamo i pinnacoli di ghiaccio, i bastoni di bambù sono ancora al loro posto, come sbaffi d'inchiostro su un foglio bianco immacolato in cui il cielo si confonde con la terra. I giganteschi seracchi ci spuntano all'improvviso davanti come fantasmi.

Raggiungiamo infine l'ultimo ostacolo che ci separa dal campo II, dall'acqua fresca e dalla zuppa calda: il crepaccio con il ponte di ghiaccio. Le corde guida sono ancora al loro posto, anche se incurvate sotto il peso della neve, ma il ponte è scomparso, inghiottito dal vuoto sotto di noi.

Jean-Claude e io controlliamo gli orologi. Sono le quattro e mezza, tra meno di quarantacinque minuti il ghiacciaio sarà in ombra e comincerà a calare la sera. La temperatura continua a scendere e la bufera di neve non accenna a placarsi. All'andata ci eravamo spinti per quasi un chilometro a destra e a sinistra prima di decidere che il ponte di ghiaccio era la via migliore per attraversare la voragine. Se procederemo più avanti non ci saranno bastoni di bambù a indicarci la strada. Dobbiamo aspettare la mattina, sperando che il tempo migliori.

Ci guardiamo negli occhi. «Scarichiamo gli zaini e montiamo la tenda» dice Jean-Claude a Babu e a Norbu, piantando la piccozza a una decina di metri dal bordo del crepaccio.

I portatori esitano, sbigottiti all'idea di trascorrere un'altra notte sul ghiacciaio.

«Presto! *Vite!* Prima che arrivi il buio e si alzi il vento!» J.C. batte le mani così forte che l'eco riecheggia come uno sparo.

Il rumore riscuote gli sherpa e ci affaccendiamo tutti a svuotare gli zaini e montare la tenda, ancorandola con più viti e picchetti possibile. Mi rendo conto che se il vento soffierà come le altre notti, le nostre probabilità di sopravvivenza saranno molto scarse. Immagino la grande tenda di Reggie, con noi sdraiati sul fondo che cerchiamo di aggrapparci al terreno, scivolare sul ghiaccio come un disco da hockey e precipitare nel crepaccio.

Un'ora dopo siamo nella tenda, addossati l'uno all'altro per scaldarci. Non proviamo a mangiare nulla. Non esistono parole per descrivere la nostra sete. Tossiamo convulsamente tutti e sei. La tosse da altitudine è come «il latrato di uno sciacallo», dice J.C. Gli chiedo se ha mai sentito davvero il verso di uno sciacallo. «Tutta la notte scorsa, Jake» risponde lui.

Jean-Claude e io abbiamo dato i nostri sacchi a pelo a Ang e Lhakpa e dormiamo con i piumoni, i pantaloni imbottiti, qualche coperta e gli scarponi nello zaino come cuscino.

Siamo stremati, abbiamo troppo freddo e troppa paura persino per provare ad addormentarci. Ci stringiamo l'uno all'altro, cercando di scaldarci, ma è come se i nostri corpi avessero smesso di emettere qualsiasi calore.

“Questo significherebbe che siamo morti, Jake” mi sorprende a pensare, ma non mi piace il tono della mia voce interiore. Sembra quasi di rinuncia.

«Do... domani... mattina» sussurra Jean-Claude mentre il vento si rafforza, «attraverserò il crepaccio su una delle corde fisse, scenderò al campo II e tornerò con scale, cibo e bevande calde.»

«Potrei provarci io questa notte, con la torcia...» propongo, battendo i denti.

«No» mormora il mio amico. «La corda non ci reggerà entrambi. Io sono più leggero. Ma questa notte sono troppo stanco. Domani mattina.»

Chiudiamo gli occhi e fingiamo di dormire. Fuori il vento ulula sempre più forte, abbattendosi violentemente sulla tenda. Mi sembra di sentirla scivolare a sud, verso il crepaccio, ma sono troppo stanco e disidratato per fare alcunché e resto rannicchiato insieme agli altri.

Il lento respiro di Jean-Claude si ferma per quelli che mi paiono interi minuti, finché non lo scuoto e riprende il suo ritmo normale. La cosa si protrae per tutta la notte, offrendomi un'ottima ragione per restare sveglio. Ogni volta che lo scuoto, riportandolo in vita, lui sussurra: «*Merci, Jake*» e poi sprofonda di nuovo nel sonno.

All'improvviso mi metto a sedere nelle tenebre. Qualcosa è cambiato. Sento più distintamente il respiro affannoso di J.C. e degli sherpa. Dopo più di quarantotto ore, il vento è cessato.

Anche Jean-Claude si è svegliato e mi dà una pacca sulle spalle. Allungo una mano, cerco a tastoni la torcia e guardo l'orologio: sono le tre e venti del mattino.

«Dovrei provarci adesso» sussurra J.C. «All'alba non ne avrò la forza.»

Prima che abbia il tempo di rispondergli sento grattare all'ingresso della tenda e vedo una luce illuminare il viso tumefatto di Norbu Chedi.

Le teste del Diacono e di lady Bromley-Montfort fanno capolino dalla porta e le torce dei caschi da minatore spazzano l'interno della tenda. Alle loro spalle vedo altre lanterne.

«Com'è possibile?» chiedo.

Il Diacono sorride. «Eravamo pronti per partire appena è scoppiata la bufera. Devo ammettere che questi caschi funzionano abbastanza bene...»

«Più che abbastanza» lo interrompe Reggie.

«Ma come avete attraversato...» dice Jean-Claude.

«Il ghiacciaio non è più lo stesso» risponde il Diacono. «Circa 600 metri a ovest è caduta una grossa frana e non è stato difficile arrampicarsi. Abbiamo lasciato delle corde fisse. Ma adesso fate spazio, signori, vogliamo entrare.»

Insieme al Diacono e a Reggie entra anche Pasang, con la sua borsa medica.

Fuori, gli sherpa si accalcano davanti all'ingresso, con le lanterne che gettano ombre sinistre sui loro visi, e ci passano thermos di Bovril, tè e zuppa. Una borraccia più grande contiene soltanto acqua e ne beviamo ognuno una lunga sorsata.

Il dottor Pasang visita Norbu e guarda i piedi congelati di Lhakpa e Ang. «Questi due dovranno scendere sulle spalle di qualcuno» dice spalmando olio di balena sulle dita annerite degli sherpa e sul viso di Norbu.

«Ce ne andiamo?» chiedo. Non sono sicuro di riuscire a reggermi in piedi, ma l'acqua mi ha rigenerato.

«Quando volete» risponde il Diacono. «Abbiamo portato degli sherpa che vi aiuteranno e altri caschi da minatore. Anche con la deviazione per evitare il

crepaccio, non ci metteremo più di quarantacinque minuti. Abbiamo segnato il percorso con i bastoni.»

«Forza, Jake, ti do una mano ad alzarti» dice Reggie, infilandomi un braccio sotto l'ascella e sollevandomi come un bambino.

Il cielo è punteggiato di stelle. Non c'è nessuna nuvola, soltanto il pennacchio bianco che avvolge la cima dell'Everest.

Jean-Claude solleva lo sguardo verso la cima della montagna mentre gli sherpa lo aiutano a uscire dalla tenda. «*Nous y reviendrons*» dice. «Ritorniamo.»

Sabato 9 maggio 1925

Fa molto caldo.

Nella piccola tenda Meade dove Jean-Claude e io dormiamo dopo essere stati dimessi dall'«infermeria» del campo base non c'è un filo d'aria. Nonostante l'ingresso sia aperto, è come essere avvolti in un fetido sudario in mezzo al Sahara.

Ci siamo tolti la biancheria, ma sudiamo ancora profusamente mentre guardiamo il Diacono avanzare verso di noi sulla morena.

Ieri mattina, quando il Diacono, Reggie e Pasang sono venuti a salvarci, ci hanno fatto scendere al campo II, dove abbiamo bevuto litri d'acqua.

Pensavo avrebbero lasciato J.C. e me lì per portare Ang Chin e Lhakpa al campo base e farli curare nell'infermeria allestita da Pasang, ma il Diacono aveva insistito perché scendessimo tutti, incluso Norbu Chedi, il cui principio di congelamento alle guance era già migliorato dopo il trattamento con olio di balena. Dopo aver mangiato e bevuto, Jean-Claude e io eravamo perfettamente in grado di scendere con Pasang e una mezza dozzina di sherpa, ma Ang Chin aveva bisogno di una barella e Lhakpa Yishay zoppicava. Eravamo così disidratati che, anche dopo aver bevuto tutta quell'acqua, durante la discesa nessuno si è fermato per urinare.

Al campo base, a soli 5000 metri, l'aria sembrava talmente ricca e densa da poterci nuotare. Il dottor Pasang aveva prescritto a tutti e sei di inalare dell'aria inglese da una delle apparecchiature portate dagli sherpa. E con l'aiuto dei respiratori Jean-Claude e io avevamo dormito tredici ore.

Il Diacono, in maniche di camicia, si china su Jean-Claude e me, sdraiati al sole sui sacchi a pelo.

«Come stanno i miei ultimi due pazienti?» chiede.

Gli rispondiamo che siamo in ottima forma, abbiamo mangiato e riposato a sufficienza, i sintomi di congelamento sono scomparsi e non vediamo l'ora di risalire al campo III.

«Sono contento che vi sentiate meglio» risponde il Diacono, «ma non c'è nessuna fretta. Riposatevi ancora un po'. Lady Bromley e io abbiamo deciso che di giorno arrampicheremo e la notte scenderemo a dormire più in basso.

Soprattutto dopo il vento e il freddo che avete dovuto sopportare per tre notti.»

«Avete scalato la parete di ghiaccio del North Col senza di noi» protesta Jean-Claude.

«Non è vero» risponde il Diacono. «Ieri pomeriggio e questa mattina abbiamo messo in sicurezza il sentiero per il campo III e controllato i carichi degli sherpa. Reg... Lady Bromley-Montfort è al campo II, da dove farà la spola per tutto il giorno. Domani lei e io vorremmo acclimatarci ancora un po' al campo III e voi potrete raggiungerci nel tardo pomeriggio. Poi, lunedì mattina, affronteremo la parete del North Col» dice, dando una pacca sul braccio a Jean-Claude. «Tu sei il nostro esperto in neve e ghiaccio. Ti prometto che non scaleremo quella parete finché non sarai pronto. E comunque, oggi c'è troppo vento. Forse domani o dopodomani calerà.»

«Vento?» chiedo. Non c'è un alito di vento quaggiù al campo base.

Il Diacono si sposta di lato e tende un braccio come se volesse presentarci qualcuno. «Non vedete come fuma?» dice.

J.C. e io alziamo gli occhi verso la parete nord dell'Everest. Dalle creste si sollevano lunghi pennacchi di neve che si disperdono nell'azzurro del cielo.

«Quaggiù fa un caldo incredibile» dico.

«Venti gradi più che al campo II» risponde lui con un sorriso. «Gli sherpa hanno avuto tempo per riposare, bere e mangiare, ma fanno ancora molta fatica a salire al campo III.»

«Quanto pesano i loro zaini?»

«Non più di dieci chili.»

«Troppi viaggi su e giù li hanno stremati» dice Jean-Claude.

Il Diacono annuisce distrattamente.

«Come stanno i nostri quattro uomini?» chiedo, rendendomi conto che avrei dovuto domandarglielo prima.

«Babu Rita e Norbu Chedi si sono già rimessi in forze» risponde il Diacono. «I piedi di Lhakpa sono neri, ma Pasang dice che forse non perderà gli alluci. Il più grave è Ang Chin, il dottore gli dovrà amputare due o tre dita.»

La notizia mi sciocca. Non mi ero reso conto che fosse conciato così male.

«Gli sherpa gli stanno preparando un nuovo paio di "scarponi sahib" con dei cunei al posto delle dita mancanti» spiega il Diacono. «Il morale di Ang è alto, ma le sue dita sono nere e rattrappite come quelle di una mummia egiziana e Pasang gliele amputerà entro mercoledì.»

Dopo questo annuncio cala un breve silenzio. «Sei sicuro di non voler salire oggi al campo III, Richard?» chiede infine Jean-Claude. «Jake e io ci sentiamo abbastanza in forma e potremmo approfittarne per portare su qualche attrezzatura.»

Il Diacono scuote la testa. «Non voglio che trasportiate pesi nemmeno domani. Salire al North Col vi richiederà uno sforzo notevole... la neve arriva fino alla cintola e al posto del camino di Mallory adesso c'è una parete blu di ghiaccio. Partiremo lunedì mattina. Voi due aprirete la cordata, mentre Reggie e io vi seguiremo, posando le corde fisse e le scalette da speleologo.»

«Non dimenticate la mia bicicletta» dice J.C.

Il Diacono annuisce. «Puoi portarla insieme alle tue cose, domani» dice. «Ma non avrai spazio per nient'altro.»

La «bicicletta» di Jean-Claude è stata oggetto di battute sarcastiche per tutte le cinque settimane della marcia di avvicinamento all'Everest. So che non è una vera e propria bicicletta, ma soltanto J.C. e il Diacono sembrano sapere di cosa si tratti in realtà.

«Spero soltanto che il bel tempo regga per qualche giorno» dice Jean-Claude. «Tranne questo caldo terribile, naturalmente.»

«Martedì e mercoledì notte, al campo III, eravamo sicuri che fossero già arrivati i monsoni» dico.

«Non ancora» risponde il Diacono. «Non ancora.» Si dà una pacca sulle cosce e si alza in piedi. «Vado a vedere come stanno Ang e Lhakpa e a scambiare quattro chiacchiere con il dottor Pasang. Poi salirò con qualche sherpa e porteremo attrezzature al campo III fino al tramonto.»

«Richard!» lo chiama Jean-Claude. «Non ti sei dimenticato di chiederci qualcosa?»

Il Diacono sorride. «Be', signori» dice, «che lezioni avete imparato dalla vostra avventura al campo III?»

Jean-Claude e io scoppiamo a ridere mentre il Diacono ci fa un cenno con la mano e si incammina verso la tenda dell'infermeria.

Lunedì 11 maggio 1925

È una giornata perfetta per scalare l'Everest.

Il nostro assalto è appena cominciato e stiamo cercando di raggiungere il North Col per stabilire un punto d'appoggio prima del tramonto. Lasciamo il campo III alle sette di mattina. Nella prima cordata ci sono Jean-Claude, il sottoscritto, il Diacono e il suo sherpa tigre Nyima Tsering. Nella seconda, Reggie è seguita dal sorridente Babu Rita e da altri tre sherpa tigre, con un tale Tenzing Bothia a fare assicurazione. Pasang è rimasto al campo base per prendersi cura di Ang Chin e Lhakpa Yishay.

Durante il weekend il Diacono non è rimasto con le mani in mano. Ieri pomeriggio, sotto il sole cocente, insieme a Reggie e ad alcuni sherpa ha aperto un sentiero nella neve fresca che ci consentirà di raggiungere la base della salita in meno di mezz'ora.

La nostra grande speranza è che le gelide notti sopra il campo III avessero ghiacciato il sentiero, rendendolo abbastanza compatto per i nostri ramponi a dodici punte. È arrivato il momento della verità... J.C. e io non stiamo più scorrazzando sulle montagne del Galles fingendo di trovarci sull'Himalaya. Finalmente scopriremo se i nuovi ramponi, le piccozze da ghiaccio, le jumar – per non menzionare la corda miracolosa del Diacono – ci risparmiarono giorni di estenuanti fatiche o si riveleranno un costoso – e forse fatale – errore. Una cosa comunque è certa: se vogliamo raggiungere la vetta il 17 maggio, conquistare il North Col il prima possibile è essenziale.

I primi 100 metri sono in leggero pendio. Mallory e gli altri prima di lui – incluso il Diacono – avevano trascorso intere giornate scavando gradini nel ghiaccio con le piccozze per aiutare i portatori. Ma oggi è diverso. Grazie ai suoi ramponi, Jean-Claude supera agevolmente i 300 metri di salita, tenendosi lontano dal punto dove nel 1922 i sette sherpa erano stati travolti dalla valanga. Anche se siamo ancora in basso, posiamo delle corde fisse e ogni quindici metri Jean-Claude si ferma per conficcare un bastone di bambù con la bandierina rossa.

Sebbene avanzare sul ghiaccio con i ramponi a dodici punte sia infinitamente più facile che sprofondare nella neve fino alla cintola, dopo un po' respiriamo affannosamente e ogni tre passi dobbiamo fermarci per riprendere fiato.

«È ora di usare l'ossigeno» dice il Diacono.

È la sua regola: sopra i 6700 metri tutti gli scalatori devono usare l'ossigeno. Anziché arrampicarci con tutta l'apparecchiatura, noi quattro e

Tenzing Bothia usiamo soltanto una bombola, mentre gli altri sherpa cercheranno di raggiungere il North Col senza l'aria inglese.

«Non ho ancora bisogno dell'ossigeno» obietta Reggie.

«Neanch'io» dice Jean-Claude.

Il Diacono scuote la testa. «Aprite pure le valvole al minimo, ma da qui in poi ci arrampicheremo sempre con le bombole.»

Sono piuttosto riluttante anche io, ma le prime avvisaglie del mal di testa mi convincono a infilarmi la maschera. Un minuto dopo mi sento come se qualcuno mi avesse fatto un'iniezione di adrenalina pura. Nonostante il pendio stia diventando sempre più ripido e infido, J.C. accelera il ritmo, distanziando Reggie e i suoi quattro sherpa. Senza l'ossigeno, Babu Rita e gli altri tre portatori non riescono a tenere il nostro passo.

Alle 11, quando facciamo una sosta per aspettare Reggie e gli altri, mi rendo conto che abbiamo già superato più di metà del dislivello. La pendenza è molto forte, ma la corda fissa ancorata con le viti e l'incredibile presa dei ramponi a dodici punte e delle nuove piccozze ci dà un grande senso di sicurezza.

Durante questa sosta, a una cinquantina di metri dall'attacco della parete di ghiaccio, il Diacono fa cenno a Jean-Claude e a me di scambiarci di posto. J.C. protesta, ma lui si limita a ripetere il gesto. Per un minuto, Jean-Claude e io restiamo slegati e senza assicurazione. Appena passo in testa, aumento il flusso dell'ossigeno. Dovrebbe essercene abbastanza per arrivare fino al North Col, e in ogni caso tra un po' lo abbasserò. Il Diacono vorrà che Jean-Claude sia di nuovo il primo di cordata sulla parete blu di ghiaccio che incombe sopra di noi.

Reggie e i suoi sherpa ci raggiungono e dopo qualche altro minuto di riposo impugno la piccozza e inizio l'ascensione.

Non sono mai stato meglio in montagna. Il mal di testa è scomparso, nelle braccia e nelle gambe sento scorrere una nuova energia, i miei movimenti sono agili e sicuri.

La nuova tecnica di arrampicata su ghiaccio che J.C. sostiene di aver copiato dai tedeschi è molto divertente. Ogni dieci metri faccio una sosta per ancorare un altro tratto di corda fissa – che ora pende quasi verticalmente dietro di noi – ma non ho più bisogno di fermarmi per riprendere fiato. Mi sento come se potessi arrampicarmi tutta la notte.

Per la prima volta comincio a credere che la nostra piccola spedizione potrà realmente conquistare l'Everest. So che il Diacono aveva pensato di spostarsi sulla parete nord e seguire la via del colonnello Norton, risalendo il grande canalone e traversando la cresta sopra la fascia gialla fino alle rocce alla base del pendio che sale verso la piramide sommitale. Se nel canalone la neve ha la stessa consistenza che ha qui, sul North Col, il suo piano dovrebbe funzionare. Usando sempre l'ossigeno e partendo prima dell'alba – con i

piumoni di Finch e i pantaloni di Reggie a proteggerci dal freddo – potremo facilmente raggiungere la vetta e scendere prima del tramonto.

Interrompo bruscamente i miei sogni a occhi aperti ricordando che sull'Everest nulla è «facile». Dai racconti del Diacono e di tutti gli altri che sono saliti quassù – oltre che dalla mia esperienza diretta al campo III – ho imparato che tutto ciò che questa montagna dà, se lo riprende.

All'improvviso ci ritroviamo sulla parete di ghiaccio. Mi fermo di nuovo per consentire al Diacono di piantare le viti dell'ultimo tratto di corda fissa e, confidando nella presa dei ramponi e delle due piccozze, mi allungo all'indietro per guardare il muro scintillante, l'ultimo ostacolo prima di raggiungere la cima del North Col.

Alla mia destra vedo delle fenditure e blocchi di ghiaccio franati: tutto quello che resta del camino scalato in libera da Mallory un anno fa. Ho visto delle fotografie di quella ascensione e ascoltato la descrizione del Diacono. È da lì che sono saliti i portatori, usando la scala di corda di Sandy Irvine.

Guardo il Diacono e sollevo i pollici – posso fare ancora il primo di cordata, se vuole – ma lui scuote la testa e indica Jean-Claude, fissandolo come se stesse valutando le sue energie. So che se la guida di Chamonix declinerà l'invito, sarà il Diacono stesso ad assumere la guida in quest'ultimo tratto.

J.C. solleva i pollici – la maschera dell'ossigeno, gli occhiali e i paraorecchie del casco mi impediscono di vedere la sua espressione – e passa la corda a Tenzing Bothia, alle sue spalle.

Ci scambiamo ancora di posto, ma con molta più cautela, perché ora un passo falso potrebbe essere fatale.

Quando ci leghiamo di nuovo, tiro un sospiro di sollievo. Tranne Babu Rita, che non ha mai smesso di sorridere, gli sherpa sembrano sfiniti e preoccupati. Indossano tutti le nuove imbracature. Reggie li ha aiutati ad agganciare i moschettoni alla corda fissa, alla quale si aggrappano disperatamente.

Tutt'a un tratto Reggie si stacca dalla cordata degli sherpa e si lega all'imbracatura di Nyima Tsering con una decina di metri di corda miracolosa. Poi si sposta lungo la parete, usando la sua piccozza per scavare delle tacche dove i portatori potranno appoggiare i piedi, e spiega loro come salire senza mai lasciare la presa sulla corda fissa e piantando saldamente i ramponi nella neve.

È finalmente arrivato il momento di testare sul campo le nuove attrezzature e le nuove tecniche di Jean-Claude.

Allungo il collo e mi sporgo in fuori, confidando forse troppo nei ramponi e nelle piccozze, per non perdermi il *tour de force* di Jean-Claude, che si

arrampica sul muro di ghiaccio come un gecko sulla parete di un bungalow. Dopo una ventina di metri si stacca dal Diacono e da me, che gli facciamo sicura con le piccozze conficcate nel ghiaccio, e pianta un chiodo per fissare la sua corda. Ripete l'operazione a intervalli regolari perché nemmeno la corda miracolosa del Diacono reggerebbe il suo peso dopo una caduta verticale di sessanta metri.

A circa due terzi della parete J.C. si ferma, fruga nello zaino e tira fuori la bombola dell'ossigeno. Il Diacono e io ci scambiamo uno sguardo colpevole: il piano prevedeva che compisse questa ascensione con una bombola nuova e l'erogatore al massimo, ma ci siamo dimenticati tutti e tre di cambiarla.

J.C. si toglie la maschera e stacca i tubi dalla bombola vuota. «Attenti!» urla, lanciandola in basso. Guardiamo la bombola rimbalzare sulla parete di ghiaccio e rotolare nel ghiacciaio con un misto di terrore e delizia.

Il Diacono si abbassa la maschera. «Vuoi cambio?» urla a Jean-Claude.

La guida di Chamonix sorride scuotendo la testa, scruta la parete sopra di lui e ricomincia a salire, muovendosi più lentamente e aumentando la frequenza delle soste.

Dopo una decina di minuti scompare dietro la cresta del North Col e vediamo una seconda corda scendere serpeggiando verso di noi.

«Agganciate le scalette!» urla Jean-Claude.

Le scale da speleologo sono lunghe solo quindici metri e per arrivare in cima ce ne vogliono quattro. Jean-Claude le fissa l'una all'altra con la corda miracolosa e con viti e chiodi da ghiaccio. Poi scende da noi, che ci congratuliamo con lui dandogli vigorose pacche sulla schiena.

Il Diacono ci dimostra la sicurezza della scala sganciandosi dalla corda fissa e salendo senza togliersi i ramponi. Lo seguiamo uno alla volta. Io salgo dietro Babu Rita, che si arrampica come una scimmia, voltandosi in continuazione per sorridermi. Vorrei urlargli di ricordare la regola dei tre punti – mai muovere più di un arto alla volta – ma per farlo dovrei togliermi la maschera e non voglio rinunciare ai benefici dell'aria inglese. Quando arriva in cima, Babu allunga un braccio e afferra la mia mano per aiutarmi a scavalcare la cresta.

Mi allontano dalla scala e faccio qualche passo per sgranchirmi le gambe, guardandomi attorno. Ci troviamo sulla cengia dove le spedizioni precedenti avevano montato il campo IV, un piccolo avvallamento sul lato settentrionale del North Col, protetto da un muretto di ghiaccio – ma se nel 1922 qui c'era spazio sufficiente per una ventina di tende, ora la cengia è larga appena dieci metri e troppo esposta alle intemperie per allestire un campo.

Mi appoggio con la schiena al muretto di ghiaccio e aspetto Reggie, che dopo aver dato istruzioni ai suoi tre sherpa viene a sedersi accanto a me.

Il vento e le valanghe hanno cancellato le tracce degli accampamenti degli anni scorsi, l'unica testimonianza del loro passaggio è un telo verde. «Mallory

potrebbe aver dormito in questa tenda» dico.

«È assolutamente improbabile» risponde lady Bromley-Montfort. «Quella è la tenda che ho condiviso con Pasang lo scorso agosto, quando siamo rimasti bloccati qui per una settimana.»

Restiamo in silenzio per un lungo istante, ammirando il panorama: il ghiacciaio orientale di Rongbuk, che si stende ai nostri piedi, la massa imponente dello Changtse, che si slancia verso il cielo alla nostra sinistra, e la cresta nordorientale dell'Everest, sopra le nostre teste.

«Dov'è *le Diacre?*» chiede Jean-Claude, guardandosi attorno.

«Mister Deacon?» domanda Reggie. «È andato a cercare un posto migliore per il campo IV insieme a Nyima Tsering e Tenzing Bothia.»

«Perché noi siamo rimasti qui?» chiedo.

J.C. e io ci alziamo e ci avviciniamo al bordo della cengia per seguire le orme del Diacono e dei suoi due sherpa.

La parete dell'Everest incombe su di noi come un sipario. A sinistra, dietro gli ultimi, giganteschi seracchi, la cresta nord svetta sopra la sella del North Col, congiungendosi con la cresta nordest a un'altitudine di 8450 metri. Da lassù, proseguendo per un altro chilometro lungo la linea della cresta, raggiungeremo la vetta. Visti da qui, la parete e il grande canalone di Norton sembrano assolutamente verticali, ma è soltanto un'illusione prospettica. Se il vento ci impedirà di avanzare sulla cresta, quel canalone potrebbe essere ancora l'opzione migliore.

A due terzi della salita Jean-Claude e io scorgiamo il piccolo poggio dove il Diacono ha deciso di installare il campo V. Al di sotto, uno sperone roccioso spunta dalla lingua di ghiaccio e neve che scende fino alla sella.

Il pennacchio sulla vetta si staglia contro il cielo azzurro come una sciarpa di trenta chilometri. Vediamo la neve vorticare sulle creste, ma sul North Col non c'è un alito di vento. Il Diacono ci aveva raccontato che quando lui, Mallory e gli altri arrivarono qui la prima volta, il vento era così forte che non riuscivano a reggersi in piedi. Questo però era accaduto durante la stagione monsonica, noi invece vogliamo approfittare della stretta finestra tra l'inverno e l'inizio dei monsoni.

Seguiamo le impronte dei ramponi del Diacono e dei due sherpa, che si allontanano dalla cengia, dirigendosi a ovest. Dietro di noi, Reggie è seguita da Babu Rita e da tre portatori che arrancano lentamente, curvi sotto gli zaini. Siamo a 7000 metri, ma il piano del Diacono prevede che se i portatori non accuseranno alcun malore, saremo soltanto noi quattro a usare l'ossigeno.

I crepacci solcano il terreno in tutte le direzioni. È normale che ci siano – il ghiaccio è sempre in movimento, si spezza e frana –, ma nonostante avessi letto i resoconti delle spedizioni precedenti e ascoltato i racconti del Diacono, mi aspettavo che la superficie del North Col fosse più liscia.

Mentre seguo le impronte lungo le strette creste tra i crepacci, mi rendo conto che stiamo salendo di nuovo. Attraversiamo un massiccio ponte di ghiaccio che il Diacono ha segnalato qualche minuto prima con bastoni di bambù e bandierine rosse, aggiriamo una serie di giganteschi seracchi e sbuchiamo su un ampio pendio irto di crepacci dove finalmente vediamo il Diacono, Nyima Tsering e Tenzing Bothia. Stanno montando le tende a ridosso di alcuni enormi seracchi, sotto il punto in cui il North Col si congiunge con la cresta.

Continuo a sollevare lo sguardo sulla parete nord. Scorgo chiaramente le lastre di granito nero, alcune coperte dalla neve, altre scintillanti di ghiaccio. Alla maggior parte degli alpinisti, me compreso, non piace scalare quelle rocce inclinate in avanti che cedono sotto i piedi, è come arrampicarsi su delle mattonelle scivolose.

J.C. e io ci leghiamo con Reggie e i tre sherpa e saliamo verso il nuovo sito del campo IV, attraversando il labirinto di crepacci.

Quando raggiungiamo il Diacono, i portatori depositano gli zaini e si lasciano cadere sulla neve, mentre i suoi due uomini finiscono di montare una grande tenda Whymper e due piccole Meade. Con l'erogatore dell'ossigeno sempre al minimo, poso anch'io lo zaino e tiro fuori una tenda e tre sacchi a pelo.

Abbiamo portato molta acqua, thermos con bevande calde e cibi leggeri – soprattutto cioccolato, uvetta e barrette energetiche – ma la maggior parte del carico era costituito dalle tende e dai sacchi a pelo che useremo qui e, con un po' di fortuna al campo V. Uno sherpa ha portato una stufa Primus, ma dopo l'incidente capitato a me e J.C. ogni campo dovrà essere dotato di almeno due fornelli ad alcol e di un Unna a combustibile solido.

Reggie dà istruzioni ai suoi sherpa e si avvicina al Diacono, guardando con aria dubbiosa i giganteschi seracchi che nascondono la vista della cresta nord. «È sicuro che ci ripareranno dal vento?» chiede.

Il Diacono si stringe nelle spalle. Nei suoi occhi c'è lo stesso lampo di gioia che avevo visto quando avevamo conquistato il Cervino. «Nel 1921 e nel '22 avevamo notato che a ridosso dei seracchi c'era meno vento» dice, con la maschera dell'ossigeno che gli penzola sul petto. «E l'anno scorso Norton mi ha detto che se non ci fosse stata la cengia, avrebbe installato il campo IV proprio in questo punto.»

Reggie non sembra del tutto convinta. Lei e Pasang erano rimasti prigionieri quassù per un'intera settimana, con il vento che minacciava di trascinare la loro tenda nell'abisso. Un ricordo difficile da cancellare.

«È in una buona posizione per salire sulla cresta nord e scendere dal campo V dopo il tramonto... prima c'erano troppi crepacci da evitare» dice alla fine.

Il Diacono annuisce. Reggie dà altre indicazioni agli sherpa in inglese e in nepali. Vuole che le aperture delle tende siano rivolte a est, verso lo Changtse.

Mentre gli sherpa finiscono il loro lavoro, raggiungo J.C. e il Diacono, che si sono seduti sui sacchi a pelo arrotolati e mangiano cioccolato guardando la cresta nord.

«C'è qualcos'altro da fare?» chiedo.

Il Diacono scuote la testa. «È stata una giornata molto proficua. Scenderemo al campo II per farci una bella dormita e domani faremo salire almeno tre cordate di sherpa con provviste e attrezzature.»

«Vuoi tentare di raggiungere la vetta dopodomani?» chiede Jean-Claude.

Il Diacono sorride ma non risponde.

«Scordatevelo!» interviene Reggie. «Dobbiamo cercare lord Bromley.»

«Non me ne sono dimenticato, *madame*» risponde J.C. «Ho pensato che potevamo cercarlo durante la scalata.»

Segue un istante di silenzio imbarazzato che interrompo dicendo: «Potremmo controllare se è finito in uno di questi crepacci».

«Kami Chiring ha sostenuto di aver visto tre figure sulla cresta nordest» dice Reggie. «E poi solo una. Temo che dovremo arrivare fin lassù per trovare qualche traccia di mio cugino. Lo scorso agosto siamo saliti al campo V di Mallory e non abbiamo trovato nulla. Pasang e io abbiamo anche calato delle lanterne nei crepacci.»

«Quindi non ci resta altro da fare che pranzare, finire di montare l'accampamento e scendere al campo II per farci una bella dormita» concludo.

«Tutto qui» dice il Diacono con velata ironia.

La discesa, guidata dal Diacono, dura un'ora. Ci avremmo messo anche di meno se gli sherpa si fossero calati a corda doppia come avevamo fatto J.C. e io. Sopra di noi, all'estremità occidentale del North Col, avevamo lasciato sei tende saldamente ancorate – due Whymper e quattro Meade –, attrezzate con sacchi a pelo, coperte e vari tipi di fornelli.

Jean-Claude e io ci siamo offerti di scendere per ultimi per testare le corde fisse. Alla fine, alle prime ombre della sera, quando siamo arrivati agli ultimi sessanta metri sotto il campo III, dove la discesa era graduale e non c'era bisogno di corde, abbiamo trovato Babu Rita che ci aspettava battendo i piedi per riscaldarsi.

«È stata una buona giornata, sahib Jake e Jean-Claude?» chiede Babu con un sorriso da un orecchio all'altro.

«Ottima, Babu Rita» rispondo mentre iniziamo a incamminarci. «Vuoi vedere come i veri scalatori fanno una discesa come questa, Babu?» gli chiedo, preso da un improvviso capriccio.

«Oh, sì, sahib Jake!»

Controllo che i ramponi siano assicurati fuori dello zaino in modo da non ferirmi se cadrò o dovrò fermarmi bruscamente, mi allontano dalle impronte, infilo la piccozza tra le gambe e comincio a scivolare sul lungo pendio innevato, con gli scarponi chiodati che sollevano una nuvola di neve alle mie spalle, guidandomi con la becca della piccozza.

«Adesso ti prendo!» urla J.C., scivolando dietro di me.

Jean-Claude va più veloce e dopo una decina di metri cerca di superarmi. Maledette guide di Chamonix! Scendiamo a slalom, curvando per schivare i massi in fondo alla discesa, e lui taglia il traguardo immaginario almeno quattro metri prima di me.

Ridiamo e battiamo i piedi sulla morena, voltandoci a guardare Babu Rita che scende affondando nella neve a ogni passo.

«Anch'io!» grida il piccolo sherpa. Si allontana dalle impronte, infila la piccozza tra le gambe e ci imita.

«No, no!» Jean-Claude tenta di fermarlo, ma è troppo tardi. Babu scende a tutta velocità, ridendo come un matto. Ma poi si appoggia troppo sulla piccozza e la becca si conficca nella neve, scaraventandolo in avanti. Atterra sulla schiena e continua a scivolare, acquistando sempre più velocità e ridendo ancora più forte.

«Cerca di fermarti!» urlo con le mani a imbuto davanti alla bocca. «Fermati, Babu!»

Ha perso la piccozza, ma conficcando le dita nella neve potrebbe rallentare. Prima di partire avevamo insegnato questa tecnica a tutti gli sherpa.

Babu allarga le braccia e comincia a girare su se stesso, prima con la testa in su, poi in giù, continuando a ridere.

A una decina di metri dal fondo incontra una rampa di neve. «Oops!» esclama, volando con la testa in avanti a due metri da terra.

Sentiamo uno strano rumore quando atterra su quello che sembra un grande cuscino di neve e smette di ridere. Ruota ancora tre volte su se stesso e si ferma. J.C. e io corriamo verso lo sherpa improvvisamente silenzioso.

Poi notiamo la scia rossa. Il «cuscino» di neve che aveva colpito con la testa era un masso.

Martedì 12 maggio 1925

Babu era privo di sensi quando l'abbiamo portato via dal campo Il ieri notte.

Gli altri erano usciti dalle tende nel momento in cui avevano sentito le nostre urla e si erano inginocchiati attorno al corpo immobile di Babu Rita. Reggie aveva dato un'occhiata alla ferita sulla tempia e, dopo aver passato al Diacono la cassetta del pronto soccorso, si era precipitata verso le tende con due sherpa per costruire una barella con teli e bastoni. Il Diacono si era chinato su Babu, sollevandogli delicatamente la testa, e aveva applicato due tamponi di garza sulla ferita, fasciandola poi con una benda che aveva tagliato con il suo coltellino tascabile e annodato con movimenti rapidi e sicuri.

«Se la caverà?» chiesi con una voce spenta che tradiva il mio senso di colpa per l'incidente. Anche Jean-Claude si sentiva responsabile.

«Con le ferite alla testa non si può mai dire» rispose il Diacono. Aveva sollevato Babu per le spalle e gli stava tastando il collo e la schiena. «Non penso ci siano lesioni spinali. Possiamo spostarlo. La cosa migliore è farlo scendere al più presto al campo base e affidarlo alle cure del dottor Pasang.»

«Non pensi sia pericoloso muoverlo?» chiese J.C. Tempo fa mi aveva raccontato che alle guide di Chamonix insegnavano a non spostare le vittime di una caduta in caso di possibili lesioni spinali.

Il Diacono scosse la testa. «Il collo non è rotto, per quanto ho potuto sentire con le dita. Anche la schiena sembra a posto. Penso sia meglio farlo scendere che lasciarlo qui tutta la notte.»

Reggie e Nyima Tsering tornarono con la barella improvvisata.

«Ci serve qualcuno per portarlo giù» disse il Diacono. «Sei uomini. Quattro per reggere la barella e due di riserva.»

«Lo portiamo noi» dicemmo all'unisono J.C. e io.

Il Diacono annuì. «Remba, Dorjay, Tenzing, Nyima, voi quattro scenderete con i sahib.»

Reggie andò a prendere due lanterne per Remba e Dorjay e due caschi da minatore per J.C. e per me, poi ci aiutò a sollevare Babu per adagiarlo sulla barella. «Tejbir!» disse al più alto degli sherpa. «Prendi la lanterna appesa davanti alla mia tenda, scendi al campo base e chiedi al dottor Pasang di venirvi incontro, spiegandogli che cosa è successo.»

Lui annuì e partì di corsa, scomparendo dietro i pinnacoli.

Jean-Claude, Nyima Tsering, Tenzing Bothia e io sollevammo la barella e ci incamminammo.

«Vi raggiungeremo dopo aver controllato le operazioni di carico» disse il Diacono. «Avvisate Pasang che scenderemo tutti.»

Dopo la lunga salita al campo IV, la discesa fu estenuante. Il dottor Pasang ci venne incontro al campo I. «Penso che Mister Deacon abbia ragione. Non c'è nessuna frattura vertebrale» disse, «ma dobbiamo portarlo al campo base. Pensate di farcela da soli o devo far salire altri sherpa?»

Jean-Claude e io non volevamo separarci da Babu, portare la barella era una sorta di meritata punizione. Se non avessimo agito come degli stupidi scolaretti, Babu Rita avrebbe cenato con noi al campo II.

Raggiungemmo il campo base poco prima delle 23. La notte era insolitamente calda e non c'era un alito di vento.

I quattro sherpa che erano scesi con noi andarono a riposarsi nelle loro tende e Jean-Claude e io collassammo nell'infermeria mentre il dottor Pasang esaminava la lesione di Babu Rita. Dopo averlo visitato attentamente, misurandogli la pressione, il polso e controllando altri parametri vitali, Pasang pulì e medicò le ferite. Poi gli mise una maschera per l'ossigeno, con l'erogatore al massimo, e lo coprì fino al mento con due coperte.

«Come sta?» chiesi.

«Il respiro è difficoltoso e il polso debole» rispose Pasang. «Penso abbia un ematoma cerebrale.»

«Può curarlo?» domandò Jean-Claude.

Il dottor Pasang fece un sospiro. «L'ossigeno dovrebbe aiutarlo un po'. In un vero ospedale, con le apparecchiature adeguate, potrei localizzare l'ematoma e, se il paziente non si svegliasse e i segni vitali diventassero più deboli, eseguire una craniotomia. Qui, in queste condizioni, il massimo che posso fare è una trapanazione vecchio stile.»

«Qual è la differenza?» chiesi.

Pasang posò delicatamente la sua grande mano sulla testa bendata di Babu. «Per una craniotomia chirurgica dovrei radergli i capelli e fare un'incisione, ma senza radiografie non è possibile localizzare l'ematoma.» Il dottore restò in silenzio qualche istante, poi scosse la testa. «In queste condizioni, con gli strumenti di cui dispongo, dovrò fare una trapanazione.»

«Che cos'è?»

Pasang sospirò. «La trapanazione è una pratica chirurgica molto antica, in uso fin dal Neolitico. Consiste nell'effettuare un buco nel cranio del paziente per esporre la dura madre e ridurre la pressione intracranica.» Aprì una cassetta ed estrasse uno strumento chirurgico.

«È un semplice trapano manuale» dissi.

Il dottore annuì.

«E poi come chiuderà il buco?» chiese Jean-Claude.

Pasang si strinse nelle spalle. «Userò del filo da sutura, una vite oppure anche una moneta delle dimensioni giuste. Il cranio non ha terminazioni

nervose.»

«Ha davvero intenzione di trapanarlo?» domandai.

«Solo se sarà davvero necessario» rispose Pasang. «A queste altitudini, e in queste condizioni igieniche, un intervento simile può essere molto pericoloso. E non sapendo con certezza dove si trova l'ematoma, correrei il rischio di dover praticare più di un buco.»

«*Excusez-moi*» disse Jean-Claude, uscendo dalla tenda. Non sapevo che il mio amico francese fosse così delicato.

«Aspetteremo ancora dieci, dodici ore» disse Pasang. «Se riprenderà conoscenza, lo trasporteremo al più presto all'ospedale di Darjeeling.»

Jean-Claude ritornò con i nostri due sacchi a pelo. «Questa notte possiamo dormire qui a terra, dottor Pasang?» chiese.

Il dottore sorrise. «Posso trovarvi una sistemazione migliore. Sul retro, dove dormono Ang Chin e Lhakpa Yishay, ci sono due brande libere. Vi aiuterò a portarle qui, così potrete stargli vicino.»

Mi sveglio dopo l'alba con la terribile sensazione che ci sia qualcosa che non va. Sbircio fuori dal sacco a pelo e vedo Babu Rita seduto sulla branda, con gli occhi aperti e il sorriso sulle labbra. Pasang è in piedi accanto a lui con le braccia incrociate sul petto. Scuoto J.C., che sta ancora dormendo.

«Oh, sahib Jake e sahib Jean-Claude» urla Babu Rita. «Non mi ero mai divertito così tanto!»

Mi sforzo di sorridergli a mia volta. J.C. lo fissa con gli occhi sgranati.

«Sono felice di morire vicino al tanto amato Dzatrul Rinpoche» continua Babu Rita. «Vi chiedo di lasciar decidere a sua santità l'abate di Rongbuk il rito del mio funerale.»

«Non morirai, Babu...» Prima che riesca a finire la frase lo sherpa si irrigidisce e ricade sul letto. I suoi occhi sono ancora aperti e sulle sue labbra c'è sempre il sorriso, ma non respira più. Il dottor Pasang si precipita al suo fianco e gli pratica un massaggio cardiaco, ma il corpo dello sherpa non risponde. Se n'è andato.

«Mi dispiace» dice Pasang, abbassandogli le palpebre.

Jean-Claude e io ci scambiamo uno sguardo colpevole: la nostra stupida imprudenza e la nostra infantile leggerezza hanno provocato la morte di Babu Rita.

Giovedì 14 maggio 1925

Gli ultimi due giorni il tempo è stato perfetto. Per la prima volta da quando l'abbiamo avvistato, l'Everest ha smesso di «fumare». Anche sulla cresta nordest il vento si è placato e non ci sono pennacchi di neve. La bufera dei giorni scorsi ha spazzato gran parte della neve dalle rocce e il grande canalone sembra più stretto.

Ma oggi nessuno di noi salirà sulla montagna. Stiamo tornando alla valle, insieme agli sherpa, per ricevere la benedizione di Dzatrul Rinpoche al monastero di Rongbuk.

Il Diacono, frustrato per aver perso le due giornate più belle del mese – e forse dell'intero anno – si barriera dietro un cupo silenzio.

Gli sherpa sono allegri, come se per loro fosse un giorno di vacanza dalla scuola. Nessuno sembra particolarmente rattristato dall'improvvisa morte di Babu Rita. Chiedo spiegazioni a Pasang e il medico *sirdar* dice: «Il destino di Babu Rita era quello di morire sulla montagna e la sua morte era quindi inevitabile. Non c'è motivo per piangerlo. Oggi è un nuovo giorno».

Scuoto la testa. «Allora perché sono così ansiosi di ricevere la benedizione? Se per loro tutto è comunque predestinato, che differenza può fare una benedizione?»

Pasang sorride. «Non chieda a me di dare un senso alle contraddizioni insite in ogni religione, Mister Perry.»

Ieri avevamo avvolto il corpo di Babu Rita nel telo di una tenda e gli sherpa del campo base l'avevano deposto su una lettiga attaccata a uno yak per scortarlo fino al monastero. Jean-Claude e io avevamo preso viveri, ossigeno e la sua misteriosa «bicycletta» ed eravamo saliti al campo III. Poiché sapevamo che Reggie e il Diacono erano al campo IV, ci eravamo liberati di un po' di peso (Jean-Claude aveva tenuto soltanto la sua ingombrante «bicycletta») e ci eravamo arrampicati sul North Col lungo le corde fisse e le scalette di corda, seguiti da due sherpa.

Quando eravamo arrivati in cima, J.C. aveva tenuto con sé i due sherpa e mi aveva detto: «Tu prosegui fino al campo IV... Io monterò la bicycletta insieme a Dorjay e Namgya. Ti raggiungerò appena avrò finito.»

Al campo IV avevo scoperto che Reggie, il Diacono e quattro sherpa erano appena rientrati al North Col dopo aver scalato il primo tratto della cresta e aver piantato due tende sul sito del campo V a poco più di 7200 metri.

Con il viso bruciato dai raggi ultravioletti, il Diacono ci sorrise e disse: «Se il tempo non cambia, domani partiremo dal campo V per conquistare la vetta».

Reggie sembrava dubbiosa.

Il Diacono aveva divorato il pranzo e suggerito di scendere al campo III per risalire il giorno dopo e trascorrere la notte di giovedì al campo V, da dove saremmo partiti prima dell'alba per raggiungere la vetta venerdì 15 maggio.

«I miei caschi da minatore vi saranno quindi utili?» chiese Reggie con una punta d'ironia.

Il Diacono ignorò la frecciatina. «Le due tende Meade che abbiamo montato al campo V possono ospitare al massimo quattro persone. Propongo di partire in due cordate all'alba di venerdì: Tenzing Bothia e io nella prima cordata, Jake e Jean-Claude nella seconda. Useremo tutti l'ossigeno con i regolatori al minimo. Dovremmo avere scorte sufficienti per quindici, sedici ore. Quanto basta per salire in cima e tornare al campo V prima del tramonto.»

«E la mia parte quale sarebbe?» domandò Reggie.

Il Diacono la fissò in silenzio.

«Aveva promesso che durante la salita avremmo cercato i resti di Percival» continuò Reggie. «Vi seguirò per controllare che lo facciate davvero.»

Il Diacono corrugò la fronte. «La sua presenza sulla vetta non faceva parte del piano, lady Bromley-Montfort.»

«Fa parte del *mio* piano, Mister Deacon.»

Dopo la salita senza ossigeno respiravo a fatica e avevo preferito non partecipare alla discussione. In quel momento non riuscivo a pensare all'Everest, continuavo a vedere il volto senza vita di Babu Rita con gli occhi sbarrati.

Fu allora che vedemmo Remba avanzare verso di noi, in compagnia di Jean-Claude. La notizia che ci portò era sconcertante. Dzatrul Rinpoche ci aveva convocati tutti al monastero di Rongbuk il giorno seguente, giovedì, per ricevere la sua benedizione. Il «funerale del cielo» di Babu Rita si sarebbe svolto all'alba di venerdì, ma vi avrebbero partecipato soltanto i familiari.

«Maledizione!» esclamò il Diacono. «Il tempo migliore di tutto l'anno... nemmeno George Mallory ha mai visto giornate così belle... e quel vecchio monaco buddista ci chiama proprio adesso. Che vada all'inferno! Io non ci andrò.»

«Ci andremo tutti» disse Reggie.

«Non è il funerale di Babu» ribatté il Diacono. «Soltanto un'altra stramaledetta benedizione che per di più dovremo pagare. Ogni sherpa dovrà sborsare due rupie per farsi benedire. Io l'ho già fatto due volte, sono

abbastanza benedetto. Con una giornata così, preferirei scalare l'Everest anziché restarmene seduto tutto il giorno in quel monastero puzzolente.»

«Dovremo andarci» ribadì Reggie.

«Io non ci verrò» disse il Diacono.

«Salirà in vetta senza sherpa?» domandò Reggie.

«Se non avrò alternative, lo farò» rispose lui, lanciando un'occhiata a J.C. e a me. «Ci saremo soltanto noi tre, amici miei. Prenderemo l'ossigeno, i viveri e i vestiti al campo V.»

Reggie scosse la testa. «Dzatrul Rinpoche lo prenderebbe come un insulto, Mister Deacon. Senza contare che un gesto simile le costerebbe la lealtà di tutti gli sherpa, che abbandonerebbero subito la spedizione.»

«Al diavolo!» imprecò il Diacono. «Jake, Jean-Claude, voi verrete con me, vero?»

Sapevo che cosa avrebbe risposto Jean-Claude ancora prima che aprisse bocca. «No, Richard. Scenderemo con Reggie e tutti gli altri per ricevere la benedizione e rendere onore a Babu Rita.»

Giovedì mattina, quando lasciamo il campo base per scendere al monastero, il tempo è splendido. Ang Chin e Lhakpa Yishay, le cui amputazioni sono state rimandate al giorno dopo, scendono a dorso di mulo. Il dottor Pasang è in sella a un piccolo pony, accanto a Reggie. Il Diacono, silenzioso e accigliato, cammina da solo, tenendo il passo.

Sprono il mio pony e affianco Reggie e Pasang per chiedere informazioni sul monastero e il suo abate.

«Dzatrul Rinpoche è l'incarnazione di Padmasambhava» risponde lei. Poi, di fronte al mio sguardo smarrito, aggiunge: «Ha visto immagini di Padmasambhava in tutto il Tibet, Jake. È il dio con otto teste.»

«Ah.»

«Il monastero di Rongbuk è il più importante del Paese... di tutto il mondo» continua Reggie. «I fedeli vi si recano in pellegrinaggio tutto l'anno. E le colline attorno a noi sono piene di grotte abitate da santi uomini che hanno rinunciato al mondo. Alcuni lama del monastero sostengono che molti di questi eremiti possono sopravvivere con soltanto tre grani d'orzo al giorno.»

«E lei ci crede?» chiedo al dottor Pasang.

«Non lo domandi a me, Mister Perry» risponde lui con un vago sorriso. «Io sono cattolico. Lo sono stato fin da piccolo.»

Pasang finge educatamente di non notare la mia espressione sorpresa.

«Secondo lei, Jake, quanti anni ha il monastero di Rongbuk? Provi a indovinare» mi chiede Reggie.

«Mille anni?» butto lì.

«L'attuale lama, Dzatrul Rinpoche, ha iniziato a costruirlo ventiquattro anni fa» risponde Reggie. «All'epoca aveva trentacinque anni e si chiamava Ngawang Tenzing Norbu. Era riuscito a farsi finanziare dai commercianti di Tingri e dagli sherpa del Solukhumbu, in Nepal. Alcuni lo chiamano Sangye Buddha, il Buddha di Rongbuk. È una guida spirituale del *chöd*.»

«Che cos'è il *chöd*?» chiedo.

«È una pratica spirituale buddista» risponde Reggie. «Letteralmente significa "recidere l'ego", l'attaccamento all'illusione del mondo. Il *chöd* è stato praticato per la prima volta qui nella valle di Rongbuk da Machig Labdrön, una *yogini* dell'XI secolo... una sorta di maga tantrica. A sei anni Machig Labdrön era già il più importante maestro buddista della sua epoca e dedicò il resto della sua vita a insegnare come liberare la mente dall'intelletto.»

«A volte penso di aver fatto la stessa cosa» dico. Il senso di colpa per la morte di Babu Rita e per le imminenti amputazioni di Ang e Lhakpa mi rode sempre più.

Reggie mi lancia un'occhiata severa. «Machig Labdrön arrivò novecento anni fa a Rongbuk per smantellare l'ortodossia religiosa con le sue pratiche *chöd*» dice. «Ha insegnato che i luoghi più impervi e ostili, esposti alla furia degli elementi come la valle di Rongbuk e le sue colline ghiacciate, o gli ossari e i cimiteri, possono fungere da catalizzatori di una trasformazione spirituale.»

Rifletto sulle sue parole dondolando in sella al mio piccolo pony mentre davanti a noi appaiono i tetti del monastero di Rongbuk.

«Machig Labdrön ha scritto: "Finché tutta la realtà non sarà resa peggiore, non si potrà ottenere la liberazione."» dice Pasang. «"Vagate quindi in luoghi spaventosi e ritiratevi in montagna... non fatevi distrarre dalle dottrine e dai libri... vivete esperienze reali... in mondi orridi e desolati".»

«In altre parole, affrontate i vostri demoni» commento.

«Esattamente» dice Reggie. «Donare il vostro corpo ai demoni della montagna e della natura. È il modo migliore per distruggere le ultime vestigia della vanità e dell'orgoglio.»

«Non stento a crederlo» dico.

«In qualità di maestro spirituale *chöd* di Rongbuk» spiega Pasang, «Dzatrul Rinpoche ha inviato più di mille cercatori di saggezza sulle montagne qui attorno per affrontare i demoni. Sono rimasti quasi tutti in questi luoghi e hanno raggiunto l'illuminazione nelle grotte o sui picchi.»

«Suppongo che potremmo aggiungere quattro nomi a quella lista» borbotta pensando a Mallory, Irvine, lord Bromley e ora Babu Rita. «Dzatrul Rinpoche potrà darci qualche consiglio su come comportarci con gli yeti?» chiedo.

Reggie sorride. «Un giovane discepolo chiese una volta al Rinpoche come doveva comportarsi se uno yeti bussava alla sua grotta. “Be’, invitalo a bere un tè!” rispose il maestro.»

Al monastero ci fanno attendere più di un’ora in un’anticamera. I sacerdoti del lama ci portano un pranzo a base di yogurt, riso e un denso e nauseante tè al burro. Le scodelle di legno sono pulite, ma i bastoncini sono tutti mordicchiati. Ci vengono serviti anche dei rapanelli in salsa piccante che mi fanno colare il naso e lacrimare.

Dopo il pranzo i monaci ci conducono al piano di sopra, in una specie di veranda sul tetto, dove Dzatrul Rinpoche ci aspetta su un trono di metallo che sembra ricavato dalla testiera di un letto. Noi sahib e Pasang prendiamo posto su due panche ai lati dell’alcova, mentre gli sherpa si accucciano sul pavimento di pietra e chinano il capo in segno di rispetto.

La cosa che più mi colpisce di Dzatrul Rinpoche, la reincarnazione dell’uomo-dio Padmasambhava, è la sua grande testa a forma di zucca.

La sua voce è bassa e roca. «Dzatrul Rinpoche vuole sapere perché stiamo cercando di scalare il Chomolungma dopo la morte di tanti sahib e sherpa.»

«Semplicemente perché c’è» risponde seccamente il Diacono.

«Non posso dirglielo così» obietta Reggie. «Gli risponderò a modo mio.»

«Faccia pure come meglio crede» borbotta il Diacono.

Reggie si volta verso il lama, fa un inchino e gli parla in tibetano. Il Rinpoche sorride e china la testa.

«Gli ha detto che siamo venuti a cercare il corpo di suo cugino Percival» l’accusa il Diacono.

«Visto che conosce così bene il tibetano, perché non gli risponde direttamente lei?»

Il Diacono si limita a scuotere la testa, incupendosi ancora di più.

Il Rinpoche continua a parlare e Reggie traduce per noi. «Sua santità ci ricorda che il Chomolungma è abitato da forze pericolose per coloro che non seguono la Via. Dice che non c’è nulla di utile da fare lassù, tranne la pratica del *dharma*.»

«Gli chiedo umilmente la sua benedizione e protezione» dice il Diacono. «E assicuri sua santità che non uccideremo nessun animale durante la nostra permanenza sul ghiacciaio di Rongbuk.»

Reggie traduce e il Rinpoche annuisce, soddisfatto. Poi le fa una domanda e lei risponde senza conferire con il Diacono.

«Questo non l’ho capito» sussurra il Diacono.

«Sua santità ha detto che nelle prossime due settimane lui e gli altri monaci celebreranno un rito di santificazione che desterà l’ira dei demoni della montagna.»

«Lo ringrazi per l'avvertimento» dice il Diacono.

Reggie traduce al Rinpoche, che parla a lungo. Lei ascolta, china la testa e dice qualcosa in tibetano.

«Cosa?» chiede il Diacono.

«Sua santità crede che io sia la reincarnazione di Machig Labdrön e dice che se perfezionassi il mio *chöd* potrei diventare sire-regina del Chomolungma e delle montagne che lo circondano» traduce Reggie.

«E lei cosa ha risposto?» chiede il Diacono. «Ho capito soltanto la parola “indegna”.»

«Sì, ho detto che non sono degna di un simile confronto» risponde Reggie. «Ma ho ammesso di essere molto attratta dalla disciplina del *chöd* perché il mondo mi sta soffocando.»

«Posso fargli una domanda?» chiede Jean-Claude.

«Soltanto una» risponde Reggie. «Dobbiamo procedere con la benedizione, se vogliamo rientrare al campo base prima del tramonto.»

«Mi chiedevo soltanto» sussurra J.C. «se “Chomolungma” significhi davvero “Dea Madre del Mondo”, come sostenevano il colonnello Norton e gli altri.»

Reggie sorride e traduce la domanda al Rinpoche. Il vecchio lama sorride a sua volta e risponde con una specie di cantilena.

«Sua santità la ringrazia per averglielo chiesto» traduce Reggie. «Dice che i sahib tendono a tradurre a modo loro i nomi dei luoghi sacri. “Chomolungma” può essere interpretato come “Dea Madre del Mondo”, ma coloro che vivono vicino alla montagna la chiamano Kang Chomolung, che significa qualcosa tipo “La neve del paese degli uccelli”. Questa traduzione però è troppo semplicistica e si potrebbe rendere meglio con “La montagna così alta che tutti gli uccelli che volano sopra la cima diventano ciechi all'istante”.»

Jean-Claude e io ci scambiamo uno sguardo perplessi, chiedendoci se ci stia prendendo in giro.

Dzatrul Rinpoche borbotta ancora qualcosa. Reggie traduce: «Sua santità ha detto che il funerale del cielo di Babu Rita sarà celebrato domani all'alba e chiede se tra noi ci sono dei familiari dello sherpa che vogliono restare per la cerimonia.»

Reggie traduce la domanda in nepali, ma i portatori continuano a tenere lo sguardo basso. Nessuno di loro è parente di Babu.

Jean-Claude e io ci alziamo, facciamo un passo avanti e chiniamo la testa. «Il mio amico e io» dico, «saremmo onorati di assistere al funerale.»

Il Diacono aggrotta la fronte. Indovino i suoi pensieri: «Un altro giorno sottratto alla montagna!».

Reggie traduce e sua santità ci concede il permesso. Norbu Chedi, che parla sia il tibetano sia l'inglese, resterà con noi per fare da interprete.

Dzatrul Rinpoche annuisce e borbotta di nuovo. «È arrivato il momento della benedizione» dice Reggie.

La benedizione dura meno di un'ora. Dzatrul Rinpoche intona una cantilena e un lama chiede agli astanti di avvicinarsi. Reggie e il Diacono sono chiamati insieme e il Rinpoche porge loro dei doni: un'immagine del tredicesimo Dalai Lama e un drappo di seta. Reggie fa un inchino, poi batte le mani e quattro sherpa consegnano il suo dono al Rinpoche: quattro sacchi di cemento miscelato che gli serviranno per riparare il *chorten* e altre strutture relativamente nuove del monastero che si stanno già sgretolando perché sono state costruite con fango e rocce.

Il lama mi fa cenno di avvicinarmi e io m'inchino mentre mi tocca la testa con una sorta di macinino del pepe che funge da ruota di preghiera. Dopo la benedizione dei sahib è il turno degli sherpa, che si prostrano sul pavimento e strisciano verso il Rinpoche.

L'unico che non partecipa è Pasang, che assiste alla cerimonia con un sorriso divertito e distaccato.

Alla fine del rito gli sherpa escono in fila indiana e Dzatrul Rinpoche dice qualcosa a Reggie, che traduce: «I familiari del portatore morto possono restare per il funerale del cielo, che si svolgerà domani mattina». Poi anche sua santità lascia la stanza.

Usciamo dal monastero per salutare Reggie, Pasang e il Diacono. Gli sherpa si sono già incamminati verso il campo base.

«Forse un giorno rimpiangerete di essere rimasti qui» dice il Diacono.

Gli chiedo perché, ma lui mi ignora, salta in groppa al suo piccolo pony e parte al galoppo per raggiungere gli sherpa.

«Perché i Rinpoche sostengono di essere la reincarnazione di Padmasambhava?» chiede Jean-Claude al dottore. «Era un uomo o una divinità?»

«Entrambe le cose» risponde lui.

«Nell'VIII secolo Padmasambhava portò il buddismo in Tibet» spiega Reggie. «Dominò la montagna e sconfisse le forze maligne, gli dei e i demoni, trasformandoli in protettori del *dharma*. Il demone più potente, Dakini, la danzatrice del cielo, fu tramutata nel picco bianco del Chomolungma e le sue gonne formarono la valle di Rongbuk. Il primo tempio della regione fu edificato sul suo seno sinistro e nella sua vulva c'è una conchiglia bianca, simbolo della dottrina del *dharma* e della saggezza buddista.»

«Ma se Padmasambhava ha sconfitto tutti i demoni e gli dei, convertendoli al buddismo, perché abbiamo bisogno della benedizione di Dzatrul Rinpoche?» chiede Jean-Claude.

«Gli dei e i demoni della montagna non costituiscono una minaccia soltanto per coloro che praticano il *dharma*» risponde Reggie. «Sono i non credenti a essere ancora in pericolo. Siete sicuri di voler assistere al funerale di Babu Rita?»

J.C. e io annuiamo.

Reggie conferisce brevemente con Norbu Chedi, poi sprona il pony e parte al galoppo per raggiungere gli sherpa e il Diacono. Il dottor Pasang annuisce. «Sta arrivando una bufera» dice, seguendo gli altri.

La temperatura è scesa di parecchi gradi e nel cielo si stanno addensando di nuovo grossi nuvoloni neri.

«Monsoni?» chiedo.

J.C. scuote la testa. «Queste nuvole arrivano da nord, i monsoni, invece, vengono da sud e da ovest.»

Due sacerdoti escono dal monastero e parlano con Norbu Chedi.

«Vogliono mostrarci dove dormiremo» dice lo sherpa.

I due sacerdoti ci conducono in una stanzetta senza finestre dove trascorreremo la notte. Su un tavolino c'è una candela con accanto tre ciotole di riso, una di yogurt e una brocca d'acqua. Sul pavimento di pietra sono stese tre coperte.

Prima di uscire i due monaci sostano davanti a una nicchia e sollevano le candele per illuminare un affresco.

«Cristo santo!» sussurro.

Il dipinto raffigura un gruppo di diavoli che gettano degli scalatori in un abisso. A differenza di quello di Dante, questo è un inferno di neve, rocce e ghiaccio. Un vortice, una sorta di tornado di neve, trascina verso il basso gli sventurati alpinisti. La montagna è ovviamente l'Everest, e ai suoi piedi ci sono enormi cani da guardia ringhianti. Ma il particolare più inquietante è una figura umana alla base della montagna che si offre in sacrificio su un altare. Il corpo dalla pelle bianca e con i capelli neri è ovviamente quello di un sahib. È stato trafitto e una lancia gli spunta dal costato. Una folla di demoni cornuti lo circonda. J.C. e io ci avviciniamo e ci accorgiamo che è stato sventrato. È ancora vivo, ma le sue viscere sono sparse sulla neve.

«Carino» dico.

I due monaci sorridono, annuiscono ed escono con le candele.

Ci sediamo sulla fredda pietra, ci avvolgiamo nelle coperte e ci sforziamo di mangiare il riso e lo yogurt. Il vento ulula nei corridoi del convento. La temperatura si sta abbassando rapidamente.

«Quanti anni avrà quell'affresco?» chiede Jean-Claude.

«I monaci hanno detto che è stato dipinto lo scorso autunno» risponde Norbu Chedi.

«Dopo la scomparsa di Mallory e Irvine» dico. «Perché?»

Norbu Chedi rimescola il riso con le bacchette. «Nella valle si era diffusa la voce che i sahib avessero lasciato molto cibo nei campi più alti: riso, olio, *tsampa*...»

«Che cos'è?» chiedo.

«Farina d'orzo tostato» spiega Norbu Chedi. «Quando hanno saputo la notizia, alcuni abitanti dei villaggi e pastori della valle sono saliti sul ghiacciaio orientale di Rongbuk per recuperare il cibo abbandonato, ma vicino al punto dove voi e il sahib Deacon avete montato il campo III, sette yeti sono spuntati dalle grotte e li hanno inseguiti, cacciandoli. Dzatrul Rinpoche l'ha fatto dipingere per ammonire gli avidi e gli stolti e dissuaderli dal seguire i sahib stranieri in quei territori pericolosi.»

«Splendido» commento.

Ci rannicchiamo sotto le coperte, ma fa troppo freddo per dormire. La luce fioca della candela continua a illuminare l'affresco.

Venerdì 15 maggio 1925

Alle prime luci dell'alba, poco prima delle 5, un sacerdote viene a chiamarci. La candela che regge tra le mani, come molte altre al monastero di Rongbuk, è di burro di yak e ha un odore terribile.

Nel corso della lunga notte insonne gli odori di questo cosiddetto luogo sacro mi hanno rivoltato lo stomaco. Non perché sia sporco – il monastero di Rongbuk è uno dei luoghi più puliti che abbia visto in Tibet – ma per la strana mistura di odori di corpi sudici (i tibetani si fanno il bagno una volta all'anno, in autunno), burro rancido, incensi muschiati e l'odore ferroso dei muri di pietra, che mi ricorda quello del sangue.

Seguiamo il monaco e la sua candela tremolante attraverso un labirinto di stanze. Pensavo che la cerimonia funebre si sarebbe svolta all'interno del monastero, ma il sacerdote ci fa uscire da una porta sul retro e seguiamo un ripido sentiero scavato nella roccia. Dopo quasi un chilometro ci fermiamo in uno spiazzo dove quattro tibetani vestiti di stracci attendono accanto a una strana pietra piatta, simile a un altare, dietro la quale ci sono dei grossi massi su cui sembra siano stati scolpiti dei gargoyle.

Il sacerdote si rivolge a Norbu, che traduce: «Questi quattro uomini sono il nonno, i due figli e il nipote della famiglia Ngawang Tenzin e saranno gli smembratori di Babu Rita. Il sacerdote dice che potete sedervi qui durante la cerimonia.» Norbu Chedi indica un masso e si volta per andarsene.

«Aspetta!» dice Jean-Claude. «Non resti per la cerimonia?»

«Non posso. Non faccio parte della famiglia di Babu Rita» risponde sottovoce lo sherpa. «E non mi piace assistere a un funerale del cielo» risponde, scomparendo tra le rocce.

Salutiamo con un cenno del capo la famiglia Ngawang Tenzin – un vecchio, presumibilmente il nonno, con la faccia coperta di ispidi peli bianchi –, due corpulenti uomini di mezza età e un ragazzino magro. Nessuno risponde al nostro gesto. Sembra stiano aspettando qualcuno.

All'improvviso altri quattro sacerdoti spuntano da dietro i massi. Pensavo sarebbe stato Dzatrul Rinpoche in persona a officiare il rito, ma evidentemente un umile sherpa non è degno delle attenzioni del Santo Lama, reincarnazione di Padmasambhava. Dietro i sacerdoti appaiono quattro accoliti che trasportano il corpo di Babu Rita, avvolto in un telo, sulla barella improvvisata che avevamo usato per scendere al monastero. Gli uomini posano la barella su un masso piatto attorno al quale si radunano i membri della famiglia Ngawang Tenzin.

Nel frattempo il sole è spuntato da dietro le creste e scopro che quelli che all'inizio mi erano parsi dei gargoyle sono in realtà grossi avvoltoi appollaiati sulle rocce dietro l'altare.

I quattro sacerdoti e i loro accoliti intonano un canto spargendo della polvere bianca sul corpo di Babu Rita. Poi smettono di cantare e indietreggiano, aspettando in silenzio. Le tre generazioni della famiglia Ngawang Tenzin restano a rispettosa distanza dall'altare per tutta la durata della cerimonia.

«È finito?» sussurro a Jean-Claude. «Era questo il funerale del cielo?»

«Non credo» risponde il mio amico.

I membri della famiglia Ngawang Tenzin aprono delle borse di cuoio, estraggono lunghi coltelli da macellaio, seghe, una piccola ascia, un'accetta e altre lame, e si mettono subito all'opera.

Srotolano il telo, esponendo il corpo nudo del povero Babu Rita. J.C. e io distogliamo istintivamente lo sguardo.

Con un coltello in una mano e un'accetta nell'altra, l'irsuto nonno Ngawang Tenzin taglia la testa, le mani e i piedi di Babu. Poi i due figli segano le braccia e le gambe. Il sinistro stridio della sega riecheggia tra i massi. È quindi la volta del nipote, che trancia le dita dello sherpa con una piccola mannaia e le pesta con un martello, mentre gli altri tre si danno da fare con il torso, sventrandolo e posando gli organi interni in una ciotola di pietra. Il nonno usa una sbarra di metallo per spezzare le costole, separare le vertebre e scorticare la carne dalle ossa, mentre i nipoti sfondano il cranio con un masso e continuano a sminuzzare e frantumare.

Quando tutto il corpo è stato smembrato, al giovane Ngawang Tenzin spetta l'onore di lanciare i pezzi agli avvoltoi, che si avventano sui miseri resti del povero Babu, divorandoli avidamente.

Dopo aver lavato l'altare con dei secchi d'acqua, i quattro uomini si allontanano. I monaci e gli accoliti erano già rientrati al monastero mentre noi assistevamo al truce spettacolo.

Jean-Claude mi fa un cenno e ci allontaniamo anche noi. Raggiungiamo Norbu Chedi, che ci aspetta ai piedi della collina con i tre pony, e ci avviamo verso il campo base.

Restiamo in silenzio per metà del tragitto.

«Ho assistito a molti funerali del cielo» dice alla fine Norbu Chedi. «Non volevo vederne un altro.»

Jean-Claude e io non gli rispondiamo.

«Se morirò su questa montagna, voglio che mi seppelliate in un crepaccio o mi lasciate dove sono» dice J.C. quando lo sherpa è fuori portata d'orecchio.

«Ti prometto che lo farò» dico. «Ma anche tu dovrai fare lo stesso con me.»

Jean-Claude annuisce e non parliamo più fino al campo base.

Quando arriviamo, poco prima di mezzogiorno, il campo base è quasi deserto.

Il dottor Pasang, nell'infermeria, sta assistendo i suoi pazienti. Ha già amputato tutte le dita dei piedi di Ang Chin e quattro dita dei piedi e tre della mano destra di Lhakpa Yishay. Avrebbe voluto aspettare ancora un po', ma la cancrena minacciava di estendersi.

Ang Chin sembra più allegro che mai e non vede l'ora di provare i cunei di legno negli scarponi per scoprire come riuscirà a camminare. Lhakpa ha invece un'aria cupa e continua a fissare le due dita superstiti della mano destra, ripetendo che non troverà mai più lavoro.

Al campo ci sono soltanto cinque sherpa. Pasang ci spiega che il giorno prima sono partiti tutti per i campi più alti e che lui li raggiungerà appena i suoi pazienti staranno meglio.

Nonostante sia già tardi, Jean-Claude e io decidiamo di proseguire per il campo II o il campo III. Abbiamo bisogno di arrampicarci più in alto per scacciare dalla mente le terribili immagini del funerale del cielo.

Testiamo due bombole di ossigeno e ce le carichiamo in spalla insieme ai vestiti di ricambio, la macchina fotografica, i sacchi a pelo e un assortimento di piccozze.

Stringiamo la mano a Pasang e cominciamo a risalire la valle. Il tempo è peggiorato, la visibilità è di meno di cinque metri e il vento gelido ci sferza il viso.

Durante la lunga salita sotto la neve, J.C. e io restiamo in silenzio, immersi nei nostri pensieri.

Penso alla morte in montagna, a tutti coloro che sono scomparsi sulle vette. La morte di Babu non è la prima di cui sono stato testimone.

L'Harvard Mountaineering Club è nato ufficialmente soltanto nel 1924, ma quando frequentavo il campus, dal 1921 al 1923, alcuni di noi – i Quattro di Harvard, come ci chiamavano nei circoli alpinistici – trascorrevano tutte le vacanze e ogni momento libero scalando le vicine Quincy Quarries in primavera e autunno e le montagne del New Hampshire durante l'inverno.

Il professor Henry S. Hall, che nel 1924 avrebbe fondato il club, era il nostro leader e ci riunivamo sempre a casa sua. Gli altri due membri del gruppo erano il mio coetaneo Terris Carter e Ad Bates, un alpinista goffo e maldestro, ma singolarmente dotato, che aveva un anno meno di noi.

Insieme ai suoi compagni più anziani, Henry S. Hall arrampicava soprattutto sulle Canadian Rockies e aveva partecipato anche a qualche spedizione in Alaska.

Durante una vacanza, all'inizio dell'autunno, mentre stavo scalando con i miei tre compagni la cresta orientale del Mount Temple, nell'Alberta, Ad era scivolato e la corda che lo legava a Terris e a me si era spezzata. Non eravamo preparati a fargli assicurazione, e se la corda non si fosse spezzata avrebbe trascinato anche noi.

La morte di Ad lasciò un segno profondo in tutti noi. Avevo cercato di parlarne con i suoi genitori quando erano venuti ad Harvard per prendere le sue cose, ma ero scoppiato in lacrime. Smisi di frequentare le lezioni, restavo tutto il giorno chiuso in casa a rimuginare. Avevo deciso che non avrei mai più messo piede su una montagna.

Poi venne a trovarmi il professor Hall. Mi disse che dovevo rimettermi a studiare, che stavo sprecando il denaro dei miei genitori. Disse anche che stava organizzando un'escursione sul Mount Washington e mi invitò a unirmi al suo gruppo. Secondo lui avevo un discreto talento e rinunciare all'alpinismo sarebbe stato un peccato. «Morire fa parte del gioco» dichiarò. «È difficile da accettare, ma è così. Quando un amico o un compagno di cordata muore in montagna, se vuoi continuare ad arrampicare, devi saper dire “Fanculo!” e tirare avanti.»

Le sue parole mi hanno dato la forza per continuare e ho imparato a dire «'Fanculo». Nei mesi trascorsi sulle Alpi con il Diacono e J.C. abbiamo partecipato a cinque missioni di soccorso, tre delle quali finite tragicamente. Anche se non conoscevo nessuno degli alpinisti morti, sapevo quali erano le conseguenze di una caduta: gli arti spezzati, i crani sfondati, le lunghe scie di sangue sulle rocce. La morte in montagna non è mai dignitosa.

Babu Rita non era morto in seguito a una caduta, aveva soltanto voluto imitare due idioti che scivolavano lungo un pendio come ragazzini sulla pista delle slitte. Ma nelle piste non ci sono massi nascosti sotto la neve.

“Fanculo” dico a me stesso. “Tira avanti.”

Il vento ulula tra i pinnacoli di ghiaccio e dobbiamo disseppellire dalla neve le corde fisse, ma i bastoni con le bandierine rosse ci indicano la via.

Arriviamo al campo III prima che il sole cominci a calare. Reggie e il Diacono non ci sono. Le tende adesso sono sei: due grandi Whympers e quattro piccole Meade, in una delle quali stanno dormendo gli sherpa. Remba ci dice che stanno tutti male, soffrono di «lassitudine da montagna», come viene chiamato nel 1925 il mal d'altitudine. Ci informa che la lady sahib e Deacon sahib sono saliti al campo IV, sul North Col, insieme a Tejbir Norgay e Tenzing Bothia. I venti lassù sono terribili, dice Remba.

Jean-Claude e io usciamo dalla tenda maleodorante e ci consultiamo. È tardi, il sole calerà prima di arrivare al campo IV. Ma abbiamo portato i caschi da minatore e io ho un'altra torcia nello zaino.

La parte più difficile della salita è il tratto dal campo III all'inizio delle corde fisse, dove sprofondiamo fino alla cintola. Il masso che ha ucciso Babu non è più visibile, ma non riesco a impedirmi di immaginare una macchia rossa, come marmellata di lamponi su una fetta di pane bianco. Quando raggiungiamo la parete, dobbiamo piantare le piccozze nella neve per trovare le corde fisse. Tiriamo fuori dagli zaini i caschi da minatore e gli attrezzi che Jean-Claude ha chiamato «jumar», come il cane che aveva da bambino.

«Sei stato davvero tu a inventare questo aggeggio?» gli chiedo mentre controlla se l'ho agganciato bene.

Il mio amico sorride. «Sì, insieme a mio padre. L'avevamo progettato per un giovane speleologo di nome Henri Brenot, che voleva usarlo nelle caverne. Poi io l'ho modificato, usando un metallo più leggero e aggiungendo una maniglia e un dispositivo di sicurezza per fissarlo meglio alla corda.»

«Ma era davvero il nome del tuo cane?»

Jean-Claude sorride e inizia ad arrampicare.

Un anno fa Mallory, Irvine, Norton o chiunque altro ci avrebbe messo quattro o cinque ore per scalare la parete del North Col scavando gradini nel ghiaccio. Con i ramponi a dodici punte e le jumar, Jean-Claude e io ci abbiamo messo meno di quarantacinque minuti, inclusa una sosta a metà strada per mangiare una tavoletta di cioccolato.

La traversata dalla cengia fino al campo IV, sotto i seracchi, sarebbe stata molto rischiosa con un tempo simile, ma il Diacono e gli altri avevano fatto un ottimo lavoro, segnalando il percorso con i bastoni e le bandierine rosse.

Al campo IV ci sono ora una tenda Whymper, la grande tenda di Reggie e due piccole Meade, usate per immagazzinare le attrezzature destinate ai campi successivi e che in seguito ospiteranno gli sherpa.

Il Diacono e Tejbir Norgay ci guardano sorpresi quando entriamo nella tenda Whymper con in testa i caschi da minatore, scuotendoci di dosso la neve. I due uomini, seduti accanto a un fornello Unna su cui sta bollendo qualcosa, non aspettavano visite.

«Siete arrivati giusto in tempo per la cena, signori» dice il Diacono quando ci riconosce. «C'è un meraviglioso stufato di manzo.»

J.C. e io siamo affamati. La lunga salita ha sconfitto la nausea che ci accompagnava dal funerale.

«Quali sono i tuoi progetti per domani, Richard?» chiede Jean-Claude quando abbiamo finito lo stufato.

«La mattina, se il tempo non peggiorerà, saliremo al campo V lungo la cresta nord» risponde il Diacono. «Qualche giorno fa ho fatto portare lassù le due tende Meade... speriamo che non siano state spazzate via dal vento o da

una valanga.» Poi, indicando le nostre apparecchiature per l'ossigeno, chiede: «Le avete usate per arrivare fin qui?».

Jean-Claude e io annuiamo.

«Bene» dice il Diacono. «Vi raccomando di usarle anche questa notte. Se avrete freddo o vi sentirete male, un po' di ossigeno vi aiuterà. Adesso però dobbiamo dormire, se vogliamo partire prima dell'alba. A proposito, avete portato le batterie di scorta per i caschi da minatore?»

Annuisco.

«Bene» ripete lui. «Lasciemo il campo domani mattina verso le tre e mezza.»

Sarei tentato di dirgli: “Alla fine hai deciso di seguire il consiglio di Reggie”, ma poi ci rinuncio e gli chiedo soltanto: «Dove sono Reggie e Tenzing Bothia?».

«Nella grande tenda» risponde lui.

Il vento scuote la Whymper, ma non è forte come dieci giorni fa al campo III. E anche se la strappasse, ci sono le due Meade e la tenda di Reggie in cui possiamo rifugiarci.

Ci infiliamo nei sacchi a pelo e tiro fuori dallo zaino il libro che ho portato con me, un'antologia di poesie inglesi intitolata *The Spirit of Man*. Inizio a leggere a voce alta una poesia di Tennyson. «Posso vedere quel libro, Jake?» chiede il Diacono.

«Certo» rispondo, porgendoglielo.

Il Diacono si alza, piega il sacco a pelo, afferra lo zaino ed esce nella tempesta.

Sorrido confuso, pensando voglia farmi uno scherzo. Sporgo la testa dall'apertura della tenda e lo vedo gettare *The Spirit of Man* in un crepaccio e dirigersi verso una delle tende Meade in cui abbiamo stipato le attrezzature.

Guardo J.C. e Tejbir. Anche loro hanno l'aria sorpresa e confusa come me. Scuoto la testa, cercando qualcosa da dire, chiedendomi se l'altitudine l'abbia fatto impazzire, ma poi all'improvviso appare Reggie con il sacco a pelo tra le braccia.

«Posso entrare?» chiede, chiudendosi l'ingresso alle spalle.

«Certo... prego» balbettiamo J.C. e io.

Le facciamo spazio e lei si toglie gli scarponi, si infila nel sacco a pelo e dice qualcosa a Tejbir in nepali. Lo sherpa annuisce, arrotola il sacco a pelo ed esce nella tempesta.

«Gli ho chiesto se per questa notte posso dormire nella vostra tenda, se a voi sta bene, signori. E gli ho suggerito di trasferirsi nella mia per far compagnia a Tenzing Bothia, così noi staremo più comodi.»

“Dormire in questa tenda!” penso, scandalizzato. Poi però mi rendo conto dell'assurdità del mio puritanesimo vittoriano: sotto il sacco a pelo a mummia indossiamo ancora vari strati di cotone, lana e piume d'oca. Mi torna in mente

una storia che ho sentito in Inghilterra sulla spedizione al Polo Sud di sir Robert Falcon Scott. Si diceva che quando usciva dalla tenda nella gelida notte per assolvere alle sue funzioni corporali, Scott ci mettesse molto più degli altri. «Il problema è tirare fuori un affare di sette centimetri da uno strato di quindici centimetri di indumenti» aveva spiegato.

In altre parole, lady Bromley non correva alcun pericolo. Non l'avrebbe corso nemmeno se avesse dormito nuda.

«Mentre stavo andando alla toilette ho visto Mister Deacon gettare un libro in un crepaccio ed entrare nella tenda Meade che usiamo come magazzino» dice Reggie.

“Toilette?” penso. Quando noi maschi dobbiamo urinare in una notte come questa, non usciamo dalla tenda ma usiamo la cosiddetta «bottiglia della pipì». Non avevo mai pensato a quanto fosse più complicato per le donne. Mi chiedo se Reggie si accucci sul bordo di un crepaccio...

Mi sento arrossire di nuovo e distolgo lo sguardo.

«Che libro era?» chiede Reggie.

«*The Spirit of Man*, l'antologia della poesia inglese di Robert Bridges» rispondo. «Ho sentito che Mallory aveva letto delle pagine ai compagni di tenda qui al campo IV e pensavo che anche lui avrebbe potuto...»

Reggie annuisce. «Capisco perché Mister Deacon l'ha lanciato nel crepaccio».

Lancio un'occhiata a J.C., anche lui sembra confuso come me. Il Diacono ha perso la ragione per colpa dell'altitudine? Ce l'ha ancora con Mallory oppure è geloso di lui? Nessuna di queste ipotesi mi sembra credibile.

«Qualcuno di voi ha mai visto Richard Davis Deacon nudo?» chiede all'improvviso Reggie.

Jean-Claude e io ci lanciamo un'altra occhiata e scuotiamo la testa.

«Io l'ho visto» continua lei.

Nella mia mente un pensiero prende forma all'istante: “Mio Dio, lei e il Diacono sono stati amanti fin dal giorno in cui si sono incontrati a Darjeeling! Tutti quei battibecchi erano soltanto una messinscena”.

«Posso chiederle quando l'ha visto nudo, lady?» domanda Jean-Claude.

Reggie sorride. «La notte che siete arrivati alla piantagione. Ma non è come pensate voi. Avevo dato istruzione a Pasang di mettergli un po' di morfina nel brandy per farlo dormire e visitarlo. Non era nulla di personale, soltanto una necessità medica.»

“Nulla di personale?” mi dico. Che cosa può essere più personale di qualcuno che ti droga e ti spoglia per visitarti? Mi chiedo se quella notte Reggie e Pasang abbiano fatto lo stesso anche a me e agli altri. Ricordo che avevo dormito molto profondamente. Ma perché avrebbe dovuto farlo?

«Nessuno di voi ha conosciuto Mister Deacon prima della guerra?» chiede Reggie.

Scuotiamo la testa.

«E negli anni immediatamente successivi?»

Scuotiamo di nuovo la testa. Jean-Claude aveva cominciato ad arrampicare con il Diacono soltanto due mesi prima di me.

Reggie sospira. «Durante la guerra il capitano R.D. Deacon è stato citato in ben quattordici dispacci ufficiali» continua lei. «Secondo voi, che cosa significa?»

«Che Richard è molto coraggioso?» azzarda J.C.

Reggie sorride. «Ricevere quattro o cinque segnalazioni al merito è già qualcosa di straordinario. Sette o otto sono solitamente associate ad atti così eroici da essere costati la vita. Il capitano Deacon, che ha sempre rifiutato la promozione a maggiore o colonnello, era in prima linea nella prima battaglia della Marna, a Ypres, ad Artois nel 1915, nella Somme nel febbraio del 1916, dove in un giorno persero la vita 59.000 soldati inglesi, nella battaglia di Messines e nei più sanguinosi combattimenti di Passchendaele nel 1917 e della seconda battaglia della Marna, nel 1918.»

«Come fa a sapere queste cose?» chiedo.

«Alcune me le ha dette mio cugino Charles» risponde Reggie. «Molte altre Percival.»

«Pensavo che Percival... il giovane lord Bromley... non avesse combattuto in guerra» dice Jean-Claude.

«Percival non ha combattuto in guerra» conferma Reggie. «Perlomeno non da soldato in uniforme come il capitano Davis e il cugino Charles. Ma i suoi contatti con il governo e il dipartimento della Guerra sono stati... molto intensi.»

«Suo cugino Percy era già morto quando lei ha saputo della spedizione di Richard» insiste J.C.

«*Oui*» dice Reggie. «Ma menzionare il nome di Percival mi ha consentito di aprire certe porte... o piuttosto certi archivi... in questi ultimi mesi.»

«Non capisco» protesto. «Non capisco proprio come il valoroso comportamento del Diacono sui campi di battaglia possa giustificare il fatto che lei e Pasang l'avete drogato e spogliato mentre dormiva.»

«Avevo già preso accordi per la spedizione di questa primavera» risponde Reggie. «Avevo ingaggiato tre guide svizzere che sarebbero salite con me. Quando ho appreso che lei e Jean-Claude sareste venuti con Mister Deacon, che sareste stati finanziati con il denaro di zia Elizabeth, dovevo scoprire se era fisicamente all'altezza.»

«Certo che lo è» rispondo, senza nemmeno cercare di nascondere la mia indignazione. «L'ha visto con i suoi stessi occhi. È il più forte di tutti noi.»

Reggie si stringe nelle spalle. «Avevo saputo da Charles – e dai documenti riservati che lui e Percival avevano sottratto agli archivi del dipartimento della Guerra – che il capitano Deacon era stato ferito ben dodici

volte, ma a differenza di George Mallory, non ne aveva mai approfittato per farsi congedare. Mallory era sottotenente d'artiglieria nella 40^a Batteria d'Assalto e non aveva mai combattuto in prima linea come Richard Deacon, che era un fante. Mallory fu dichiarato invalido e rimpatriato per essere sottoposto a un intervento chirurgico. Si trattava di una vecchia ferita alla caviglia che si era procurato prima della guerra in seguito a una brutta caduta mentre si allenava in una cava. Fu rispedito in Inghilterra l'8 aprile 1917, il giorno prima della battaglia di Arras, in cui morirono 40.000 soldati inglesi. La stessa battaglia in cui il capitano Deacon fu ferito per la quinta volta. George Mallory – che aveva amici altolocati – trascorse il resto della guerra in Inghilterra. Era ancora in permesso di convalescenza quando andava ad arrampicare nel Galles con gli amici. Fu richiamato al suo battaglione di artiglieria in tempo per la terribile battaglia di Passchendaele ma un'altra ferita, questa volta al piede, provocata da un incidente motociclistico nel Winchester, gli impedì di parteciparvi. Il capitano Deacon, al contrario, non lasciò mai il fronte e non si fece mai rimpatriare. Non rimise piede in Inghilterra per tutta la durata della guerra. Londra era soltanto a un giorno di viaggio dal fronte e gli ufficiali approfittavano di ogni licenza per tornare a casa, ma lui no. Sapevo inoltre che il capitano Deacon era stato esposto almeno due volte all'iprite.»

«I suoi polmoni e i suoi occhi non hanno subito danni» rispondo.

«A-ah!» esclama Jean-Claude, come se avesse finalmente capito qualcosa.

Reggie scuote la testa. «Non ha capito, Jake. L'iprite non colpisce soltanto gli occhi, i polmoni e le mucose. Quando è spruzzato direttamente sul corpo, la sua polvere gialla divora la carne e i muscoli, aprendo ferite che sanguinano, suppurano e non guariscono mai, come è successo a mio cugino Charles. Qualcuno di voi si ricorda di John de Vars Hazard?»

«Ha partecipato alla spedizione dell'anno scorso» risponde Jean-Claude. «È quello che aveva lasciato quattro sherpa sul North Col durante una bufera come questa e aveva fatto rischiare la vita a Mallory, Somervell e gli altri per salire a recuperarli dal campo III.»

Reggie annuisce. «Durante la guerra Hazard era stato insignito della croce al valor militare per la sua condotta esemplare e per le ferite riportate sul campo di battaglia. Mister Deacon ne ha ricevute quattro. L'anno scorso, quando Hazard si arrampicava su questa montagna, le ferite provocate dall'iprite si erano riaperte e sanguinavano in continuazione.»

«Come fa a saperlo?» chiedo di nuovo.

«I miei cugini avevano molti contatti» dice Reggie. «Inoltre, intrattengo da anni una fitta corrispondenza con il colonnello Teddy Norton, che lei ha incontrato lo scorso autunno alla Royal Geographical Society.»

«Pensava fosse più prudente controllare Richard Deacon facendo esaminare le sue ferite dal dottor Pasang mentre dormiva sotto l'effetto della

morfina?» chiede J.C.

«Sì» risponde tranquillamente Reggie.

«E cosa ha scoperto?» domanda Jean-Claude.

«Tessuto cicatriziale in più di una decina di punti, come può immaginare» dice Reggie. «Una ferita d'arma da fuoco al muscolo del polpaccio. Almeno tre serie di ferite al dorso, trapassato da proiettili e schegge di granate che per fortuna non hanno colpito organi vitali.»

«Una visita molto accurata» commento freddamente.

Reggie annuisce. «È stata un'imperdonabile violazione della privacy di Mister Deacon. Ma dovevo essere sicura. Le tre guide svizzere che avevo ingaggiato per aiutarmi a recuperare il corpo di Percival erano già partite dall'Europa e se volevo sostituirle con voi tre dovevo fermarle in tempo spedendo un telegramma a Colombo.»

«Richard ha superato l'esame?» J.C. non sembra irritato, è solo un po' confuso. Dubito che avrebbe usato lo stesso tono se fosse stato lui l'oggetto della visita di Reggie.

«Sì» risponde Reggie. «Ma Pasang mi ha informata che alcune di quelle ferite erano così gravi da procurargli ancora un dolore costante.»

«E con questo?» chiedo. «Molti grandi alpinisti lottano contro il dolore.»

«Non un dolore così forte» risponde Reggie. «E mi dispiace avervi mentito su mio cugino Charles. Non sono state le ferite a ucciderlo, si è tolto lui stesso la vita. Secondo zia Elizabeth, dopo aver coraggiosamente sopportato per più di sette anni il dolore, non ce l'ha fatta più.»

Restiamo in silenzio per alcuni lunghi minuti.

«Solo per curiosità» dice alla fine Jean-Claude. «Chi erano le tre guide svizzere?»

Reggie gli dice i nomi e J.C. fa un fischio, sgranando gli occhi. «Mi sorprende che abbia scelto noi al posto loro, lady Bromley-Montfort.»

Reggie sorride. «Li ho pagati per il tempo che hanno perso e inviato un generoso assegno quando sono ripartiti da Colombo. Ma voi tre eravate già sovvenzionati da mia zia, i cui introiti provengono dalla piantagione di Darjeeling, che gestisco da quando avevo quattordici anni. Salire quassù con voi, Pasang e gli sherpa tigre mi sembrava la soluzione più economica. Ma dovevo assicurarmi che le ferite di Mister Deacon... che il suo corpo fosse all'altezza. Ha trentotto anni, capite.»

«Anche George Mallory ne aveva trentotto quando è scomparso l'anno scorso» osservo stupidamente. Nessuno risponde.

Jean-Claude tira fuori le mani dal bozzolo del sacco a pelo. Non riesce a esprimersi senza agitarle.

«Lei però ci ha chiesto se avevamo conosciuto Richard Deacon dopo la guerra. C'è qualcosa che la preoccupa di quel periodo?»

«Sapete che cosa ha fatto in quegli anni?» domanda Reggie.

«Soltanto che ha trascorso la maggior parte del suo tempo arrampicandosi sulle Alpi svizzere e francesi» risponde J.C.

Reggie annuisce. «Sua madre è scomparsa qualche anno prima del conflitto e suo padre è morto d'infarto nel 1917. Il fratello maggiore di Mister Deacon, Gerald, pilota della Raf, era stato ucciso durante un raid nel 1918. Richard era rimasto l'unico erede di due grandi proprietà, oltre a ereditare il titolo di conte e diventare un pari del regno e un membro della Camera dei Lord.»

«Conte Deacon» dico.

Reggie sorride. «Adoro gli americani. No, Mister Deacon sarebbe stato il nono conte di Watersbury.»

«Sarebbe stato?»

«Mister Deacon rinunciò. Rifiutò il titolo.»

«Non sapevo che si potesse... rifiutare... il titolo di conte» dico.

«Nemmeno io» dice Reggie. «Ma lui lo fece. E nel 1918 donò alla Corona le sue due proprietà e undicimila ettari di terra, suggerendo di trasformare il palazzo di Brambles in una casa di cura. Dopo la guerra non ci è più tornato. Ha una piccola rendita, che penso gli provenga dalle *royalties* dei romanzi scritti prima della guerra sotto vari *noms de plume*, e dal 1918 ha vissuto quasi sempre sulle Alpi.»

«Sta forse insinuando che Richard Davis Deacon è uno svitato?» chiedo.

Reggie mi fissa strizzando gli occhi. «No. Sto solo cercando di spiegare perché il vostro amico ha gettato quel libro nel crepaccio.»

«Non capisco» dico.

«Nel settembre del 1914, quando la guerra con la Germania era alle soglie, l'ufficio della Propaganda di guerra aveva indetto una riunione segreta a Wellington House con alcuni dei più grandi scrittori e poeti inglesi. C'erano Thomas Hardy, H.G. Wells...»

«*La guerra dei mondi!*» esclamo.

Reggie annuisce e continua. «Rudyard Kipling, John Masefield, lo scrittore cattolico G.K. Chesterton, Arthur Conan Doyle... G.M. Trevelyan, J.M. Barrie...»

«*Peter Pan!*» esclamo di nuovo. «Scusi Reggie, continui.»

«Fu invitato anche Mister Deacon, che era un poeta stimato, insieme al suo amico Robert Bridges» prosegue lei. «Durante la guerra dovevano farsi esentare dal servizio militare e mettere i loro talenti letterari al servizio dello sforzo bellico, sollevando il morale del pubblico e non rivelando mai l'orrore dei campi di battaglia.»

«Ma il Diacono si arruolò lo stesso» dice Jean-Claude, intrecciando le dita come se stesse pregando.

«Sì» risponde Reggie. «Il suo amico Robert Bridges restò invece a casa e non scrisse più un verso per tutta la durata della guerra. Editò soltanto

un'antologia di poeti inglesi, *The Spirit of Man*, che George Mallory lesse al campo IV e che tu hai cercato di leggere stasera, Jake.»

Le sue parole mi hanno confuso. «Sono tutte grandi poesie» dico. «Roba classica. Ce n'è persino una del Diacono.»

«E la guerra non è mai menzionata» dice Reggie.

«Esatto» confermo. «E...» Mi interrompo bruscamente. Sto cominciando a capire.

«Anche i giornali erano impegnati nella propaganda» aggiunge Reggie. «Non potevano fare altrimenti. Pubblicavano gli elenchi dei caduti, ma la vera guerra non era mai descritta nei dettagli. Tutte le informazioni arrivavano dall'ufficio della Propaganda. Nel 1917 mio cugino Charles mi scrisse che Lloyd George aveva dichiarato a C.P. Scott del "Manchester Guardian" che "se la gente sapesse davvero, la guerra cesserebbe il giorno dopo".»

«Quindi... *The Spirit of Man*... era stato... finanziato... dall'ufficio della Propaganda...» balbetto con voce tremante.

Reggie rimane in silenzio, ma capisco di aver colto nel segno.

Jean-Claude sembra turbato. «Reggie... Lady Bromley-Montfort» dice, «perché ci ha voluto svelare dettagli così personali sulla vita del nostro amico?»

«So che volete usare il denaro di mia zia per conquistare l'Everest. Ma non sono del tutto convinta che il caro Richard David Deacon voglia *tornare* dalla montagna.»

Sabato 16 maggio 1925

Il piano del Diacono, prima che mi rubasse il libro e uscisse dalla tenda, era svegliarci nel mezzo della notte, bere del tè caldo e partire per il campo V. Jean-Claude, Reggie e io ci infiliamo nei sacchi a pelo. Metto la sveglia alle 3.30: me l'aveva regalata mio padre quando mi ero laureato a Harvard, ed era la cosa più preziosa che possedevo.

Quando la sento suonare, mi sveglio subito. Ho dormito come un bambino, anche se per poche ore. Il mio sonno era così profondo che a un certo punto J.C. mi aveva scosso, sussurrando: «Non stai respirando, Jake!» e mi aveva fatto inalare qualche boccata di ossigeno.

Non partiremo questa mattina, sta nevicando troppo. “Un altro giorno per dormire e recuperare le forze” penso, infilandomi di nuovo nel sacco a pelo. Tiro un sospiro di sollievo, anche se so che trascorrere ancora così tanto tempo a questa altitudine non è una buona idea.

L'espressione «zona della morte» non è ancora molto usata, ma dopo le prime tre spedizioni britanniche sull'Everest tutti ormai sanno che cosa significhi.

Qui, al campo IV, i nostri corpi sentono già gli effetti dell'altitudine. La percentuale di ossigeno è la stessa che al livello del mare, ma la bassa pressione atmosferica ostacola lo scambio gassoso. Se raggiungeremo la vetta, a 8848 metri, la pressione sarà un terzo di quella che c'è in pianura e qualsiasi movimento ci costerà una fatica estrema, le nostre menti si annebbieranno e soffriremo di allucinazioni. Sopra gli 8000 metri i neuroni cominciano a morire, il sangue diventa più denso, aumentando il rischio di colpi apoplettici o trombosi, e gli organi si ingrossano.

Per arrivare alla cima ci mancano ancora più di 1500 metri, ma il nostro battito cardiaco è già salito a 140 pulsazioni al minuto, rendendo ancora più difficili i movimenti.

Soltanto l'aria inglese ci aiuta ad attenuare questi sintomi.

“Dobbiamo scendere al più presto” penso, infilandomi nel sacco a pelo, e prima di chiudere di nuovo gli occhi aspiro una lunga boccata di ossigeno, che mi riscalda i piedi e le mani.

Poi qualcuno si alza e mi sveglio all'improvviso, cercando di mettermi a sedere.

Reggie è uscita. “È tornata alla toilette?” mi chiedo. Ma poi mi accorgo che ha portato con sé il sacco a pelo.

Il Diacono entra nella tenda, accompagnato da una gelida folata di vento. Se non fosse per le fasce rosse che si è annodato sulle maniche del piumino, non l'avrei riconosciuto: è completamente coperto di neve, con una fila di ghiaccioli che gli pende dal casco. Sulle spalle ha una bombola di ossigeno, ma la maschera gli pende sul petto e sono sicuro che il regolatore è chiuso.

«Una mattinata gelida» dice ansimando.

Tiro fuori l'orologio. Sono le sette di mattina.

«Dove sei andato, Richard?» domanda J.C.

«A controllare com'è il tempo sulla cresta nord» dice. «Per oggi non c'è niente da fare.»

«La neve?»

«Il vento» risponde il Diacono. «Ho cercato di salire più in alto, ma in queste condizioni è impossibile.»

«Volevi arrampicarti da solo?» chiede J.C., in tono di rimprovero. «Non avevi detto che era meglio rimandare?»

Il Diacono sta cercando di accendere il fornello Unna nell'atrio della tenda, ma il vento continua a spegnere il fiammifero. «All'inferno!» esclama, trascinando dentro il fornello e ignorando le norme di sicurezza.

«Non credo che riusciremo ad arrivare al campo V» dice, togliendosi gli strati esterni. «Sono andato a svegliare gli altri» aggiunge. «Reggie è già in piedi, ma Tejbir e Tenzing Bothia non stanno bene. La nostra amica gli ha dato un po' d'aria inglese e ci raggiungerà tra qualche minuto per un consiglio di guerra.»

«Chi ci ha dichiarato guerra, *mon ami*?» domanda J.C.

Il Diacono sorride e i suoi denti bianchi scintillano tra i ghiaccioli che gli penzolano dalla barba. «Questa maledetta montagna. Dio, gli dei, il destino o il caso decideranno se siamo degni della sua sfida.» Si toglie i guanti ghiacciati e mi punta contro un dito bluastro. «Jake, ti chiedo scusa per aver gettato il tuo libro nel crepaccio. Il mio comportamento non ammette giustificazioni. Ti comprerò un'altra copia e chiederò a Bridges di farti una dedica appena rientreremo da questa avventura.»

Non so cosa rispondere, mi limito a stringergli la mano. È come una bistecca surgelata.

Reggie entra nella tenda. «Tenzing Bothia sta male» dice, senza nemmeno salutarci. «Ha vomitato tutta la notte. Dobbiamo farlo scendere al campo III o più in basso.»

Il Diacono sospira. È una decisione difficile. Se resteremo qui, al campo IV, ci indeboliremo, ma se il tempo migliorerà, saremo in una posizione ideale per salire al campo V e scalare la cresta nord. Se invece scenderemo, oltre a essere troppo lontani, avremo problemi logistici. Al campo III tutte le tende sono occupate dagli sherpa, molti dei quali probabilmente soffrono di mal d'altitudine.

«Accompagnerò io Tenzing» dice Jean-Claude. «E porterò con me Tejbir Norgay.»

«Tejbir sta bene» obietta Reggie. «È solo stanco.»

«Mi darà una mano a far scendere Tenzing» risponde J.C.

Il Diacono riflette un istante e poi annuisce. «Se scendiamo tutti adesso, al campo III non ci sarà abbastanza posto per gli sherpa. Sei di loro dovranno dormire all'aperto.»

«Ci restano soltanto tre jumar per scendere o salire sulle corde fisse» osservo.

«Non ho dimenticato come si fa un nodo con frizione» dice Reggie.

«Noi tre, Jake, lady Bromley-Montfort e io, dobbiamo ancora decidere quanto resteremo quassù» dice il Diacono. «Se useremo le maschere dell'ossigeno per dormire, esauriremo presto le scorte e dovremo far portare altre bombole per il campo V e VI. Voi cosa ne pensate?»

Sono sorpreso che voglia sentire il nostro parere. Da quando, a Darjeeling, Reggie gli aveva affidato la guida della spedizione, il Diacono ha sempre preso da solo le decisioni.

«Farò scendere Tenzing e risalirò al campo IV prima del tramonto» risponde Jean-Claude. Chiederò a Pasang e agli altri di farci portare altre bombole appena il tempo migliorerà.»

«Non riuscirà a risalire fin qui con questa bufera» dice Reggie.

Jean-Claude si stringe nelle spalle. «Sulle Alpi ho arrampicato in condizioni ben peggiori... e senza corde fisse. Porterò delle batterie di scorta per il casco da minatore se mi farò sorprendere dal tramonto lungo la strada.»

«D'accordo» fa il Diacono. «Suggerisco di seguire il piano di Jean-Claude e portare giù Tenzing e Tejbir per fare posto agli sherpa che saliranno con i rifornimenti. Ma non dovremo restare qui per più di trentasei ore. Cosa ne pensate?»

Ancora una volta sono sorpreso dal fatto che ci interpellì. Mi dico che è una dimostrazione di quanto rispetti la nostra opinione.

«Io sono d'accordo» dice Reggie. «Oggi è sabato, se il vento e la neve non caleranno entro lunedì mattina, scenderemo tutti al campo II.»

«Domani è il 17 maggio» sussurra Jean-Claude.

Il Diacono lo fissa senza aprire bocca, passandosi una mano sulla barba bagnata.

J.C. indossa il piumino e i pantaloni imbottiti. «Vado a prendere Tenzing e Tejbir» dice. «Reggie, farebbe meglio a trasferirsi qui, nella Whympers, così starà più al caldo. Quando tornerò, porterò con me tre sherpa che potranno dormire nell'altra tenda.»

«Va bene» risponde Reggie. «Vado a prendere le mie cose e a salutare Tenzing e Tejbir. Tornerò tra un minuto e... oh... prenderò un libro da

leggere... *Casa desolata* di Dickens. Sperando che non finisca in un crepaccio.»

Il Diacono sorride e si gratta la barba.

La sveglia suona alle 3.30 e mi rendo subito conto che c'è qualcosa di strano.

Il vento è calato. Sento soltanto il respiro degli altri. Le pareti della tenda non si muovono più. L'aria è fredda, molto fredda.

Infilo gli scarponi e il piumino e cerco di aprire la porta senza svegliare nessuno. Jean-Claude è tornato alle dieci di sera, dopo aver affidato Tenzing a quattro sherpa perché lo facessero scendere al campo base. Quando è arrivato si è bevuto due thermos d'acqua e poi si è subito addormentato.

Esco dalla tenda e mi guardo attorno.

La vista è incredibile.

La falce della luna e le stelle fanno scintillare la neve sui pendii e sulla vetta dello Changtse. A nord, sotto il colle, le nuvole schiumano come latte nella valle, mentre più lontano si erge una lunga processione di picchi che sembrano la colonna vertebrale di un gigantesco dinosauro.

«Una vista impressionante, vero?» chiede la voce del Diacono, facendomi sobbalzare.

«Da quanto sei in piedi?» gli domando.

«Da un po'.»

«Quelle nuvole, laggiù a nord, preannunciano un monzone?»

Il Diacono scuote la testa. «Quella è la tempesta che se ne sta andando. I monsoni arriveranno da ovest e da sud, tra una decina di giorni. È il momento migliore dell'anno per scalare l'Everest» dichiara, porgendomi una tazza di tè caldo.

«Credi che il bel tempo durerà?»

«È difficile dirlo, Jake, ma penso che oggi dovremo salire al campo V.»

Bevo il tè e annuisco. «Vado a svegliare gli altri?»

«No, lasciali dormire» sussurra lui. «Jean-Claude è stremato e Reggie non ha dormito bene... ha dovuto usare sempre l'ossigeno. Preparerò la colazione per voi scalatori. Partirete tra un'ora. Puoi tornare a dormire per un po'.»

«“Voi scalatori?”» ripeto. «Tu non sali al campo V?»

«Non credo» risponde, senza staccare gli occhi dalla cresta nord e dalla vetta dell'Everest. «Con un po' di fortuna, troverete ancora le due tende Meade che abbiamo montato lassù. Tu, Reggie e Jean-Claude potrete iniziare le ricerche di lord Bromley. Installeremo il campo VI a quota 8200. Quando partirete, io scenderò e andrò a prendere Pasang e i migliori sherpa tigre. Useremo la bicicletta di Jean-Claude per trasportare sul North Col i carichi

più pesanti e vi raggiungeremo domani mattina con viveri, apparecchiature per l'ossigeno e un'altra tenda per l'ultimo campo.»

«Era oggi che dovevamo conquistare la vetta» sussurro. «Il 17 maggio!»

Vedo i suoi denti scintillare alla luce della luna. «Se non dovessimo cercare lord Bromley, sarebbe stato possibile. Potremmo partire tutti e quattro ora e scenderemmo al campo V prima del tramonto.»

«Saresti davvero disposto a farlo? Pensavo che l'avremmo cercato dopo aver conquistato la vetta. Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

Il Diacono scuote la testa. «Ho promesso a lady Bromley-Montfort che avremmo cercato i resti di suo cugino ed è quello che farò. Sopra gli 8000 metri questa dannata montagna ti succhia ogni energia e quando scenderemo, forse non saremo più in grado di farlo. Dedicheremo i prossimi due giorni alle ricerche e poi, se ne avremo ancora la forza, tenteremo di raggiungere la vetta.»

Guardiamo insieme la cresta nord. Non ho portato con me la maschera dell'ossigeno e il solo sforzo di stare in piedi mi fa ansimare. Questa tregua mi procura un misto di sollievo – non voglio scomparire lassù come Mallory e Irvine l'anno scorso – e di amara delusione. *Perché il Diacono ha cambiato improvvisamente idea? Il nostro obiettivo è sempre stato scalare quella dannata montagna.*

«Credi ci sia qualche probabilità di trovare i resti di lord Percival?» chiedo.

«No» risponde lui. «Ma lady Bromley ci ha pagati per cercarlo.»

La sua risposta non ammette obiezioni. Gli restituisco la tazza e lui l'avvita sul thermos.

«Va' a dormire ancora un po', Jake. Fatti due tiri di sana aria inglese e chiudi gli occhi. Ti sveglierò quando la colazione sarà pronta.»

Mi volto a guardare di nuovo l'Everest che scintilla sotto il cielo stellato e per la seconda volta, da quando abbiamo lasciato l'Inghilterra, sento che possiamo farcela. “Se i prossimi due giorni non sprecheremo troppo tempo e troppe energie per cercare un cadavere, è ancora possibile” mi dico.

Domenica 17 maggio 1925

Alla fine Reggie e io saliamo da soli al campo V.

Jean-Claude aveva ammesso di non sentirsi molto bene ed era sceso con il Diacono per aiutarlo a organizzare la spedizione degli sherpa sul North Col e raggiungerci il giorno dopo al campo V.

«Potrò finalmente usare la mia bicicletta» aveva detto.

Il bizzarro dispositivo, assemblato con parti di bicicletta – sellino, pedali, cambio e catena – aveva uno schienale imbottito e supporti metallici che si ancoravano al ghiaccio con viti, chiodi e una ragnatela di corde.

Prima della bufera eravamo riusciti a testarla soltanto due volte, ma il risultato era stato soddisfacente. Nella spedizione del 1924 gli sherpa avevano calato delle corde dal camino di Mallory per issare le attrezzature sul North Col, ma i carichi non dovevano essere troppo pesanti. Con la bicicletta, invece, non c'erano limiti di peso, anche se pedalare sopra i 7000 metri era piuttosto faticoso.

E così, in questa splendida domenica mattina, Reggie e io saliamo al campo V mentre J.C. è rimasto più in basso a recuperare le forze. «Lassù ci sono soltanto due piccole tende, *mon ami*, e con la fortuna che mi ritrovo sono sicuro che finirei per dormire da solo» ha detto prima che lasciassi il campo.

Reggie e io non ci siamo legati. Abbiamo aggirato gli affioramenti rocciosi, deviando verso la parete nord. Il vento è intermittente, ma quando torniamo sulla cresta ci investe con violenza da entrambi i lati e Reggie si butta in avanti, posando le mani sulla roccia, per non essere sbalzata.

Dovremmo legarci, una caduta da quassù sarebbe letale, ma per qualche strana ragione non ho il coraggio di proporglielo. Forse mi sembra una cosa troppo intima.

Per la prima volta mi rendo conto di quanto sia stato difficile per il Diacono – e per le due spedizioni precedenti – trovare un posto dove montare le tende. A destra, a ovest, le cenge della parete nord sono troppo esposte ai venti. Una tenda non resisterebbe nemmeno un'ora. E in ogni caso, sul versante occidentale della cresta nord non ci sono sporgenze abbastanza larghe per una tenda, nemmeno di piccole dimensioni.

A sinistra, a est, la cresta blocca il vento, ma ci sono soltanto ripidi pendii e canali innevati che sboccano su pareti a picco.

Il Diacono e Mallory nel 1922, e Mallory l'anno scorso, avevano temuto di perdersi in quei canali senza uscita disseminati di enormi massi franati. È per questo che Reggie e io abbiamo portato due grandi fasci di bastoni con le bandierine rosse che piantiamo saldamente nella neve per segnalare il percorso quando scenderemo. Sotto una tempesta di neve, una curva sbagliata ci condurrebbe dritti all'eternità.

Continuiamo ad arrampicarci verso il sole. Quando passiamo dalla neve alle rocce della cresta nord, la vetta dell'Everest si tinge d'oro e ora anche le cime dello Changtse, del Makalu e del Chomo Lonzo risplendono sotto i raggi del sole. La cresta, invece, è ancora in ombra.

Il Diacono ci aveva spiegato la tecnica di respirazione ad alta quota che aveva elaborato insieme a Mallory: inspirare a fondo e a lungo, poi fare quattro passi, fermarsi per espirare e inspirare di nuovo prima dei successivi quattro passi. All'inizio Reggie e io ci abbiamo provato, ma dopo una ventina di passi ci siamo fermati boccheggiando e abbiamo deciso di usare l'ossigeno con l'erogatore al minimo.

Continuo a guardarmi attorno anziché stare attento a dove metto i piedi. Non riesco a farne a meno. Le vedute dall'alto mi hanno sempre entusiasmato, ma non avevo mai visto un panorama simile. Sotto di noi, nella valle del ghiacciaio orientale di Rongbuk, si stanno ancora ammassando grossi nuvoloni grigi, mentre sopra il North Col l'aria è così tersa che le vette sembrano incredibilmente vicine.

Su richiesta del Diacono e di J.C., abbiamo indossato i ramponi a dodici punte. All'inizio mi sento a disagio, ma dopo un paio d'ore mi rendo conto che sono più sicuri. Hanno maggior presa sulla roccia rispetto agli scarponi chiodati, e i passaggi sulla neve e sul ghiaccio sono molto più facili.

Stiamo usando le nostre lunghe piccozze da ghiaccio e ogni dieci passi ci fermiamo per inalare l'ossigeno. Abbiamo tre bombole a testa e fino al campo V contiamo di usarne soltanto una. Le abbiamo infilate negli zaini speciali adattati da Jean-Claude insieme ai viveri, ai vestiti e a un'altra tenda Meade. Il peso delle apparecchiature per l'ossigeno non è indifferente, ma grazie alle modifiche apportate da Irvine e monsieur Clairoux, è inferiore ai quindici chili.

Il sole raggiunge finalmente la cresta e Reggie mi fa segno di mettermi gli occhiali. Detesto quelle lenti che distorcono i colori e mi fanno sentire imprigionato in un mondo alieno, come un palombaro nello scafandro. Ma Reggie ha ragione, i raggi ultravioletti ci accecherebbero. Sotto le cerate abbiamo appeso al collo due piccoli binocoli militari che ci aiuteranno a cercare il cugino Percival. Facciamo una pausa per mangiare un pezzo di cioccolato e le chiedo se si sta guardando attorno.

«Ho scrutato entrambi i lati della cresta» risponde Reggie, ansimando. «Ma... lo scorso agosto... Pasang e io... siamo arrivati... fino... al campo

V... e... non abbiamo trovato nulla.»

Dopo cinque ore di salita scorgiamo le due piccole tende del campo V, una ventina di metri sopra di noi.

“Non è possibile!” penso. È il peggior campo che abbia mai visto. Una piccola cengia sulla quale il Diacono, Tenzing Bothia e Tejbir Norgay hanno ammassato delle pietre per creare piattaforme assurdamente inclinate e più strette delle tende che dovrebbero sorreggere.

Le due piccole Meade non sono nemmeno allo stesso livello. Una pende paurosamente a sinistra, mentre l'altra è letteralmente sospesa nel vuoto. Per un istante penso sia uno stupido scherzo architettato dal Diacono e dai suoi due sherpa. “Non possiamo trascorrere la notte qui” penso. “Sarebbe una follia.”

Poi però mi accorgo che il Diacono ha preso le sue precauzioni e che le tende sono saldamente ancorate alle rocce con una ragnatela di corde. Non sarà facile dormire quassù, ma dopo aver osservato lungamente la cresta con il binocolo mi rendo conto che non ci sono alternative.

Reggie si siede su un grande masso accanto alla tenda più bassa. Spegne l'erogatore dell'ossigeno e si toglie la maschera. Lo faccio anch'io. All'inizio mi sembra di soffocare ma poi, un po' alla volta, mi abituo.

Muovendosi al rallentatore, Reggie apre la tenda e sbircia dentro. «Ci sono sacchi a pelo... coperte... piumoni» dice ansimando. «Un fornello Unna... combustibile solido. Ma è entrata molta neve... i sacchi a pelo saranno umidi.»

Per fortuna ne abbiamo portati altri. Prendo una piccola scopa dalla tasca laterale dello zaino e la porgo a Reggie, che si infila nella tenda, spazza fuori la neve, rivolta i sacchi a pelo e li stende al sole sopra un masso.

Quando ha finito, Reggie consulta l'altimetro. «7625 metri» dice, ansimando di nuovo. Poi indica qualcosa alla nostra sinistra.

Mi volto e vedo due teli verdi strappati sul ripido pendio sotto di noi. «Il campo V... del 1922...» spiega lei.

Il pensiero di esserci accampati un centinaio di metri più in alto degli uomini d'acciaio del 1922 mi riempie d'orgoglio.

«Dove... sono... le tende... dello... scorso... anno?» chiedo.

Reggie si stringe nelle spalle. Mi aveva raccontato che in agosto era salita con Pasang fino al sito del campo V del '24, ma forse in questo momento è troppo stremata per dirmelo.

Ci infiliamo nei sacchi a pelo, riscaldandoci ai raggi del sole. Non abbiamo la forza per fare nulla e restiamo sdraiati per un'ora, inalando di tanto in tanto una boccata d'aria inglese per sconfiggere il mal di testa che comincia a farsi sentire. Poi uno di noi due – e spero tanto sarà Reggie – dovrà trovare l'energia per strisciare per dieci passi fuori dalla tenda, riempire

di neve i due pentolini di alluminio per scioglierla sul fornello, aprire qualche scatoletta per la cena e preparare un tè con zucchero e latte condensato.

L'idea di dover fare tutto questo mi fa mancare il respiro. Vorrei soltanto dormire tutto il giorno e tutta la notte. Nei thermos c'è ancora acqua. Ci basterà fino a domani. O per l'eternità. Dipende da cosa arriverà prima.

«Che cosa ne dici... di salire... al... campo VI?» chiede all'improvviso Reggie.

«Oggi?» rispondo con un filo di voce.

Lei annuisce, estrae un elegante orologio da sotto il piumino e dice: «Non è ancora mezzogiorno. Il Diacono... si è arrampicato dal campo V... al campo VI... in meno... di quattro ore e mezza... Potremmo arrivarci... molto prima... del tramonto.»

Per un istante penso che stia scherzando, ma poi la fisso negli occhi e mi rendo conto che fa sul serio.

«Loro sono partiti... la mattina» rispondo. «Quando erano riposati.»

Reggie scuote la testa e un ricciolo sfugge dalla cuffia che indossa sotto il cappuccio del piumino. «A questa altitudine... non ci si riposa. Si soffre... soltanto. Questa notte... potremmo salire... 500 metri... più in alto... iniziare le ricerche... di Percy... domani mattina... e poi scendere.»

«Ma il Diacono e J.C. ci aspetteranno qui... al campo V» rispondo.

Reggie fa spallucce. «Lasceremo un biglietto» dice, tirando fuori da una tasca interna una penna e un taccuino di cuoio.

“Cristo!” penso. “È veramente convinta!”

Per dissuaderla, gioco il mio asso nella manica. Ci salverà la vita... perlomeno la mia. «Non c'è nessun... campo VI... lassù» dico, sforzandomi di assumere un tono dispiaciuto. «Non sapremmo nemmeno... dove piantare la tenda... e non riusciremmo comunque... a farlo... prima del tramonto. Moriremo assiderati.»

«Non dire assurdità» risponde lei, scrivendo sul taccuino. Poi trascina i due sacchi a pelo dentro la tenda, mi mostra il biglietto – che mi suona come la nostra condanna a morte – e lo posa sul pavimento, mettendoci sopra una pietra:

ci vediamo al campo v a mezzogiorno. stiamo bene. abbiamo deciso di salire e allestire il campo VI a 8200 metri. cominceremo le ricerche sulla parete nord questa mattina.

Reggie chiude la tenda e ci alziamo. Mi sento invadere da una sensazione di vertigine e rischio di precipitare a testa in giù dal North Col. Barcollo agitando le braccia per ritrovare l'equilibrio finché non sento la mano di Reggie afferrarmi saldamente per la spalla. Quando la testa smette di girare e riprendo fiato, mi dà una pacca sulla schiena come se non fosse successo nulla.

«Potremmo lasciare per strada... la prima bombola... quando sarà vuota» dice prima di rimettersi la maschera. «Forse dovremo usare meno... ossigeno... nell'ultimo tratto. Così... ce ne resterà... di più... per domani.»

«Certo» sbuffo. «Come... vuole lei... signora.»

Ci voltiamo a guardare le lastre verticali di granito nero coperte da un insidioso velo di ghiaccio e ci prepariamo a muovere i primi passi. Quasi 1000 metri sopra di noi, la parete ovest della piramide sommitale dell'Everest risplende nella luce sempre più bassa del primo pomeriggio. Comincio a immaginare come sarà il vento a 8200 metri: la nostra destinazione sotto la fascia gialla, la linea di divisione tra la cresta nordest e l'ultima ripida salita che porta alla vetta.

Lunedì 18 maggio 1925

«Jake» sussurra Reggie, «se sei sveglio, dovresti uscire a guardare.»

Non potrei essere più sveglio. È difficile chiudere gli occhi nel cosiddetto «campo VI». Abbiamo montato la nostra piccola Meade su una lastra di roccia così inclinata che nei sacchi a pelo siamo quasi in piedi.

«Okay» rispondo. Mi metto a sedere e tiro fuori dal sacco gli scarponi e il piumino. La mia unica concessione all'igiene è infilarmi l'ultimo paio di sottocalze pulite rimaste nello zaino. Mi aiuta psicologicamente, se non altro.

Striscio a quattro zampe fuori dalla tenda. È come uscire da un tunnel di brina. O come ritrovarsi tutt'a un tratto sulla luna.

Il sole illumina ora la nostra precaria postazione a 8200 metri e mi rendo conto che il sibilo che sentivo non era il vento ma il fornello Unna su cui Reggie, che ha infilato i piedi in una fessura della roccia per non scivolare, sta sciogliendo della neve in alcune piccole bacinelle. Dev'essere al lavoro da un po' perché ha già riempito tre thermos con... qualcosa di tiepido.

Cerco di ricordare il punto di ebollizione dell'acqua a 8200 metri: 73 gradi centigradi? 72? Una temperatura così bassa che l'acqua potrebbe continuare a bollire a lungo anche dopo aver spento la fiamma sotto la bacinella.

Ricordo vagamente che George Finch aveva detto che nello spazio esterno, sopra l'atmosfera, il sangue bollirebbe nelle vene e nel cervello, anche se la temperatura dei nostri corpi fosse meno di 130 gradi sottozero. «Naturalmente» aveva aggiunto Finch, per tranquillizzarci, «nello spazio non avreste il tempo per preoccuparvi del sangue in ebollizione perché i vostri polmoni e i vostri corpi sarebbero già esplosi come quelli delle creature degli abissi quando le portiamo in superficie.»

Piego il sacco a pelo per sedermi accanto a Reggie, ma quando lo infilo sotto il sedere scivolo in avanti – non mi sono ancora messo i ramponi perché ho le dita troppo intorpidite per allacciarli – e lei mi trattiene per un braccio finché non trovo un altro appoggio. Abbiamo dovuto spostarci leggermente verso la parete nord per trovare un punto dove montare la tenda – non c'era nessuna traccia del campo VI allestito l'anno scorso da Mallory e Irvine – e anche se qui, vicino alla cresta nord e subito sotto la fascia gialla, la parete non sembra molto ripida, una caduta sarebbe comunque fatale.

«Come ti senti, Jake?» Mi accorgo che Reggie non sta usando l'ossigeno e sono contento di non aver tirato fuori dalla tenda la mia bombola.

«Benissimo!» rispondo. Se al campo V mi sembrava di avere il cranio imbottito di lana, qui è come se fosse quasi completamente vuoto, tranne per il dolore... e pensare o parlare accentuano la sofferenza.

«Hai tossito tutta la notte» dice Reggie.

L'avevo notato. Quella tosse incessante, dovuta alla secchezza dei polmoni, che faceva asciugare il muco in gola, mi provocava a volte conati di vomito.

«È solo l'aria fredda» rispondo.

«Pensavo ti sarebbe piaciuto vedere l'alba» fa lei, allargando le braccia.

«Oh... sì... grazie» biascico.

Mio Dio se è bello! La sublime bellezza dello spettacolo davanti a noi risveglia la mia mente annebbiata e il calore del sole infonde nuova vita al mio corpo scosso dai brividi e dalla tosse.

In questo momento lady Katherine Christina Regina Bromley-Montfort e io siamo senza dubbio le prime persone sul pianeta a essere toccate dai raggi del sole. Sollevo gli occhi e guardo la vetta dell'Everest, così vicina eppure così infinitamente lontana. La radiosità delle rocce rossastre della piramide e lo scintillio delle distese di neve hanno qualcosa di divino, di ultraterreno.

“Questa altitudine non è di questo mondo. Noi umani non siamo fatti per vivere quassù” rifletto, sentendomi prendere da un leggero senso di panico. Poi mi affiora alla mente un pensiero contraddittorio: “Io sono fatto per essere qui. Ho aspettato per tutta la vita di arrivarci”.

Che cosa aveva detto John Keats a proposito della «capacità negativa»? Stare nelle incertezze, nei misteri e nei dubbi senza essere impaziente... O forse non era Keats... ma Yeats, oppure Thomas Jefferson o Edison. Un momento... a cosa stavo pensando?

«Tieni, bevi un po' di questo» dice Reggie, porgendomi un thermos. «Non è molto caldo, ma c'è della caffeina.»

Il caffè tiepido mi fa quasi rimettere, ma mi trattengo perché vomitarlo addosso non sarebbe gentile dopo che si è alzata prima dell'alba per prepararlo.

Reggie inforca il binocolo che porta appeso al collo e scruta i pendii sotto di noi.

«Vedi qualcosa?» chiedo.

«Sulla parete nord c'è così tanta neve che a prima vista ogni roccia e ogni masso sembrano un corpo umano.» Abbassa il binocolo. «No. Non vedo ancora niente. Tranne quei due uomini che si stanno arrampicando verso di noi.»

«Cosa?» esclamo, prendendole il binocolo. Ci metto un po' a individuare i due puntini grigi che avanzano lentamente sulle rocce della cresta. Soltanto quando raggiungono un tratto in cui c'è della neve riesco a distinguerli chiaramente.

«Il primo è il Diacono» dico.

«E l'altro Jean-Claude?»

«No, è troppo alto per essere lui. Sembra uno sherpa... aspetta! È Pasang!»

Reggie riprende il binocolo e il suo volto si illumina. La vista dei nostri due compagni è il perfetto coronamento di questo splendido scenario di neve, ghiaccio, rocce e picchi inviolati che scintillano ai raggi del sole come una fila di candele dorate.

I due ci mettono più di mezz'ora per raggiungerci, avanzando attraverso il labirinto di calanchi sotto la fascia gialla. Mentre li aspettiamo, Reggie e io facciamo una robusta colazione con biscotti inglesi, cioccolato, maccheroni semiscongelati e caffè. Le nostre conversazioni non sono mai state intime e mi limito a elencarle i nomi delle vette attorno a noi: l'Everest, naturalmente, e poi il Kangchenjunga e est, lo Cho Oyu a ovest, il Lhotse a sud, la catena dello Gyankar che si staglia in tutta la sua granitica solidità sotto il sole e, ancora più lontano, alcuni alti picchi del Tibet centrale di cui non conosco il nome.

Il Diacono e Pasang spuntano da dietro un masso, legati con una ventina di metri di corda miracolosa. Reggie e io ci scambiamo un'occhiata colpevole: in quel tratto non ci eravamo legati, neppure quando avevamo dovuto arrampicarci con le mani sui calanchi, anche se mi sarebbe piaciuto condividere con lei quel «legame».

«Non sono nemmeno le sette» dice Reggie. «A che ora siete partiti, e da dove?»

Pasang non si è messo la maschera dell'ossigeno, che gli penzola sul petto. Il Diacono, invece, se la toglie all'ultimo momento e ansima a lungo prima di rispondere alla domanda di Reggie. «Siamo partiti... poco dopo... le due del mattino» risponde. «Dal... campo V...»

Guardo i caschi da minatore sotto i cappucci e sorrido. Ognuno ha dato il proprio apporto a questa spedizione, dai piumini di Finch ai ramponi di J.C. e alla nuova, miracolosa corda del Diacono, ma i caschi di lady Bromley-Montfort, che ci permettono di arrampicare anche di notte, sono stati senza dubbio il più importante.

«Siete stati rapidi» dice Reggie, invitando il Diacono a sedersi accanto a lei sul suo sacco a pelo. «Prego, accomodatevi, ma state attenti a non scivolare.»

Pasang sorride e si volta a guardare il panorama. Il Diacono posa lo zaino e si siede. Nessuno dei due si è messo gli occhiali e i loro volti sono ustionati dal sole.

«Siamo stati... così rapidi» risponde il Diacono «perché qualcuno... è stato così previdente... da segnalare... il percorso... con delle bandierine rosse...»

«Era il minimo che potevamo fare, visto che siamo saliti prima di voi» dice Reggie con un altro sorriso.

«Così avremo più tempo per esplorare la parete nord» risponde il Diacono.

«Non ci sarà bisogno di esplorarla tutta» ribatte Reggie.

Il Diacono sorride e mi accorgo che le sue labbra sono spaccate e stanno sanguinando.

«Seguiremo il nostro piano... immaginiamo un grande trapezio... che scende dalla cresta nordest... dove quella nord incontra il primo gradino...» solleva lo sguardo verso la vetta. «Da qui sembra tutto così facile, vero? Ma quel *verdamte* secondo gradino...»

Reggie gli passa il binocolo e il Diacono studia il secondo gradino. «Un tratto piuttosto impegnativo» commenta, «ma è per questo che ti abbiamo portato con noi, Jake. Sulla roccia sei il migliore.»

«Un tratto piuttosto impegnativo!» ripeto. «È da un'ora che guardo con il binocolo quel maledetto secondo gradino... È proprio come l'aveva descritto Norton... come la prua di una corazzata che spunta dalla nebbia.»

«Inizieremo dal trapezio... » continua il Diacono, indicando la ripida parete sotto di noi. «Ma partendo dal campo VI sarà più facile che arrampicare... dal campo V.»

«Ve la sentite di cominciare subito le ricerche?» chiede Reggie, rivolgendosi a Pasang e al Diacono.

Pasang sorride.

«Abbiamo ancora due bombole piene» dice il Diacono. «E voi?»

«Due a testa» confermo.

Il Diacono tira fuori dallo zaino una bombola vuota, stacca le valvole e i tubi e la posa tra le rocce.

«Ieri sera, quando ci siamo liberati della prima bombola, Jake e io abbiamo fatto una cosa... divertente» dice Reggie.

Il Diacono corruga la fronte.

Reggie raccoglie la bombola, la solleva sopra la testa con entrambe le mani e la lancia nel vuoto.

La guardiamo atterrare una ventina di metri più in basso, rimbalzare sulle rocce e scomparire.

«Se cadrà in testa a qualche sherpa, sul North Col, io non mi assumo nessuna responsabilità» dice il Diacono, tirando fuori dalla tasca interna della giacca e mostrandoci un foglio su cui era disegnata una mappa.

«Lady Bromley-Montfort» dice il Diacono, in tono improvvisamente formale, «lei salirà sotto la fascia gialla e avanzerà lungo la cresta, da est a ovest, cercando nei crepacci. Non ci sarà bisogno di calarsi nelle gole, userà soltanto il binocolo. Poco prima del Couloir Norton la cengia si restringe e

non dovrà spingersi più avanti. Potrà usare come punto di riferimento il primo gradino e tornare indietro prima di superarlo.»

Reggie annuisce. «Mi volete affidare quel tratto perché è il più facile da attraversare?» chiede.

«Al contrario, da lassù avrà la vista migliore» risponde il Diacono, serio in volto. «E poi lei sarà l'unica a salire, mentre noi scenderemo. Dottor Pasang?»

«Sì?» risponde il dottore. È la prima parola che pronuncia da quando ci siamo incontrati.

«Vuole essere così gentile da raggiungere quel costone?» chiede il Diacono, indicando uno spigolo di roccia 200 metri più in basso. «Avanzerà finché potrà in direzione ovest e poi tornerà indietro verso la cresta nord.» Fa una pausa e fissa il dottore. «Questa mattina se l'è cavata benissimo senza ossigeno, ma le consiglio di portarsi dietro una bombola. Un po' d'aria inglese l'aiuterà a stare all'erta.»

«D'accordo» risponde Pasang, riparandosi gli occhi con la mano e scrutando la ripida parete sotto i suoi piedi.

«Io mi occuperò del settore tra il costone di Pasang e il campo V» dice il Diacono.

«È un'area piuttosto vasta» osserva Reggie. «E molto esposta.»

Lui si stringe nelle spalle. «Farò attenzione. Non toglietevi mai gli occhiali, amici. Ricordate cos'è successo...»

«Al colonnello Norton» dico io.

«Sì» risponde il Diacono. «Useremo una bombola a testa e conserveremo l'altra per questa notte, ma torneremo tutti al campo V entro le due del pomeriggio. La notte scorsa non abbiamo dormito abbastanza e dobbiamo recuperare le forze.» Fa una pausa e mi guarda. «La tua tosse sta peggiorando, Jake.»

«Con l'ossigeno passerà» rispondo, irritato. È come se avessi un coltello piantato in gola, ma non voglio darlo a vedere.

Il Diacono annuisce, ma non sembra molto convinto. «Ho qualcosa per voi» dice, tirando fuori dallo zaino tre piccole pistole di metallo nero.

«Pistole da duello?» chiede Reggie.

La mia risata è bruscamente interrotta da un accesso di tosse.

«Non sapevo che le pistole lanciarazzi Very fossero così piccole» dice Pasang. Il Diacono estrae delle cartucce colorate poco più grandi di quelle di una pistola normale.

«Come si usano?» chiede Reggie, impugnandone una e controllando che non sia carica.

«I razzi sono di tre colori diversi: rosso, verde e quello che durante la guerra chiamavamo "white star"» spiega il Diacono. «Suggerisco di usare il verde per segnalare che abbiamo trovato qualcosa. Il rosso quando qualcuno

si trova in difficoltà e ha bisogno di aiuto. Il bianco per chiamare tutti a raccolta al campo V.»

«Quindi se cadrò» dico stupidamente, dimenticando per un istante il triste scopo della nostra missione, «dovrò sparare un razzo rosso mentre precipito?»

Gli altri mi guardano come se mi fosse spuntata una seconda testa.

«Così almeno sapremo dove trovare i tuoi resti» risponde il Diacono.

Ci mettiamo in spalla gli zaini e infiliamo in tasca le pistole lanciarazzi e le cartucce.

«Quest'area è molto al di sotto della parete» dice Reggie al Diacono, indicando un punto della mappa. «Pensa davvero che Percival possa essere caduto così in basso?»

«Quando un corpo precipita su un pendio così ripido... ci mette un po' a fermarsi. Se sono stati travolti da una slavina, come ha raccontato Sigl, Percy e Meyer hanno acquistato velocità verticale fin dall'inizio della caduta.»

«Questo significa che i loro corpi non possono essere qui, sulla parete nord» dice Reggie.

Il Diacono non risponde, ma la sua espressione scettica sembra confermare la supposizione della donna.

«Non credo che Bruno Sigl ci abbia raccontato la verità. La sua versione non mi ha mai convinto» dichiara. È la prima volta che lo sento esprimere così apertamente i suoi dubbi.

«E se Percy e Meyer fossero caduti dall'altro versante, quello a sud, della cresta nordest...» inizia a dire Reggie.

«Non riusciremo a trovarli» risponde il Diacono. «Anche se salissimo lungo... la cresta nordest... dove voleva arrampicare Mallory... da lassù non riusciremmo a distinguere niente. E in ogni caso, non ho alcuna intenzione di avvicinarmi a quella cornice di neve.»

«E io?» chiedo.

«Tu cosa?» domanda il Diacono.

«Il mio settore di ricerca?»

«Oh!» fa lui, indicando una linea blu sulla piantina. «Ti ho assegnato il tratto più pericoloso, Jake, subito sopra lo strapiombo. Non credo che dovrai spingerti molto al di sotto del campo V, un corpo caduto da quell'altezza sarebbe ridotto a brandelli o maciullato. Cibo per i gorak... i corvi di montagna, che vivono anche a queste altitudini. Oh, chiedo scusa, lady Bromley-Montfort.»

«Per cosa?»

«Per essere stato troppo esplicito» risponde il Diacono, abbassando lo sguardo.

«Ho già visto corpi di alpinisti caduti» dice lei, «e sono perfettamente consapevole che qualche animale potrebbe essersi cibato dei resti di mio cugino e di quel tedesco.»

«In ogni caso» aggiunge il Diacono, sforzandosi goffamente di consolarla, «a queste altitudini, dopo un anno dovremmo ritrovarli mummificati.»

«A chi ha affidato le cure dei suoi pazienti, dottor Pasang? Come sta Tenzing Bothia?» chiedo, per cambiare argomento.

«È morto» risponde Pasang. «Embolia polmonare. Non c'è stato nulla da fare. È successo mentre lo stavamo evacuando dal campo I al campo base.»

«Cristo!» sussurro.

«Amen» dice Reggie, visibilmente scossa.

Mentre scende insieme a me sulla parete nord, sotto la fascia gialla, per raggiungere la sua area di ricerca, il Diacono mi propone di legarci e accetto volentieri.

In montagna, scendere è più pericoloso che salire. Durante la discesa si volta la schiena alla parete e quando il pendio non è troppo ripido, si tende a non usare le mani, esponendosi a rischi maggiori. Questo tratto di roccia e neve, sotto il costone che il Diacono ha affidato a Pasang, non è ripido come quello del Cervino sul quale avevano perso la vita quattro compagni di Edward Whymper, ma il granito è maledettamente scivoloso.

Torniamo a est, verso la cresta nord, e mi rendo conto che il Diacono vuole condurre le ricerche attraversando avanti e indietro da est a ovest.

Sotto di noi scorgiamo le tende del campo V. Ce ne sono tre, adesso. Il nostro capospedizione e Pasang hanno montato la grande tenda di Reggie su un masso sopra le altre due. È da lì che il Diacono inizierà la sua ricerca. Ci sleghiamo e recupero la corda, infilandola nello zaino. Il mio compagno, che come me ha usato l'aria inglese fin dall'inizio della discesa, si toglie la maschera e solleva gli occhiali.

«Stai attento laggiù, Jake. Niente scivoloni, oggi.» Si è alzata una forte brezza e il vento si porta via le sue parole, ma gliele leggo sulle labbra attraverso gli occhiali. Faccio un cenno con il capo e mi avvio. La mia area di ricerca inizia quasi allo stesso livello delle tre tende dal campo V, a ovest della cresta nord.

Quando arrivo all'altitudine stabilita, mi volto verso il grande canalone e inizio la traversata, impugnando nella mano sinistra la lunga piccozza da ghiaccio e piantandola saldamente a monte prima di muovere ogni passo. Non è facile cercare un cadavere quando devi sempre fare attenzione a dove metti i piedi.

Sto usando di nuovo i ramponi. Negli ultimi due giorni ho notato che mi danno più sicurezza anche sulle rocce e qui, sulla parete nord, ci sono ancora molte chiazze di neve e ghiaccio.

Ogni tanto mi fermo, mi appoggio alla piccozza e allungo il collo per guardare come se la cavano i miei compagni. Reggie, la più lontana, si staglia

contro la fascia gialla, che il geologo Odell, nel suo rapporto all'Alpine Club, aveva definito «uno strato di marmo diopside-epidoto del Cambriano medio dal caratteristico colore giallo-bruno». Vedo Reggie muoversi lungo la cresta e fermarsi di tanto in tanto per scrutare le gole con il binocolo. Le gole formano un autentico labirinto sotto la cresta nordest – la nostra via per la vetta (e anche quella di Mallory e Irvine) – e se lord Bromley e Kurt Meyer sono caduti da questo versante, i loro corpi potrebbero essere finiti lì. Il pensiero che possa trovarli la gioviale lady mi fa venire i brividi.

Forse Reggie sta usando il binocolo soltanto come scusa per fermarsi a respirare. Anche con le apparecchiature dell'ossigeno, queste traversate sono estenuanti. Sono contento che il Diacono abbia deciso che dovremmo rientrare quando le bombole saranno vuote, ovvero tra poco più di quattro ore. Potrei dormire per una settimana intera, ma finché resteremo sopra gli 8000 metri non riuscirò a chiudere occhio. La stanchezza, sull'Everest, è cumulativa. Continua a crescere finché non ti uccide, o non scendi a valle.

Mi rimetto in cammino e all'improvviso mi rendo conto di essermi avvicinato troppo al grande canalone. Sono quasi sotto il terribile secondo gradino, dove finisce la mia zona di ricerca. Più avanti c'è il ripido Couloir Norton. Torno indietro e procedo a zigzag verso la cresta nord e le tende.

L'abisso si spalanca sotto i miei piedi come una minaccia. Un passo falso sarebbe fatale. Rimpiangio la stupida battuta sul razzo rosso sparato mentre precipito. Non riesco a immaginare una morte più orribile.

“A cosa si pensa mentre si cade da un'altezza simile?” mi chiedo.

Mi tranquillizzo dicendomi che perderei conoscenza prima di atterrare sul ghiacciaio. Ma non ne sono del tutto convinto e cerco di calcolare quanti minuti e secondi durerebbe la caduta.

«Al diavolo!» esclamo a voce alta, concentrandomi sui miei movimenti.

All'improvviso mi fermo e sollevo gli occhiali sulla fronte. C'è qualcosa che si muove più a valle. Sembrano rami o brandelli di tessuto agitati dal vento. Oppure una creatura spettrale che mi fa cenno di avvicinarmi. Sulla stessa piccola chiazza di neve vedo anche qualcosa di verde.

“È strano” mi dico, “le piante non possono crescere a queste altitudini.”

Mi fermo e inforco il binocolo, accucciandomi per non perdere l'equilibrio.

Quella che mi sembrava una pianta è in realtà lo scarpone verde di un corpo che giace a faccia in giù con le braccia allungate sopra la testa, come se stesse ancora cercando di arrestare la caduta. E la chiazza di neve è la pallida pelle del cadavere, visibile attraverso i brandelli dei pantaloni e della camicia, agitati dal vento.

“È lord Percy o Meyer?” mi chiedo. “Oppure il Diacono, Pasang o Reggie? È possibile che uno dei miei compagni sia caduto senza che me ne accorgessi?”

No, nessuno di loro indossava scarponi verdi. E poi, anche da questa distanza si capisce che quel cadavere è lì da un po': la testa è parzialmente coperta da pietre franate dalla parete nord.

Scendo lentamente verso il corpo. Prima di usare la pistola lanciarazzi, voglio dargli un'occhiata da vicino.

Sparo un razzo verde, che brucia soltanto per pochi secondi prima di scendere ad arco sopra di me e spegnersi sibilando nella neve, e mi accascio accanto al cadavere. Le gambe non mi reggono più, non so se per l'eccitazione o per la stanchezza.

“Dev'essere lord Bromley o Kurt Meyer” mi dico. Ma poi noto le ghette e capisco che è un inglese. I tedeschi non le usano.

Ho trovato Percival Bromley.

I pantaloni di lana alla zuava e la giacca Norfolk mi confermano che dev'essere proprio lui. Non voglio guardarlo in faccia finché non sarò costretto a farlo. Il pensiero che tra qualche minuto Reggie vedrà l'amato cugino ridotto in questo stato mi strazia il cuore.

Il corpo è ancora quasi intatto, tranne che per una gamba spezzata, ma i gorak gli hanno becchettato i pantaloni e il sedere è completamente esposto. Gli uccelli hanno squarciato il retto del povero lord Bromley, divorando l'intestino. Per un istante sono tentato di coprire quello scempio con la mia giacca, come si coprirebbe il volto di un uomo morto all'improvviso in una strada di Londra o New York, ma sto già tremando e senza giacca mi congelerei.

Le mani del cadavere sono insolitamente scure. Mi chiedo se sia l'effetto della decomposizione, ma poi mi rendo conto che dopo cinque settimane in Tibet e sul ghiacciaio anche le mie mani hanno lo stesso colore. A queste altitudini i raggi Uva scuriscono rapidamente la pallida pelle degli anglosassoni. Noto che non ci sono tracce di congelamento nelle parti esposte.

“I morti non si congelano, Jake” mi dico. La mia mente sta funzionando ancora al rallentatore, le idee e i pensieri sono come ovattati.

La gamba sinistra di lord Bromley è incrociata sopra la destra nel punto in cui la frattura ha messo a nudo l'osso e i legamenti semimummificati.

“Quando è arrivato qui era vivo e ha incrociato la gamba sana sopra quella fratturata nel tentativo di attenuare il dolore” penso.

Questo pensiero è così sconvolgente che mi sento assalire dalla nausea e abbasso per un istante la maschera dell'ossigeno. Attraverso lo strappo della giacca Norfolk vedo che il giovane Bromley aveva indossato sette o otto strati di indumenti: una cerata che è stata ridotta a brandelli dalla caduta e dal vento, la giacca Norfolk, due maglioni e altri vestiti di cotone e di seta. Quello

che mi sembrava un cranio è in realtà un casco di cuoio squarciato. I capelli che spuntano, biondi alle estremità e castani alla radice, sembrano tinti.

Lord Bromley aveva lottato disperatamente per arrestare la caduta, artigliando la neve con le dita. Scruto il pendio sopra di noi, cercando la piccozza e lo scarpone mancante, ma non riesco a trovarli.

Il cadavere ha una corda legata in vita e avvolta attorno alla spalla sinistra, l'altra estremità è spezzata e si agita al vento. Era stato quel movimento ad attrarre la mia attenzione.

“Bruno Sigl aveva detto che lord Bromley era legato a Kurt Meyer quando erano stati travolti dalla valanga” rifletto. “Su questo, almeno, non ha mentito.”

La valanga o la violenza della caduta avevano strappato la corda. Chissà dov'era finito Meyer. Scruto di nuovo il pendio, ma non vedo né il tedesco né i miei compagni.

“Devo sparare un altro razzo?” mi chiedo. “Forse non hanno visto il primo. È bruciato soltanto per pochi secondi.”

Decido di aspettare. Le mie mani sono ancora intirizzite.

All'improvviso scorgo un movimento. Non è uno dei miei compagni che sta scendendo dall'alto, ma un uomo basso con una giacca Shackleton che attraversa la ripida parete avanzando nella mia direzione.

“Dev'essere Kurt Meyer” penso. “È sopravvissuto alla caduta e ha aspettato per tutti questi mesi che qualcuno lo trovasse... Oppure è morto anche lui e il suo corpo mummificato mi vuole parlare. O forse è soltanto il fantasma di Percy Bromley.”

Un accesso di tosse mi fa capire che sono rimasto troppo a lungo senza ossigeno. Mi rimetto la maschera e riacquisto subito lucidità.

L'uomo che sta avanzando verso di me è Jean-Claude, che gira attorno al corpo e mi abbraccia. Abbassiamo le maschere e guardiamo il cadavere.

«*Mon Dieu!*» esclama J.C.

«È lord Bromley» dico. «Hai visto le ghettoni? Ha una gamba rotta e forse anche altre lesioni. Se fosse caduto dalla cresta nordest sarebbe conciato molto peggio... e la cresta nord è troppo lontana... doveva essere arrivato fin quasi al secondo gradino. Non ci sono valanghe, lassù.»

«Anche il gomito destro sembra rotto» nota J.C., voltandosi a guardare il pendio sopra di noi. «Hai ragione, non può essere caduto dalla cresta. Forse è precipitato da quelle rocce sotto la fascia gialla. Le tue supposizioni sono giuste, ma c'è una cosa su cui ti sbagli, amico mio.»

«Quale?»

J.C. non risponde e indica il pendio.

Pasang, Reggie e il Diacono stanno scendendo lentamente verso di noi.

«Su cosa mi sbaglio?» chiedo ancora. Jean-Claude scuote la testa e si allontana mentre i nostri compagni ci raggiungono e Reggie si china accanto

al corpo del cugino.

«Mi dispiace, Reggie» dico.

Lei si toglie la maschera e solleva gli occhiali sulla fronte, guardandomi con aria interrogativa. La sua faccia è pallida nella luce del mattino.

«Mi dispiace che lei veda lord Percy in queste condizioni» ripeto. Vorrei non essere stato io a trovarlo.

Reggie solleva la testa e ci guarda.

«Questo non è Percival» dice.

Faccio un passo indietro, i ramponi scivolano su qualcosa e mi appoggio alla piccozza per non cadere. Sono confuso. È un inglese, su questo non c'è dubbio... Ma non è suo cugino.

«Percival è molto più magro, e non ha mai avuto degli scarponi verdi. Questo è il corpo di George Leigh Mallory» dice Reggie.

Martedì, 19 maggio 1925

È mezzanotte, e noi siamo seduti dentro i sacchi a pelo nella grande tenda di Reggie, al campo V. Ci teniamo aggrappati ai montanti per impedire che il vento strappi il telo, trascinandoci nell'abisso. Siamo molto, molto stanchi.

Mi dispiace non aver avuto il tempo per seppellire George Mallory ieri pomeriggio. È già il 19 maggio, sono passati due giorni dalla data prevista dal Diacono per raggiungere la vetta. Il vento si è rafforzato mentre nel cielo si sono addensati minacciosi nuvoloni grigi. Se fossimo rimasti con Mallory sulla parete nord, avremmo dovuto faticare per ore spaccando rocce ghiacciate prima di riuscire a seppellirlo. Dopo aver frugato nelle sue tasche e segnalato la posizione del corpo con bastoni e bandierine rosse per ritrovarlo il giorno dopo, il Diacono ha annunciato che era ora di rientrare al campo V. Quando ho obiettato che anche se il tramonto e la tempesta si stavano avvicinando, Mallory meritava una degna sepoltura, Reggie ha detto: «È rimasto qui per quasi un anno sotto la neve, il sole, la luna e le stelle, Jake. Una notte in più non cambierà nulla. Torneremo domani».

Ma poi, naturalmente, non siamo tornati.

In ogni caso, avevamo fatto bene a rientrare. Alle due del pomeriggio il vento era diventato così forte che aveva strappato i picchetti di una delle due piccole tende Meade del campo V. Avremmo potuto rimetterla in piedi, usando le piccozze come montanti, ma non ne avevamo la forza. L'altra tenda Meade era stata sfondata da una frana, e se dentro ci fosse stato qualcuno non ne sarebbe uscito vivo. Ci restava quindi soltanto quella di Reggie, che il Diacono e Jean-Claude avevano montato a ridosso di due grandi massi, assicurandola agli angoli con delle pietre e ancorandola alle rocce con una ventina di metri di corda.

La tenda di Reggie è abbastanza grande da ospitarci tutti e cinque per i pasti, quando siamo seduti, ma sdraiarci per dormire sarà più scomodo.

Anche se non abbiamo avuto il tempo di seppellire Mallory, siamo rimasti un'ora sulla parete nord accanto al suo corpo. Sui suoi vestiti c'erano delle etichette con la scritta G. MALLORY, ma il Diacono voleva essere sicuro che fosse proprio lui e così l'abbiamo staccato dal ghiaccio con i coltelli per vedere la sua faccia.

«È Mallory!» disse il Diacono, chinandosi per guardarlo mentre noi lo tenevamo sollevato.

«Che cos'altro hai visto?» gli chiese Pasang.

«Ha gli occhi chiusi e una barba molto rada» rispose lui con voce stanca.

«Nessun'altra ferita?»

«Un orrendo buco sulla tempia destra, sopra l'occhio. Forse ha urtato contro una roccia mentre cadeva oppure è stata la punta della piccozza.»

«Gli ha trapassato il cranio?»

«Sì.»

«Possiamo rimetterlo giù adesso?» chiesi, ansimando. Per staccarlo dal ghiaccio ci eravamo tolti le maschere, e lo sforzo di sollevare un corpo parzialmente mummificato era bastato a farmi mancare il respiro.

«Sì» disse di nuovo il Diacono. «Addio, George.»

Avevamo frugato nelle tasche di Mallory e nella piccola borsa di tela che portava appesa al collo. Nella giacca Norfolk c'era un altimetro simile ai nostri – calibrato per altitudini fino a 9000 metri – ma il vetro si era frantumato durante la caduta e mancavano le lancette.

«Peccato!» esclamò Reggie. «Non potremo mai sapere se lui e Irvine avevano raggiunto la vetta.»

«Avevano delle macchine fotografiche» rispose il Diacono. «Teddy Norton mi ha detto che Mallory si era portato una Kodak Vest Pocket.»

Infilai le mani nella borsa di tela e sentii qualcosa di duro e metallico. «Credo di averla trovata.»

Ma mi sbagliavo. Era una lattina di carne in scatola. Nelle sue tasche avevamo trovato anche un mozzicone di matita, un paio di forbici, una spilla da balia, un astuccio per le forbici e una cinghia di cuoio che collegava la maschera dell'ossigeno al casco, identica a quella che avevo allacciato sotto il mento.

Saltarono fuori anche altre cose: un fazzoletto sporco con un tubetto di gelatina di petrolio contro le screpolature delle labbra e un altro fazzoletto, di seta e con le iniziali G.L.M., che avvolgeva delle lettere. Il Diacono le scorse rapidamente, ma erano tutte lettere personali o commerciali, tranne una, spedita da una donna che non era sua moglie, con una strana serie di numeri scritti a matita lungo i margini.

«Sono annotazioni sulla pressione dell'ossigeno» spiegò Jean-Claude. «Forse voleva calcolare quanto ne sarebbe rimasto per l'ultimo giorno.»

«Ci sono soltanto cinque numeri» notò Reggie. «Pensavo avessero lasciato il campo IV con più di cinque bombole.»

«Sì» confermò il Diacono, ripiegando le lettere, infilandole ognuna nella propria busta, avvolgendole di nuovo nel fazzoletto e rimettendole nella tasca di Mallory.

Anche se non avevamo preso nulla, mi sentii come un ladro di tombe. Era la prima volta che frugavo nelle tasche di un cadavere. Il Diacono non

sembrava turbato, doveva averlo già fatto centinaia di volte sul fronte occidentale.

Nelle altre tasche trovammo soltanto un coltellino pieghevole e gli occhiali protettivi.

«Questo potrebbe essere importante» disse Reggie. «Perché teneva gli occhiali in tasca?»

All'inizio non capii, ero troppo impegnato a sedare un attacco di tosse.

«Devono essere caduti all'alba o dopo il tramonto...» ha spiegato Jean-Claude. «Mallory ha iniziato la scalata il giorno dopo che Norton era stato accecato dal riflesso della neve e non si sarebbe certo tolto gli occhiali prima del tramonto.»

«Stavano salendo o scendendo quando sono caduti?» chiese Pasang.

«Presumibilmente scendendo» rispose il Diacono.

«Avevano una torcia elettrica?» domandò Reggie.

«No. Odell l'aveva trovata nella loro tenda al campo VI. E il fatto che non l'avessero portata conferma che avevano lasciato il campo poco dopo l'alba. E che George Mallory era una persona piuttosto distratta.»

«Non parliamo male dei morti» protestai tra un colpo di tosse e l'altro.

«È soltanto un dato di fatto» ribatté il Diacono. «Nelle prime spedizioni, quando ero con lui, George perdeva o dimenticava sempre qualcosa... le calze, il cappello, la carta igienica. Era fatto così.»

Il Diacono si protesse gli occhi con una mano e scrutò la montagna. «Non è facile scendere al buio da questo versante del primo gradino, sotto la fascia gialla, senza una torcia. A giudicare dallo stato relativamente intatto del corpo, è ovvio che Mallory non è caduto dalla cresta nordest» disse, confermando la mia prima impressione. «Probabilmente è caduto da una delle gole più in basso.»

«Allora anche Irvine dev'essere qui intorno» sentenziò Reggie.

«Oppure è stato Irvine a cadere per primo, trascinando Mallory con sé. Non potremo saperlo finché non troveremo anche il suo corpo» rispose il Diacono, stringendosi nelle spalle e ordinandoci bruscamente di rientrare al campo V prima che calasse il tramonto.

«Nulla di ciò che abbiamo trovato addosso a Mallory ci permette di capire se lui e Irvine avevano raggiunto la vetta» dice Reggie. «L'altimetro e l'orologio erano rotti e senza lancette.»

«Forse la prova migliore è proprio quella che ci manca» risponde il Diacono.

«La macchina fotografica?» chiedo.

«No» dice il Diacono. «Una fotografia di Ruth, la moglie di Mallory. Norton e tutti gli altri con cui ho parlato mi avevano raccontato che Mallory

l'aveva portata con sé e che aveva promesso che l'avrebbe lasciata sulla vetta per lei.»

«Oppure nel punto più alto che avrebbe raggiunto prima di tornare indietro... Dio solo sa dove» lo corregge J.C.

Il Diacono annuisce, masticando il bocchino della pipa spenta.

«L'assenza della foto non è una prova che ha conquistato la vetta» dice Reggie.

«No» risponde il Diacono. «Soltanto che l'ha lasciata da qualche parte. Forse, come ha suggerito Jean-Claude, dove ha deciso di tornare indietro.»

«Quella macchina fotografica mi interessa molto» dice Pasang.

«Perché?» chiedo.

«Quando si dà a qualcun altro la propria macchina fotografica?» domanda lo sherpa.

«Quando si vuole essere fotografati» risponde Reggie. «Mallory potrebbe aver dato la Kodak a Irvine per farsi fotografare sulla vetta.»

«È solo una supposizione» dice il Diacono. «L'unica cosa certa è che se non dormiremo un po', domani non riusciremo a proseguire con le ricerche.»

«Per te è facile» rispondo tra un accesso di tosse e l'altro. «Quassù io non riesco a chiudere occhio.»

«Ho portato delle pillole» dice Pasang. «Dovrebbero garantirle almeno tre ore di sonno.»

Faccio per ringraziarlo, ma Reggie solleva il palmo della mano e mi fa cenno di tacere. «Ssst» sussurra. «Ho sentito qualcuno urlare.»

Mi viene la pelle d'oca.

«Con questo vento?» chiede il Diacono. «Impossibile. Il campo IV è troppo lontano e...»

«L'ho sentito anch'io» fa Pasang. «Là fuori qualcuno sta urlando.»

TERZA PARTE

L'Abominevole

Il Diacono, Pasang e io usciamo nella tormenta mentre Reggie e Jean-Claude restano nella tenda a reggere i montanti.

«Lo senti ancora?» chiede il Diacono a Pasang.

«No, ma vedo qualcosa» risponde il *sirdar*, indicando i resti delle due tende del campo V.

La neve che turбина nel cono di luce del casco mi impedisce di vedere, ma strizzando gli occhi riesco a scorgere un bagliore rosso dietro i massi.

Ci leghiamo e iniziamo a scendere lungo il ripido pendio senza nemmeno infiltrarci i ramponi. Il vento ha spazzato la neve dalle rocce, ma lo spesso strato di ghiaccio che le ricopre le rende ancora più scivolose e mi manca il senso di sicurezza che mi davano le dodici punte.

Dopo quindici minuti raggiungiamo il campo V e vediamo un razzo rosso. Non è stato sparato da una pistola Very, è una di quelle torce di segnalamento ferroviario che si piantano nel terreno.

A un paio di metri dalla torcia, un uomo in piumino d'oca e pantaloni imbottiti giace immobile sul terreno.

Ci chiniamo su di lui e illuminiamo il suo volto con le lampade dei caschi.

«È Lobsang» dice il Diacono. «È morto.»

Erano trascorsi soltanto pochi giorni da quando avevamo incontrato quello sherpa per l'ultima volta e adesso il piccolo ma risoluto Lobsang è qui ai nostri piedi, con la bocca spalancata e gli occhi sbarrati.

Pasang si toglie lo zaino di spalla e tira fuori la sua borsa medica. «Mister Perry» dice, «vuole essere così gentile da aprire la giacca e la camicia di Lobsang e scoprirgli il petto?»

Mi inginocchio, sfilo i guanti esterni e faccio quello che mi ha chiesto. Quando ho finito, il dottore estrae una gigantesca siringa, come quelle che usano i veterinari per il bestiame.

«Gli tenga ferme le braccia» mi dice, facendo scorrere le dita sul petto nudo dello sherpa e risalendo fino allo sterno. Poi impugna con entrambe le mani l'enorme siringa, la tiene per qualche attimo a mezz'aria e gliela conficca direttamente nel cuore, spingendo a fondo lo stantuffo.

Lobsang si solleva di colpo – se il Diacono e io non l'avessimo tenuto fermo, sarebbe precipitato nel vuoto – e si mette a boccheggiare.

«Cristo!» sussurra il Diacono.

«Un'iniezione di adrenalina nel cuore» spiega Pasang. «Il rimedio estremo.»

Il dottore posa un piede sul petto di Lobsang e sfilava l'ago come un soldato estrarrebbe la baionetta dal cadavere di un nemico. Lobsang ansima, batte le palpebre e cerca di alzarsi. Mi sembra di assistere alla resurrezione di Lazzaro. Lo sherpa fa qualche passo esitante, il Diacono e io lo sorreggiamo e risaliamo verso la tenda di Reggie, seguiti da Pasang.

Quando arriviamo, Reggie offre a Lobsang una cioccolata calda e poi, appena si riprende un po', gli chiede: «Perché sei salito al buio fin quassù?».

Il nepalese sbarra gli occhi, terrorizzato, e balbetta: «Dovete scendere, sahib. Subito. Gli yeti hanno ucciso tutti!»

Riusciamo a dormire qualche ora prima che il sole sorga tra le nuvole tingendo il cielo di grigio. Abbiamo fatto indossare a Lobsang la maschera dell'ossigeno, mentre noi ne inaliamo soltanto qualche boccata di tanto in tanto, quando il freddo – o la mia tosse – diventa insopportabile. Lady Bromley-Montfort ha usato per prima la «toilette» dietro un masso, poi ci siamo andati noi, uno alla volta. L'unico vantaggio di essere disidratati a 8000 metri è che non hai spesso bisogno del bagno.

Non abbiamo nemmeno cercato di accendere il fornello Unna e ci siamo dissetati soltanto con quello che era rimasto nei thermos del giorno prima.

Ci siamo vestiti in silenzio. Il Diacono ha fatto qualche domanda a Lobsang sugli yeti che avevano attaccato il campo base, ma lo sherpa ha balbettato soltanto frasi senza senso. Il Diacono, che nel 1921 e '22 aveva visto le tracce del «mostro», è il più scettico di tutti. Ci ha spiegato che il sole scioglie le orme di un normale quadrupede trasformandole in quelle di un gigantesco bipede.

Abbiamo controllato i tubi e le valvole delle apparecchiature per l'ossigeno prima di lasciarle nella tenda di Reggie – le avremmo recuperate per usarle nell'ultimo tratto quando saremmo ritornati al campo V – e infilato negli zaini le poche cose che ci serviranno per la discesa.

«Perché dobbiamo scendere tutti?» chiedo quando usciamo dalla tenda e ci ritroviamo immersi in una fitta nebbia. «Io posso restare qui finché non scoprirete che cosa è successo.»

«Che cosa farai quassù da solo, Jake?» chiede Jean-Claude.

«Seppellirò Mallory.»

J.C. non sembra sorpreso dalla mia risposta. Anche a lui è dispiaciuto di aver abbandonato il corpo di Mallory là dove l'avevamo trovato. Ma sappiamo entrambi che non potevamo fare altrimenti. Se fossimo stati colti dalla bufera, oggi ci sarebbe più di un cadavere da seppellire.

«No, Jake» risponde il Diacono. «Con questa nebbia non riusciresti nemmeno a trovarlo, e poi abbiamo bisogno di te come primo di cordata per scendere al campo IV.»

«Può farlo anche Jean-Claude» rispondo.

«Lui passerà in testa quando arriveremo ai crepacci del North Col. Sulle rocce ci servi tu. È per questo che abbiamo pagato per portarti su questa montagna.»

Anziché ribattere, abbasso al minimo l'erogatore dell'ossigeno, mi infilo la maschera, l'allaccio al casco di cuoio e mi carico in spalla lo zaino con due bombole, la pistola lanciarazzi e una barretta di cioccolato.

Durante la lunga discesa solo il primo di cordata porterà e userà le due bombole. Le altre cinque le abbiamo lasciate al campo V. Più in basso, dove abbiamo trovato Lobsang, ce ne sono altre venti, e se torneremo quassù, saranno più che sufficienti per continuare le ricerche di Percy e tentare di raggiungere la vetta.

«Scenderemo in due cordate» annuncia il Diacono, senza chiedere il nostro parere. «Jake guiderà la prima, seguito dal dottor Pasang e da Jean-Claude, che li assicurerà. Lady Bromley-Montfort guiderà la seconda, con alle spalle Lobsang e me. Lobsang ha detto che ieri notte, quando era salito, aveva liberato le corde fisse dalla neve e questo ci farà risparmiare tempo. A meno che qualcuno non si senta male, nessuno userà l'ossigeno durante la discesa tranne Jake, che lo passerà a Jean-Claude quando gli darà il cambio.»

J.C. obietta che lui non ha bisogno di ossigeno, è salito fino al campo V senza mai usarlo, ma il Diacono lo mette a tacere scuotendo la testa.

«Lobsang è sconvolto. Mi chiedo che cosa troveremo al campo base» dice Reggie prima di infilarsi i passamontagna e le sciarpe.

«Temo che gli sherpa siano stati spaventati da qualcosa e abbiano disertato la spedizione» dice Pasang.

Lobsang capisce di cosa stiamo parlando. «No, no, no» dice. «Non spaventati... non scappati... tutti uccisi! Sono stati gli yeti. Tutti morti!»

Il Diacono gli dà una pacca sulla spalla e lo aiuta ad annodarsi la corda alla vita. «Lo scopriremo presto» dice. «Lady Bromley-Montfort, si ricordi che Lobsang non ha i ramponi. Dobbiamo essere molto prudenti.»

«Spero soltanto di trovare i bastoni di bambù e le corde fisse in mezzo a questa nebbia» dico, abbassando per un istante la maschera.

«Almeno oggi non avremo bisogno di quei dannati occhialoni» commenta Jean-Claude.

J.C. e io controlliamo che Pasang sia legato bene. Abbiamo lasciato solo pochi metri di corda tra di noi per non perdere mai di vista il compagno davanti e quello dietro.

«Okay, Jake» urla il Diacono alle mie spalle. «Partiamo.»

Usando la piccozza da ghiaccio per aprirmi la strada, giro attorno ai massi e mi dirigo verso la cresta nord e i suoi infidi gradini.

Nessuna spedizione prima della nostra aveva lasciato tante corde fisse, ma oggi, mercoledì 20 maggio, la nebbia è così fitta e il vento così forte che non ci sono di grande aiuto e la discesa dalla cresta e dal ghiacciaio è un autentico incubo.

Alcuni bastoni sono ancora al loro posto, ma altri sono stati spazzati via dal vento o coperti dalla neve. Alla nostra destra ci sono le ripide gole che avevamo visto durante la salita e, quando a un bivio non trovo nessun bambù, svolto prudentemente a sinistra. Un paio di volte sbuchiamo sulla ripida parete nord e siamo costretti a tornare indietro finché non troviamo una corda fissa che ci conferma di essere sulla strada giusta.

Quando arriviamo sopra il North Col, ci fermiamo. J.C. passa in testa, si carica sulle spalle l'ossigeno e ci guida attraverso i crepacci.

«Ricordati che è il mio zaino» dico, porgendoglielo e mettendomi in coda alla cordata. Dentro ci sono ancora la pistola lanciarazzi con i proiettili, il binocolo e mezza barretta di cioccolato.

Jean-Claude scende più veloce di me e due ore dopo raggiungiamo le tende sul North Col.

Il campo è deserto.

«Sono scappati tutti» dice Lobsang. «Sono scesi a valle ieri notte.»

«Perché?» chiede il Diacono. «Se gli yeti erano al campo base, non sarebbe stato più prudente salire?»

Lobsang scuote la testa. «Gli yeti si arrampicano» dice. «Vivono nelle caverne sul North Col. Sono molto arrabbiati con noi.»

Non ci sono né bottiglie d'acqua né thermos. Gli sherpa, che due giorni prima avevano promesso di aspettarci al campo IV, si sono portati via anche i sacchi a pelo, le stufe Primus e i fornelli Unna. Reggie trova due bastoncini di combustibile solido e li usiamo per sciogliere un po' di neve. Pasang esce da una tenda Whympers con due barattoli di spaghetti semicongelati, il Diacono ne aggiunge uno di fagioli, e li mettiamo a scaldare.

La tosse non mi dà tregua. Siamo stanchi, affamati e disidratati. Ci fermiamo a bere e a mangiare qualcosa prima di affrontare la parete di ghiaccio.

Scendiamo dalla parete di ghiaccio agganciando le jumar di Jean-Claude alle corde fisse, e nonostante la nebbia e le nuvole continuano ad addensarsi,

la discesa è molto rapida.

«Sta arrivando un monzone?» chiede J.C. al Diacono mentre ci caliamo.

«Non credo» risponde lui. «Le nuvole arrivano da sud, ma il vento sta ancora soffiando da nordovest.»

J.C. annuisce e risparmia il fiato per aiutare Lobsang, che non riesce più a reggersi in piedi.

Al campo III troviamo quattordici sherpa, alcuni nelle tende, altri seduti attorno a un fuoco.

«Come diavolo avete fatto ad accenderlo?» chiede il Diacono a Semchumbi, il cuoco, che sarebbe dovuto rimanere al campo base.

Semchumbi non risponde, ma Reggie indica una pila di assi accanto al falò. Gli sherpa hanno usato un'accetta per fare a pezzi le casse che ci servivano per trasportare le attrezzature ai campi più alti.

«Oh, fantastico!» esclama il Diacono, prendendo Semchumbi per la spalla. «Quel falò serve a tenere lontani gli yeti?»

Semchumbi scuote violentemente la testa. «*Nitikanji... Nitikanji...*» continua a ripetere.

«Che cosa significa?» chiede l'ex capitano a Pasang.

«Uomini della neve» risponde il *sirdar*. «Come yeti, che deriva da “ya-te”, “uomini delle grandi altitudini”, chiamati anche *metohkangmi*.»

«Uomini della neve» ripete il Diacono con aria disgustata. «Qualcuno di voi ha mai visto questi... *uomini della neve*?»

I quindici sherpa rispondono tutti insieme, ma Reggie e Pasang fanno loro cenno di tacere e indicano l'unico uomo che ha visto i mostri: Nawang Bura, che era rimasto al campo base per prendersi cura dei pony e degli yak.

Nawang Bura conosce l'inglese, ma è così terrorizzato che ora non riesce a parlarlo e farfuglia qualcosa in nepali. «Nawang Bura dice che è stato un massacro» traduce Reggie. «I *nitikanji* sono arrivati ieri dopo il tramonto. Sono creature alte e spaventose, con denti e artigli acuminati, coperti da folte pellicce grigie. Nawang Bura stava rientrando dal campo I e li ha visti aggredire i compagni. È scappato ed è salito fin quassù insieme ai pochi sherpa che si erano rifugiati al campo I e al campo II. Nessuno voleva restare nella valle, i *metohkangmi* sono troppo affamati.»

«Affamati?» domando. «Nawang Bura sta dicendo che gli yeti hanno ucciso e divorato gli sherpa al campo base?»

Reggie rivolge la domanda direttamente al nepalese.

«Sì» risponde lui.

«Quanti erano?» chiede il Diacono.

Nawang Bura e gli altri portatori rispondono tutti insieme.

«Sette» traduce Reggie. «Sette yeti.»

«No, non intendevo gli yeti. Quanti sherpa c'erano al campo base?»

Reggie parla in nepali con gli altri uomini.

«Dodici» risponde. «Semchumbi dice che alcuni sono fuggiti a nord verso il monastero di Rongbuk, ma sono stati uccisi prima di raggiungere il torrente.»

«Quindi sette yeti avrebbero ucciso dodici sherpa» dice il Diacono. «Nessuno ha pensato di portare quassù i fucili che abbiamo lasciato al campo base?»

Cerco di ricordare quanti fucili c'erano. Reggie ne aveva portato uno per la caccia, e anche Pasang e il Diacono ne avevano uno a testa. Li avevamo lasciati in una tenda speciale dentro una cassa. Per usarli ci voleva il permesso di un sahib.

«Be', abbiamo questa» dice il Diacono tirando fuori dallo zaino una grossa pistola con un cordino di cuoio annodato attorno a un anello sul calcio.

«È una Webley Mark VI calibro 455» spiega, mostrandoci una scatola di cartucce e caricando il tamburo.

«Grazie a Dio abbiamo un'arma!» esclama Reggie.

«È la pistola che usavi in guerra?» chiedo.

«L'avevo comprata prima di arruolarmi e l'ho portata su tutti i campi di battaglia. Vorrei avere anche i fucili. Sono stato uno stupido a lasciarli al campo base.»

Non avevo prestato molta attenzione a quei fucili, nemmeno quando Reggie e Pasang li avevano usati per abbattere qualche animale. Pensavo fossero delle normali armi da caccia, anche se adesso ricordo che uno, forse quello del Diacono, aveva il mirino telescopico.

Reggie interroga gli sherpa, ma Semchumbi le risponde che nessuno di loro aveva pensato di difendersi con i fucili durante l'attacco degli yeti.

«Non importa» dice il Diacono. «Prenderemo qualche altra tenda al campo II per gli sherpa e poi noi cinque scenderemo al campo base e recupereremo i fucili. Chi vuole scendere con noi al campo II?» chiede agli sherpa.

Il dottor Pasang ripete la domanda in nepali, ma nessuno si offre volontario.

«Bene» fa il Diacono. «Scelgo te, te, te, te e te...» dice, indicando cinque sherpa, compresi Nawang Bura e il cuoco Semchumbi. «Scenderete al campo II con noi, ci aiuterete a smontare le tende e a portarle qui.»

Pasang traduce le parole del Diacono e gli sherpa scuotono la testa.

«Dica che non è una richiesta. È un ordine. Se non porteranno quassù almeno tre tende prima che cali la notte, domani mattina alcuni di questi uomini saranno morti. Dica che resteremo con loro finché non avranno finito di smontare le tende e scenderemo al campo base solo quando saranno già sul ghiacciaio. E darò loro la mia pistola per il viaggio di ritorno.»

I cinque sherpa si prendono la testa tra le mani e singhiozzano, ma quando sentono menzionare la pistola, due di loro fanno un largo sorriso. Semchumbi

dice qualcosa e Reggie traduce: «Il cuoco dice che se il loro destino è morire sul Chomolungma per mano degli yeti, così sia».

Il Diacono si limita a fare un grugnito. «Gli dica di prendere gli zaini e seguirci.»

Reggie gli si avvicina e sussurra: «Pensa sia prudente lasciare ai portatori l'unica arma che abbiamo?».

«Non ho alcuna intenzione di lasciargliela» risponde il Diacono. «La sto prestando a Semchumbi finché non torneremo dal campo base. Qui ci sono quattordici sherpa che hanno bisogno di protezione. Noi abbiamo comunque le pistole lanciarazzi.»

Il Diacono consegna cerimoniosamente la Webley a Semchumbi, poi carica la sua lanciarazzi e la infila nella tasca della cerata. Dopo una breve esitazione, Reggie, Pasang, Jean-Claude e io facciamo lo stesso con le nostre.

«Vogliamo legarci per scendere dal ghiacciaio?» chiede Jean-Claude.

Il Diacono riflette un istante. «Meglio di no» risponde. «J.C. e io andremo per primi e vi segnaleremo i crepacci. Tu, Jake, terrai d'occhio gli sherpa, che procederanno in fila indiana dietro Jean-Claude e me. Reggie e il dottor Pasang chiuderanno la fila.» Poi, rivolto a Semchumbi, dice: «Passa il cordino della pistola attorno al polso e impugnala soltanto se devi sparare a qualcuno. Non ha la sicura».

Semchumbi maneggia la pesante pistola come se fosse un cobra, gli altri sherpa annuiscono. L'idea di avere un'arma li ha rassicurati.

Lasciamo il campo III e iniziamo la lunga e pericolosa discesa verso il campo II.

Quando arriviamo al campo II, la nebbia si è diradata.

Non ci sono né yeti né altri demoni della montagna. Aiutiamo gli sherpa a smontare le tende – una grande Whympers e tre piccole Meade – convincendoli che sarebbero più al sicuro tra il campo II e il campo III.

Il Diacono chiede a Nawang Bura di continuare a scendere con noi. Prima di partire per il campo I, riscaldiamo una zuppa di piselli sulla grande stufa Primus, accompagnandola con prosciutto, formaggio e, per finire, una cioccolata calda.

Rinfrancati da quel pasto, tutti vorrebbero infilarsi nelle poche tende rimaste al campo II e dormire per venti ore di fila. Ma ci aspettano ancora quattro chilometri per arrivare al campo I, a soli 5000 metri. Una discesa relativamente semplice, che avevamo segnato con i bastoni e le bandierine rosse, ma questa volta decidiamo di allontanarci dal sentiero battuto, scendendo lungo una ripida morena laterale, per cogliere di sorpresa chiunque ci aspetti al campo I.

Ma ad attenderci non c'è nessuno. Le tende sono vuote. Le bombole di ossigeno e le riserve alimentari sono dove le avevamo lasciate. Scrutiamo la neve attorno al campo I, per cercare strane impronte, ma tranne l'assenza degli sherpa che avrebbero dovuto stazionare lì, non c'è nulla d'insolito.

Percorriamo allora anche l'ultimo tratto prima del campo base, sempre tenendoci lontani dalla pista battuta, prolungando sia la discesa sia la mia ansia. Raggiunta l'ultima cresta, impugnamo tutti le pistole lanciarazzi. Nawang ha portato con sé un grosso coltello da scalco.

Personalmente, avrei preferito che il Diacono avesse avuto la sua maledetta Webley.

Ci sdraiamo tutti a pancia in giù lungo una cresta rocciosa affacciata sulla morena sopra il campo base e inforchiamo i binocoli.

«*Douce Mère de Dieu*» sussurra Jean-Claude.

Il cuore mi martella nel petto e il binocolo mi trema tra le mani.

Ci sono corpi sparsi ovunque. Tutte le tende sono lacerate e crollate, comprese quelle della cappella e dell'infermeria, persino i teli cerati sono stati strappati dal muretto del *sanga*.

I cadaveri sono disseminati qua e là in tutto il campo e nessuno sembra intatto: torsì decapitati, corpi sventrati, arti smembrati. Più in basso, oltre il torrente, gli avvoltoi volteggiano sopra altri due corpi.

Non riesco a credere a quel che vedo. Abbasso il binocolo, mi stropiccio gli occhi e guardo di nuovo. La carneficina è ancora lì.

Pasang si alza per andare giù, ma il Diacono lo trattiene per un braccio e lo fa accucciare dietro la cresta. «Aspetteremo ancora un po'» dice.

«Potrebbero esserci dei feriti che hanno bisogno di cure» afferma Pasang.

«Sono tutti morti» sussurra il Diacono.

Ci mettiamo a sedere e scrutiamo a turno il campo con il binocolo, finché non comincia a calare la sera.

«Potrebbe esserci qualche superstite nelle tende» mormora Pasang. «Devo scendere a controllare.»

Il Diacono scuote la testa. «La conta delle vittime è giusta. Sono tutti lì e sono tutti visibilmente morti. Aspetteremo ancora.» Non è una richiesta, ma un ordine. Non avevo mai sentito prima quel tono di comando nella voce dell'ex capitano della British Army Richard Davis Deacon.

I minuti passano e la temperatura si abbassa. Tranne qualche occasionale corvo che si posa su un corpo straziato, non si muove nulla. «Andiamo!» dice finalmente il Diacono quando il cielo si fa scuro.

Ci ordina di sparpagliarci e infila in tasca la sua lanciarazzi, facendoci segno di impugnare le nostre.

La grande tenda Whympers è a brandelli, le casse con i fucili e le cartucce sono scomparse.

Il Diacono si accuccia dietro il *sanga*. «Adesso gli yeti sono armati» dice a Jean-Claude e a me. Reggie, Pasang e Nawang Bura si aggirano per il campo in cerca di eventuali sopravvissuti.

«Nessun essere umano può aver fatto una cosa simile» commenta Reggie, guardando uno sherpa orribilmente mutilato.

«È Ang Chin» dico, riconoscendo gli scarponi con i cunei che sostituivano le dita amputate.

«Devo fargli un'autopsia per scoprire le cause della morte» dice Pasang. «Mister Perry, monsieur Clairoux, lady Bromley-Montfort, potete aiutarmi a trasportare dentro a quel che resta dell'infermeria i corpi di Ang Chin e Norbu Chedi e reggere la lampada mentre esamino i corpi?»

“Per scoprire le cause della morte?” ripeto fra me e me. I due sherpa sono stati smembrati, la causa della loro morte è evidente.

«Se accenderemo una lampada attireremo l'attenzione degli yeti» obietta il Diacono.

«Senza luce non posso lavorare» dice Pasang. «Portate in infermeria anche la testa di Lhakpa Yishay» aggiunge, chinandosi sul suo corpo decapitato.

Il Diacono mi chiede di fare la guardia con la pistola lanciarazzi mentre Pasang esamina i corpi sotto il cono di luce gialla della lanterna appesa al piolo della tenda. Cerco di distogliere lo sguardo dal rudimentale tavolo operatorio e scrutare la nebbia che fluttua minacciosa attorno a noi, ma non riesco a impedirmi di guardare le mani di Pasang intente a rovistare nella cassa toracica di Ang Chin.

Fuori, Reggie, il Diacono, Jean-Claude e Nawang Bura, infagottati nei piumini e nelle cerate grigie, vagano nella nebbia come yeti in cerca di preda. Sta ricominciando a nevicare.

Sento un tintinnio metallico alle mie spalle e mi volto giusto in tempo per vedere Pasang estrarre qualcosa con le pinzette dal petto di Ang Chin e farlo cadere in una vaschetta bianca.

«Mister Perry, può aiutarmi a posare a terra il corpo di Ang e a sollevare Norbu Chedi?»

Annuisco e mi infilo i guanti per non sporcarmi le mani. Non mi rendo conto dell'errore: non riuscirò mai più a togliere le macchie di sangue da quella stoffa.

Guardo Pasang sollevare la testa mozza di Lhakpa Yishay, avvicinarla al volto e farla ruotare sotto la lampada come se stesse esaminando un cristallo raro. Il lato sinistro della faccia è stato completamente asportato, come se un orso gigantesco gli avesse sferrato una micidiale zampata. In fondo all'orribile cavità sanguinolenta vedo luccicare qualcosa di grigio.

Distolgo di nuovo lo sguardo, cercando di vincere la nausea, mentre il dottore posa la testa sul tavolo e impugna una sottile sega. Sento lo stridio della sega che affonda nel cranio, ma resisto all'impulso di coprimi gli occhi con le mani. Un istante dopo, un altro tintinnio. Pasang ha messo da parte la testa di Lhakpa e ha ripreso ad armeggiare con il corpo smembrato di Norbu Chedi.

“Mio Dio” penso. “È proprio necessario? Perché non li seppelliamo e basta?”

Pasang si è infilato dei lunghi guanti di gomma, ma le sue braccia sono insanguinate fino al gomito.

All'improvviso sento un fruscio alla mia destra e sollevo la lanciarazzi, preparandomi a sparare. Ma sono soltanto Reggie, Jean-Claude, Nawang Bura e il Diacono di ritorno dal loro giro di perlustrazione. Quando entrano nel perimetro del *sanga*, il Diacono indica a ognuno la sua postazione lungo il basso muretto di pietre. I tre sahib impugnano ancora le pistole lanciarazzi, mentre lo sherpa si è infilato nella cintura un grosso coltello da macellaio.

«Avete scoperto qualcosa?» sussurro.

«Dodici cadaveri. Come aveva detto Nawang Bura» risponde il Diacono.

«E i due corpi vicino al torrente?» chiedo.

«Morti tutti e due, con il cranio sfondato e il cuore strappato.»

«Chi è andato a controllare?»

«Io.»

Non avrei mai avuto il coraggio di andare da solo fino al torrente, nemmeno con la protezione delle tenebre, ma durante la guerra il Diacono doveva averlo fatto centinaia di volte, esponendosi al fuoco nemico per recuperare i corpi dei compagni caduti.

«A parte Ang Chin e Lhakpa Yishay, sappiamo chi sono gli altri sherpa?» domando.

«Tenete gli occhi ben aperti» sussurra il Diacono. «Spero non ne abbia ancora per molto con quella maledetta lanterna» dice a Pasang.

Il dottore annuisce, fa cadere un ultimo pezzo di metallo nella bacinella e spegne la lanterna. Il sollievo per non essere più un bersaglio visibile... o un potenziale pasto?... mi fa trarre un sonoro sospiro.

«Li abbiamo identificati tutti, Jake» mormora Reggie. «Non è stato facile. Oltre a Ang Chin e Lhakpa Yishay ci sono Nyima Tsering, Namyā Sherpa, Unchung Sherpa, Chunbi Sherpa, Tshering Lhamo, Kilu Temba e, vicino al torrente, Ang Tshering e Ang Nyima.»

Abbasso lo sguardo, imbarazzato. Solo adesso che sento quel lungo elenco di caduti penso agli sherpa come uomini. Fino a quel momento, per me, erano soltanto dei portatori, un mezzo per raggiungere il nostro obiettivo.

Se mai uscirò vivo da quest'avventura, diventerò una persona migliore.

Il Diacono si toglie la cerata e la stende sopra la sua testa e quella di Pasang, come un poncho. Poi accende la torcia del casco ed esamina i tre piccoli oggetti metallici nella bacinella del dottore.

«Pallottole» dice Pasang. «Le ho estratte dai cadaveri. Quella che ha colpito Ang Chin ha trapassato il cuore e si è conficcata nella colonna vertebrale. Il proiettile è stato deformato dall'impatto, ma è molto simile a quest'altro, che ho trovato nel cervello di Lhakpa Yishay.»

«Nove millimetri Parabellum» dichiara il Diacono tenendo il proiettile tra l'indice e il pollice. «Ne ho visti molti durante la guerra.»

«Anch'io» dice Pasang, che negli anni del conflitto aveva fatto pratica come internista negli ospedali inglesi.

«Venivano usati con le pistole tedesche Luger» spiega il Diacono. «Verso la fine della guerra c'era anche una versione a trenta colpi con la canna più lunga, la Luger Parabellum M-17.»

«Non abbiamo sentito nessuno sparo» sussurra Jean-Claude, accucciato dietro il muretto del *sanga*, continuando a scrutare le tenebre.

«Con quel vento sarebbe stato difficile» obietta il Diacono.

«Ma ieri, al campo V, il vento non ci ha impedito di udire le urla di Lobsang» osserva Reggie.

«Perché soffiava nella nostra direzione» risponde il Diacono. «Con tutti i seracchi e i *penitentes* che ci sono tra il campo II e il III, sarebbe stato difficile

udire degli spari.»

«Volete dire che stiamo cercando degli yeti armati di pistole Luger?» chiedo, sperando di risollevarlo il morale dei compagni.

Nessuno risponde.

Sotto la cerata, Pasang mostra al Diacono l'ultimo dei tre proiettili. «Questo è diverso. È ancora intatto, ma non sono riuscito a identificarlo. Non sembra un nove millimetri.»

«Infatti è un otto millimetri» spiega il Diacono. «Si usavano con le pistole austriache e tedesche disegnate prima della guerra da Karel Krnka e George Roth. La più popolare era la Roth-Steyr M del 1907, una semiautomatica in dotazione alla cavalleria austroungarica e successivamente agli ufficiali della fanteria tedesca. Un giorno, in una trincea, me ne sono ritrovata una puntata in faccia, ma per fortuna era scarica.»

«Quanti colpi hanno?» chiedo.

«Dieci» risponde il Diacono. Spegne la torcia del casco, si infila di nuovo la cerata e ci fa segno di avvicinarci.

«Speravo avessimo a che fare con degli yeti, ma non è così» sussurra. «I nostri nemici sono molto umani... e armati fino ai denti. Dobbiamo rientrare al più presto al campo III per impedire che ammazzino gli sherpa.»

«Ma il modo in cui sono stati uccisi» mormora Reggie. «I corpi smembrati, le tende lacerate, i cuori strappati...»

«Probabilmente hanno usato armi da taglio o attrezzi speciali... forse delle cesoie da giardiniere» risponde Pasang. «Hanno straziato e profanato i cadaveri per spaventare gli sherpa.»

«Hanno spaventato anche me» risponde Jean-Claude, con un vago sorriso.

«Non c'è bisogno di legarci» dice il Diacono, fissandoci negli occhi, «avanziamo in fila indiana cercando di non fare rumore. Posate una mano sulla spalla del compagno davanti a voi, se volete, e tenete pronte le cartucce delle lanciarazzi.»

«Ma la pistola vera ce l'hanno i portatori» obietta Reggie. «Noi non abbiamo nessuna vera arma. Forse sono gli sherpa che dovrebbero scendere a salvarci.»

Il Diacono sorride. «Quando arriveremo al campo III mi farò restituire la pistola. L'idea che Semchumbi debba affrontarli da solo mi spaventa. Sappiamo di cosa sono capaci quei mostri.»

«Chi sono?» domanda J.C.

Il Diacono non risponde e ci fa segno di avviarci.

«Saliremo direttamente al campo III?» chiede Reggie mentre ci incamminiamo in fila indiana.

«Sì, ma non lungo il sentiero battuto. Seguite i miei passi. Quando mi fermo, fatelo anche voi. Se dovete sparare un razzo, prendete bene la mira prima di premere il grilletto. Ricordate che queste pistole non sono state

costruite per essere usate come armi, a più di tre metri di distanza sono del tutto inefficaci. Risparmiate i colpi.»

Avanziamo nelle tenebre, la mano sinistra posata sulla spalla del compagno davanti, la destra stretta attorno al calcio della lanciaraZZi, e risaliamo la valle del ghiacciaio sotto una neve sempre più fitta.

Mentre saliamo lentamente tra i pinnacoli di ghiaccio e le creste delle morene, mi chiedo da quanto tempo la nostra spedizione ha tagliato i ponti con la realtà.

Mi torna in mente che da bambino costringevo le mie due sorelle a giocare a cowboy e indiani nel giardino sul retro della nostra casa, a Boston. Loro si nascondevano dietro gli alberi, io le inseguivo e quando le vedevo spuntare da un tronco, sparavo con la mia pistola di legno. Ma le mie sorelle non volevano sporcarsi i vestiti e si rifiutavano di cadere a terra quando le colpivo, mentre io mi contorcevo e gridavo, simulando gli spasmi di interminabili agonie.

Questo ricordo mi fa tornare in mente che, da quando siamo salpati dall'Inghilterra, nessuno di noi ha scritto ai familiari o agli amici. La spedizione doveva restare segreta, e non abbiamo potuto inviare lettere o cartoline da Colombo, Port Said, Calcutta o Darjeeling. Le missioni britanniche del 1921, '22 e '24 avevano invece avuto decine di corrieri che facevano la spola avanti e indietro da Darjeeling. Se Henry Morshead o Theodore Somervell avessero scritto a casa per dire che volevano una torta al cioccolato, dopo qualche settimana l'avrebbero ricevuta.

So per certo che Jean-Claude comunque scrive ogni giorno una lettera alla sua fidanzata Anne-Marie. Vogliono sposarsi in dicembre, dopo la sua promozione a guida di prima classe e il conseguente aumento di stipendio.

Non ho idea, invece, se il Diacono abbia scritto delle lettere durante il viaggio; non l'ho mai visto scrivere nulla tranne documenti ufficiali e appunti sul suo taccuino. Nelle prime settimane ho scritto qualche lettera ai miei, una a una vecchia fiamma di Harvard e una alla mia sorella favorita, Eleanor, ma mi sono stufato di portarmele dietro e ho deciso di abbandonarle.

Dopo un'ora di salita tra i pinnacoli, senza mai allontanarci troppo dalla pista segnata dai bastoni di bambù, siamo di ritorno al campo I. È passato poco tempo da quando lo abbiamo lasciato per scoprire, 400 metri più in basso, la carneficina del campo base. Ma, appena arrivati, ci attende una terribile sorpresa. Anche qui regna il caos, le tende sono strappate, le casse sfondate, ma non ci sono corpi. Cerchiamo delle impronte nella neve, ma a parte quelle degli scarponi chiodati indossati anche dai nostri sherpa tigre, non notiamo nulla di strano.

Poi però Jean-Claude fa un fischio e ci indica tre gigantesche orme di yeti. Sono simili a quelle umane, ma lunghe quasi mezzo metro e con l'alluce ricurvo, come quello di un gorilla o di un altro grosso primate.

«Un tizio piuttosto corpulento» sussurra il Diacono. «Dev'essere alto più di due metri.»

«Non vorrà mica insinuare...» accenna Reggie.

«No» risponde lui. «Sotto ogni orma si vede ancora quella dello scarpone con cui hanno pressato la neve prima di imprimerci sopra il falso piede dello yeti.»

«Un espediente complicato, se avevano deciso di ucciderci comunque» obietta Reggie.

Il Diacono si stringe nelle spalle. «La carneficina del campo base e questa messa in scena servono per spaventare gli sherpa. Probabilmente il loro obiettivo non sono i portatori, ma noi quattro. Cinque, se contiamo anche il dottor Pasang.»

“Una prospettiva molto rassicurante” penso.

Il campo II sta bruciando. Hanno incendiato tutto quello che potevano, ma non sono riusciti a trovare le cinque apparecchiature per l'ossigeno che avevamo nascosto dietro alcuni massi, nel labirinto di seracchi, *penitentes* e morene sotto il campo.

«Il fuoco si vedrà anche dal campo III» dice Reggie. «Non fingono più di essere degli yeti.»

«Sono yeti con fiammiferi e accendini» risponde Jean-Claude.

«Pensa che i quattordici uomini che abbiamo lasciato al campo III cercheranno di fuggire arrampicandosi sul North Col?» domanda Pasang.

«No» risponde il Diacono. «Sarebbe come buttarsi in un vicolo cieco.»

«Possono sparpagliarsi» dice Reggie. «Salire sulle creste delle morene prima di scendere. Oppure rientrare al campo base in piccoli gruppi o uno alla volta.»

«Sarebbe la cosa migliore» conviene Jean-Claude.

«Crede che lo faranno, Mister Deacon?» chiede Pasang.

«No.»

Guardo le apparecchiature per l'ossigeno con le bombole ancora piene. «Che cosa ne facciamo di queste?» domando.

«Le porteremo con noi» dice il Diacono.

«Perché?» chiedo. «Pensavo andassimo solo a recuperare gli sherpa sopravvissuti al campo III per poi scendere di corsa al monastero di Rongbuk, a Chobuk o a Shekar Dzong.» In realtà, di questi tre luoghi soltanto l'ultimo, Shekar Dzong, è abbastanza grande e abbastanza lontano da poter essere

considerato relativamente sicuro, anche se si trova a poco meno di novanta chilometri a nord del campo base.

In momenti così non mi dispiacerebbe essere un gorak, ma il ricordo delle viscere esposte di Mallory mi riporta alla realtà con una fitta di nausea. Scuoto la testa. Nella situazione in cui ci troviamo, pensieri come questo non aiutano.

«Gli sherpa non fuggiranno al campo IV perché sanno che lassù sarebbero in trappola» dice J.C. «Ma questo vale anche per noi. La parte alpinistica della nostra missione è finita. Non c'è più bisogno di portarci dietro l'ossigeno.»

Il Diacono sospira.

«Non possiamo rinunciare così» protesta Reggie.

«Perché?» chiedo. «Non si aspetterà mica che continueremo a cercare suo cugino dopo tutto quello che è successo? Quattordici sherpa sono morti e altri dodici sono in balia di quegli assassini, Come potremmo tornare sulla montagna e conquistare la vetta?»

«No, a quello dovremo rinunciare» risponde Reggie. «Ma adesso è ancora più importante trovare il corpo di lord Bromley.»

«Ha ragione lei» dice il Diacono.

Jean-Claude annuisce, fissando alternativamente Reggie e il Diacono. «Lo scopo di questa spedizione non era soltanto quello di recuperare il corpo di Percival, vero Reggie?»

La giovane lady si morde a sangue il labbro inferiore. «No» risponde. «Non lo è mai stato.» Solleva lo sguardo verso il Diacono. «Lo sa perché è così importante trovare il corpo di mio cugino? O impedire che lo trovi qualcun altro?» chiede.

«Credo di sì» sussurra lui.

«Abbiamo un amico in comune?» domanda Reggie. «Una persona che stacca molti assegni?»

Il Diacono sorride. «Ma che preferisce l'oro? Sì, signora.»

«Mio Dio!» esclama Reggie, passandosi una mano sulla fronte. «Non avrei mai immaginato che anche lei...»

«Non capisco una parola di quello che state dicendo» protesta J.C. «Ma devo informarvi che Nawang Bura si è eclissato approfittando delle tenebre.»

Il Diacono annuisce. «Si è diretto a nord, verso il campo base.»

«Nawang non è un codardo» obietta Pasang.

«Nessuno sherpa lo è mai stato» dice il Diacono. «Sono gli uomini più coraggiosi che abbia mai conosciuto. Ma adesso si sentono minacciati da qualcosa che sfugge alla loro comprensione e alla loro fede.»

«Che cosa ne sai della loro fede, Richard» domanda Jean-Claude, irritato.

«Il capitano Deacon pratica da anni il buddismo» risponde Reggie.

Soffoco una risata. «È assurdo, Non voleva nemmeno assistere alla cerimonia della benedizione di Dzatrul Rinpoche.»

«Non tutti i buddisti credono nei demoni o venerano statue del Buddha» ribatte il Diacono.

«Stai scherzando?» dico.

«Non ha visto il suo amico meditare ogni mattina nella posizione del loto?» chiede Pasang.

«Oui» risponde J.C. «Ma credevo stesse... pensando...»

«Anch'io» dico. «Immaginavo stesse pensando alla scalata.»

«Non ho mai visto nessuno programmare una spedizione recitando “*Om mani padme hum*” seduto nella posizione del loto» osserva Reggie.

«Perché perdiamo tempo discutendo della mia fede religiosa?» dice il Diacono. «Dobbiamo decidere se radunare gli sherpa al campo III o mandarli a nord mentre noi cinque cercheremo di raggiungere il North Col prima degli yeti. Oppure pensate sia più prudente scendere a valle?»

«Permetti una domanda, Richard?»

«Certo, Jean-Claude.»

«Quand'è che sei diventato buddista?»

«Il 1° luglio 1916» sussurra il Diacono. «Ma per fortuna non sono così ortodosso, e se riuscirò a mettere le mani su quelli che hanno ucciso i nostri sherpa, li ammazzerò senza nessun rimorso.»

Per la seconda volta in meno di ventiquattro ore mi viene la pelle d'oca e sento i capelli rizzarsi sulla nuca. “Come potremo ucciderli con le nostre ridicole pistole lanciarazzi?” mi chiedo.

«Ti seguirò ovunque» dice Jean-Claude.

«Anch'io» sussurro.

«Io resterò al fianco di lady Bromley-Montfort» dichiara Pasang.

Il Diacono si passa una mano sulla fronte. «Se torneremo sul ghiacciaio per salire al campo III, sarà troppo tardi per tornare indietro. Dovrete fidarvi di Reggie e di me.»

«Può dirci perché è così importante trovare il corpo di lord Bromley?» chiede J.C. a Reggie.

La lady si morde di nuovo il labbro e fissa il Diacono.

«Saliremo al campo IV, sul North Col, e decideremo insieme un piano d'azione» dice lui.

«D'accordo» fa Jean-Claude.

Io sono troppo confuso per discutere.

In lontananza, a est, un bagliore rosso illumina il cielo.

«È sul ghiacciaio» sussurra Reggie. «Prima del campo III. È un razzo?»

«Dura troppo» risponde il Diacono, «anche per essere una torcia di segnalamento ferroviario.»

«Che luce orribile!» commenta Reggie.

«Come se qualcuno avesse aperto per noi le porte dell'inferno» dice Jean-Claude.

«È una trappola» dichiara Pasang. «Vogliono attirarci là.»

«Sì» annuisce il Diacono, «ma dobbiamo cercare di catturare qualcuno per capire che cosa sta succedendo e chi sono i nostri nemici. Andremo a vedere che cos'è, ma faremo molta attenzione, come una pattuglia notturna che perlustra una terra di nessuno.»

Ci fa segno di togliere dai supporti di metallo quindici delle diciotto bombole, insieme ai tubi, le valvole, gli erogatori e le maschere, e infilare il tutto negli zaini. Poi attraversiamo quasi di corsa il labirinto di pinnacoli per sbucare allo scoperto sul pendio del ghiacciaio orientale di Rongbuk.

Il bagliore rosso proviene dalla foresta di *penitentes* e dalle lastre verticali a sud del grande crepaccio che avevamo attraversato con le due scale. Si irradia dall'intrico di pinnacoli di ghiaccio, sottili e taglienti come lame di coltello.

Il Diacono fa cenno a Jean-Claude di passare in testa e seguiamo la guida di Chamonix attraverso la ragnatela di crepacci coperti dalla neve. Sappiamo che ci sono soltanto perché li avevamo visti alla luce del giorno, e non capisco come J.C. riesca a evitarli di notte; le nuvole sono ancora basse, la nebbia ci avvolge nei suoi tentacoli grigi e non ci sono né la luna né le stelle. Il Diacono ci ha guidati fin qui avanzando a tentoni. Si è allacciato il casco da minatore a una caviglia, accendendo di tanto in tanto la torcia per illuminare il ghiaccio, la neve o le rocce davanti a noi. E ogni volta che lo fa, appare magicamente un bastone con la bandierina rossa.

Ci avviciniamo alle creste di ghiaccio e le aggiriamo a sud. Il bagliore misterioso tinge la nebbia di rosso.

Il Diacono ci fa segno di accucciarsi e obbediamo prontamente, come cani ben addestrati. Indica Jean-Claude e poi un pinnacolo alla nostra sinistra, si tocca il petto e poi punta il dito verso un pinnacolo a destra. I due partono nello stesso istante, correndo sulle punte dei ramponi nell'aria color porpora.

Si appoggiano alle due colonne di ghiaccio come per sfondare una porta e fare irruzione in un luogo pericoloso. Poi, a un cenno quasi impercettibile del Diacono, spuntano da dietro i *penitentes* impugnando le pistole.

Per alcuni inquietanti secondi scompaiono alla nostra vista, ma poi J.C. riappare e ci fa segno di avanzare. Pasang si incammina per primo, seguito da me e da Reggie. Ci muoviamo cautamente, seguendo le orme del Diacono e di Jean-Claude, e quando superiamo i pinnacoli scopriamo che il bagliore è generato da una torcia elettrica con un filtro rosso applicato davanti alla lampadina. Sulla neve ci sono molte impronte di scarponi.

«Una trap...» esclama Pasang.

Un'alta figura spunta da dietro un masso e avanza verso Reggie. È coperta da una lunga pelliccia grigia, il suo volto pallido è scavato come un teschio. Nella mano destra impugna un oggetto di metallo nero.

Rimango paralizzato dal terrore. Reggie, invece, reagisce prontamente: posa un ginocchio a terra, punta la pistola e, quando la creatura pelosa è a meno di due metri, spara un razzo rosso.

Il proiettile rimbalza sul petto e gli si conficca sotto il mento. Il giaccone di pelliccia prende fuoco, il suo volto si accartoccia e sotto la maschera da teschio si spalanca una bocca umana da cui sgorga una cascata di scintille rosse. La creatura ruota su se stessa, con il volto contratto in una smorfia di dolore e... scompare.

Mi precipito da Reggie. «Tutto bene?» le chiedo.

«Sì» risponde lei, caricando un altro razzo.

Il bagliore rosso riappare all'improvviso sotto i nostri piedi. Mi volto per inseguirlo, ma Jean-Claude mi ferma afferrandomi per un braccio.

«C'è un crepaccio» sussurra. Mi porge l'altra estremità della corda che si è legato attorno alla vita, avanza strisciando sul ghiaccio e sbircia nella fenditura, con il bagliore rosso del razzo che si riflette sul suo viso.

«I bordi sono saldi» dice. Il Diacono e io lo raggiungiamo e ci sporgiamo per guardare giù. L'ex capitano ha portato con sé la sua torcia elettrica, molto più potente di quelle dei caschi da minatore, e la punta sull'abisso.

La vista di quel pallido teschio che sembra fissarci dal fondo del crepaccio mi fa quasi balzare indietro. Poi però mi rendo conto che durante la caduta la maschera gli è scivolata via. L'uomo è chino in avanti e da lassù non riusciamo a vedere la sua faccia. Il giaccone di pelliccia è ancora in fiamme e l'odore di carne bruciata mi dà la nausea.

L'uomo era caduto di spalle ed è rimasto incastrato nel punto in cui il crepaccio si restringe, fratturandosi la colonna vertebrale. Le mani, coperte dai guanti, sono posate sul grembo, accanto a una Luger nera calibro 9. Sotto il suo corpo grottescamente contorto, la fenditura si allarga di nuovo in un cupo abisso senza fondo.

Il Diacono spegne la torcia e torniamo da Pasang e da Reggie. «Ci serve quella pistola» dice.

«Scenderò io a prenderla» risponde J.C. «Sono il più leggero e ho le mie piccozze da ghiaccio. Tu e Jake mi farete sicura.»

«No» risponde il Diacono dopo una breve pausa. «Andrà Jake. Il rumore delle piccozze potrebbe attrarre l'attenzione dei nostri nemici. Jake ha le gambe più lunghe e più forti, potrà risalire il crepaccio come se fosse un camino.»

J.C. sbatte le palpebre, sorpreso.

«Abbiamo bisogno di quella pistola» ribadisce il Diacono, «ma se cerchiamo di recuperarla rischiamo di arrivare troppo tardi al campo III, dove gli sherpa ci stanno aspettando. Jean-Claude, tu sul ghiaccio sei il migliore. Prendi Pasang come interprete e andate al campo III. Cercate di non usare le torce, a meno che non sia assolutamente necessario. Se arriverete prima di questi bastardi falsi yeti, ordinate agli sherpa di costruire un perimetro difensivo... Avrete soltanto la mia Webley e le vostre due pistole lanciarazzi. Noi vi raggiungeremo dopo aver recuperato la Luger.»

Jean-Claude annuisce.

«Richard, la prego, mi lasci andare avanti con Jean-Claude» dice Reggie. «Pasang è molto più forte di me, può aiutarvi a fare sicura a Jake. E gli sherpa saranno più docili se sarò io a dare gli ordini.»

Il Diacono riflette un istante e poi annuisce. «Ha ragione. Vada pure... ma faccia attenzione.»

Reggie e Jean-Claude s'incamminano verso il tracciato segnato dai bastoni di bambù. Avanzano nel bagliore della torcia e scompaiono subito, inghiottiti dalle tenebre e dalla nebbia.

Il Diacono tira fuori dallo zaino un lungo rotolo di corda e mi passa un'estremità. Si avvicina al crepaccio e pianta sul bordo la lunga piccozza di Pasang. Indietreggia di un passo e conficca nella neve il suo martello da ghiaccio. Poi taglia un pezzo di corda e lo annoda a una piccozza più corta, usando il martello come ancora.

Nel frattempo io mi avvolgo la corda miracolosa attorno alla vita e alle cosce, a mo' d'imbracatura, fissandola con un doppio nodo con frizione.

Il Diacono si piazza a due metri dal bordo del crepaccio, pianta nella neve la sua piccozza, le avvolge attorno due volte la corda più lunga, la fa passare sopra la spalla di Pasang e poi sopra la sua per farmi sicura.

«Tira due volte quando vuoi che smettiamo di calarti» dice. «Una volta se vuoi più corda e tre per farti tirare su.»

«Serve qualcos'altro oltre alla Luger?» chiedo.

Il Diacono scuote la testa. «Vorrei frugare nelle sue tasche per capire con chi abbiamo a che fare. Ma è incastrato nel crepaccio e ci metteremmo troppo per tirarlo fuori. Se riesci a infilare le mani in qualche tasca, cerca i proiettili e un documento d'identità. Ma stai attento a dove metti i piedi, ha la colonna vertebrale spezzata e se ti appoggi su di lui può precipitare.»

Mi infilo il casco da minatore, mi avvicino al bordo del crepaccio, aspetto che il Diacono e Pasang siano pronti e mi calo a corda doppia, frenando la discesa con i ramponi e illuminando con la torcia i frammenti azzurri di ghiaccio che spuntano dalla parete come pugnali.

Il corpo è a una quindicina di metri dal bordo. Quando lo raggiungo, tiro due volte la corda, appoggio la schiena alla parete del crepaccio e divarico le gambe, conficcando i ramponi nel ghiaccio. Le fiamme sul giaccone di pelliccia si sono già spente, ma c'è ancora un forte odore di carne bruciata.

Mi chino lentamente sul corpo, allungo il braccio sinistro, afferro la pistola e la infilo nella camicia, sotto il maglione e il piumino.

Poi esamino la maschera bianca che gli era scivolata via. Sembra di legno e i denti sono veri, probabilmente di lupo o di cane.

Tasto i suoi pantaloni, ma non trovo nulla che possa assomigliare a una scatola di munizioni. Nelle tasche posteriori intravedo dei documenti, ma per recuperarli dovrei spostarlo, correndo il rischio di farlo precipitare.

Quando punto la torcia sul suo viso, mi ritraggo inorridito. Sembra che i gorak gli abbiano divorato gli occhi e che qualcuno gli abbia versato della cera fusa sulla faccia. Il calore del razzo gli ha fatto esplodere i bulbi oculari e l'umor vitreo gli è colato sulle guance come la cera di una candela.

La bocca è spalancata in una smorfia di sorpresa e da sotto il mento sale ancora un filo di fumo. L'odore, rivoltante come il fiato di un divoratore di carogne, mi obbliga a voltare la testa, appoggiando la guancia alla parete di ghiaccio, per respirare una boccata d'aria fresca e vincere la nausea.

Il mio movimento improvviso, o forse un assestamento del ghiacciaio, fa scivolare il corpo, che si piega a V e precipita nell'abisso.

Per qualche terribile secondo perdo l'appoggio sui ramponi, come se il cadavere mi avesse afferrato le caviglie per trascinarli con sé. Il cuore mi balza in gola e mi ritrovo sospeso nel vuoto, ruzzolando per qualche metro prima che il Diacono e Pasang arrestino la mia caduta. Divarico di nuovo le gambe, conficco saldamente i ramponi su entrambe le pareti, tiro tre volte la corda e mi arrampico più in fretta possibile.

I nostri nemici potrebbero arrivare da un istante all'altro e non voglio che mi sorprendano qui dentro.

Afferro la piccozza di Pasang, mi isso oltre il bordo del crepaccio e rotolo sulla neve. Poi mi inginocchio per recuperare le piccozze e mi incammino verso i miei due compagni, che stanno ancora ansimando per lo sforzo.

Un violento accesso di tosse mi costringe a fermarmi.

«Quella tosse sta peggiorando, Mister Perry» dice Pasang, frugando nello zaino in cerca della sua borsa medica.

«Se continuerai a tossire in quel modo, non riusciremo a coglierli di sorpresa» mi ammonisce il Diacono. «Hai preso la pistola?»

Estraggo la Luger dalla camicia e gliela porgo.

Lui la soppesa in mano, inserisce la sicura e toglie il caricatore.

«Maledizione!» esclama.

Nel caricatore ci sono soltanto due pallottole.

«Non hai trovato una scatola di munizioni?»

«No. Ma non sono riuscito a tastargli le tasche posteriori.»

Il Diacono scuote la testa. «A meno che non abbiano usato tutte le munizioni per uccidere gli sherpa al campo base, devono averle nascoste da qualche parte... forse questo yeti aveva uno zaino... Proviamo a cercarlo con le torce.»

Un altro attacco di tosse mi piega in due dal dolore.

«Beva questo, Mister Perry» dice Pasang, posandomi una mano sulla spalla e dandomi una bottiglietta.

La svuoto tutta d'un fiato. Brucia come fuoco liquido, ma dopo una trentina di secondi la tosse si placa.

«Che cos'è?» chiedo a Pasang.

«Sciroppo alla codeina» risponde lui.

Accendiamo le torce e cerchiamo lo zaino per una quindicina di minuti prima di rimetterci in cammino. La frustrazione del Diacono è palpabile. A cosa serve una pistola semiautomatica con soltanto due colpi in canna?

“Meglio di niente” mi dico per convincermi che i miei sforzi non sono stati vani.

Mentre ci allontaniamo dai crepacci, il Diacono si volta verso di me e dice: «Non volevo che J.C. lo sapesse, ma ti ho fatto scendere laggiù al posto suo perché pensavo tu potessi riconoscere il nostro amico. L'hai riconosciuto?».

«Sì.»

«Chi diavolo è?»

«Karl Bachner» rispondo. «Il compagno di cordata di Bruno Sigl, quello che era seduto a tavola con noi quando siamo andati a Monaco lo scorso autunno.»

Il Diacono non sembra affatto sorpreso.

Percepiamo il bagliore delle fiamme e il frastuono degli spari un chilometro prima di arrivare al campo III.

«Maledizione!» esclama il Diacono, preoccupato per Reggie e J.C.

I colpi delle pistole riecheggiano nella valle come popcorn che scoppiettano in padella. Poi, all'improvviso, udiamo un rumore più forte, un suono lacerante che mi fa accapponare la pelle.

«Cosa diavolo...» sussurro.

Il Diacono tende l'orecchio e mi fa cenno di tacere. Non abbiamo usato le bombole e lo sforzo fatto per salire così in fretta ci ha lasciati senza fiato. Lo strano rumore squarcia di nuovo l'aria.

«Potrebbe essere una mitragliatrice Bergmann/Schmeisser» dice il Diacono. «Se è così, Jean-Claude e Reggie sono nelle mani di Dio!»

«Quanti colpi può sparare?» chiedo.

«Quattrocentocinquanta al minuto» risponde il Diacono. «La Schmeisser MP-18/I è un'arma molto ingombrante e la mira non è precisa, ma la potenza di fuoco è tale che non è necessario essere precisi. Basta continuare a premere il grilletto. Era l'arma preferita dai tedeschi per i combattimenti di trincea.»

«Cristo!» sibilo.

«Muoviamoci» dice Pasang, accelerando il passo.

«Non stanno più... fingendo... di essere degli yeti» ansima il Diacono, sforzandosi di tenere il passo con le lunghe gambe di Pasang.

Mi incammino dietro di loro, ma sento di nuovo quell'orribile senso di oppressione al petto e di tanto in tanto devo fermarmi per tossire e poi correre più veloce per raggiungerli.

Le fiamme illuminano tutta la valle, incluse le pareti dello Changtse e del North Col. A meno di 200 metri dal campo III, due forme scure si parano davanti a noi come se volessero bloccarci la strada.

Sollevo la lanciarazzi e la punto contro la figura più vicina. «No!» urla il Diacono, afferrandomi per il braccio.

Erano Reggie e J.C.

«Da questa parte» dice il francese, allontanandosi dalla pista battuta per deviare a nord, verso una fila di pinnacoli e seracchi dove la crosta di ghiaccio è più dura e i nostri scarponi non lascerebbero impronte.

«Dobbiamo arrivare subito al campo III» sussurra il Diacono, impugnando la Luger di Bachner. Gli spari sono cessati da parecchi minuti.

J.C. e Reggie ci guidano per qualche centinaio di metri a nord, lungo la linea dei *penitentes*, poi attraversiamo il labirinto di ghiaccio e sbuchiamo in un spiazzo da cui si domina il campo III.

«Oh... Mio Dio...» mormora il Diacono, inforcando il binocolo.

Le tende sono in fiamme. I corpi degli sherpa sparsi ovunque. Le casse di viveri e attrezzature risparmiate dal fuoco sono state sfasciate a colpi d'accetta. Non c'è nessun falso yeti, ma vedo delle impronte insanguinate dirette verso la foresta di pinnacoli a sud del campo.

«Siamo arrivati troppo tardi» sussurra Jean-Claude. «Ed è tutta colpa mia, *pardieu!*»

«Che cosa è successo?» chiede il Diacono.

«Sono caduto in un crepaccio. *Moi*, il grande arrampicatore su ghiaccio di Chamonix!» risponde J.C.

«Stavi usando la torcia?» domando.

«No.»

«Eri legato?»

«No.» J.C. sospira. «Mi ero allontanato dalla pista segnata dai bastoni per non farci scoprire, quando all'improvviso la neve ha ceduto sotto i miei piedi e sono precipitato per una decina di metri prima di riuscire a piantare la piccozza nel ghiaccio. Lady Bromley-Montfort mi ha lanciato una corda e mi sono tirato su aiutandomi con i ramponi. Ma ci ho messo quasi quindici minuti e per poco non ho perso lo zaino.»

«Non è stata colpa tua, Jean-Claude» sussurra il Diacono. «È buio pesto e siamo tutti stremati. Martedì notte, al campo V, non abbiamo quasi chiuso occhio, e da allora non ci siamo più fermati un istante. È da tre giorni che saliamo e scendiamo da questa dannata montagna bevendo meno acqua di quanta ne servirebbe per tenere in vita un criceto. È già un miracolo se ci reggiamo in piedi.»

«Gli sherpa sono tutti...» Jean-Claude si interrompe e scoppia in lacrime.

«Non ce l'avrebbero fatta comunque» dice il Diacono. «E la colpa è soltanto mia. Sono io il responsabile della sicurezza di questa spedizione.»

«C'erano soltanto nove corpi» mormora Reggie. «Contando anche gli sherpa che abbiamo rispedito su dal campo II, dovevano essere in tredici. Speriamo che almeno Nawang Bura non sia tornato qui e sia riuscito a fuggire.»

«Il suo coltello da scalco non gli sarà servito a molto contro i mitragliatori Bergmann/Schmeisser e le Luger» osserva amaramente il Diacono, digrignando i denti.

«Come sono stati uccisi i due vicino al torrente?» domanda Pasang.

«Con dei fucili da caccia» risponde il Diacono. «Probabilmente trafugati dalle nostre casse.»

«Lady Bromley-Montfort e io avevamo due fucili Mannlicher-Schönauer con l'otturatore scorrevole. E lei, capitano Deacon? Era un Lee-Enfield modificato?»

«Sì» conferma il Diacono, «con un mirino telescopico. Lo usavo al fronte. È piuttosto ingombrante, ma molto affidabile.»

«Ti hanno permesso di tenerlo dopo la guerra?» chiedo.

«Era illegale, ma l'ho fatto lo stesso» risponde il Diacono. «Dopotutto, il mirino l'avevo comprato io.»

«Ma tu eri un ufficiale, Richard» obietta Jean-Claude. «L'unica arma che avresti dovuto avere in dotazione era la pistola Webley che hai prestato a Semchumbi.»

«Sì e no» risponde il Diacono con voce cupa, come se stesse confessando un oscuro segreto. «Anche se ero un ufficiale, ho seguito un corso per cecchini.»

Questa rivelazione mi sorprende. Durante il conflitto entrambi gli schieramenti avevano deprecato l'uso dei cecchini sui campi di battaglia.

«Un cecchino buddista» commenta Reggie. «Il che significa che dobbiamo assolutamente recuperare uno di quei fucili e metterlo in mano al nostro capitano.»

«Reggie e io avevamo pensato di aspettare che gli yeti tornassero indietro per tendergli un'imboscata» dice Jean-Claude. «Volevamo sparare dei razzi a quelli armati, cercare di recuperare i nostri fucili approfittando del buio e della confusione per poi ritirarci tra questi seracchi.»

«Vi avrebbero uccisi tutti e due» risponde il Diacono.

«Abbiamo bisogno di armi vere, *mon ami*» dice Jean-Claude. «Siete riusciti a prendere la pistola dello yeti morto?»

Il Diacono gli mostra la Luger. «Nel caricatore ci sono soltanto due proiettili. Penso che Bachner non abbia mai fatto il soldato.»

«Era Bachner?» chiede J.C. «L'uomo che hai incontrato a Monaco insieme a Sigl?»

«Chi è Bachner?» domanda Reggie.

Cerco di raccontarle come l'abbiamo conosciuto, ma il Diacono mi interrompe. «Avete visto i tedeschi attaccare il campo? Quanti erano? Nessuno sherpa è riuscito a fuggire?»

«Ne abbiamo visti almeno otto» dice Reggie. «Quando il massacro è finito, hanno dato fuoco alle tende e gettato maschere e pellicce tra le fiamme.»

«Alcuni sherpa sono riusciti a trascinarsi fino ai seracchi» sussurra Jean-Claude. «Le impronte mostrano che i tedeschi li hanno seguiti nel labirinto di pinnacoli per finirli.»

«Quanti colpi c'erano nella pistola che avevi dato a Semchumbi?» chiedo al Diacono.

«Solo sei» risponde lui.

«Non aveva altri proiettili?» domanda Pasang.

«No.»

«Spero almeno che sia riuscito a uccidere qualcuno di quei bastardi» dico.

«Amen» sussurra Jean-Claude.

Ci sporgiamo sopra la cresta per guardare di nuovo il campo con i binocoli. I tedeschi non sono tornati e i corpi sulla neve non si sono mossi.

«Dobbiamo scendere a dare un'occhiata» dice Reggie.

«Perché?» domando. «Non crede sia troppo rischioso?»

«Ci servono viveri, cherosene, fornelli, combustibile, sacchi a pelo... tutto quello che i tedeschi non sono riusciti a distruggere» risponde lei.

«Penso sia più prudente ritirarci» obietto. «Potrebbero averci teso un'altra trappola.»

«Non lo escluderei» dice il Diacono, «ma Reggie ha ragione. Abbiamo bisogno di recuperare cibo e attrezzature. Negli altri campi non è rimasto più nulla.»

«Cosa ti fa credere che qui ci sia ancora qualcosa?» chiedo.

«Avevamo nascosto tutto sotto una cerata cinquanta metri a ovest del campo, dietro i massi alla base dello Changtse. Con questo buio i tedeschi non possono averli trovati.»

«E poi che cosa faremo?» domanda Jean-Claude. «Dobbiamo decidere subito in che direzione andare.»

«La spedizione è finita» dico. «Dobbiamo soltanto decidere se dirigerci a ovest e tornare in Nepal attraverso il passo di Lho La, oppure scendere di nuovo in Tibet dal Karpo La. Io preferisco la seconda soluzione.»

«Ne parleremo dopo aver recuperato quello che ci serve» risponde il Diacono in tono di comando. «Ci servono un fornello e del combustibile. E dobbiamo controllare se c'è qualche sopravvissuto.»

«Sherpa o tedesco?»

«Non fa differenza. Ma darei il testicolo sinistro pur di catturare uno di quei tedeschi. Chi vuole scendere con me al campo?» chiede il Diacono.

Jean-Claude si offre volontario.

«Io resterò con lady Bromley-Montfort» dichiara Pasang.

«Scenderò con voi» concludo.

Il campo è ancora in fiamme. I tedeschi non hanno infierito sui cadaveri per simulare un attacco degli yeti, come al campo base: si sono limitati a sparare.

Semchumbi è stato colpito alla schiena mentre cercava di scappare e la pistola del Diacono è scomparsa. Chissà se è riuscito a usarla prima di morire.

Anziché scendere verso i *penitentes*, dove i tedeschi si sono ritirati dopo il massacro, ci dirigiamo a nord e poi deviamo verso la base dello Changtse. Il Diacono ha visto giusto: i nostri nemici non hanno scoperto il nostro nascondiglio. Ci infiliamo sotto il telo e accendiamo le torce per fare l'inventario delle scorte, mentre Jean-Claude resta di guardia.

La fortuna non ci ha abbandonati: ci sono sei zaini, maschere per l'ossigeno, sacche di tela, una stufa Primus, due Unna e dodici barre di combustibile solido. Infiliamo tutto quello che ci serve nelle sacche, inclusa la Primus.

A questo punto, arrampicarci sul North Col sarebbe troppo rischioso. L'unica via di fuga è il Lhakpa La, dove quattro anni fa, durante la spedizione del 1921, il Diacono aveva mostrato a Mallory la via per la vetta. Se riuscissimo a evitare i tedeschi fino al Lhakpa La, potremmo proseguire a est attraverso il ghiacciaio di Kharta per poi salire al Karpo La e arrivare in Tibet, deviando a est per evitare il ghiacciaio di Kangshung, che sale fino alla base del versante meridionale della cresta nordest. Il Karpo La, a 6000 metri, è un passo insidioso, battuto dai venti e dalle tormentate, ma mi sembra una buona (e rapida) via di fuga.

E io voglio disperatamente una via di fuga.

Un'altra possibilità sarebbe aspettare l'alba e salire sulla costa del ghiacciaio orientale di Rongbuk, tagliare a est verso il Lhakpa La, attraversare la base di una grande parete, valicare il Serpo La, scendere nella verdeggiante valle di Teesta fino a Gangtok e proseguire per Darjeeling. Un viaggio lungo ed estenuante, ma sempre meno pericoloso che affrontare quei folli killer tedeschi.

Ci sarebbe anche una terza via, più rischiosa. Il passo di Lho La, a ovest, è più vicino, ma per raggiungerlo dovremmo fare una lunga traversata dello Changtse, una discesa molto impegnativa e poi una ripida salita fino al passo, con il pericolo di marcire per anni in una prigione nepalese per aver varcato il confine senza permesso. Il Nepal non concede visti d'ingresso agli stranieri,

l'unica eccezione è stata fatta per K.T. Laurence. Ma lui e il Diacono sono amici, e forse Laurence potrebbe aiutarci.

In ogni caso, le prime due vie di fuga, entrambe a est del mattatoio del campo base, sono decisamente le migliori.

Le fiamme delle tende sono ormai spente quando ci mettiamo in cammino per raggiungere Pasang e Reggie, che ci aspettano a ovest del campo. «Lasciate qui le sacche» dice il Diacono a meno di metà strada.

Lo fisso con aria perplessa, chiedendomi che cosa voglia fare. Siamo vicini al punto dove abbiamo lasciato le corde fisse, sulla parete di ghiaccio del North Col, molto al di sopra della scala di corda. Per nulla al mondo mi arrampicherei di nuovo con le jumar su quelle corde o sulla scala, nemmeno con i tedeschi alle costole. Ci caccерemmo in un vicolo cieco. Salire sul North Col significa morte certa. Da lassù non ci sono vie di fuga. A sud, una parete a picco precipita su una profonda valle dietro lo Changtse e salire più in alto, sull'Everest o sullo Changtse – che non è mai stato scalato nonostante sia alto «solo» 7582 metri – sarebbe soltanto un inutile prolungamento dell'inevitabile fine. Sto per esprimere le mie perplessità, ma il Diacono mi mette a tacere dicendo: «Fidati di me, Jake. Lascia qui lo zaino. Fidati, ti prego».

Penso: “I nostri trenta sherpa si sono fidati di te, capitano Deacon, e sono morti tutti”. Ma non dico nulla. Il capitano Richard Davis Deacon, l'uomo che durante i quattro anni della peggior guerra che il mondo avesse mai conosciuto aveva impartito migliaia di ordini ai suoi soldati, mi ha appena pregato di fidarmi di lui. E grazie al mio silenzio la nostra amicizia è rimasta intatta.

Poso la sacca sulla neve e continuiamo a risalire il ghiacciaio per raggiungere Pasang e Reggie.

Ci sediamo in circolo sugli zaini e cerchiamo di discutere sul da farsi. Nonostante il Diacono ci abbia ordinato di respirare aria inglese per tre minuti ciascuno – tenendo il tempo con il suo cronometro – non riusciamo a parlare: le nostre voci sono impastate, come se fossimo ubriachi. Lo sforzo di articolare le parole mi fa ricordare un film che ho visto in Inghilterra in cui alcuni piloti della Raf erano costretti a risolvere dei problemi matematici in una camera barometrica dove la pressione veniva progressivamente abbassata – come se si trovassero su un aereo che sale di quota – finché i piloti non solo smettevano di applicarsi ai problemi, ma si piegavano in avanti con la faccia sul banco.

Loro, però, potevano contare sugli scienziati e i dottori che li monitoravano, e la pressione nella camera veniva rialzata un istante prima che perdessero conoscenza.

Il mento mi è caduto sul petto e sto russando sommessamente, quando il Diacono mi scuote per svegliarmi.

«Jake ha ragione» dice J.C. «L'unica cosa che possiamo fare è uscire da questa valle maledetta alle prime luci dell'alba e dirigerci verso il passo più vicino per il Tibet o il Nepal. E poiché la libertà è un bene prezioso quanto la vita, suggerisco il Tibet. Il Nepal non è un Paese molto ospitale con gli intrusi.»

«Ci sono cose che lei e Jake non sapete, *mon ami*» risponde Reggie. «Il Diacono forse non è a conoscenza di tutti i dettagli, ma penso abbia capito... O almeno lo credo. Pasang conosce soltanto il quadro generale.»

«Di che diavolo sta parlando?» chiedo.

«Dobbiamo salire sul North Col questa notte» dice il Diacono.

«È assurdo!» biascico. Sono troppo stanco per fare qualsiasi cosa che non sia infilarmi in un sacco a pelo. Ne abbiamo recuperati altri cinque al campo III, i nostri erano nelle sacche che abbiamo stupidamente lasciato a un chilometro da lì, alla base del North Col.

«Anch'io penso che dovremmo scalare il Col questa notte, Mister Perry» dice Pasang. «Lady Bromley-Montfort e il Diacono le spiegheranno il perché.»

Reggie si volta verso l'ex capitano. «Vuole dirglielo lei, Richard?»

«Non sono sicuro di saperne abbastanza» risponde lui. La sua voce sembra quasi stanca come la mia. «Conosco il chi, il quando e il perché, ma non sono certo del cosa.»

«Eppure ha ammesso di conoscere... e di lavorare per... il nostro amico che firma un sacco di assegni ma preferisce l'oro» dice Reggie.

Il Diacono annuisce con aria stanca. «So qualcosa sui suoi piani. Lavoro solo occasionalmente per lui e con lui.»

«Vi dispiacerebbe spiegarmi di chi state parlando?» domando.

«Come forse già saprete» spiega Reggie, «mio cugino Percival era considerato un perdigiorno, la pecora nera della famiglia, un disonore per il suo Paese durante gli anni della guerra: non si era arruolato, non aveva mai combattuto ed era rimasto sempre in Svizzera o in altri luoghi sicuri, come l'Austria. E sia in Inghilterra sia sul Continente, Percival era noto per essere un playboy. E un perverso. Un omosessuale, come si dice adesso.»

Reggie fa una pausa e noi restiamo in silenzio aspettando il seguito.

«Tutte queste apparenze erano false» continua la donna. «Artificiali. Preparate. Calcolate.»

Guardo il Diacono in cerca di una spiegazione, ma i suoi occhi grigi sono fissi su di lei.

«Prima, durante e dopo la guerra mio cugino Percival era un agente segreto» dice Reggie. «All'inizio per i servizi segreti di Sua Maestà, poi per la

British Naval Intelligence e infine per... una rete privata di agenti al servizio di un importante membro del nostro governo.»

«Percy era una fottuta spia?» esclamo. Sono troppo stanco per controllare il mio linguaggio.

«Sì» risponde Reggie. «E il giovane Kurt Meyer non era un alpinista tedesco ma uno dei suoi più importanti contatti austriaci. Otto mesi prima che si incontrassero nel villaggio tibetano di Tingri, Meyer era stato costretto a lasciare l'Europa. Era fuggito a est, fino in Cina, e da lì era sceso in Tibet.»

«Un fuga molto lunga» commenta Jean-Claude.

«Aveva un branco di mostri tedeschi alle calcagna» dice Reggie. «Questa notte avete visto di cosa sono capaci.»

«Cosa aveva con sé Meyer, e cosa diede a Percy in quel villaggio tibetano per attirare i tedeschi fin quassù?» domanda il Diacono. «È il pezzo del puzzle che mi manca.»

«Manca anche a me» dice Reggie. «So soltanto che il futuro delle nostre nazioni, della Francia e della Gran Bretagna, può dipendere da questo.»

«Sembra che si sia dimenticata di me e degli Stati Uniti» protesto.

«Il suo Paese non c'entra, Jake. Mi dispiace che lei sia stato coinvolto, ma non potevo impedirle di venire con i suoi amici. A questo punto, però, dobbiamo separarci. Noi decideremo che cosa fare, mentre lei girerà attorno alla valle del ghiacciaio, a sud-est, e salirà al Serpo La, da dove entrerà in India. È il più sicuro e il più diretto dei due passi orientali. Con un po' di fortuna potrà arrivare a Darjeeling tra poco meno di tre settimane.»

Spalanco la bocca per la sorpresa.

«I tedeschi non la inseguiranno, Jake» continua Reggie. «Lei non gli interessa. Sono tornati qui per il secondo anno di seguito perché non erano riusciti a trovare quello che Kurt Meyer aveva dato a mio cugino e pensano che noi cinque abbiamo qualche possibilità di farcela. Oppure sperano ancora di trovarlo loro.»

«Hanno ucciso trenta sherpa, trenta *uomini*» esclamo, fuori di me dalla rabbia, «per prendere cosa? I progetti di una corazzata, di una nuova mitragliatrice antiaerea o di qualche altra stupida arma?»

Reggie scuote la testa. «Sono convinta che l'anno scorso i tedeschi, sotto il comando di Bruno Sigl, abbiano incontrato, o persino ucciso, Percival e Meyer. Ma per qualche ragione, Sigl e i suoi uomini non riuscirono a recuperare quello che Meyer stava cercando di consegnare in mani britanniche. Le mani dell'agente segreto Percival Bromley. Ricordate che questi mostri non rappresentano la Repubblica di Weimar, non rappresentano la Germania... Non ancora. Ma un giorno potrebbero... se quel diavolo di nome Hitler salisse al potere... E quello che Meyer stava cercando di dare a Percy era qualcosa che avrebbe potuto... danneggiarli. E danneggiare il loro leader.»

Sono troppo stanco per seguire questa storia.

«Io so soltanto che se saliremo di nuovo sul North Col, saremo in trappola. Come topi. Loro hanno i fucili e noi no» dico. «Qual è il raggio di tiro del tuo Lee-Enfield, Richard?»

«Novecento metri, ma a quella distanza la mira non è molto accurata.»

«Abbastanza accurata per colpirci quando saremo sul North Col o nel tratto più basso della cresta nord» dico.

Il Diacono si stringe nelle spalle. «Dipende dal vento e dalle condizioni meteorologiche.»

«Be', non si può dire che finora il tempo sia stato clemente» ribatto.

Nessuno risponde.

«Sono d'accordo con Jake» dice alla fine Jean-Claude, «sarebbe stupido rischiare la vita per i progetti di una mitragliatrice o di una corazzata che prima o poi finirebbero comunque in mano ad altre spie. E inoltre non siamo più in guerra con la Germania. Ho già perso tre fratelli, due zii e cinque cugini per combattere *les boches*, Reggie. Pensa che quello che Herr Meyer ha sottratto ai tedeschi o agli austriaci sia davvero così importante per la sopravvivenza del suo e del mio Paese?»

Reggie fa un profondo sospiro. È la prima volta che la vedo sull'orlo delle lacrime. «Non posso averne la certezza, Jean-Claude. Ma qualunque cosa fosse, so che era da più di un anno che Meyer cercava di consegnarla a Percival, e posso assicurarle che non era nulla di così banale come i progetti di una corazzata o di una mitragliatrice.»

«Percy le aveva confessato di essere una spia britannica?» chiedo.

Reggie abbozza un sorriso. «Lo sapevo da anni, Jake. Percy mi adorava. Eravamo come due fratelli. Avevamo giocato insieme da bambini, e scalato insieme le Alpi e i pendii dell'Himalaya da adulti. Voleva farmi sapere che non era un traditore della patria... o un playboy decadente.»

«Ma non sa che cosa Meyer avesse portato con sé fino in Cina e in Tibet? Qualcosa di così importante da indurre suo cugino a rischiare la vita pur di averlo?»

«No, so soltanto che era di piccole dimensioni» risponde Reggie. «Percy non mi aveva detto altro. Doveva tornare a Darjeeling all'inizio di giugno... con quella cosa. Sir Henry Kerr, l'attuale governatore del Bengala, e il generale Brian Hubert Robinson, il capo dei servizi segreti britannici in India, erano stati informati che Percival stava cercando di recuperare qualcosa d'importanza vitale ed entrambi aspettano ancora mie notizie.»

«Continuo a non capire» dico. «Perché sarebbero venuti sull'Everest per passarsi quella cosa? È assurdo. Se qualcuno ti sta aspettando quassù, non hai via di scampo.»

«Non sono stati Percy e Meyer a scegliere l'Everest, Jake» risponde Reggie. «Si erano incontrati a Tingri Dzong, ma Bruno Sigl e i suoi sgherri

erano sulle tracce di Meyer. Alla fine Percy deve essere salito sulla scala lasciata dalla spedizione di Mallory, prima sul North Col e poi, secondo Kami Chiring, fino alla cresta nordest. Forse sperava che i tedeschi non li avrebbero seguiti così in alto. Ma si sbagliava. Sigl aveva portato con sé alcuni dei migliori alpinisti della sua nazione... tutti fanatici politici. E adesso sono tornati.»

Dopo una lunga pausa di silenzio, rotto soltanto dal sibilo del vento tra i pinnacoli di ghiaccio, il Diacono dice a Reggie: «È disposta a rischiare la vita per recuperare quello per cui è morto suo cugino Percy?».

«Sì.»

«Salirò sul North Col con lei» dice laconicamente l'ex capitano. «Ci arrampicheremo finché non troveremo Percy o finché...»

«Verrò anch'io» fa Jean-Claude. «Odio i maledetti *boches*. Vorrei vederli tutti morti.»

«Lei invece scenderà in India dal Serpo La e andrà direttamente a Darjeeling» dice Reggie fissandomi negli occhi. «È un cittadino americano e questa storia non la riguarda.»

«Verrò con voi, amici» rispondo. «Provate a fermarmi!»

Nessuno dice nulla o mi dà una pacca sulle spalle. Forse siamo tutti troppo stanchi.

«Pensate di avere ancora abbastanza energia per arrampicarvi su quella parete di ghiaccio, salire sulla scaletta di corda e attraversare il North Col fino al campo IV?» chiede Jean-Claude.

«La troveremo» risponde il Diacono.

Sotto di noi, nella foresta di seracchi, *penitentes* e pinnacoli di ghiaccio, riecheggiano tre colpi di pistola. Poi cala di nuovo il silenzio.

Mi sto arrampicando sul North Col come un sonnambulo. Non ricordo nulla dei primi quarantacinque minuti di scalata. Mi sveglio solo quando la mia testa e le mie spalle superano la densa cortina di nuvole. È notte fonda e la luna è ancora nascosta dietro le creste nord e nordest dell'Everest. La vetta della nostra amata e odiata montagna, con il suo inseparabile pennacchio, è illuminata dalla luce delle stelle. Non ne ho mai viste di così brillanti. E non ne ho mai viste così tante. Il cielo dell'Himalaya non ha eguali. La Via Lattea risplende sopra le cime come un'autostrada celeste.

Il vento è finalmente cessato. Per la prima volta da giorni, l'aria è immobile. Le vette dello Changtse, del Cho Uyo, del Makalu, del Lhotse, dell'Ama Dablam e del Lho La sembrano così vicine che potrei sfiorarle con le dita.

Quando raggiungiamo la cima del North Col, mi accorgo che il Diacono non è più con noi. Sarà caduto mentre mi arrampicavo come un sonnambulo? Gli avranno sparato?

«È rimasto sotto a legare le casse» spiega J.C.

«Legarle a cosa?» chiedo.

«Alla corda attaccata alle pulegge della bicicletta» dice J.C. «È così che avevamo deciso di issare i viveri e le attrezzature dal campo III al North Col.»

All'improvviso ricordo che il Diacono mi aveva detto che sarebbe rimasto giù a fare quel lavoro. Pensavo fosse una follia: i tedeschi avrebbero visto la torcia e lui sarebbe stato un facile bersaglio. Ma ai piedi della parete di ghiaccio del North Col non gli avevo detto nulla, ero troppo impegnato ad agganciare le jumar alle corde fisse.

J.C., Reggie, Pasang e io ci arrampichiamo sull'ultimo tratto della scala di corda e lungo la cengia dove Jean-Claude ha assicurato la bicicletta.

È come un sogno. Ci alterniamo ai pedali mentre gli altri dicono quando fermarsi, afferrano le casse e le sganciano dalla corda continua delle carrucole.

Uno sforzo estenuante che si protrae per quasi mezz'ora, finché il Diacono non tira due volte la corda. Il segnale convenuto per comunicarci che tutti i carichi sono arrivati e che sta per tagliare la fune dal basso per raggiungerci.

Dopo un'attesa interminabile, la scala e le corde fisse vibrano e si tendono come una lenza a cui ha abboccato un grosso pesce. Nel silenzio e nelle tenebre che ci circondano non possiamo sapere se si tratta del nostro amico o di una decina di tedeschi armati. Ma poi dalla nebbia emerge la testa del Diacono, che scala gli ultimi metri fino alla cengia, lascia cadere la grossa matassa di corda fissa che ha portato su con sé e si trascina faticosamente verso di noi.

«Dobbiamo recuperare la scala di corda?» chiede Reggie.

Troppo stanco per parlare, il Diacono scuote la testa. Dopo qualche boccata di ossigeno si riprende e dice: «Lasciatela dov'è. Al campo III ho recuperato un'ascia e due accette. Domani mattina, quando i tedeschi si arrampicheranno sulla scala, aspetteremo... aspetteremo... aspetteremo finché non saranno abbastanza in alto e poi la taglieremo».

Ecco perché ha portato la corda fissa e ce l'ha fatta tendere come un corrimano nel tratto verticale e lungo la scala. Se la scala avesse improvvisamente ceduto, non ci sarebbe stato nulla a cui reggersi.

«Faremo dei turni di guardia» dice Jean-Claude. «*Les boches* possono salire da un momento all'altro.»

«No» dice il Diacono. «Non credo che verranno questa notte. Ci sono troppe nuvole, non so nemmeno se hanno visto la scala e le corde fisse.»

«Seguiranno le nostre impronte e le troveranno» dice Pasang.

«Sì. Ma alla luce del giorno. E Sigl manderà avanti qualcuno per testare la scala.»

«È sicuro che laggiù ci sia proprio Bruno Sigl?» chiede Reggie.

Il Diacono si stringe nelle spalle. «Sigl o qualcun altro come lui. Non fa alcuna differenza. Alpinisti e fanatici nazisti, spero soltanto che il fanatismo politico prevalga sul buonsenso alpinistico. Non ci sarà bisogno di turni di guardia, questa notte. Trasporteremo le attrezzature al campo IV e poi staremo al caldo e cercheremo di dormire il più possibile. Ne abbiamo bisogno.»

«E se Sigl e i suoi amici saliranno questa notte...» obietto.

Il Diacono mi interrompe posandomi una mano sulla spalla. «Siamo troppo stanchi, Jake. È da giorni che non dormiamo. E domani mattina dovremo arrampicarci di nuovo, con qualsiasi tempo. Questa notte dormiremo e alle prime luci dell'alba, quando cercheranno di arrampicare sul North Col, affronteremo i tedeschi.»

Annuiamo tutti in silenzio.

«Reggie, dottor Pasang» dice il Diacono, «voi porterete uno o due di quei carichi al campo IV e preparerete i nostri sacchi a pelo. Il fornello Unna è in quello contrassegnato con il numero Uno... lo monterete nel vestibolo della tenda, anche se lo useremo soltanto domani mattina. Pasang trasporterà al campo IV anche le corde della bicicletta e quelle della scala.»

Si volta poi verso Jean-Claude e me. «Voi due verrete fino alla bicicletta. Toglieremo tutte le imbracature, gli ancoraggi e i fittoni e trasporteremo quel mostro metallico da questa parte della cengia.»

«Perché, Richard? Abbiamo già tagliato la corda continua. Perché vuoi portarla qui?»

«Perché non abbiamo olio» risponde il Diacono.

Abbiamo dormito relativamente bene, nonostante il mal di testa e la mia terribile tosse.

Durante i miei risvegli nella gelida notte, ho inalato un po' di ossigeno per riscaldarmi e poi sprofondare di nuovo nel sonno. Lo abbiamo fatto tutti tranne Pasang, che ha dormito senza aria inglese. Ho aperto definitivamente gli occhi soltanto alle sette di mattina, stando all'orologio che mi ha dato mio padre.

Pasang e Reggie stanno scaldando il caffè e una pentola di minestra sul fornello Unna. Nel cielo splende il sole. Non c'è un alito di vento.

«Dove sono J.C. e il Diacono?» chiedo, allarmato.

«Sono di guardia in cima alla scala» risponde Reggie. «Sono partiti verso le quattro e mezza, quando ancora era buio.»

«Vado a salutarli prima di bere il caffè» dico, infilandomi i ramponi.

«Il Diacono ha detto di indossare il piumino di Finch sopra tutto il resto e di non abbassare mai il cappuccio» suggerisce Reggie.

Anche lei e Pasang sono vestiti così, con i cappucci annodati sotto il mento.

«Perché?» chiedo.

«Ha detto che siamo nel raggio di tiro di tre fucili» risponde Pasang. «Soprattutto del suo Lee-Enfield con il mirino telescopico. Sulla neve del North Col il tessuto bianco dei piumini è meno visibile del grigio delle cerate di Shackleton.»

«Prenda» dice Reggie, porgendomi due thermos di caffè tiepido. «Lo berrà con J.C. e Richard.»

Li infilo in tasca, impugno la piccozza in una mano, la lanciarazzi nell'altra e corro verso i compagni, sforzandomi di tenere la testa bassa. Il pensiero di poter essere il bersaglio di un cecchino mi fa raggricciare i testicoli.

J.C. e il Diacono sono sdraiati a pancia in giù su una lastra di ghiaccio a una decina di metri dalla cima della scala. Mi siedo accanto a loro e tiro fuori i thermos.

«Una visita molto gradita, Jake» dice il Diacono, posandone uno sulla neve e risollestando davanti agli occhi un grosso binocolo. Mi sono dimenticato di portare il mio dal campo IV. J.C. mi porge il suo.

«È dall'alba che sono in movimento» spiega Jean-Claude. «Seppelliscono i morti, nascondono nella neve i resti delle tende.»

«Seppelliscono i...» esclamo, puntando il binocolo.

Otto uomini con le giacche a vento bianche, i volti coperti da sciarpe e fazzoletti bianchi, stanno trascinando i corpi degli ultimi sherpa. Altri spalano la cenere e i detriti sopra dei grandi teli cerati.

«Darei mille sterline per riavere il mio Lee-Enfield» sussurra il Diacono.

«Perché stanno...» chiedo.

«Non vogliono che un'altra spedizione britannica possa scoprire tracce del loro massacro» risponde il Diacono, abbassando il binocolo e svitando il tappo del thermos. «I tedeschi sono molto bravi a nascondere questo genere di cose.»

«Dove li seppelliscono?» domando, cercando di ricordare i nomi degli sherpa.

«Probabilmente nel grande crepaccio a ovest della morena, al di là di quei pinnacoli» dice il Diacono. «Questo caffè è davvero buono.»

«Quando avranno finito di coprire le tracce saliranno a prenderci?» chiedo.

«Quasi certamente» dice il Diacono.

Sollevo la testa e guardo la parete nord dell'Everest stagliarsi contro il cielo azzurro. «Abbiamo perso il vantaggio delle nuvole e del vento» penso a voce alta.

«Sì» risponde il Diacono. «Ma è una splendida giornata per salire in vetta.»

Non riesco a capire se sta scherzando o meno. Ma non è affatto divertente.

«Hanno i fucili da caccia di Reggie e Pasang. E anche il tuo, che ha un raggio di quasi un chilometro» dico.

«Sì» risponde lui.

«Questo significa che qui siamo a portata di tiro» ribatto stizzito. «E lo saremo anche se cercheremo di salire sulla cresta nord.»

Il Diacono annuisce. «Ma da laggiù non riescono a vederci, Jake. Se resteremo dietro questa cengia non correremo alcun pericolo.»

«Potrebbero vedere il riflesso di una piccozza o della lente di un binocolo.»

Il Diacono punta un dito a est. «Ci vorranno parecchie ore. Il sole sta ancora salendo dietro la cresta nordest. Questa sera dovremo stare molto attenti a dove e quando usare i binocoli... Nel frattempo Jean-Claude e io abbiamo costruito questi due piccoli tunnel di ghiaccio dove poterci infilare. Restringono il campo visivo, ma ti rendono praticamente invisibile.»

«Il Diacono ha ragione, qui siamo al sicuro» dice Jean-Claude. «È quando saliremo al campo V che saremo più esposti.»

«Perché allora non l'abbiamo fatto la notte scorsa, se alla luce del sole è così pericoloso?» chiedo al Diacono.

«Perché prima di lasciare il North Col volevo uccidere qualche tedesco» risponde lui pacatamente, strappandomi quasi un sorriso.

«Come? Vuoi uccidere otto o dieci tedeschi con due pallottole di Luger? Sparandogli con le lanciarazzi mentre salgono sulla scala che ci siamo stupidamente lasciati alle spalle?»

«Non proprio.»

«Cosa hai intenzione di fare, allora?» chiedo. «Lanciarli addosso delle rocce?»

«Ci stai andando vicino» risponde.

Lo fisso sgranando gli occhi. Un pensiero improvviso mi fa contrarre lo stomaco. «Mentre voi ve ne state qui a sbirciare dai vostri tunnel di ghiaccio, i tedeschi potrebbero aver cominciato a scalare la parete del North Col qualche centinaio di metri più a est.»

«Avremmo sentito il rumore delle piccozze e dei ramponi» risponde Jean-Claude. «E poi sono ancora troppo impegnati a nascondere le tracce dei loro crimini. Ne avranno per tutta la mattinata.»

«Non credi che abbiano mandato avanti qualche cecchino?»

«Sì» dice il Diacono.

Lo fisso dritto negli occhi. «Se tu fossi quel cecchino, dove ti saresti appostato?»

Il Diacono tira fuori dalla tasca la pipa e la infila in bocca senza accenderla. Non l'ho mai visto fumare a quell'altitudine.

«Avrei cominciato arrampicandomi questa notte sulle pendici dello Changtse per cercare un punto riparato vicino alla vetta, a 7500 metri. Alle prime luci dell'alba vi avrei avuti a portata di tiro dall'angolazione migliore. Il mio Lee-Enfield ha un caricatore da dieci colpi, non ci sarebbe stato nemmeno bisogno di cambiarlo.»

Mi volto istintivamente verso la vetta dello Changtse, che incombe su di noi a ovest.

«Come fai a sapere che quel bastardo non è proprio lì?» domando.

«Perché abbiamo controllato questa notte se c'erano delle luci che salivano. E non ce n'era nessuna» risponde Jean-Claude. «Nemmeno i superuomini tedeschi di Herr Hitler potrebbero arrampicare al buio su quella montagna.»

«E dopo l'alba?»

«Abbiamo continuato a guardare anche di giorno» dice J.C. «Nessuno è salito lassù. Abbiamo visto soltanto un *boche*, quello alto con il fucile di Richard, scomparire tra i *penitentes*, diretto verso il ghiacciaio. Gli altri sono rimasti a seppellire i corpi dei nostri amici e le tende bruciate.»

Scuoto la testa. Non avrò fatto il soldato e non capirò nulla di tattiche, né tanto meno di strategia, ma non ho mai avuto tanta paura come in questo momento, nemmeno nei passaggi più pericolosi su roccia o su ghiaccio. Il

Diacono mi posa di nuovo una mano sulla spalla, come se avesse letto nei miei pensieri.

«Abbiamo un piano, Jake. Non dimenticare che sono tedeschi, gente arrogante. Saliranno direttamente dalla scala che abbiamo lasciato apposta per loro, convinti che non abbiamo nessuna arma con cui difenderci. E noi ne uccideremo più che potremo prima di ritirarci strategicamente sulla montagna.»

Provo a controllarmi, ma non riesco a trattenere una sonora risata.

«Cosa ti ha preso?» domanda Jean-Claude.

«Soltanto il nostro amico Richard Davis Deacon, conte di Watersbury ed ex pari del regno può definire la scalata dell'Everest una "ritirata strategica"» rispondo.

I tedeschi sono arrivati alle cinque del pomeriggio. Prima di raggiungere la scala, dove abbiamo tolto le corde fisse, hanno dovuto arrampicare scavando gradini nel ghiaccio con le piccozze.

Il Diacono è convinto che vogliamo salire dalla scala, spararci, incendiare le tende, nascondere i corpi e la cenere in un crepaccio e scendere al loro campo invisibile tra i pinnacoli prima del tramonto, in tempo per la cena.

La prima parte del piano sta funzionando come un orologio svizzero, e un gruppo di uomini con le giacche a vento bianche si stanno ora raggruppando alla base della scala. Li vediamo attraverso i buchi che Jean-Claude e io abbiamo scavato nel ghiaccio della cresta per spiarli.

J.C. fischia e il cappuccio bianco del Diacono spunta da dietro un cumulo di neve, invisibile ai tedeschi sotto di noi. La guida di Chamonix ci fa segno che sono in sei.

Oggi non abbiamo avuto un attimo di riposo. Pasang e Reggie, seguendo le istruzioni del Diacono, o perlomeno il piano messo a punto con lui questa mattina, hanno recuperato dal campo l'essenziale, viveri, attrezzature e la grande tenda Whympers per poi nascondersi, insieme al materiale trasportato la notte prima, in un crepaccio coperto con un telo che mimetizziamo spalandoci sopra della neve.

Seguendo le impronte potrebbero trovare il nostro nascondiglio, ma non hanno alcuna ragione per farlo: al campo IV abbiamo lasciato due tende Meade e abbastanza attrezzature su cui lasciar sfogare la loro rabbia teutonica.

Chiedo al Diacono che cosa stiano facendo Pasang e Reggie. Lui risponde soltanto: «Avremo bisogno di cibo, attrezzature, vestiti e fornelli se scenderemo da questa parte dopo aver trovato Percy».

“Se? Da questa parte?” penso. Quale altra via c'è per scendere dall'Everest?

Conservo la domanda per dopo e seppellisco la faccia nella neve mentre attorno a noi riecheggiano i colpi dei tre fucili e di quella che sembra una mitragliatrice Schmeisser. I tedeschi non sanno dove siamo, e sparano alla cieca sulla parete di ghiaccio e sui cumuli di neve ai due lati della cengia alla fine della scala.

Sollevo leggermente la testa e mi guardo attorno.

Alla fine della mattinata J.C., il Diacono e io abbiamo ammucciato grossi blocchi di ghiaccio dietro il cumulo di neve sopra la cresta dove

Mallory e le spedizioni precedenti avevano piantato le tende del campo IV e dove finisce la nostra scala di corda.

Ieri notte, quando ancora le nuvole oscuravano la valle, il Diacono ha staccato il tratto finale della scala e fissato l'ultimo piolo con tre metri di corda ancorata a un blocco di ghiaccio.

I sei tedeschi si stanno arrampicando e con le mani libere sparano contro la cengia. Usano soprattutto le Luger, ma anche qualche semiautomatica che attraverso il mio buco nel ghiaccio non riesco a identificare. Sanno quanto sia precaria la loro posizione, ma sono certi che il fuoco di copertura dei cecchini impedirà a chiunque di avvicinarsi alla cima della scala. Devono sentirsi abbastanza al sicuro.

Mi tornano in mente i cavalieri del Medioevo che si arrampicavano con le scale sulle mura delle fortezze assediate. Il North Col è la nostra fortezza, ma i nazisti che si stanno arrampicando sulla scala di corda non sono certo dei cavalieri.

Sono sempre più vicini, le pallottole fischiano nell'aria. Riconosco i colpi del fucile del Diacono, che provengono dal ghiacciaio. I cecchini mirano ora ai blocchi di ghiaccio che abbiamo ammassato sulla cengia.

Sono terrorizzato.

Quando udiamo il Diacono fischiare due volte, Jean-Claude e io ci chiniamo in avanti e corriamo verso il cumulo di neve dove Pasang e Reggie ci stanno aspettando.

J.C. si ferma un po' prima per spiare i tedeschi e ci segnala che sono a sei metri dalla cima della scala.

È ora di fare la mia parte. Balzo fuori rotolando, e striscio verso la cengia.

Le pallottole si conficcano nella parete un metro sopra la mia testa, facendomi piovere addosso schegge acuminata di ghiaccio. Il Diacono aveva ragione, se non alzo la testa, da quell'angolazione nemmeno un cecchino con il suo Lee-Enfield potrebbe colpirmi.

«Forza» ansima l'ex capitano, piazzandosi dietro alla pesante bicicletta montacarichi di Jean-Claude. «Ci restano pochi secondi.»

Annuisco e ci appoggiamo entrambi con la schiena contro la parete di ghiaccio, spingendo con le gambe il mostro metallico con le sue barre, le pulegge, le flange e i lunghi bracci di sostegno.

La macchina scivola seguendo i binari che abbiamo scavato con le piccozze e con quattro thermos di preziosa neve sciolta, acquistando gradualmente velocità. Il Diacono la segue fino all'ultimo, rischiando di essere colpito, per guidarla nella direzione giusta.

Sotto di noi riecheggiano delle grida e per un istante gli spari si diradano.

J.C. solleva tre dita. La bicicletta ha travolto tre tedeschi. Sentiamo le loro urla allontanarsi e poi cessare all'improvviso. Ma gli altri tre stanno ancora

salendo, arrampicandosi con entrambe le mani, visto che adesso gli spari sono cessati.

«Caviglia» dice il Diacono.

Pianto i ramponi e afferro la caviglia di Richard Davis Deacon, che si lancia in avanti come un acrobata da circo, scivolando sul ghiaccio.

Ho piantato la piccozza nella parete alle mie spalle e mi tengo aggrappato con il braccio destro, ma il contraccolpo mi fa quasi cadere.

Il Diacono attende qualche istante, poi punta la Luger nera e spara. Attorno alla sua testa fischiano le pallottole dei cecchini, che cercano di coprire i tre compagni rimasti sulla scala, ma lui aspetta ancora alcuni interminabili secondi prima di sparare il secondo e ultimo proiettile.

«Indietro» grida. Lo tiro per la caviglia e rotoliamo dall'altra parte del cumulo di neve.

«Due sono caduti» ansima. Poi, a voce più alta, ordina: «Palle di neve!».

Le «palle di neve» sono i dodici blocchi di ghiaccio che abbiamo ammucciato quella mattina.

Reggie e Pasang ce li passano uno alla volta e il Diacono e io li spingiamo giù dalla cengia per provocare una valanga.

Jean-Claude spia i tedeschi attraverso il buco nel ghiaccio. La Schmeisser ha smesso di sparare, solo qualche isolato colpo di fucile rompe il silenzio del pomeriggio himalayano.

«Laggiù ce ne sono ancora cinque. Quello rimasto sulla scala ha ricominciato a salire. È già a due terzi» urla J.C.

Il Diacono annuisce, afferra l'ascia che ha piantato nel ghiaccio alle sue spalle, la solleva sopra la testa, conta fino a dieci e taglia le corde che assicurano la scala.

Sotto di noi riecheggia un urlo lancinante che si perde in lontananza.

«Adesso!» urla il Diacono. Corriamo dietro il cumulo di neve dove J.C., Pasang e Reggie ci stanno aspettando.

«Cinque tedeschi sono morti» dice Pasang. «Uno si sta ancora agitando, ma non ne avrà per molto. Anche quelli che non avevano tentato l'arrampicata sono rimasti feriti e si sono ritirati dietro i pinnacoli.»

«Sono rimasti in cinque» conclude il Diacono. «E alcuni sono conciati piuttosto male.»

«Pensi che si ritireranno?» chiedo. Il cuore mi batte così forte che riesco a malapena a udire le mie parole.

Il Diacono mi guarda con aria di compatimento.

«Non se ne andranno, Jake» risponde Reggie. «Non sanno se abbiamo già trovato Percy e Meyer, ma non possono rischiare che scopriamo il loro segreto. Se fallissero di nuovo, non potrebbero tornare in Germania... e nemmeno in Europa. I loro camerati nazisti li farebbero uccidere. Sarebbero come morti che camminano.»

«Cristo!» sussurro. «Meyer cosa voleva passare a suo cugino? Il Sacro Graal?»

«Non so che cosa fosse, Jake» dice Reggie, «ma per Bruno Sigl e i suoi compagni di partito era molto più importante del Sacro Graal.»

«*Les boches* cercheranno ancora di arrampicare» ribadisce Jean-Claude. «Probabilmente saliranno da altri punti. Il cechino resterà indietro per coprirli mentre taglieranno gradini nel ghiaccio. Avevi un ottimo fucile, Richard. Quel mirino telescopico è formidabile.»

Il Diacono emette un grugnito. Non si perdonerà mai di averlo lasciato al campo base.

«Pensa che ci riproveranno questa sera. Mister Deacon?» chiede Pasang.

«Non credo» risponde lui. Inala qualche boccata di ossigeno e poi aggiunge: «Tagliare gradini nel ghiaccio richiederà ore di lavoro, non riusciranno a salire prima del tramonto. E poi dovranno ancora affrontare l'ultimo tratto verticale, e al buio sarebbe troppo rischioso.»

«Forse non sapevano che Richard aveva soltanto due pallottole» dice Jean-Claude. «I suoi spari li hanno colti di sorpresa.»

«Un motivo in più per arrampicare con il favore delle tenebre» osservo.

«Dovrebbero usare le torce elettriche» dice il Diacono con voce roca, «e questo li renderebbe ancora più visibili. Se le munizioni della Luger non fossero finite, farebbero la fine dei loro compagni.»

«È così bravo con la pistola?» chiede Reggie. «Non è facile sparare al buio restando aggrappati all'orlo del precipizio.»

«Me la cavo piuttosto bene» risponde lui.

Il Diacono e Reggie si scambiano uno strano sorriso. Come se tra loro ci fosse qualcosa di privato da cui sono escluso. Sento una pugnalata di gelosia, ma scaccio subito quello stupido pensiero.

«Seguiremo il piano?» chiede J.C.

«Sì... a meno che non ci siano obiezioni» risponde il Diacono.

Nessuno obietta.

«Gli zaini e le attrezzature sono pronti?»

«Sì» dice Reggie.

«Allora partiamo per il campo V» ordina il Diacono.

Alzo la mano, come un alunno che chiede il permesso di andare al gabinetto. «Non è ancora buio. Il tedesco con il tuo Lee-Enfield ha dimostrato di avere un certo talento. Se saliremo sulla cresta nord, saremo troppo visibili e potrà colpirci facilmente.»

Il Diacono solleva lo sguardo verso la vetta dell'Everest: la fascia gialla scintilla colpita dagli ultimi raggi del sole, il resto della montagna e il North Col sono già in ombra.

«Quando raggiungeremo i pendii della cresta nord, sarà già notte» dice. «Non ci legheremo. Come abbiamo deciso questa mattina, avizzeremo in

ordine sparso, a zigzag, finché non arriveremo alle corde fisse. E non useremo nemmeno le torce.»

«Ma sulle corde fisse non potremo fare a meno della luce. Sarà buio pesto. E a quel punto non saremo più nel raggio di tiro del cecchino.»

«Potrebbe ancora beccarci» risponde il Diacono. «Ma con le corde fisse non avremo bisogno di usare i caschi da minatore, Jake. Ci basteranno la luce delle stelle, la memoria dei nostri muscoli e le jumar di J.C.»

«Fantastico!» esclamo.

«Sarà fantastico, *mon ami*» dice Jean-Claude. «Tranne per la tua tosse, stiamo tutti bene. Ci siamo acclimatati... almeno fin qui. E scalare l'Everest sotto le stelle è il sogno di ogni alpinista.»

«O il peggiore degli incubi» dico tra un accesso di tosse e l'altro.

«Le darò ancora un po' delle mie medicine, Mister Perry» dice il dottor Pasang. «Ma non troppo. Non vorrei che la codeina rallentasse i suoi riflessi. Per fortuna ho anche una pillola che l'aiuterà a restare sveglio.»

«Potremo aver bisogno tutti di quella pillola prima che cali la notte» dice il Diacono.

«Saliremo al buio fino al campo V?» chiedo.

«Jake» dice Reggie, prendendomi la mano. «Non ricorda il nostro piano? Ci fermeremo al campo V per smontare la grande tenda e poi proseguiremo per il campo VI prima che si alzi il sole.»

All'improvviso mi torna in mente il piano e per poco non esclamo: «Cazzo!». Ma poiché sono un gentiluomo e siamo in presenza di una signora, non lo dico a voce alta.

Appoggiandoci l'uno all'altro per sorreggerci, con le teste chine, arranchiamo verso il campo IV e l'impresa senza precedenti che ci attende.

Questa scalata notturna della cresta nord dell'Everest, dai 7000 metri del campo IV agli 8200 del campo VI, è stata l'esperienza più emozionante della mia vita.

Non so se il senso di benessere che mi ha pervaso fosse l'effetto combinato della codeina e della benzedrina che mi ha somministrato il dottor Pasang. La tosse è scomparsa e sono riuscito a respirare meglio.

All'inizio della cresta, subito sopra il North Col, siamo saliti in ordine sparso, senza legarci, poi ci siamo disposti in fila indiana, usando le jumar per arrampicarci sulle corde fisse che avevamo teso nei tratti più ripidi.

Anziché scambiarci di turno in testa, ci siamo alternati in coda, perché all'ultimo della fila spettava il faticoso compito di recuperare la corda fissa dai fittoni e avvolgersela in spalla fino al tiro successivo.

«Capisco che togliendo... le corde fisse... per *les boches* sarà più difficile seguirci... ma poi come faremo a scendere?»

«Ne riparleremo al campo V, dove faremo una breve sosta prima di proseguire» mi ha risposto il Diacono. Da quando siamo partiti, non abbiamo ancora usato l'ossigeno. Come per un tacito accordo, sembrava volessimo conservarlo per... qualcos'altro.

Abbiamo udito un paio di volte l'eco lontano di uno sparo nella valle, ma nessun proiettile si è schiantato vicino a noi. Indossavamo le cerate grigie di Shackleton sopra i piumini, e nemmeno il mirino telescopico del Lee-Enfield avrebbe potuto individuarci sulle rocce e sulla neve sporca. Le probabilità di essere uccisi da un cecchino, ci ha assicurato il Diacono, erano inferiori a quelle di essere colpiti da un fulmine.

Arrivati al campo V, smontiamo la grande tenda di Reggie e ci suddividiamo i pezzi infilandoli negli zaini. Ci sono più bombole di ossigeno di quante ne possiamo trasportare, quindi decidiamo di nascondere quelle in eccesso, insieme alle corde fisse recuperate sulla salita per il North Col, dietro una grande roccia triangolare una cinquantina di metri più in alto. La sua forma insolita ci permetterà di ritrovarla facilmente durante la discesa... se saremo ancora vivi.

Mentre prendiamo fiato prima di ripartire, domando al Diacono quello che gli ha già chiesto Jean-Claude: «Come faremo a scendere senza corde fisse?»

Le recupereremo dal nascondiglio e le poseremo di nuovo? Non credi che saremo troppo stanchi?».

«Potrebbe essere una soluzione» risponde il Diacono, aspirando qualche boccata di ossigeno. Abbiamo cominciato a usarlo tutti, tranne Pasang. «Se i tedeschi si ritirano... o se riusciamo a ucciderli... e se scendiamo da questa parte.»

«Da quale altra parte potremmo scendere?» chiede Jean-Claude. «La cresta nordest, verso il Lhakpa La, è impossibile. È stretta come una lama di coltello, piena di cornici, spigoli, pinnacoli e precipizi. E scendere al ghiacciaio di Kangshung dalla cresta nord è altrettanto impossibile. A parte precipitare, a quale altra via stai pensando, Richard?»

Il Diacono guarda J.C. e fa un ghigno lopesco. «Stavo pensando a una traversata» risponde.

«Una traversata?» ribatte Jean-Claude, guardando la parete, la vetta e il grande canalone che scintilla alla luce delle stelle. «Non verso il Couloir Norton, spero. Dopo poche decine di metri diventa un baratro insormontabile, e comunque le valanghe ci travolgerebbero ancora prima. Nessuna traversata sulla parete nord potrà farci scendere da lassù, Richard.»

«È vero» risponde il Diacono, «ma che ne diresti di una traversata dal versante nord a quello sud per poi scendere al South Col?»

Per un istante cala il silenzio.

«È... una follia» obietto. «Non abbiamo idea di come sia quella cresta... nessuno è mai salito dal primo gradino alla cima nord su questo versante. E anche se riuscissimo a fare la traversata, la discesa al South Col sarebbe troppo impegnativa.»

«Jake ha ragione» dichiara Jean-Claude.

«Ne riparleremo quando arriveremo al campo VI» taglia corto il Diacono.

«Vedo delle luci al campo III» dice Reggie.

«*Les boches* si stanno preparando a salire» spiega J.C.

Vorrei parlare ancora di quell'impossibile traversata, ma non c'è tempo. Ci carichiamo gli zaini in spalla e ci rimettiamo in marcia. Per fortuna le corde fisse iniziano poche decine di metri sopra il campo V. Agganciamo le jumar e ci arrampichiamo usando la «tecnica di Mallory», come la chiama il Diacono: ispiri a fondo, fai quattro passi, ti fermi a riprendere fiato e poi fai altri quattro passi.

Continuiamo a salire fino all'alba.

La tenda Meade che Reggie ha piantato al campo VI è molto più in alto di quanto ricordi. Ci sono alcune bombole di ossigeno, le scorte di viveri che abbiamo lasciato prima di iniziare le ricerche di lord Percival sulla parete nord e i sacchi a pelo in cui abbiamo dormito lunedì scorso.

«Non sembra molto confortevole» dice il Diacono, guardando la tenda appollaiata su un masso inclinato di 40 gradi. Siamo saliti lungo la cresta nord, superando calanchi e labirinti di massi, fino al punto dove quattro giorni fa – anche se adesso sembra un’eternità – Reggie ha deciso di allestire il campo VI.

Il bagliore della falsa aurora tinge di rosa il cielo dietro la cresta nordest. Tra poco il sole illuminerà la vetta dell’Everest, 600 metri sopra di noi.

Per la prima volta da quando abbiamo lasciato il campo V, ci togliamo gli zaini e ci accasciamo a terra. L’effetto della codeina e della benzedrina sta svanendo e la tosse è tornata.

Inforco il binocolo di J.C. per cercare i nostri inseguitori. Scruto il North Col, la cresta nord e il campo V, ma non vedo nessuna figura in movimento.

«Forse hanno rinunciato e sono tornati indietro» dico tra un colpo di tosse e l’altro.

Reggie scuote la testa e indica un punto sotto di noi. «Stanno partendo dal campo IV. Sono in cinque.»

«Anch’io ne vedo cinque» dice il Diacono. «Uno di loro sta trasportando qualcosa e ha il mio fucile a tracolla. Potrebbe essere Sigl, a meno che non si siano portati dietro un tiratore scelto.»

«Merde!» sussurra Jean-Claude.

«Sono d’accordo con te» dico.

Il Diacono ha abbassato il binocolo e sta studiando la vetta.

«Cerchi la mitica traversata?» gli chiedo.

«Sì» dice lui. «Ken Laurence aveva detto che c’era un passaggio molto difficile. Uno scalino di roccia di una quindicina di metri.»

«A questa altitudine non riusciremo a scalarlo, Richard» obietta J.C.

«Forse» risponde il Diacono. «Ma non sarà necessario scalarlo. Se saliremo da questa parte, potremo scendere in corda doppia fino a quel dannato scalino e alla vetta sud.»

Rimaniamo tutti in silenzio, ma sono sicuro che stiamo pensando la stessa cosa: non abbiamo l’energia per arrampicarci più in alto, né tantomeno per scalare la ripida piramide sommitale.

«E se Sigl e i suoi camerati cercheranno di spararci?» chiedo, per cambiare argomento.

«Non credo vogliono ucciderci» risponde il Diacono.

«Perché?» domando.

«Perché vogliono la stessa cosa che vogliamo noi» dice lui.

«Sfuggire a una banda di nazisti folli?»

Il Diacono scuote la testa. «Un anno fa Sigl ha commesso l'errore di sparare a Meyer e lord Bromley, e ora non ha ancora trovato né i corpi, né quello che i due avevano con loro.»

«Sono d'accordo» dice Reggie. «Questo concorda con la versione di Kami Chiring, che ha detto di aver visto tre figure sulla cresta nordest... e poi all'improvviso soltanto una, sostenendo che aveva udito un colpo di pistola.»

«Quindi è lassù che dobbiamo cercarli, sulla cresta nordest, dove poche persone hanno messo piede tranne Mallory e Irvine.»

«E se la tua teoria è giusta, tranne Sigl, Percival e quel Meyer» dice J.C.

«Sì» risponde il Diacono. «Non penso che Sigl commetterebbe due volte lo stesso errore. Se ci sparassero sulla cresta nord o durante la traversata, i nostri corpi cadrebbero nelle gole o precipiterebbero dalla parete nord sul ghiacciaio orientale di Rongbuk, 1800 metri più in basso. Le possibilità che quello che stanno cercando, fosse anche un semplice documento, non si distrugga in un volo simile sono molto remote.»

«Un pensiero incoraggiante» commenta J.C.

«Quindi se saliremo sulla cresta nordest non ci spareranno per non correre il rischio di perderci.»

Reggie si strofina la fronte con i guanti. Mi chiedo se anche la sua testa pulsa atrocemente come la mia. Ma lei almeno non ha la tosse.

«Cosa vuol dire, Richard?» chiede. «Abbiamo fatto molta strada. Siamo stremati.»

«Continueremo a salire fino al tramonto» risponde il Diacono, sollevando lo sguardo verso la fascia gialla. Il vento sferza la cresta nordest e i due impossibili gradini, sollevando impalpabili nuvole bianche. Sotto i ramponi adesso c'è soltanto neve. Stiamo entrando in un mondo diverso, che non tollera quasi nessuna forma di vita.

«Possiamo arrampicarci o fare un traverso sul primo gradino... oppure aggirarlo facendo un traverso su quella stretta cresta sopra la fascia gialla e poi tornare indietro e affrontare quel maledetto secondo gradino» continua il Diacono. «Resteremo appena sotto la linea della cresta, per non farci vedere dal cecchino, e monteremo la grande tenda di Reggie sotto la piramide sommitale: sarà il primo campo VII franco-anglo-americano.»

«Così non faremo altro che rimandare l'inevitabile, Richard. *Les boches* sono armati e noi abbiamo soltanto le pistole lanciarazzi.»

«La cresta nordest» dice Reggie, prendendo la parola al posto del Diacono, a corto di fiato, «è il posto migliore dove cercare mio cugino Percy e quello che Kurt Meyer voleva consegnargli. È per questo che siamo venuti qui.»

«Ma le possibilità di trovarli sono...» mi sforzo di obiettare.

«Eppure lei ha trovato George Mallory» controbatte lei.

Il pensiero di non aver avuto il tempo per seppellirlo mi fa ancora soffrire.

«Forse troveremo anche loro» continua Reggie. «È lassù che Kami Chiring ha detto di averli visti l'ultima volta. Ma non potremo accamparci sotto il secondo gradino, Richard... la mia tenda non reggerà il vento e farà troppo freddo per trascorrere la notte.»

«Vi state dimenticando una cosa» rantolo, soffocato dalla tosse.

«Che cosa, Jake?» chiede il Diacono.

«Tu e Norton avete paragonato il secondo gradino alla prua di una corazzata» dico prima di tossire di nuovo. «Una parete verticale di roccia alta 30 metri. Nessun uomo, nemmeno Mallory, potrebbe scalarla. Non a queste altitudini. E la parete nord sotto il secondo gradino è troppo ripida per un traverso.»

«Ti sbagli, Jake. C'è un uomo che può scalarla: *tu!*» risponde il Diacono, infilandosi lo zaino e la maschera dell'ossigeno. Poi si carica in spalla anche le due bombole che avevamo lasciato al campo VI e comincia ad arrampicare verso le ripide gole che salgono verso la fascia gialla e la cresta nordest.

L'ascensione della parete nord verso la cresta nordest è stata la scalata più impegnativa da quando siamo arrivati sull'Everest. Nonostante la forte pendenza, il terreno infido e il pauroso abisso che si spalanca sotto i nostri piedi, non ci siamo legati. Siamo saliti in ordine sparso, senza un capocordata, e troppo distanti per poter trattenere un compagno se fosse scivolato. Ma ogni volta che sollevavo lo sguardo dalla punta dei miei ramponi, il Diacono era il primo, più in alto di tutti, seguito da Jean-Claude, me, Pasang e, almeno cinque metri più in basso, lady Bromley-Montfort.

Ci siamo arrampicati lungo una gola ghiacciata che sale verso la cresta a est del primo gradino e, nel tratto più ripido, Reggie ha perso l'appiglio. Una roccia ha ceduto sotto il rampone del suo piede destro, e lei è caduta su un fianco, cominciando subito a scivolare. Da provetta alpinista qual è, Reggie ha afferrato prontamente la piccozza per fermarsi, ma il rampone le si è conficcato nella neve, facendola ruzzolare in avanti, e la piccozza le è sfuggita di mano. È scivolata con la testa in avanti verso le rocce in fondo alla gola. Pasang si è voltato di scatto ed è sceso a grandi passi, cercando di intercettarla. Ma Reggie era già troppo lontana e acquistava sempre più velocità. Scendeva verso una parete a picco sopra il punto dove ho trovato Mallory.

E poi lady Katherine Christina Regina Bromley-Montfort ha fatto una cosa incredibile.

Anziché cercare di aggrapparsi alla neve con le mani per frenare la caduta, come farebbe la maggior parte di noi, ha sfilato dallo zaino, che le era miracolosamente rimasto in spalla, le due corte piccozze da ghiaccio di J.C.

Quando mancavano ormai soltanto pochi metri al tratto più verticale della parete, Reggie ha infilato ai polsi i cinturini delle piccozze, ha sollevato le braccia e ha affondato i due attrezzi nella neve, usando il peso del corpo per spingere più a fondo le punte. Si è fermata a pochi metri dal baratro della parete nord.

Il Diacono e Pasang hanno continuato a scendere pericolosamente lungo la gola, perdendo in un minuto metri che ci sono costati un'ora di sforzi estenuanti. Hanno raggiunto Reggie quasi nello stesso istante. J.C. e io ci siamo voltati verso di loro, ma il Diacono ci ha urlato di restare dove eravamo.

Dopo qualche istante Reggie si è seduta e il Diacono le ha offerto il termos del tè.

Adesso la situazione è tornata sotto controllo. Pasang si china su lady Bromley-Montfort: le tasta le braccia, le gambe e il torace in un modo che mi fa rimpiangere di non essere un dottore, e ci comunica che a parte qualche graffio e leggere contusioni, Reggie non ha nulla di rotto.

«Dobbiamo controllare le caviglie» dice il Diacono. Spesso, in cadute come quella, l'impatto dei ramponi può slogarle o addirittura fratturarle.

Sorretta dai due uomini, Reggie si alza. «Mi fanno male, ma non è niente di grave» dice.

Pasang si inchina di fronte a lei e per un istante penso che stia pregando, ma poi mi accorgo che le sta semplicemente allacciando i ramponi.

«Ecco la sua piccozza» dice il Diacono allungandogliela.

Reggie allora aggrotta la fronte. «Questa non è la mia piccozza» risponde.

«Di chi può essere?» fa il Diacono. «L'ho trovata vicino a dove ha cercato di fermarsi.»

«La mia è quella» risponde Reggie, indicando un punto più in alto, dove è ancora conficcata nella neve.

«E di chi è allora questa?» chiede il Diacono.

«Sembra nuova, ma il legno è più scuro di quello della mia» dice Reggie, esaminandola. «E ci sono tre tacche in cima al manico.»

«Tre tacche?» ripete il Diacono, prendendogliela di mano e guardandola da vicino. Poi tira fuori dallo zaino il binocolo e comincia a scrutare una stretta gola alla nostra destra.

«C'è qualcosa laggiù» dice Pasang.

«Sì» conferma il Diacono. «Un uomo. O un cadavere.»

Sono il primo a raggiungerlo perché invece di scendere lungo la gola e risalire quella accanto, come hanno fatto Jean-Claude e gli altri, ho scavalcato la cresta che le separa e mi sono lasciato cadere nella neve, ancorando la piccozza per fermarmi. Questa stupida e rischiosa prodezza mi ha fatto sprecare un sacco di energie, ma sono arrivato a destinazione qualche minuto prima degli altri.

È un cadavere: un uomo alto e muscoloso, irrigidito in una strana posizione semireclinata, come se fosse seduto su un masso.

Era un alpinista inglese, su questo non ci sono dubbi. Come Mallory, non ha uno zaino per reggere la bombola dell'ossigeno, soltanto una cerata lacera sopra una giacca Norfolk, vari strati visibili di maglie di lana e quel che resta di un casco di cuoio da aviatore o motociclista ammaccato sul lato destro. Non indossa occhiali di protezione e la sua faccia nuda è stata a lungo esposta agli elementi.

Quello che rende così strana la sua posizione sono le mani infilate tra le ginocchia e premute l'una contro l'altra, come se stesse pregando o cercando di scaldarsele.

Mi chino per guardare più da vicino il suo volto. Doveva essere molto giovane, anche se l'esposizione al vento e al sole hanno alterato i suoi lineamenti. Sul naso, finemente scolpito, e ai lati della bocca orrendamente spalancata, ci sono ancora i segni lasciati dalla maschera dell'ossigeno.

Le palpebre sono chiuse e gli occhi sembrano sprofondati nelle orbite. Il lato destro del viso è quasi integro, tranne alcune strisce traslucide di pelle che gli pendono dalla guancia, dalla fronte e dal mento. Sul lato sinistro, quella che all'inizio mi era parsa una ferita provocata dalla caduta è in realtà una cavità aperta dai becchi dei gorak che hanno messo a nudo lo zigomo, i muscoli e i denti come un macabro sorriso.

I capelli sono corti e così biondi da sembrare bianchi visti attraverso le lenti di protezione. Sollevo gli occhiali per un istante sulla fronte per vederli meglio e mi rendo conto che sono davvero bianchi, forse resi così dall'esposizione ai potenti raggi ultravioletti di queste altitudini.

Mi guardo attorno per cercare uno zaino, ma c'è soltanto la maschera dell'ossigeno che gli pende dal collo. Sento la nausea salirmi in gola e aspiro qualche boccata di aria inglese per far funzionare di nuovo le cellule cerebrali.

I miei compagni mi raggiungono e mi allontanano dal cadavere. Per un attimo restiamo tutti in silenzio, più per riprendere fiato che per rispetto per

l'uomo che giace ai nostri piedi. Aspiro ancora un po' di ossigeno per scacciare i puntini neri che stanno cominciando a danzarmi davanti agli occhi. Scavalcare la cresta tra le due gole a 8500 metri di altitudine non è stata un'idea molto brillante dopo questa estenuante settimana.

Abbasso la maschera. «È suo cugino Percival?» chiedo a Reggie.

Lei mi guarda come se la stessi prendendo in giro. Poi si accorge che non scherzo e scuote la testa. La caduta le ha liberato qualche ciocca di capelli da sotto il casco. Solleva gli occhiali sulla fronte e l'oltremare dei suoi adorabili occhi splende più che mai.

«Quest'uomo doveva aver superato da poco i vent'anni quando è morto» dice Reggie. «Mio cugino Percy ne avrebbe compiuti trentaquattro tra qualche mese. E poi Percy aveva i capelli scuri e più lunghi, e dei baffetti come quelli di Douglas Fairbanks nel *Segno di Zorro*.»

«Chi è, allora?»

«Signori» risponde Reggie, «siete davanti ai resti mortali del ventiduenne Andrew Comyn "Sandy" Irvine.»

Jean-Claude si fa il segno della croce.

«Non capisco» dico, abbassando la maschera. «Ho trovato Mallory 200 metri più in basso... ma anche Irvine era legato. E la corda è spezzata molto vicino al corpo...»

«Hai ragione, Jake» dice il Diacono. «Mallory non è caduto da così in alto, se fosse stato sopra la fascia gialla il suo corpo sarebbe ridotto molto peggio.»

«Si erano separati?» chiede Jean-Claude, con il tono di disapprovazione di una vecchia guida di Chamonix.

«Non credo» risponde l'ex capitano. «L'incidente dev'essere avvenuto molto più in basso, sotto la fascia gialla e la linea di quella cresta, vicino alle gole. Uno dei due è caduto per primo, e anche se è difficile crederlo, penso sia stato Mallory.»

«Perché?» chiedo.

«Per la ferita al ginocchio di Irvine» risponde Pasang, ansimando.

Non l'avevo notata. Il tessuto dei pantaloni è strappato e incrostato di sangue e un osso spunta dalla pelle.

«Che cosa significa?» chiedo prima di infilarmi di nuovo la maschera.

«Dimostra che la caduta di Irvine è stata più breve di quella di Mallory» risponde il Diacono. «Ma come potete vedere la corda si è rotta a soli tre metri dal corpo di Irvine, come quella di Mallory. La mia ipotesi è che si sia spezzata contro lo spigolo appuntito di una roccia, provocando a entrambi delle lesioni interne.»

«La morte è stata causata da quelle lesioni?» chiede Reggie.

«No» risponde Pasang. «Mister Mallory è morto in seguito alla caduta e alle gelide temperature notturne. Ma penso abbia perso quasi subito

conoscenza per la ferita alla testa e la gamba rotta. Mister Irvine è stato sbalzato dal suo punto di sosta e si è rotto un ginocchio. Una delle fratture più dolorose che ci siano. Ma con la corda spezzata, e probabilmente udendo le urla della lunga caduta del compagno si è trascinato fin quassù, si è seduto nelle tenebre ed è morto congelato.»

«Perché è salito?» chiede Jean-Claude. «Il campo VI era parecchie centinaia di metri più in basso e a est.»

«Come ricorderà, nessuno dei due aveva una bussola» risponde Pasang. «Mister Mallory era in testa quando è caduto, e Irvine è precipitato con lui prima che la corda si rompesse.»

«Ma perché Irvine avrebbe dovuto salire quando Mallory era caduto più in basso?» insiste Jean-Claude.

«Forse perché lassù, vicino alla cresta, c'era ancora una striscia di sole e Sandy aveva molto, molto freddo» suggerisce Reggie. «Comunque qui c'è un taccuino» dice, sfilando un quaderno dalla tasca interna della giacca del cadavere.

Ci raduniamo tutti attorno a lei. La calligrafia di Sandy Irvine è atroce e quel taccuino è ancora peggio: sembra un codice cifrato tedesco. Deve aver usato una matita spuntata e abbreviato la maggior parte delle parole.

Abbasso di nuovo la maschera dell'ossigeno. «Che cosa significa: *Abbmofnto 1° bdo 3.48 dp avr lscto cV pco stto 1° g?*»

Jean-Claude esamina le lettere e traduce: «Abbiamo finito la prima bombola di ossigeno tre ore e quarantotto minuti dopo aver lasciato il campo V, poco sotto il primo gradino».

«Quante bombole avevano?» chiede Reggie.

«Non lo sappiamo per certo» risponde il Diacono. «Dagli appunti in margine alla lettera che abbiamo trovato in tasca a Mallory sembra ne avessero almeno cinque.»

«Mio Dio!» esclama Reggie. «Con cinque bombole, partendo prima dell'alba avrebbero avuto abbastanza ossigeno per raggiungere la vetta e scendere almeno fino al secondo gradino.»

«Che cosa dice l'altra pagina?» domanda il Diacono.

«*M h lscto fto Rth in pto mrvgl. Smo mto fri. Incidnt nn ptev ess evtat... M è scvlat la cord sè spzzat.*»

J.C. riflette un istante e poi traduce: «Mallory ha lasciato la foto di Ruth in un posto meraviglioso. Siamo molto fieri. L'incidente non poteva essere evitato... Mallory è scivolato, la corda si è spezzata».

«E quest'ultima frase che cosa significa?» chiede Pasang indicando un'altra fila di lettere: «*L fac brta dl sle m f smpr + mle. Ntt. C sno mlte stll. E f mlto mlto frdd.*»

«La ...» fa una pausa. «*Fac brta dl sle?*»

«Faccia bruciata dal sole?» suggerì il Diacono.

Reggie annuisce e sospira. «La faccia bruciata dal sole mi fa sempre più male. Notte. Ci sono molte stelle. E fa molto, molto freddo.»

«E questo?» chiese Jean-Claude, puntando il dito sull'ultima riga: «*Ad Mma. V amo tti t, pà, mo frtllo H e z TD. M dpce*».

Il Diacono e Reggie si scambiano un'occhiata e lei traduce: «Addio, mamma. Vi amo tutti... te, il papà, mio fratello Hugh e la zia T.D. Mi dispiace» Reggie fa una pausa e spiega: «Quando era venuto a cena alla piantagione aveva menzionato sua zia un paio di volte».

«Ma quando sono finiti tra queste gole doveva essere già buio» dice il Diacono, come se stesse parlando a se stesso. «Per questo nessuno dei due aveva indossato gli occhiali.»

«Le tue sono solo congetture» ribatte Jean-Claude.

«*Oui, mon ami*» risponde il Diacono. «Ma questa potrebbe essere la prova che hanno raggiunto la vetta.»

«In che senso?» chiedo.

«Sandy Irvine ha scritto che Mallory aveva lasciato la foto della moglie in un posto stupendo e che erano molto fieri.»

«Potrebbe averla lasciata nel punto più alto dove erano arrivati prima di tornare indietro per non essere colti dalle tenebre» obietta Reggie.

«Non lo sapremo mai» dice.

«A meno che non tentiamo la traversata» suggerisce il Diacono, «e non troviamo la foto di Ruth sulla vetta.»

Per un istante non parla nessuno e restiamo davanti a Irvine con le mani giunte, come se stessimo pregando.

«Quei maledetti corvi l'hanno sfigurato» dico.

«Soltanto da un lato» risponde Pasang, indicando le strisce traslucide di pelle che pendono dall'altro lato della faccia del povero Irvine. «Queste sono bruciature solari» dice. «Deve aver sofferto molto prima di morire.»

«Irvine non era un tipo che si lamentava facilmente» osserva Reggie.

Il Diacono sbatte le palpebre. «Già. Mi aveva fatto la stessa impressione.»

Reggie annuisce. «Sembrava una persona meravigliosa» commenta. «Dobbiamo controllare che cosa aveva con sé» aggiunge, indicando la sacca dell'ossigeno e le tasche della giacca Norfolk.

«Perdonaci, Sandy» dice il Diacono, aprendo la sacca.

Oltre ad alcuni oggetti personali, nello zaino di Irvine c'è una piccola macchina fotografica nera, non più grande di una scatola di sardine.

«Sembra la Kodak Vest Pocket di Mallory» dice il Diacono.

«È proprio lei» conferma Reggie. «Lo scorso marzo, quando era venuto a cena alla piantagione la notte prima della partenza, l'aveva mostrata a lady Lytton e alla sorella di Hermione, Tony Knebworth.»

«Rimettiamoci gli occhiali, il riverbero della neve è molto forte» dice il Diacono, passando a J.C. la macchina fotografica.

Non ha un mirino, per scattare una foto la si deve appoggiare al petto e guardare dentro un piccolo prisma ottico a cinque facce.

J.C. la afferra, fa un passo indietro e ci inquadra tutti e cinque, incluso il corpo di Sandy Irvine. «L'immagine è capovolta» dice. «Fate un bel sorriso!»

«Non è il caso di...» protesta il Diacono, ma il francese ha già premuto il pulsante dell'otturatore.

«Funziona ancora!» dice. «Anche dopo un anno al vento e al gelo. Scriverò una lettera di congratulazioni alla Kodak.»

«Come può scherzare in un momento come questo?» chiede Reggie.

«Se la pellicola era stata impressionata, potresti averla rovinata con una doppia esposizione» dice il Diacono.

«No» risponde la guida di Chamonix, rimettendosi gli occhiali. «Prima di scattare ho fatto avanzare il rullino.» Poi fissa il Diacono e chiede: «Se questa è la macchina di Mallory, perché era nella sacca di Irvine? Ne avevano una ciascuno?».

«Secondo Norton e John Noel, soltanto Mallory aveva una Kodak Vest Pocket» risponde lui. «Irvine aveva preso due macchine fotografiche al campo IV, inclusa una piccola cinepresa di Noel, ma nella sacca non ci sono.»

Il Diacono scuote la testa con espressione cupa. «Che cosa fai quando vuoi che qualcuno ti fotografi?» chiede.

«Gli do la macchina fotografica» risponde Reggie.

«Se avevano raggiunto la vetta, Mallory avrà certamente scattato una foto di Irvine e poi gli avrà passato la Kodak per farsi fotografare a sua volta» suggerisce J.C.

«Dobbiamo prenderla» dice il Diacono.

«Se prendiamo la macchina fotografica, dobbiamo prendere anche il taccuino per spedirlo alla famiglia» propone Reggie.

«Lo faremo» risponde il Diacono. «Ma finché non troveremo Percival, Meyer e quel che portano con loro... la nostra spedizione deve restare segreta. Prenda pure il taccuino, lady Bromley-Montfort. Se resteremo vivi e potremo raccontare quello che abbiamo visto... tutti vorranno sapere se l'anno scorso Mallory e Irvine avevano conquistato la vetta.» Poi, dopo una pausa aggiunge: «Tu prendi la Kodak, Jake. Forse in quel rullino c'è la risposta a tutte le nostre domande».

«Perché io?» chiedo.

«Perché il tuo zaino è il più leggero e perché sono convinto che tu sopravviverai a questa impresa» risponde il Diacono.

A dire il vero, non ho mai pensato che sarei arrivato fino alla cresta nordest dell'Everest, a 8500 metri, ma ogni volta che ho sognato di farlo immaginavo noi tre che ci stringevamo solennemente la mano, dandoci fraterne pacche sulle spalle, o semplicemente ammiravamo il panorama da uno dei punti più alti della Terra.

Quando raggiungiamo la cresta siamo troppo esausti per proseguire. Jean-Claude avanza barcollando verso una roccia, si cala la maschera dell'ossigeno e vomita discretamente. Pasang scruta l'orizzonte a sud, come se laggiù ci fosse qualcosa che lo sta aspettando. Dopo aver ripreso fiato inalando altra aria inglese, il Diacono, Reggie e io perlustriamo i pendii con i binocoli per cercare i tedeschi che ci stanno inseguendo.

«Eccoli!» esclamo, puntando un dito. «Tutti e cinque. Stanno salendo verso le fessure sopra la fascia gialla, un centinaio di metri a nordovest del nostro campo VI. Tra mezz'ora saranno qui.»

Il capocordata – il più forte dei cinque, quello che si muove più agilmente e fa meno soste – porta un fucile a tracolla.

«Credi sia Bruno Sigl?» chiedo al Diacono.

«Come potrei saperlo, Jake?» dice seccamente lui. «Indossano tutti giacche a vento bianche con il cappuccio e hanno i volti coperti da sciarpe bianche. Non posso identificarlo da questa distanza.»

«Ma credi sia lui?»

«Sì» risponde, togliendosi gli occhiali. «È il loro leader. Il miglior scalatore. E c'è una strana aggressività nel suo modo di muoversi. Sì, penso sia lui.»

«C'è un particolare che non capisco» dice Jean-Claude dopo essersi sciacquato la bocca con un sorso d'acqua. «Che cosa poteva aver sottratto al governo tedesco quel Kurt Meyer per farli infuriare in quel modo? Dopo tutto, l'Inghilterra e la Francia non sono in guerra con la Germania... per il momento.»

Reggie fa un sospiro. «Non era l'attuale governo tedesco quello che Percy doveva... spiare» dice. «La Repubblica di Weimar è debole e indecisa. Era su quel gruppo di estremisti di destra che gli amici miei e del Diacono avevano chiesto a Percival di indagare.»

«La Germania pullula di estremisti di sinistra e di destra» dice Jean-Claude.

«Sì» conviene Reggie, «ma solo i nazisti, il gruppo di cui fa parte Bruno Sigl, rappresentano un vero pericolo per l'Inghilterra... e la Francia... O quantomeno questo è quello che dice il nostro amico che intesta molti assegni ma preferisce l'oro.»

«Sono stufo di questo linguaggio in codice» dico fra un colpo di tosse e l'altro. «Le spie dovrebbero lavorare per i governi, i ministri, i servizi segreti, non per chi ha un debole per l'oro. Com'è possibile che un uomo, da solo, riesca a inviare delle spie in Germania. Noi qui stiamo rischiando la vita e abbiamo diritto di sapere chi è l'inglese che tiene le fila.»

«A dire il vero ha mandato delle spie in Austria» mi corregge Reggie. «Forse un giorno lo incontrerò anche lei, Jake. Ora, però, dobbiamo decidere cosa fare. Quei bastardi raggiungeranno la cresta fra una quarantina di minuti, e se non ci sbrighiamo, fra poco saremo sotto tiro.»

Si sente soltanto l'ululato del vento. Dalla vetta, meno di 300 metri più in alto, ci piove addosso un nevischio sottile. Dobbiamo gridare per farci sentire e questo peggiora il dolore alla mia povera gola. Decido di stare zitto e lasciar scegliere agli altri. E comunque non mi interessa sapere chi sia l'inglese misterioso. Il punto è che ha fatto ammazzare lord Bromley e Kurt Meyer e sembra voglia eliminare anche noi.

A una trentina di metri dalla cresta, Jean-Claude mi dà una pacca sulla spalla. «Jake, ce l'hai ancora la piccozza di Irvine?» mi chiede.

Faccio sì con la testa. Abbiamo deciso di lasciare il corpo di Sandy Irvine dov'era perché se l'avessimo seppellito nessuno l'avrebbe mai più trovato. Ho preso la sua piccozza con le tre tacche sul manico e l'ho portata fin sulla cresta. L'ho posata su un masso, con la punta rivolta verso il burrone in cui giace il suo corpo.

Non posso saperlo, ma purtroppo la prima spedizione dopo la nostra ad arrivare fin qui giungerà solo nel 1933 e, pur avendo trovato la piccozza, non scenderà a cercare Irvine.

«O scaliamo il primo gradino oppure lo aggiriamo» dice il Diacono. «Ma dobbiamo fare in modo che stia fra noi e i tedeschi. Che ne pensi, Jake? Sei tu il nostro rocciatore. Tentiamo la scalata o lo attraversiamo attorno alla base?»

Mi riscuoto dalle mie riflessioni e mi avvicino all'orlo estremo, a sud. Sulla parete nord abbiamo avuto l'*illusione* di un'ascesa graduale; qui, invece, sulla strettissima cresta nordest, sotto i nostri piedi si spalanca uno strapiombo di oltre 3000 metri che termina sugli spuntoni del ghiacciaio di Kangshung, appuntiti come denti di squalo.

«Maledizione!» esclamo, guardando in basso.

«Sono perfettamente d'accordo» dice Jean-Claude, in piedi accanto a me. Faccio qualche passo indietro, osservo il primo gradino e lo studio per un lungo momento.

«Se ci arrampicassimo in libera, come probabilmente hanno fatto Mallory e Irvine» dico, cercando di sembrare più sicuro di quanto non sia, «suggerirei di tenerci a sinistra, accanto al Kangshung. È più facile e ci sono più appigli. La soluzione migliore è che uno di noi arrampichi tenendosi sulla destra e poi faccia salire gli altri con le corde fisse.»

Sono sicuro che il Diacono lo chiederà a me – in fondo è per questo che mi hanno portato con loro sul tetto del mondo – ma non sanno che ho un rospo in gola che mi toglie il fiato.

«Fisserò io le corde» dice il Diacono. «Risparmieremo Jack per il secondo gradino, dove avremo più bisogno di lui.»

Non ribatto. Ci spostiamo alla base dei massi sul versante sud del primo gradino e il Diacono si sfilia i guanti e si toglie lo zaino. «Aspetta!» esclamo. «Che ne dici se prima cerchiamo il corpo di lord Bromley sul versante nord?»

Reggie mi stringe un braccio. «L'abbiamo già fatto, Jake, e abbiamo trovato Sandy Irvine. Ci vorrebbero giorni per setacciare tutte queste spaccature. Penso che Kami avesse ragione quando ha detto di averlo visto su questa cresta, *fra* il primo e il secondo gradino, accanto a un masso a forma di fungo. È lì che lo cercheremo, *dopo* aver superato il primo gradino.»

«Non possiamo fermarci qui» dice il Diacono. «Herr Sigl e i suoi amici si stanno avvicinando.»

«Ma...» provo a obiettare, però un accesso di tosse mi interrompe.

Reggie mi posa una mano sulla schiena. «Pasang, hai qualcosa contro la tosse?» chiede.

«A questa altezza la codeina avrebbe un effetto soporifero. Potrei dargli un antico rimedio indù» dice il dottore.

«D'accordo» annuisce lei.

Pasang fruga fra i medicinali e mi porge una scatolina di pastiglie per la tosse Smith Brothers al mentolo.

Reggie ci lancia un'occhiata e scoppia a ridere. Apro la scatola e mi metto in bocca tre pastiglie.

«Sono pronto» dice il Diacono, legandosi a una corda e mettendosene altre attorno alla spalla. «Chi vuole fare da ancoraggio?»

«Ci penso io» rispondono all'unisono Reggie e J.C. Si fanno passare la corda sulle spalle e il francese la fissa a una roccia.

Il Diacono scuote l'estremità, le dà un po' di gioco, guarda per un attimo la terribile parete e comincia ad arrampicare come un ragno, spostandosi da un appiglio all'altro e oscillando con le gambe e le braccia divaricate.

Mi volto e sollevo il binocolo. A meno di 700 metri da noi, i tedeschi stanno avanzando sulla parete nord. Li osservo mentre si fermano per riprendere fiato. Poi il loro capo dice qualcosa, fa dei gesti, e riprende a trascinarsi verso di noi.

«Sbrigati!» grido al Diacono.

Scalare il primo gradino, anche con le corde fisse, è estenuante. A 8500 metri ogni movimento richiede uno sforzo immane, ma per lo meno ci stiamo allontanando dai tedeschi.

«Se Sigl è arrivato fin quassù, come sostiene Kami Chiring, ha stabilito un record» dice Reggie dopo aver ritirato le corde fisse. «Forse ha seguito un'altra via, aggirando il primo gradino.»

«Pensa si sia spinto fin dov'era arrivato il colonnello Norton, arrampicandosi lungo il suo corridoio?» chiede Jean-Claude.

«Norton tornò indietro dopo aver toccato 8572 metri, il punto più alto del Couloir. Somervell raggiunse invece gli 8500 attraversando in diagonale la parete nord» dice il Diacono.

«Sigl e i suoi compagni devono aver seguito una strada più veloce» rantolo da dietro la maschera.

Il Diacono mi ignora e punta il dito verso la parete nord, solcata dalla cicatrice biancastra del Couloir.

«Norton e Somervell erano qualche centinaio di metri a ovest rispetto a noi, praticamente sotto la vetta. Se continuiamo a salire lungo la cresta fino al secondo gradino, a 8619 metri, batteremo il loro record.»

«A poco più di 200 metri dalla vetta» dice Jean-Claude, e le sue parole vengono trascinate via dal vento.

«Duecento metri» ripete il Diacono. «Da qui ci vorranno ancora quattro o cinque ore... Ecco la roccia a forma di fungo, la vedete?»

«Non possiamo restare sulla cresta!» urla Jean-Claude. «È troppo stretta, ci sono troppe cornici di neve e il vento è troppo forte. Se i tedeschi riusciranno a superare il primo gradino, saremo un facile bersaglio.»

Il Diacono annuisce e comincia a traversare la parete. Siamo divisi in due cordate: il Diacono, Reggie e Pasang nella prima; Jean-Claude e io nella seconda.

«Come faremo a cercare lord Bromley?» chiedo a Reggie.

«Per ora cerchi solo di non cadere» mi risponde. «Vicino alla roccia a forma di fungo c'è una piccola terrazza. Ci fermeremo lì e ci guarderemo intorno. Se Percy e Meyer sono caduti dalla cresta nordest, dovrebbero essere lì.»

Sotto di noi si spalanca un baratro di 1500 metri, in fondo al quale scorgo le tende sul North Col. Se cadessimo, precipiteremmo sul ghiacciaio di Rongbuk, a est del vecchio campo III.

Dopo una ventina di minuti ci fermiamo per cambiare le bombole dell'ossigeno e lasciamo cadere quelle vuote nel dirupo, guardandole ruzzolare lungo la parete finché non scompaiono dietro una cresta.

Il versante sud è formato da piccole lastre inclinate verso il basso, malferme e scivolose, alternate a chiazze di neve che celano profondi crepacci. «Trappole per le tigri» le chiama Reggie, che in India deve aver partecipato a parecchie battute di caccia. Uno scalatore potrebbe sprofondarci dentro fino al petto, e sarebbe estremamente faticoso, e pericoloso, per i suoi compagni cercare di tirarlo fuori.

Il Diacono evita la neve, tastando il terreno davanti a sé con la lunga piccozza che usa anche per indicarci i crepacci o i passaggi più insidiosi.

E poi arriviamo a un punto morto.

«Dannazione!» esclama il Diacono a una decina di metri da me.

Una liscia lastra di granito ci blocca la strada. Più in alto svetta un sottile pinnacolo che nessuno potrebbe scalare.

Ci troviamo davanti a un gradone cieco... un balzo cieco... L'unico modo per superarlo è appiattirsi contro la roccia, con le gambe e le braccia divaricate, in modo che la forza d'attrito del corpo ci sorregga mentre spostiamo un piede nella speranza che dall'altra parte ci sia un appiglio.

Affrontare quel tipo di gradoni è molto pericoloso e il rischio di caduta può essere scongiurato soltanto se il compagno ha un buon punto di ancoraggio.

Ma qui non ce ne sono. Se il Diacono scivolasse, precipiteremmo tutti e cinque. Ai nostri piedi e sopra le nostre teste ci sono alcune sporgenze, nessuna però abbastanza grande e solida per ancorarsi, e le rocce sono talmente affilate che anche la corda miracolosa del Diacono si potrebbe spezzare.

«E ora che facciamo? Torniamo al primo gradino? Tiriamo pietre ai tedeschi?» chiedo.

«Indietro non si torna» dice il Diacono.

Scioglie la corda che lo lega a Reggie e Pasang, si toglie il piumino e i due strati esterni di guanti e li infila nello zaino. Poi riprende la corda e se la lega in vita con un nodo scorsoio che, qualora cadesse, si scioglierebbe senza tendersi.

«No! Lasci almeno che *proviamo* ad assicurarla! *Per favore*, Richard!» grida Reggie.

«Qui non ci sono punti di ancoraggio» risponde, studiando le rocce lisce sopra la sua testa e ripetendo mentalmente i movimenti che dovrebbe fare.

«Bene» dice, stendendo la gamba destra e saltando sulla pietra liscia della colonna d'appoggio.

Inizia subito a scivolare, ma anziché seguire l'istinto e cercare un appiglio, divarica le dita delle mani e si appiattisce con la pancia, l'inguine e le gambe contro la superficie liscia della roccia. L'attrito rallenta la discesa, ma è evidente che non basterà a impedirgli di cadere.

Continua a scivolare, inesorabilmente, finché non scompare dietro il gradone.

Dopo un silenzio interminabile, udiamo di nuovo la sua voce. «C'è una cengia favolosa, con degli ancoraggi perfetti. Ho trovato una via per arrivare alla roccia a forma di fungo.»

Tiriamo un sospiro di sollievo, ma nessuno dice niente. «Come faremo a tornare indietro?» mi chiedo. In una situazione simile in genere si usano una o più corde fisse. Noi però non vogliamo posare corde per non facilitare i nostri inseguitori. Ma se Kami Chiring aveva detto la verità, Bruno Sigl aveva già risolto quel problema.

«Vi assicuro io» dice il Diacono.

Dopo qualche decina di metri, gli scarponi di Reggie scivolano, la corda si tende e il Diacono la tira a sé dietro il gradone. Poi è la volta di Pasang, che si allunga come un ragno, e di Jean-Claude, che supera agevolmente l'ostacolo sfruttando la velocità e l'attrito. Io passo per ultimo, sforzandomi di trattenere la tosse che non mi dà tregua nemmeno in questo momento.

Quando ci ritroviamo tutti dall'altra parte, vedo il percorso che si arrampica sullo strapiombo.

«Pensate che arrivi abbastanza vicino alla roccia-fungo?» chiede Reggie.

«Sì» è la laconica risposta del Diacono. Ci leghiamo e cominciamo a salire i gradoni lungo la cresta.

Il sole ha superato lo zenit e il vento si è rafforzato. La nube che avvolge la vetta è inclinata da un lato, come il berretto di lana di Sandy Irvine.

Dopo chilometri di ripidi lastroni e massi scivolosi, la zona relativamente pianeggiante attorno alla roccia-fungo ci sembra un campo da football.

«È il posto ideale per accamparci» dice il Diacono.

«Stai scherzando» rispondo, trattenendo un altro accesso di tosse. «Siamo a 8500 metri.» Il cuore mi batte all'impazzata e il cervello, affamato di ossigeno, funziona come una macchina alla quale sia rimasta solo qualche goccia di carburante. Siamo sull'orlo dell'ipotermia, a pochi centimetri da uno strapiombo di 2500 metri a sud e 3000 poco più in là, verso nord, ma siamo felici. Qui non ci sono tedeschi armati e abbiamo raggiunto uno dei nostri obiettivi.

Forse il Diacono ha ragione, dobbiamo piantare le tende. Con l'aiuto dell'ossigeno, passeremo una notte relativamente serena nella solida tenda di Reggie e poi ci alzeremo *molto* presto per raggiungere la vetta del mondo... Sempre che durante la notte non si alzi il vento, non ci sparino i tedeschi o non si muoia tutti congelati.

Regoliamo al massimo il flusso dell'ossigeno e restiamo lì, inebetiti e stremati, a fissare il vuoto.

Sul versante settentrionale della nostra piattaforma, una piccola sporgenza aggetta su una sottile cornice di neve. Nonostante l'ottundimento provocato dall'altitudine, ci rendiamo subito conto del pericolo: il peso di un uomo (o di una donna) potrebbe far precipitare la cornice nel vuoto, lungo il ghiacciaio di Kangshung.

Reggie sta strisciando proprio in quella direzione.

«No, Reggie! Che sta facendo? Si fermi!» urla J.C., abbassando la maschera.

Lei si volta a guardarci. «Vedete quella roccia che sporge dalla cornice?» chiede.

La individuo. È un paio di metri a sinistra di quel trampolino per l'inferno.

«E allora?» dico. «Torni qui, Reggie. La prego.»

«Oh, chiuda la bocca, Jake» risponde, puntando il dito verso una fessura a forma di mezzaluna al centro della cornice di ghiaccio e neve.

«Lady Bromley vuole dire che qualcuno potrebbe essere caduto da lì» dice Pasang con il suo cantilenante accento oxfordiano. «Magari un anno fa.»

«Se qualcuno fosse caduto da lì un anno fa» dico, «la cornice nel frattempo si sarebbe riformata.»

«Non è detto» risponde il Diacono. «Vada avanti, Reggie, ma stia attenta.»

Lei continua ad avanzare, poi inforca il binocolo e guarda in basso attraverso l'apertura.

«Sono lì» dice.

«Chi?» grido. Il mio primo pensiero è che i tedeschi ci abbiano raggiunti arrampicandosi sul versante meridionale.

«Meyer e mio cugino Percival» risponde Reggie con voce piatta.

«Siamo troppo in alto per poterli vedere con quel binocolo» dice Jean-Claude.

Reggie sospira. «Non sono caduti lontano, sono ancora legati insieme. La corda si è impigliata in una roccia a una trentina di metri dalla cresta. Il corpo di Meyer penzola a testa in giù, a sinistra. Percy invece è a destra della roccia, e oscilla al vento.»

«Com'è possibile che quella corda non si sia spezzata dopo una caduta simile, contro una roccia appuntita, e dopo essere rimasta esposta per un anno intero alla furia degli elementi?» bisbiglia Jean-Claude.

«Dobbiamo trovare un modo per tirarli su prima che si rompa» dice il Diacono.

Penso ai tedeschi con le pistole in caldo per noi... o forse sarebbe più giusto dire «al freddo». Avranno già raggiunto il primo gradino? E il gradone

cieco? Di certo ci stanno alle calcagna e, stando a quel che dice il Diacono, Sigl non è uno che si arrende.

«Srotola le corde» dice l'ex capitano. «Reggie, resti dov'è. La raggiungiamo noi. Qualcuno deve calarsi giù per far passare le funi attorno ai corpi.»

«Lo farò io» dice J.C. «Sono il più leggero.»

Il Diacono annuisce.

“Grazie a Dio non tocca a me” penso, e subito me ne vergogno.

Il Diacono e Pasang in piedi, J.C. e io a quattro zampe, avanziamo verso Reggie e il margine settentrionale della cresta nordest.

A quell'altitudine, esausti e intorpiditi, non è semplice recuperare due corpi.

Fissiamo quattro corde alla roccia-fungo, il cui «gambo» sembra abbastanza solido da sostenere due pianoforti. Reggie aggancia il moschettone dell'imbracatura a una corda, sporgendosi paurosamente dallo spuntone di roccia.

Con la corda ancorata e due piccozze da ghiaccio piantate accanto all'orlo della cornice per impedire che sfreggi contro i bordi taglienti, caliamo Jean-Claude sotto lo sguardo vigile di Reggie.

«Così... piano... bene... bene... piano... bene... mancano circa cinque metri... bene... piano... fermi... no, un altro pochino... ecco!» grida lady Bromley-Montfort.

Grazie al cielo non riesco a vedere il mio amico francese penzolare sotto lo spuntone su cui è impigliata la logora fune che regge i due corpi.

«Ci sta facendo segno che vuole legare per primo Percival» dice Reggie. «Dategli ancora due metri e un'altra corda.»

Pasang si avvicina a Reggie, sul bordo della cornice, e cala una corda per legare i corpi. Poi torna indietro e me la porge. In teoria, il piano è semplice: il Diacono continuerà ad assicurare J.C., io tirerò su il corpo di lord Bromley e Pasang quello di Meyer, non appena sarà allacciato. Se ne saremo capaci.

«J.C. è in orizzontale sullo spigolo, sta legando Percy» ci informa Reggie, sporgendosi in avanti.

Il solo pensiero mi fa venire la nausea. Abbiamo imparato a fidarci della corda miracolosa del Diacono, ma finora nessuna vita è mai dipesa da quella fune.

«Continui a calare...» dice Reggie, rivolta a me, che mi trovo alla destra del Diacono e sto sciogliendo la corda con un laccio all'estremità che Pasang mi aveva passato. «Bene, l'ha preso... Un altro metro, Jake... La sta facendo passare sotto le braccia di Percy... ma sono bloccate.»

«*Rigor mortis?*» sussurro a Pasang, in piedi vicino a me con la seconda corda.

«No, è passato un anno» risponde lui sottovoce, per non farsi sentire da Reggie. «Lord Bromley è rimasto lì a congelare per un bel po'.»

«Ha passato il laccio, ma non riesce a stringere il nodo» dice Reggie.

Con la coda dell'occhio vedo il viso del Diacono coperto di sudore. La corda con cui assicura Jean-Claude è legata alla roccia-fungo, ma tutto il peso

grava sulle sue spalle e attorno alla vita. Si è tolto tutti i guanti, tranne quelli di seta, sui quali cominciano ad affiorare delle macchie di sangue.

«Bene, Jake... è riuscito a legarlo...» dice Reggie.

Inizio a tirare la corda. «Fermo!» grida lei.

Ho dimenticato che J.C. deve prima tagliare la vecchia fune che ha tenuto appesi i due cadaveri per un anno intero.

«I piedi di Jean-Claude sono scivolati dalla sporgenza» riferisce Reggie. «Sta oscillando per cercare di rimetterceli.»

Chiudo gli occhi e cerco di immaginare la sensazione di penzolare nel vuoto, appeso a una corda retta da un solo uomo, su uno strapiombo come quello.

Il Diacono grugnisce per lo sforzo. J.C. ha perso il suo appiglio perché io ho cominciato a tirare troppo presto, e l'improvviso strattone è stato un duro colpo per le mani e le spalle del Diacono.

«È tornato a poggiare sulla roccia» mi comunica Reggie.

Il sudore gocciola dal mento ispido dell'ex capitano. È da un po' che non inaliamo ossigeno.

Pasang cala la corda per Kurt Meyer, poi si mette a quattro zampe e passa sotto la mia fune e quella del Diacono, piazzandosi alla nostra sinistra.

«Un altro po'... ancora... piano...» fa Reggie. «Ecco, ci siamo. Un altro metro.»

Pasang cala ancora un po' di corda.

«Maledizione!» esclama Reggie. «Jean-Claude non riesce ad arrivare fino a Meyer. Deve darsi una spinta se lo vuole raggiungere.»

«Oh, Gesù!» mormoro.

«Hai bisogno di una mano?» sussurro al Diacono che sta cercando di puntellarsi con gli scarponi contro una piccola sporgenza.

Lui scuote la testa e le gocce di sudore volano via col vento.

«Sta oscillando... di nuovo... l'ha mancato» riferisce Reggie. «Si è messo in orizzontale e sta tentando un'altra volta.»

«Gesù!» Mi rendo conto che finora ho testato la corda miracolosa soltanto nelle discese a corda doppia e negli ancoraggi più semplici, ma se ora quella vecchia fune si spezzasse prima che Jean-Claude faccia passare il laccio attorno a Meyer, il peso di *due* corpi graverebbe solo sul Diacono. La corda è tesa al massimo e lui grugnisce di nuovo. La seta dei suoi guanti è sempre più rossa.

«Meyer è a testa in giù» riferisce Reggie. «Jean-Claude sta cercando di capovolgerlo.»

Nel frattempo io continuo a tenere saldamente la mia fune, legata al corpo di lord Percival Bromley, l'uomo che se fosse sopravvissuto sarebbe diventato il nono conte di Lexeter.

«Ce l'ha fatta!» grida Reggie. «Sta passando la corda sotto le braccia di Meyer. Ora si è dato una spinta per tornare all'appiglio.»

Il Diacono tende le braccia, irrigidendosi per lo sforzo, come se stesse trascinando a riva un enorme marlin.

«Jake, Pasang, tenetevi pronti» grida Reggie. «Jean-Claude sta per tagliare la vecchia corda.»

Ho trovato una roccia contro cui puntare gli scarponi e mi preparo a sostenere il peso morto.

La fune si tende... ma il peso è leggerissimo. I gorak hanno svuotato il corpo di lord Bromley nello stesso modo in cui sono penetrati fino alla cavità addominale di Mallory?

«Tira!» grida Reggie. Pasang e io cominciamo a issare i due corpi, mentre il Diacono rimane immobile. J.C. salirà per ultimo, per evitare che le corde si aggroviglino.

All'improvviso, quando mancano ormai solo pochi metri, il corpo di lord Bromley si blocca.

«Un secondo» dice Reggie, spingendosi di nuovo sull'insidiosa cornice e pescando nel vuoto con la piccozza.

Tiro con tutte le mie forze e vedo apparire la testa e le spalle di Percy.

«Torni sulla roccia!» ruggisce il Diacono alla volta di Reggie.

Poi compare anche il corpo di Meyer, issato da Pasang attraverso il buco a forma di mezzaluna che l'austriaco e Percival Bromley avevano scavato circa un anno prima.

Quando i corpi sono ormai al sicuro, vicino alla roccia-fungo, Pasang e io ci sleghiamo e ci avviciniamo al Diacono. Reggie si sporge dalla cornice e fa cenno a J.C. che siamo pronti a riportarlo su.

Cominciamo a tirare piano, sincronizzando i nostri movimenti e fissando la linea sottile della corda che striscia attorno alle piccozze piantate orizzontalmente nel ghiaccio. Reggie ci comunica la distanza di J.C. dopo ogni issata.

«Quindici metri... dieci... sette... Non riesce a poggiare i piedi, sta penzolando nel vuoto.»

Noi l'abbiamo già capito dal peso che grava sulle nostre spalle e sulle nostre mani.

«Cinque metri... tre... uno... piano ora!» Reggie si sporge ancora, afferra la giacca di J.C. e ci aiuta a issarlo. La guida di Chamonix si mette a quattro zampe e si allontana velocemente dalla cornice. Dopo aver recuperato le corde, Reggie ci raggiunge e ci stringiamo in cerchio attorno ai corpi.

«Questo è lord Percival Bromley» dice a voce alta, per sovrastare il vento. Si toglie le manopole e i guanti e poggia le mani nude sul petto del cugino, coperto da una logora giacca.

Non c'è odore di decomposizione. Le parti esposte di entrambi i corpi – i volti, le mani e una porzione del torace di Meyer – sono state scolorite dai raggi ultravioletti e la pelle ha un aspetto vagamente mummificato, gli occhi e le guance si sono incavati, ma i gorak non hanno infierito sui due. Sulla spalla destra di Meyer c'è un foro di proiettile mentre sul corpo di lord Bromley non ne troviamo traccia.

«Si rimetta i guanti, Reggie» le intima il Diacono.

«Lady Bromley» dice Pasang, «ci occuperemo noi di perquisire il corpo di suo cugino.»

Reggie scuote la testa. «No, Pasang, lo farò io, con il tuo aiuto. Poi, per favore, da' un'occhiata alla ferita di Meyer. Gli altri possono frugare nelle sue tasche.»

«Cosa stiamo cercando?» chiede Jean-Claude.

«Non lo so esattamente» risponde Reggie. «Ma dev'essere qualcosa di piccolo, facile da trasportare. Meyer se l'era portato dietro per migliaia di chilometri, in Europa, Medio Oriente, Persia e Cina.»

La prima cosa che noto in Meyer è la sua giovanissima età.

«Quanti anni aveva l'austriaco?» chiedo senza rivolgermi a nessuno in particolare.

«Diciassette, credo» risponde Reggie.

Non hanno zaini. Cerchiamo nelle giacche, nei pantaloni e nei corpetti. Nella tasca sinistra della giacca di Meyer ci sono parecchie lettere in tedesco, il passaporto, con i timbri dei passaggi di frontiera, e un voluminoso rotolo di sterline.

«Sono vere?» chiedo.

Il Diacono le sfoglia velocemente. La fascetta che chiude il mazzo è ancora leggibile: «National Provincial Bank Ltd. London».

«Esiste davvero?» chiedo.

«Lo spero bene» risponde lui, «i pochi soldi che mi rimangono sono lì.» Conta le banconote. «Ci sono quindicimila sterline.»

«Suo cugino Percy pagava per avere informazioni?» chiede Jean-Claude a Reggie.

«Probabilmente. È quello che faceva quando le sue fonti decidevano di mettere a rischio la propria vita e quella delle loro famiglie per tradire i padroni austriaci o tedeschi. Da quel poco che Percy mi aveva raccontato, lo spionaggio si fonda in buona misura sulla corruzione di personaggi discutibili.»

«Allora» dico puntando il dito verso il corpo del ragazzo, «anche questo era un personaggio discutibile?»

«Penso di no» risponde Reggie. «Guardi il suo passaporto e scoprirà perché ha fatto quello che ha fatto, rischiando la vita.»

Sfoglio il passaporto austriaco, ma non vedo nulla di interessante. Nome: Kurt Abraham Meyer. Data di nascita: 4 ottobre 1907. Impiego: apprendista compositore tipografico.

«Qui» dice il Diacono, indicando la dicitura «Religione», sotto la quale c'è scritto *Ebreo*.

«Faceva la spia per tuo cugino perché era un ebreo?» chiedo a Reggie.

Lei non mi risponde e sfila una spessa busta dalla giacca del cugino. All'interno c'erano cinque buste più piccole, ognuna delle quali conteneva sette fotografie.

«Aaah!» esclama Reggie. «Signori, volete vedere per cosa sono morti Percy e Meyer?»

Annuiamo tutti, tranne Pasang, che sta tagliando gli indumenti dell'austriaco per esaminare la ferita.

«Fate attenzione» dice Reggie. «Sono cinque copie, ma ci sono anche i negativi. Non fateli volare via.» Passa una busta al Diacono che osserva le fotografie, annuisce e le porge a Jean-Claude.

J.C. si volta di scatto, come se fosse stato investito da un cattivo odore, e grida: «*Mon Dieu*, questi sono... questo è... questi sono... *abominable*».

Sbircio le foto, ma vedo soltanto delle sagome bianche su uno sfondo nero.

«*Abominable*» ripete J.C. sottovoce, scuotendo la testa. «*Complètement abominable!*»

Gira il viso dall'altra parte e mi passa la busta.

Gli scatti ritraggono un uomo molto pallido e magro, sulla ventina, che fa sesso con quattro ragazzi... o meglio, bambini: il più grande avrà tredici anni, il più piccolo non più di otto o nove. Le fotografie sono molto chiare, con il bianco della carne nuda che spicca contro lo sfondo nero. La stanza sembra quella di un hotel europeo. Austriaco, a giudicare dai mobili pesanti e dalle pareti cupe. La nitidezza delle immagini e la profondità di campo suggeriscono che sono state scattate con una macchina di qualità. Ogni stampa misura 12×17 cm e i negativi sono contenuti in una custodia di carta.

Fisso le foto con la bocca spalancata. Per pudore dovrei distogliere lo sguardo dopo la prima, ma *non riesco* a smettere.

In una l'uomo sta sodomizzando il bambino più giovane mentre succhia il piccolo pene rigido del tredicenne. In un'altra un ragazzino di non più di dieci anni sta masturbando l'adulto che si trastulla con i genitali di altri due bambini, mentre un terzo, il più grande, è in piedi, nudo, con un'espressione inebetita, quasi narcotizzata.

Il volto di quel ragazzino ha un che di stranamente familiare... è Kurt Meyer! Non più di quattro anni prima di morire qui sull'Everest.

«Oh... Dio» mormoro.

Nella terza foto c'è un groviglio di cinque corpi pallidi ed emaciati intenti a pratiche sessuali così inquietanti che la mia mentalità protestante americana non riesce neppure a concepire. L'unico viso riconoscibile è quello dell'adulto. Lo fisso, cercando di ignorare gli amplessi, e capisco di averlo già visto. In un poster di una birreria di Monaco. Rispetto a queste foto, la sua faccia si è fatta più piena, ormai andrà per i trentacinque anziché per i trenta, ma l'intensità dello sguardo scuro è rimasta uguale. Come quei ridicoli baffetti alla Charlie Chaplin.

Rimetto le foto nella busta e guardo Reggie, J.C. e il Diacono. «È per questo che tuo cugino è morto?» chiedo ansimando a Reggie. «È per questo che siamo stati strappati alle nostre vite... per queste... *oscenità*?».

«È una cosa abominevole» commenta Jean-Claude, distogliendo lo sguardo.

«Abominevole?» grido. «È una cosa *malata*! Non ho mai visto niente di simile e non voglio vederlo mai più. Ma a chi importa se i tedeschi fanno queste schifezze con i monelli di strada? A chi diavolo potrà importare qualcosa di queste fotografie?!»

«Non è tedesco» disse Reggie, «è austriaco, anche se ha perso la cittadinanza quando si è trasferito in Germania qualche anno fa. È il capo del Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei, un gruppo molto pericoloso, Jake.»

«Ma a novembre, in quella dannata birreria di Monaco, Sigl ci aveva detto che era in galera!» esclamo.

«È stato rilasciato a dicembre» dice il Diacono. «Mentre noi eravamo a Londra a comprare corde e scarponi.»

«Non mi interessa se è un socialista!» grido. «Chi se ne frega dei socialisti, a New York ce ne sono a migliaia, e probabilmente anche a Boston, dove vivo io. Perché mai lord Bromley avrebbe dovuto rischiare la vita... *morire*...» Indico il cadavere ai miei piedi e solo allora noto i baffetti alla Douglas Fairbanks e la barba scura sul mento e sulle guance. Di colpo mi ricordo che i peli continuano a crescere anche dopo la morte e per un momento mi sento quasi svenire. «... solo per le foto disgustose di un maledetto socialista?» concludo, esausto.

«Quello non è un socialista, Jake» dice Reggie, frugando nello zaino. «È un *nazista*. Il nazista.»

«E allora? Anche se nella Germania di Weimar ci sono centinaia di fazioni politiche, e anche se faccio fatica a distinguere un democratico da un repubblicano, perché dovremmo arrivare in cima all'Everest... e rovinarci la scalata per questo... e patire tutto quello che abbiamo patito solo per recuperare queste foto di un pederasta malato con le sue vittime? E per di più uno di loro era il giovane Kurt Meyer, che aveva venduto a suo cugino Percy

questo pacco di spazzatura!» In preda alla rabbia, sollevo la busta e la faccio sventolare. «Butterò via questo schifo!»

«Jake!» scatta Reggie.

Abbasso lo sguardo su di lei. Tiene la lanciarazzi puntata sul mio viso.

«Se butta quelle foto» dice con voce piatta, «la uccido, lo giuro su Dio. Le voglio bene, Jake, gliene vogliamo tutti. Ma se non mi ridà le foto le sparo. Sai che lo farò. L'ho già fatto con il tedesco sul ghiacciaio.»

In quel preciso istante, capisco che sta dicendo la verità, anche se mi vuole bene – come a un fratello, ahimè – non esiterebbe a uccidermi. Mi torna in mente Karl Bachner.

Le restituisco la busta.

«Quello che sarei curioso di sapere» dice il Diacono, come se stesse conversando amabilmente, «è chi ha scattato le foto. Non sarà stato... lord Bromley?»

«No» risponde Reggie. La sua voce si è fatta all'improvviso stanca. «Anche se Percival frequentava spesso questo genere di... compagnie... in veste di dissoluto filo austriaco, filotedesco ed espatriato inglese, è stato lo stesso Kurt Meyer a scattarle. Con una macchinetta piuttosto raffinata. Percy gliel'aveva data proprio a questo scopo.»

Spostiamo lo sguardo sul corpo del giovane austriaco e per la prima volta mi accorgo dell'ombra ambrata sotto il naso: doveva essere un tentativo di farsi crescere i baffi.

«Perciò Meyer era una spia?» chiedo, senza aspettarmi una risposta.

«Sì» risponde Reggie. «Ed era anche un ebreo.» Lo dice come se questo spiegasse tutto.

Per un attimo penso intenda dire che gli ebrei sono più avidi di chiunque altro e che farebbero qualsiasi cosa per i soldi, poi però mi ricordo che i nazisti non hanno una gran simpatia per loro, che siano tedeschi o austriaci. Ma quel bastardo di Hitler è andato a letto con dei ragazzini ebrei: tutti nella foto – a parte l'adulto – sono circoncisi. È assurdo... Scuoto la testa.

«Kurt Meyer era uno degli uomini più coraggiosi con cui mio cugino Percival abbia mai lavorato. E Percy aveva lavorato con centinaia di uomini coraggiosi, la maggior parte dei quali sono stati condannati a morte proprio per questo.»

Non ho niente da aggiungere.

«Ecco» dice Reggie, che, dopo aver posato la lanciarazzi con cui mi ha minacciato, ha ripreso a frugare nelle tasche del cugino.

Tira fuori un lembo di seta verde, che in un primo momento mi sembra un fazzoletto, ma quando lo apre vedo che è una bandiera di un metro per un metro e venti con un grifone che combatte contro un'aquila.

Ho già visto quella bandiera – in una versione più grande – quando sono andato a far visita a lady Bromley nella sua residenza.

«Suo cugino credeva davvero di poter scalare l'Everest in compagnia di questo... *ragazzino?*» chiede il Diacono.

«Certo» risponde Reggie, ripiegando la bandiera e infilandola sotto i vestiti. «Ora lo farò io per lui.»

«Nessuno farà nulla se non ci sbrighiamo» grida Jean-Claude sopra il ruggito del vento.

Mentre guardavamo quelle foto, J.C. si è avvicinato all'orlo della cresta nordest e ha scrutato con il binocolo la via dalla quale siamo saliti.

«*Les boches* sono al gradone cieco» urla. «Se riescono a superarlo, saranno qui fra meno di trenta minuti. Finiamo quello che stiamo facendo e andiamocene subito.»

«E dove?» chiedo, tossendo convulsamente.

Il Diacono si volta, guarda in alto, e poi ancora più in alto, verso l'incombente e impossibile secondo gradino, a meno di 100 metri da noi. Non lontano da quell'impossibile secondo gradino, c'è la vetta dell'Everest.

Il tratto che ci separa dal secondo gradino è spaventoso quanto il precedente.

Le rocce affilate rendono la cresta impraticabile e il Diacono traccia una pista nella neve un paio di metri più in basso.

Non ci voltiamo a cercare i cinque tedeschi, ma sappiamo di averli alle costole. Mentre prepariamo i corpi di Percy e Herr Meyer per la «sepoltura», J.C. vede che il caposcalatore – che crediamo sia Bruno Sigl – è riuscito a superare il gradone cieco e sta assicurando delle corde per i suoi compagni. Sigl è il più abile dei cinque ed è un bene che gli altri lo stiano rallentando.

Ma non è abbastanza.

Ci fermiamo per un momento di raccoglimento davanti ai corpi di Meyer e lord Bromley.

Reggie recita una breve preghiera e il Diacono ripete sottovoce le sue parole. Deve averle pronunciate spesso per i compagni caduti sui campi di battaglia.

Reggie estrae il suo fazzoletto di seta verde e oro con lo stemma dei Bromley e lo posa sopra il viso del cugino. Il volto di Kurt Meyer viene coperto con il fazzoletto bianco del Diacono.

Lady Bromley-Montfort china il capo, senza togliersi gli occhiali, e intona:

Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto?

Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto cielo e terra.

Non lascerà vacillare il tuo piede, non si addormenterà il tuo custode.

Ascoltate, Colui che dà gloria a queste montagne non si assopirà e non dormirà.

Il Signore è il tuo custode, il Signore è come ombra che ti copre, e sta alla tua destra.

Di giorno non ti colpirà il sole, né la luna di notte.

Il Signore ti proteggerà da ogni male, egli proteggerà la tua vita.

Il Signore veglierà su di te, quando esci e quando entri, ora e per sempre.

«Affidiamo perciò a Dio le anime dei nostri fratelli defunti» prosegue lady Bromley-Montfort, «i nostri fratelli di corda e di scalata – Percival Bromley e Kurt Meyer – e affidiamo i loro corpi alla terra, all'aria e al ghiaccio, nella speranza sicura e certa della resurrezione a vita eterna, per merito della fede di Percival nel suo salvatore Gesù Cristo e dell'amore di Kurt Meyer in Dio, che tornerà, nella sua maestà gloriosa, a giudicare il mondo il giorno in cui la

terra, il mare e questi alti luoghi gli restituiranno i loro morti. Veniamo al mondo senza possedere nulla e così ce ne andiamo. Il Signore concede, il Signore toglie; sia benedetto il nome del Signore. Amen.»

«Amen» ripetiamo in coro. Poi Jean-Claude, Pasang e io trasciniamo per i piedi i due corpi finché non scivolano oltre l'orlo della cornice e precipitano verso il ghiacciaio di Kangshung, tremila metri più in basso. Nessuno resta a guardarli cadere. Sistemiamo gli zaini, recuperiamo le piccozze e cominciamo ad arrancare verso il secondo gradino.

Il sole è sceso e il vento impetuoso ci sferza il volto mentre risaliamo in silenzio la cresta sotto il secondo gradino.

«Se arrivi lassù, Jake» dice il Diacono, «voglio dire, *quando* arrivi lassù, la terrazza del secondo gradino sarà una postazione difensiva ideale, anche se dovessimo affrontare un intero esercito.»

Fisso il ripido pendio nevoso che sale fino a un cumulo di massi sopra i quali si erge una parete a strapiombo.

«Sarà come Fort Alamo» dico.

«Che cos'è Fort Alamo?» chiede J.C.

Un altro accesso di tosse mi impedisce di rispondergli e Reggie gli riassume la storia al posto mio.

«Dev'essere stata una battaglia memorabile» commenta J.C. prima che Reggie gli sveli la conclusione. «Come è finita?»

Sospiro. «I messicani li hanno uccisi tutti» dico tossendo. «Compreso il mio eroe David Crockett e Jim Bowie, l'inventore del coltello Bowie.»

«Grazie a Dio questi sono tedeschi e non messicani» dice Jean-Claude, sorridendo.

Ci arrampichiamo con i ramponi sul pendio innevato fino alla base del secondo gradino. La parete è alta una trentina di metri, il versante settentrionale non è scalabile, ma c'è una crepa in una roccia più o meno al centro. I primi dieci metri sono relativamente facili, con massi crollati, sporgenze e crepe a cui aggrapparsi. Potrei sfruttare una scanalatura fra un masso e il versante est della parete, ma poi dovrei fermarmi in equilibrio su quel maledetto masso prima di tentare la seconda parte dell'arrampicata. In un mite pomeriggio al Pen y Pass quel primo tratto sarebbe faticoso ma divertente, a 8609 metri richiede uno sforzo immane.

Continuo a studiare la parete in cerca del percorso migliore. Una decina di metri più in alto c'è un pericoloso passaggio su un cono di neve e ghiaccio che dovrei attraversare velocemente per poi tornare verso la fenditura centrale, che in alcuni punti non è abbastanza larga per il mio corpo.

Gli ultimi cinque metri sarebbero classificati come *abominevoli* in qualsiasi manuale di alpinismo: un grado di difficoltà che richiede non solo

grande esperienza, ma anche un impegno assoluto o *propositi suicidi*.

Come faccio a dire al Diacono, a Jean-Claude, a Reggie e a Pasang: «Non posso farlo»?

Non ci riuscirebbe nessuno. Sono certo che neppure George Leigh Mallory ci è riuscito. Lui e Irvine devono essere tornati indietro al secondo gradino.

È impossibile.

«Come la vedi, *mon ami?*» mi chiede Jean-Claude.

Do un colpo di tosse e mi schiarisco la voce. «Partiremo dalla cima del cono, a un paio di metri dalla parete e dalla frattura maggiore. Scaleremo in libera su queste rocce, arrampicandoci con tecnica di camino, se necessario. Poi faremo un salto sul quel ripido pendio innevato, traverseremo di nuovo in direzione della frattura centrale fino alla zona verticale e poi... be', lo capirò quando sarò lì.»

«Sono d'accordo sul percorso» dice il Diacono, «ma tu te la senti, Jake? Hai una tosse tremenda che continua a peggiorare. Potrei fare un tentativo io.»

Senza quasi rendermene conto, scuoto la testa e mi preparo alla faticosa impresa.

Indosso soltanto la giacca, i pantaloni di lana e i guanti di seta, tutto il resto è nello zaino. Sollevo sulla fronte gli occhiali per guardare meglio in basso e vedere dove metto i piedi e poso sulla neve lo zaino e la piccozza. Sulle spalle non voglio nulla che possa sbilanciarmi. Tengo solo i ramponi, nient'altro deve frapporti fra me e la roccia tranne il malessere, la stanchezza e una paura quasi annichilente.

«Ci sarebbe un modo per uscire da questa storia senza rischiare la vita» dico al Diacono e a Reggie, che mi fissano con aria perplessa. «Quando Sigl e i suoi arriveranno» continuo fra i colpi di tosse, «sventolerò una bandiera bianca e gli darò le foto e i negativi.»

«*Comment?*» fa Jean-Claude.

«Potremmo dargli quattro buste e nascondere la quinta» mi affretto ad aggiungere.

«Lei darebbe i negativi ai tedeschi?» chiede Reggie con un'espressione indecifrabile.

Mi stringo nelle spalle.

«Possiamo ricavare dei negativi anche dalle stampe» dico. «In questo modo Sigl e i suoi crederebbero di aver concluso la missione e ci lascerebbero in vita con una copia delle foto da consegnare... al vostro uomo misterioso, quello che ama gli assegni e l'oro.»

Il Diacono scuote la testa con aria triste. «Ci ucciderebbero lo stesso, Jake. Anche se credessero di avere tutte le foto, non rischierebbero. Ricordati che hanno ucciso tutti i nostri sherpa, e l'anno scorso lord Bromley e Meyer. Non

ci permetterebbero mai di rimanere in vita e avere la possibilità di raccontare questa storia.»

«*Les boches* non hanno bisogno di una *ragione* per uccidere» aggiunge Jean-Claude, «fa parte della loro natura.»

«Ma se usassimo queste foto per ricattare qualcuno...» obietto, «anche se fosse per vincere una battaglia o salvaguardare la pace, non sarebbe... *onorevole*.»

Per un minuto non si sente altro che il soffio del vento.

«Se i tedeschi come Herr Sigl andranno al potere ci sarà un'altra guerra, Jake. Sicuro. E non c'è niente di onorevole in una guerra. *Niente*, credimi. L'unica cosa che si può fare è impedirla sul nascere, e queste *sporche, ignobili* foto possono riuscirci, oppure, se è già troppo tardi, fare di tutto per salvare la vita degli altri» dice il Diacono.

«Tu l'hai fatto per quattro anni» interviene J.C., «hai fatto di tutto per la sopravvivenza dei tuoi uomini. E lo stai facendo anche ora, su questa montagna.»

Il Diacono scoppia in risata amara. «Amico mio, amici miei» dice, togliendosi gli occhiali per fissarci con i suoi stanchi occhi grigi. «Amici miei, ho fallito miseramente quando ho cercato di tenere in vita i soldati che erano sotto il mio comando. E non sono riuscito a salvare gli sherpa durante questa spedizione. Erano sotto il *mio* comando e la maggior parte di loro sono morti. Non sono neppure riuscito a tenermi il fucile! Se tutte le brave persone che ho ucciso o che ho lasciato morire durante la Grande Guerra fossero qui con noi a scalare l'Everest, ci sarebbe una fila da Darjeeling a questa maledetta vetta.»

«Bene, è meglio che inizi a scalare altrimenti mi congelerò» dico. «Questo è un punto di ancoraggio abbastanza buono, procederò con la corda fino alla sommità di quel piccolo pendio innevato. Quando arriverò, uno di voi potrebbe venire su e assicurarmi o aiutarmi a fissare le corde alla base della parete verticale da dove arrampicherò in libera.»

«Ti verrò dietro finché non troverai un punto di ancoraggio» dice il Diacono.

Jean-Claude si sporge verso la parete nord. «I tedeschi si stanno avvicinando alla roccia-fungo. Dobbiamo sbrigarci, se vogliamo raggiungere il nostro Alamo in tempo.»

Non so nulla di meditazione Zen – che io sappia è quella cosa che il Diacono fa, prima di colazione, sedendosi a gambe incrociate, sprofondato nei suoi pensieri – ma immagino che arrampicare in queste condizioni estreme, che non permettono errori, sia un bizzarro, affascinante equivalente dello Zen. La mente dello scalatore è completamente assorbita dalle mosse che deve fare, dagli appigli su cui può contare, dalla velocità necessaria per rimanere attaccato alla parete.

Salgo verso la fenditura e poi piego a destra, cercando con le dita appigli che gli occhi non possono vedere, sfruttando con i ramponi ogni sporgenza e asperità.

Supero il pendio innevato e arrivo alla base della parete verticale. Mi isso di pancia sulla neve scivolosa, affondando le dita senza trovare nessun appiglio, e comincio a scivolare all'indietro finché le punte dei ramponi non si conficcano nel ghiaccio e mi fermo.

Mi sposto sulla sinistra del cono di ghiaccio, verso uno spigolo al quale posso fissare la corda.

«Ancorato!» grido.

«Vado!» urla il Diacono, cominciando ad arrampicarsi come un ragno e aiutandosi con la mia corda.

In pochi minuti mi raggiunge. Devo assolutamente muovermi: siamo in ombra, e senza il piumino e i pantaloni imbottiti mi sto congelando. Sono scosso dai brividi, un misto di scariche di adrenalina e di freddo. Appoggio i ramponi su una minuscola sporgenza e mi sollevo a forza di braccia qualche metro sopra la testa del Diacono. Una posizione precaria che a quelle altitudini non si può mantenere per più di un minuto.

«Stringi forte la corda» ansima il Diacono. Mi sento come Mosè che scende dal monte Sinai con due corni di luce che gli escono dalle tempie. Ma io devo *salire*, non *scendere*. Per fortuna.

«No» dico. Slego la corda dall'imbracatura alla vita e la passo due volte attorno alla cinta della giacca Norfolk. In questo modo, se precipitassi, si scioglierebbe all'istante. Do fondo al mio ultimo briciolo di energia e mi slancio verso l'alto.

Nel momento stesso in cui inizio ad arrampicare su questo impossibile secondo gradino, capisco che anche se sopravviverò per altri tre minuti, o per settant'anni, questa resterà l'impresa di cui andrò più fiero.

Il dolore alla gola mi impedisce di respirare. Aspiro una lunga boccata d'aria inglese che dovrebbe essere sufficiente per tutta la scalata.

Il buonsenso e l'esperienza mi suggeriscono di tenermi sulla sinistra, lungo la fessura. Seguo invece una diramazione sulla destra. Sento che avvicinarmi a quella roccia significherebbe la morte.

La fenditura più grande, sulla destra, è piena di pietrisco. Infilarci una mano o un piede sarebbe troppo rischioso. Meglio lasciar perdere.

Incastrando le dita su appigli inesistenti e sfruttando tutta la velocità di cui sono capace, scalo i primi due terzi della parete liscia. Le vette himalayane fanno capolino nella nebbia, ma ignoro il panorama e continuo a salire come una lucertola su una roccia calda.

Manca poco alla sommità e la crepa è ancora troppo stretta per poterci infilare tutto il corpo. Incastro un gomito, piego il braccio e mi sollevo.

Ignorando i polmoni in fiamme, la vista che inizia a offuscarsi e i muscoli intorpiditi, guadagno qualche metro verso la vetta e incontro... un altro strapiombo. Allungo il braccio e infilo i ramponi in una cengia poco più larga di un mozzicone di matita, sfruttando l'attrito contro la roccia.

Un'altra cengia, un metro più in alto, mi offre un solido appoggio per lo scarpone sinistro, e con la sola forza delle braccia mi isso oltre lo strapiombo, sul secondo gradino. Ancoro la corda miracolosa a un fungo di roccia e grido ai miei compagni di salire.

Il Diacono arrampica in libera, mentre gli altri, tranne Jean-Claude, usano la corda. Sopra di noi, sotto la vetta innevata, c'è il terzo gradino, ma in confronto al secondo è uno scherzo. Possiamo aggirarlo anziché arrampicare sulle rocce. E al di là del terzo gradino c'è soltanto il pendio che sale alla vetta. Un tratto piuttosto impegnativo, ma relativamente facile rispetto a quello che abbiamo appena superato.

Improvvisamente mi rendo conto che non respiro più. Cado a quattro zampe, boccheggiando. L'aria non riesce più a entrare nei miei polmoni dolenti. Sto per morire, lo *sento*. I miei amici ridono e si danno pacche sulle spalle. Io, intanto, sto morendo.

Il dottor Pasang si accorge che qualcosa non va e corre al mio fianco.

«Aiutatemi a sollevarlo» dice. Qualcuno mi afferra per le braccia e mi mette in ginocchio.

Deve essere trascorso un minuto o due da quando ho smesso di respirare. È come se stessi annegando, senza neppure l'illusorio conforto dell'acqua che riempie i polmoni al posto dell'ossigeno.

“Li ho portati al secondo gradino” è il mio ultimo pensiero.

Sento il palmo della mano di Pasang premere sul mio petto così forte che per un attimo temo che mi spezzi le costole. Poi il dottore mi dà una violenta pacca sulle spalle, provocando un conato di vomito, e sputo la cosa che mi ostruiva la trachea, come se un'orribile creatura dagli arti affilati nascesse dalla mia bocca.

Sembra un frammento sanguinolento di spina dorsale, un trilobite rosso che si è infilato nella mia gola mentre dormivamo al campo V... Ma non mi interessa che cosa sia, l'importante è riuscire a respirare. Adesso l'aria entra ed esce dai miei polmoni, la vista è tornata nitida. Strizzo gli occhi, per proteggerli dal riflesso del sole, e Reggie mi infila delicatamente gli occhiali.

«A quanto pare sopravviverò» penso, fissando la cosa spinosa che ho sputato.

«Che cos'è, dottor Pasang?» chiede Jean-Claude.

«È... era... la membrana mucosa della laringe» risponde lui.

«Sembra un granchio» osserva il Diacono.

«Il freddo l'ha fatta congelare per giorni, riempiendogli la gola e l'esofago fino a togliergli il respiro» spiega il dottor Pasang.

«Può vivere senza?» chiede distrattamente l'ex capitano.

«Certo» risponde Pasang, sorridendo. «Per qualche giorno gli farà un po' male, ma quando scenderemo di quota starà meglio.»

Mi rialzo, trattenendo le lacrime di gioia. È tutto così bello... le facce dei miei compagni, la vetta dell'Everest sospesa nel cielo di un blu infinito, la curvatura della Terra...

«Non vi muovete» dice Bruno Sigl alle nostre spalle. Mi volto e vedo il tedesco che punta la Luger contro il Diacono, mentre dalla spalla gli pende il fucile Lee-Enfield. Sigl, in piedi con le gambe divaricate accanto alla roccia alla quale abbiamo ancorato la corda, ci fissa con un'aria di trionfo.

«Se qualcuno muove anche solo un dito, vi ammazzo tutti. Non mi servite più. Grazie per le corde che ha lasciato sul secondo gradino, Herr Perry.»

Alziamo le mani come ci ha ordinato Sigl.

“Il Diacono ha ancora la pistola di Bachner” dico tra me. Ma la sua è scarica, mentre quella di Sigl non lo è di sicuro. L'ex capitano aveva detto che una Luger può sparare otto cartucce, abbastanza per ucciderci tutti, ricaricarla velocemente e dispensare eventuali colpi di grazia.

Abbiamo fatto tutta questa strada soltanto per arrivare a un finale assurdo e patetico. E tutto perché io e la mia gola abbiamo fatto scordare agli altri di recuperare la corda. La mia mente svolazza come una falena impazzita in cerca di una via di fuga.

«Ditemi dove sono le foto, così mi risparmierete di frugare nelle vostre tasche e negli zaini.»

«Quali foto?» chiede Jean-Claude.

Sigl gli spara a bruciapelo. Il colpo rimbomba forte tra le rocce e i pendii. J.C. cade a terra. Dal suo fianco destro esce un fiotto di sangue.

Ci lanciamo tutti verso il nostro compagno, ma un gesto della Luger ci costringe a fermarci e a rialzare le mani.

«Posso visitarlo e prestargli soccorso, Herr Sigl? Sono un dottore» dice Pasang.

Il tedesco ride. «No, non puoi. Sei uno sporco indiano e le tue mani non possono toccare carne ariana... neppure quella di un francese morto.»

Digrigno i denti, ma resto immobile. Voglio disperatamente vivere, anche solo per qualche altro minuto.

«Vi ho visti con il binocolo mentre prendevate le foto dai cadaveri» dice Sigl. «Cinque buste. Non cercate di insultare di nuovo la mia intelligenza.»

«Herr Sigl» rantolo. «Posso sputare?»

«Cosa?» chiede lui, puntandomi in faccia la Luger.

«Sangue, Herr Sigl. Sto male. Posso sputarlo prima che mi faccia vomitare?»

Lui non risponde, allora mi giro da un lato e, facendo attenzione al vento, sputo un grumo di sangue. «Grazie» dico a Sigl.

«Non è un buon segno, Herr Perry» commenta il tedesco con una risata. «Potrebbe avere un'embolia polmonare». Agita la pistola nella nostra direzione. «Spogliatevi. Ammucchiate i vestiti davanti a voi e allontanatevi. E non provate a fare gli eroi altrimenti morirete tutti.»

«Comincio io» dice Reggie, facendo un passo avanti. Si sfilava lo zaino, il piumino e i pantaloni, tenendoli fermi con un piede perché il vento non li

porti via, e rimane in camicia di lana e biancheria di seta. Sigl la guarda con un sogghigno, continuando a tenerci sotto tiro.

Se Reggie ha pensato di distrarlo per permettere a me o al Diacono di spingerlo giù, il suo piano non sta funzionando. La distanza è ancora troppa: riuscirebbe a spararci prima di poterlo raggiungere. Siamo disposti in fila e nessuno può fare da scudo al corpo dell'altro.

Reggie si toglie la camicia e la biancheria di seta. Ora indossa soltanto la calzamaglia e il reggiseno. Si guarda intorno e sgancia il reggiseno.

Un brivido mi corre lungo la schiena. Le parti più delicate del suo corpo si congeleranno nell'arco di pochi minuti. Jean-Claude continua a contorcersi e sanguinare.

«Mi dispiace per lei, Frau Bromley-Montfort» ride Bruno Sigl, «ma non è la prima volta che vedo delle tette. *Sogar einen englischen Mädchens Titten!* E ne ho viste di molto più grandi. Ma la ucciderò comunque per ultima... magari la lascerò ai miei uomini» dice, fissandola con un'espressione animalesca. «Dove sono le foto, puttana inglese?» ringhia.

«Nel mio zaino. Posso prenderle se...» cerca di dire Reggie.

Sigl scuote la testa.

Poi Jean-Claude balza in piedi e si scaglia contro Sigl.

Il tedesco fa un passo indietro e spara due volte. I colpi lo raggiungono al petto e allo stomaco, ma J.C. continua la sua corsa.

Sigl fa due passi a sinistra, verso la parete nord, a qualche metro dalla cornice di neve, ed esplose altri due colpi. Il secondo proiettile trapassa la schiena del nostro amico e le bombole di ossigeno nello zaino. Un sibilante flusso d'aria si sparge nel vento, avvolgendoli in una nebbia ghiacciata.

Avanziamo tutti verso J.C., che ha afferrato alla vita Sigl e lo sta costringendo ad arretrare, di un passo... due... quattro...

«*Nein, nein, nein!*» grida Sigl, colpendolo alla testa con il calcio della pistola mentre barcollano verso la cornice.

«*Bâtard boche!*» ansima Jean-Claude, sputando una cascata di sangue sulla giacca bianca del tedesco. Nonostante i cinque proiettili che ha in corpo, le sue mani insanguinate non mollano la presa sui fianchi di Sigl.

All'improvviso, la cornice sotto di loro si rompe e precipitano nel vuoto. Sigl continua a gridare a lungo mentre cadono avvinghiati nell'abisso. Nessuno spuntone di roccia arresta la loro caduta, com'è successo a Percival e Meyer.

J.C. non ha gridato. Mi auguro che sia morto prima di rendersi conto che stava precipitando.

Abbasso lo sguardo sulla roccia al bordo del precipizio e vedo il fucile del Diacono. Jean-Claude è riuscito a sfilarlo dalla spalla di Sigl un attimo prima di precipitare.

Lo raccolgo. «Il mirino si è rotto» dico.

«Non importa» risponde il Diacono, togliendomelo di mano. Sfila il caricatore, rovescia sul palmo le lunghe cartucce ricoperte di bronzo e le conta. Sono dieci.

Reggie si riveste con l'aiuto di Pasang. Trema incontrollabilmente e ha le labbra blu. È riuscita a distrarre Sigl quanto bastava per permettere a Jean-Claude di agire.

Il Diacono mi fa cenno di seguirlo. Si apposta dietro le rocce sull'orlo del secondo gradino, posa un ginocchio a terra per sostenere il gomito e il fucile, e mi passa il suo binocolo.

«Fammi da segnalatore» dice.

«Che cosa intendi?»

«Dimmi se sparo troppo in alto o troppo in basso, troppo a destra o a sinistra. E se manco l'obiettivo, correggimi il tiro.»

«Ho capito» dico, inforcando il binocolo.

I quattro tedeschi sono a metà percorso fra la roccia-fungo e il secondo gradino. Devono essersi fermati al riparo dal vento mentre Sigl è andato avanti.

Il Diacono inspira a fondo, trattiene il fiato e spara.

Il primo della fila cade all'indietro come se qualcuno gli avesse dato una spinta. Riesco a vedere il sangue sulla giacca bianca e sulla neve.

«Beccato!» esclamo.

Due degli altri si voltano per scappare, dimenticandosi di essere legati al compagno morto. Il corpo insanguinato del tedesco viene trascinato per diversi metri.

Poi i due inciampano e cadono l'uno sull'altro mentre il terzo, ancora in piedi, si volta verso di noi, estrae una pistola e comincia a far fuoco.

Il Diacono fa un altro respiro, trattiene il fiato e gli spara in faccia. Vedo distintamente l'esplosione di sangue, carne e frammenti di ossa. Il tedesco cade a terra, agitando convulsamente le gambe negli spasmi dell'agonia.

«Preso!» dico. «Colpito alla testa.»

Gli altri cercano di rimettersi in piedi e sollevano le mani in segno di resa.

Il Diacono spara due volte al petto al primo, pochi centimetri sopra il cuore.

L'altro si toglie il cappuccio e la maschera per l'ossigeno, mostrando un volto giovanissimo, senza neppure un accenno di barba, e si rannicchia sulla neve, terrorizzato. Sembra stia piangendo mentre si rannicchia a terra. «È soltanto un ragazzino!» vorrei dire. Ma anche Karl Meyer era poco più che un ragazzino.

Il Diacono gli spara tre volte. Il tedesco cade al primo colpo, gli altri due lo finiscono.

Reggie e Pasang, in piedi alle nostre spalle, assistono alla scena in silenzio. Poi, come se avessimo tutti lo stesso pensiero, ci sporgiamo sulla

cornice crollata. Sotto di noi, il ghiacciaio sembra deserto.

«Cazzo» dice sottovoce il Diacono.

Ci allontaniamo dal precipizio e ci sediamo sugli zaini. Dobbiamo decidere cosa fare.

«Non posso crederci. Jean-Claude non può essere morto» dice Reggie. Ci avviciniamo per ascoltarla meglio, ma il vento sembra essersi placato, come se l'Everest volesse concederci un minuto di raccoglimento per commemorare il nostro amico.

Eppure, nonostante il vento taccia, nessuno riesce a parlare.

«È arrivato il momento di decidere» dice il Diacono.

«Decidere cosa?» chiedo. «Più di dieci tedeschi, compreso Sigl, sono morti, e a questo punto non c'è nulla che ci impedisca di tornare al campo base e poi a Darjeeling.»

«Credo che quest'anno Herr Sigl si sia portato dietro un bel po' di gente» dice l'ex capitano. «Avrà sicuramente lasciato un paio di uomini sul ghiacciaio o al campo base, per assicurarsi che nessuno di noi scappasse.»

«Dobbiamo portare le foto e i negativi a Londra. Non possiamo non farlo» interviene Reggie. «È per questo che gli sherpa e Jean-Claude sono morti.»

Il Diacono annuisce. Solleva lo sguardo, verso ovest, e dice: «Voglio arrivare in vetta. Ma non ho mai abbandonato un compagno in difficoltà, Jake».

Rimango senza parole. «Proseguiamo, io posso farcela» affermo, sapendo di mentire.

«No, Mister Perry, lei non ce la fa» dice Pasang.

Lo guardo torvo. Chi è *lui* per negarmi il sogno di una vita? “Un dottore” risponde la parte ossigenata del mio cervello.

«Dovrebbero mancare un paio d'ore alla vetta, forse due e mezza considerando le pause e gli imprevisti» dice il Diacono. «Ma abbiamo ossigeno a sufficienza.»

«No» rantolo. «Abbiamo una bombola scarsa a testa.»

«Non hai contato quelle dei tedeschi» dice l'ex capitano. «Sono le nostre. Devono averle trovate al campo II o al V. Ne avranno usata sì e no una a testa... A noi ne restano altre otto. Piene.»

Siamo in una posizione ideale per raggiungere la vetta, molto più avvantaggiati di Mallory e Irvine. Loro avevano dovuto scalare dal campo VI fino a 8200 metri con due o tre bombole ciascuno. E la loro attrezzatura per l'ossigeno era molto più pesante. Noi abbiamo già superato il secondo gradino e ci troviamo a soli 250 metri dalla vetta. Abbiamo ossigeno in abbondanza e la grande tenda di Reggie dove rifugiarsi nel caso il maltempo ci bloccasse. Per qualsiasi altra spedizione, un bivacco a quell'altezza

significherebbe morte certa, ma noi abbiamo anche i piumini e l'ossigeno. Sarebbe un altro primato, uno dei tanti della missione Deacon-Bromley-Montfort-Pasang-Perry-Clairoux.

Il pensiero di J.C. mi fa ghiacciare le lacrime sulle ciglia.

«Voglio venire anch'io» gracchio. «Andremo tutti, arriveremo alla cima insieme.»

«No» dice Pasang. «Nelle sue condizioni rischierebbe un'embolia polmonare. Un'altra notte quassù le sarebbe fatale.»

«Rischierò» dico con voce stridula.

«Possiamo arrivare in vetta e scendere prima di sera? Oppure è meglio piantare la mia tenda da qualche parte, magari accanto alla roccia-fungo?»

Il Diacono scuote la testa con un sospiro. «Andrò da solo. E non tornerò.»

Cerco di gridare qualcosa, ma la gola mi fa troppo male. Inalo una boccata d'aria inglese.

«Ha deciso di suicidarsi scalando questa montagna? È un codardo, nonostante le sue medaglie e quello che diceva di lei mio cugino Charles!» urla Reggie.

Il Diacono sorride.

Mi chiedo che cosa ci trovi di così divertente. Continuo a sentire il sibilo dell'aria che esce dalla bombola di J.C. Sembra il suono della sua anima strappata dal corpo.

«Se salire in vetta senza tornare indietro non significa suicidarsi, allora che cosa vuol dire?» chiede Reggie.

«Ricorda quando Ken Laurence è venuto a trovarmi nel Sikkim?» ribatte il Diacono.

«K.T. Laurence!» esclamo. «E lui che c'entra?!»

«Dopo la Grande Guerra Ken è andato a vivere in Nepal, in una fattoria nella valle del Khumbu, ai piedi del versante meridionale dell'Everest. Voleva ritirarsi dal mondo. È ancora un poeta, ma non fa leggere a nessuno quello che scrive. Ed è ancora uno scalatore, anche se nessuno conosce le sue imprese.»

«Sta forse dicendo che Ken Laurence ha scalato l'Everest e ci aspetta lassù con un dirigibile o qualcosa di simile?»

Il Diacono abbozza un sorriso. «Niente di così spettacolare, Reggie. Ken ha studiato il percorso dall'altro versante, a sud, e mi ha promesso che insieme ad alcuni sherpa avrebbe lasciato corde e scale sui crepacci. Lui dice che il ghiacciaio del Khumbu è il tratto più pericoloso, ed è vicino al campo base su quel versante.»

«Non c'è nessun campo base a sud» obietto.

«Adesso c'è» risponde il Diacono. «Una settimana fa Ken ha ancorato le corde e montato le tende sul South Col per me.» Guarda Reggie. «Per noi.»

«South Col» ripeto, ansimando. Negli ultimi mesi ho sentito parlare così tante volte del North Col, che non riesco a concepire l'esistenza di un South Col.

«Agli stranieri è vietato entrare in Nepal» dice Reggie. «La metteranno in prigione, Richard.»

Il Diacono scuote di nuovo la testa. «Ken ha degli amici, qui. La sua fattoria dà lavoro a un centinaio di persone e tutti lo rispettano. Si è convertito al buddismo nel '19 e molti lo considerano un sant'uomo. Mi troverà un posto.»

Reggie lo guarda a lungo, in silenzio. «Perché vuole abbandonare tutto, Richard?»

«Non ce la faccio più, Reggie. Una parte di me, quella migliore, non è mai tornata dalla Grande Guerra» risponde l'ex capitano con voce impastata.

Reggie si strofina una guancia e guarda la vetta. «Ho assolto ai miei doveri di cittadina britannica sin da quando mi sono trasferita in India, a nove anni. A quattordici ho iniziato a gestire la piantagione, che ha permesso alla casata dei Bromley di continuare a esistere. A ventisei ho sposato un uomo anziano che non amavo, perché il suo denaro avrebbe salvato la piantagione. Lord Montfort è morto prima che riuscissi davvero a conoscerlo... non che lui abbia mai fatto uno sforzo per conoscere *me*. Ora però sono stanca di pensare solo al dovere.»

«Ma che sta dicendo, Reggie?» chiedo.

«Sto dicendo che mi piacerebbe arrivare sulla vetta dell'Everest e non mi dispiacerebbe restare per qualche anno nel Nepal proibito, Jake.»

«Allora verrò con lei» dice Pasang.

Reggie poggia una mano sul suo braccio. «No, amico mio. Questa volta *non* verrai con me. Jake deve tornare al campo base e a Darjeeling, e le foto devono arrivare in mano alle persone giuste. Non ti ho mai ordinato di fare nulla, mio caro Pasang, ma questa volta ti prego di riportare giù Jake e tornare alla piantagione.»

Pasang china il capo. I suoi occhi luccicano, ma forse è per via del vento.

«Sai dove tengo il testamento e conosci la combinazione della cassaforte. Ho lasciato la piantagione a te e alla tua famiglia, Pasang» aggiunge Reggie. «C'è una sola clausola: se io dovessi morire, un terzo dei profitti continueranno ad andare a lady Bromley nel Lincolnshire... fino alla sua morte. Poi sarai tu a disporre di tutto, mio caro Pasang.»

Lui annuisce di nuovo, senza guardarla in viso.

«Aspettate» fa il Diacono. «Nessuno cercherà di arrivare in vetta questo pomeriggio, né tantomeno di proseguire fino al campo di Ken, finché non saremo assolutamente sicuri che Jake riuscirà ad arrivare a valle solo con l'aiuto di Pasang.»

«Potremmo passare la notte nella tenda di Reggie accanto alla roccia-fungo e decidere il da farsi domattina» gracchio. «Magari starò meglio e potremo salire *tutti* in vetta... e poi tu potrai scendere da sud, se vuoi, mentre Pasang e io scenderemo dall'altra parte.»

Pasang scuote la testa. «No, Mister Perry, mi spiace. Lei *deve* scendere oggi.» Si volta verso Reggie e il Diacono. «Mister Perry può camminare da solo. Quando non ce la farà più lo aiuterò io. Lo accompagnerò fino al monastero di Rongbuk e da lì torneremo a Darjeeling.»

«Ehi» esclamo. «Non ho diritto a dire la mia?»

Evidentemente no.

Il Diacono tira fuori la lanciarazzi e spara un colpo in direzione della vetta. Una scia bianca solca il cielo.

Bianco, verde, rosso aveva detto K.T. Laurence quando aveva parlato con lui nel Sikkim.

«Se ci diamo una mossa» dice il Diacono con uno strano miscuglio di tristezza ed esaltazione, «potremo raggiungere la vetta e scendere fino al grande gradino di cui mi ha parlato Ken e alle corde fisse che ci hanno lasciato i suoi sherpa... prima... di mezzanotte.»

«È una follia» dico. «Nessuno è mai sceso da quel maledetto versante sud.»

Il Diacono e Reggie mi fanno un sorriso. Il mondo era impazzito.

«Prendi pure tutte le tue corde fisse, anche quella di J.C.» dice l'ex capitano, «ma lascia quella sul secondo gradino, nel caso dovessimo fare marcia indietro.»

Annuisco.

Il Diacono prende un foglietto dalla tasca interna della giacca e me lo porge, dicendo: «Qui ci sono il nome e l'indirizzo dell'uomo a cui devi portare le foto a Londra. Consegnale tu stesso, mi raccomando».

Annuisco di nuovo e infilo il foglio in una tasca sotto la maglia. L'idea di essere costretto a *scendere*... dopo aver arrampicato a mani nude il secondo gradino per loro e il pensiero che non rivedrò mai più il mio amico di Chamonix mi colmano di tristezza.

«Pasang» dice Reggie, «se per qualche ragione dovessi essere tu ad andare a Londra a consegnare le foto, sai a chi ti devi rivolgere, vero?»

«Sì, lady.»

Il Diacono ci porge la mano. La stringo senza riuscire a credere che ci stiamo separando.

«Non morire» gli dico.

«Sai bene che sono destinato a morire sull'Eiger... Sono certo che presto starai meglio, Jake» risponde lui.

E poi lady Katherine Christina Regina Bromley-Montfort mi bacia. Sulle labbra. *Forte*. Ammiro per l'ultima volta i suoi splendidi occhi blu oltremare.

«Si rimetta gli occhiali» dico stupidamente.

Pasang e io scendiamo sulle corde fisse e ci ritroviamo alla base del terribile secondo gradino. Vedo il Diacono recuperare la fune e poi scomparire sul pendio innevato che porta in vetta.

Io, invece, ridiscendo a valle.

Mentre avanziamo sulla cresta affilata, avvicinandoci ai corpi dei tedeschi, scoppio a piangere come un bambino. Pasang mi dà una pacca sulla spalla. «È il trauma del soffocamento.»

«No» rispondo.

Il dottore perquisisce i cadaveri dei nostri nemici, prende i documenti e le pistole: uno ha una Schmeisser, l'altro la Webley del Diacono. Pasang me la porge e la infilo nel piumino, sotto la giacca. Poi prende le apparecchiature per l'ossigeno e fruga negli zaini, prelevando tutto quello che può esserci utile. Riempie una sacca di canapa e me la passa.

«Da qui in poi dovremo caricarci sulle spalle le bombole con il supporto di metallo, Mister Perry, e lasciare gli zaini. Metteremo gli oggetti che ci servono in queste borse.»

Sono così stordito che faccio fatica a capire, ma tre bombole piene ci basteranno per scendere ai campi dove ne abbiamo nascoste altre.

«È d'accordo, Mister Perry?»

Faccio sì con la testa.

Prima di ripartire, Pasang tira fuori un coltello, taglia le corde che univano i quattro corpi e li trascina sul bordo del dirupo per farli precipitare.

Lasciare una scia di cadaveri tedeschi, colpiti da un fucile inglese, potrebbe creare delle difficoltà diplomatiche. Ma anche farli cadere dalla parete nord potrebbe essere pericoloso: come noi abbiamo trovato i corpi di Mallory e Irvine, i tedeschi potrebbero trovare quelli dei loro compagni.

Mentre Pasang si libera dell'ultimo cadavere mi rendo conto che sputare quella... *cosa*... mi ha indebolito più di quanto voglia ammettere. Anche solo a me stesso. Sento l'ultima scarica di adrenalina che mi ha permesso di arrivare sulla sommità del secondo gradino colare via come acqua in uno scarico.

Il dottor Pasang ha ragione. Se mi spingessi più in alto o passassi un'altra notte in quota, morirei. Il mio unico desiderio è sopravvivere per compiere il mio dovere nei confronti di Reggie, il Diacono, il cugino Percy, Kurt Meyer e i nostri amici sherpa. E per Jean-Claude, soprattutto.

Devo soltanto scendere a valle e consegnare quelle foto alle autorità inglesi.

Quando arriviamo alla roccia-fungo, mi rendo conto di non avere la forza per superare di nuovo il gradone cieco. Pasang lo oltrepassa agevolmente e mi ancora, sollevandomi come un sacco di patate nell'ultimo tratto.

Sono troppo stanco per provare imbarazzo. Continuo a fissare la vetta e a un certo punto, dopo il campo VI, mi sembra di vedere due puntini in movimento, ma sono così sfinite che non tento neppure di tirare fuori il binocolo. Pasang e io continuiamo a scendere, e ogni volta che rischio di scivolare c'è il suo braccio a sorreggermi.

Mi guida per tutta la traversata fino alla ridicola tenda da un posto che ci attende al campo VI, dove troviamo anche un po' di cibo – cioccolato, sardine in scatola, una borraccia d'acqua – che infiliamo nelle borse.

Seduto su una roccia, con i gomiti sulle ginocchia, un istante prima che le nuvole si chiudano del tutto e inizi di nuovo a nevicare, vedo con il binocolo qualcosa verde e oro sventolare sulla vetta.

Il tempo sta peggiorando velocemente, il Diacono e Reggie non possono essersi accampati in vetta. Sarebbe un suicidio.

A meno che non abbiano deciso di mettere fine alle loro vite lassù.

“Sono stati amanti per tutto questo tempo?” mi domando con una fitta allo stomaco e al petto. “Hanno stretto il folle patto di morire insieme sulla vetta?”

A un tratto ricordo che la tenda di Reggie non è verde e oro. Quella che sventola sulla cima è la bandiera con lo stemma dei Bromley: un grifone che lotta contro un'aquila.

Come possono esserci riusciti?

Poi mi torna in mente che, quando ci siamo divisi, Reggie ha preso la piccozza da ghiaccio di Jean-Claude.

Sorrido e racconto al dottor Pasang quello che ho visto. Lui solleva il binocolo, ma le nuvole si sono infittite. Quella fugace visione rimarrà con me per il resto della mia vita.

Ho ripreso ad ansimare e tossire sempre più forte, sputando sangue sulla roccia.

«Ho ancora qualcosa in gola» dico a Pasang.

Lui mi fa aprire la bocca e mi osserva con la torcia del casco da minatore.

«No, Mister Perry, non ci sono altre ostruzioni, ma la sua gola è così gonfia e irritata che se non scendiamo a valle in fretta c'è il rischio che rimanga soffocato.»

«Potrei morire?» Sono talmente sfinite che la risposta non mi interessa.

«Se non riuscirà più a respirare, le farò una tracheotomia.» Le sue mani guantate si posano sull'incavo della gola. «Potrò usare uno dei tubicini delle attrezzature per l'ossigeno.»

«E se non funzionasse?» chiedo.

«Le praticherei un piccolo foro qui» spiega, posando la mano su un lato del torace. «Anche in questo caso avremmo tutto quello che serve, l'unico problema sarebbe sterilizzare gli strumenti in acqua bollente.»

Mi guardo il petto. Una tracheotomia? Un foro con un tubicino di gomma?

Rimetto in spalla l'attrezzatura, stringo le cinghie, sistemo la maschera e dico con la voce più ferma di cui sono capace: «Sono pronto a scendere».

Ci sono voluti giorni o settimane per arrampicare alcuni tratti dell'Everest, ma per scendere al campo base basta qualche ora. Se ci sono delle corde fisse, naturalmente. Noi, invece, le abbiamo tolte quasi tutte, insieme ai bastoni di bambù con le bandierine rosse, per impedire ai tedeschi di raggiungerci. Ma Pasang sembra conoscere la strada. Le nuvole pomeridiane si addensano sopra le nostre teste e la neve ghiacciata ci punge il viso.

Nonostante abbia alzato al massimo il flusso dell'ossigeno, non riesco a far passare abbastanza aria nella mia gola tumefatta e ogni respiro mi provoca un dolore lancinante.

Quando arriviamo al campo V – anche qui i tedeschi hanno dato fuoco alle tende – Pasang mi fa sedere vicino ai resti dell'incendio, fissa la mia corda a un masso, come fossi un pony, e cerca il cibo e le attrezzature che abbiamo nascosto fra le rocce.

Mentre mi riposo, togliendo e rimettendo la maschera a intervalli regolari per aspirare più ossigeno, vedo Jean-Claude scendere da un pendio innevato e avanzare verso di me.

«Come sono felice di vederti» rantolo.

«Anche io, Jake» risponde lui. Mi sorride e si appoggia con il mento sulla mano, impugnando la piccozza da ghiaccio. Non ha né l'attrezzatura né la maschera per l'ossigeno. Le avrà perse mentre precipitava.

«Un attimo» dico, cercando di schiarirmi i pensieri. C'è qualcosa che non quadra, ma non riesco a capire cosa. «Non puoi avere la piccozza!» esclamo alla fine. «Ho visto Reggie infilarla nello zaino.»

Jean-Claude mi mostra le tre tacche sul manico. «Ho preso quella piccozza di Irvine dove l'avevi lasciata tu. Ha detto che per lui non c'erano problemi.»

Annuisco. Sembra plausibile.

«Ma non dovresti essere morto, amico mio?» chiedo.

J.C. scuote le spalle e sorride di nuovo. «*Être mort c'est un peu comme être vivant mais pas si lourd*» mormora.

«Non capisco, me lo puoi tradurre?»

«Ma certo» risponde, piantando la piccozza nella neve. «Significa...»

«Jake!» mi chiama Pasang.

«Sono qui» rantolo. «C'è anche Jean-Claude.»

J.C. estrae l'orologio dalla tasca del piumino. «È il caso che inizi a scendere per segnare la strada per te e Pasang. Parleremo ancora più tardi,

amico mio.»

«Okay.»

Pasang appare con due bombole d'ossigeno e due borse con cibo, acqua e altre attrezzature.

«Non ho sentito, Mister Perry, cosa ha detto?»

Sorrido e scuoto la testa. La gola mi fa così male che non riesco a ripetere. Pasang sostituisce la mia bombola, sistema la valvola, si assicura che passi l'aria e attacca la maschera al casco di cuoio.

«Inizia a far freddo. Dobbiamo affrettarci a raggiungere il campo IV sul North Col. Va bene se la lego a... quattro metri? Vorrei essere certo di vederla o sentirla nel caso si trovasse in difficoltà» spiega.

«Certo.»

Mi rimetto in piedi e mi avvio lungo la ripida discesa.

«Forse dovrei essere io a guidare la cordata per un po', Mister Perry» suggerisce Pasang.

Scuoto le spalle, cercando di imitare il gesto con cui J.C. mi aveva salutato, ma senza riuscirci.

Se Reggie e il Diacono sono riusciti a traversare, raggiungere la vetta e poi scendere a corda doppia da quella grande roccia che ormai chiamo K.T. Laurence's Step (e che ventinove anni dopo sarà ribattezzata Hillary's Step), ormai devono trovarsi sui lastroni della cresta sudovest, e probabilmente staranno scendendo la scalinata di roccia verso il South Col.

Ma sarà davvero possibile?

Reggie e il Diacono stanno andando al campo base allestito da Laurence? Ho visto altri due bagliori nel cielo sopra la vetta dell'Everest prima di raggiungere il campo IV con Pasang. Verde e rosso. *Bianco, verde, rosso*. Laurence deve aver stabilito la sequenza. Qual è il messaggio che il Diacono sta mandando al suo amico? «Accendi il fornello, stiamo arrivando»?

Oppure Reggie e il Diacono hanno deciso di tornare per la via da cui sono saliti? Forse sono già arrivati al campo VI. Del resto l'ex capitano ha portato con sé la grande tenda di Reggie e lei ha un fornello Unna. Possono fermarsi dove vogliono.

Ma è andata davvero così? Quante ore sono passate da quando Pasang e io abbiamo iniziato la discesa?

Frugo sotto i vari strati di maglie in cerca dell'orologio, ma non lo trovo.

Tra poco il sole sparirà dietro la vetta del Lhotse. Usciamo da una nuvola e scorgo due tende verdi sul North Col.

Poi mi volto verso destra e vedo tre strane cose nel cielo.

Sembrano palloni aerostatici, ma c'è qualcosa di organico in loro. Sono degli esseri viventi. Fluttuano nell'aria come meduse, mantenendosi in parallelo rispetto a noi. Sono traslucidi e riesco a vedere dei tenui colori – rosso, giallo, blu, bianco – scorrere dentro di loro come sangue. Uno ha delle protuberanze sui fianchi, come moncherini di ali, un altro un'escrescenza trasparente sulla testa che sembra il becco di un uccello. Al centro del terzo turbina una cascata di corpuscoli luminosi, come una tempesta di neve fosforescente.

Mentre Pasang mi guida a valle, senza mai voltarsi verso di loro, le tre creature trasparenti continuano a seguirci.

Distolgo lo sguardo e quando mi volto non ci sono più. Cerco di ricordare i nomi e le altezze delle vette che mi circondano per capire se quegli strani esseri siano un sintomo del mal di montagna, ma li ripeto senza esitazioni.

La mente e la memoria funzionano ancora.

Guardo di nuovo nella loro direzione. Sono di nuovo lì, anche se hanno cambiato posto fra di loro.

Anime? Possibile che le anime abbiano quell'aspetto? Che quello sia il nostro vero essere, una volta spogliati del corpo?

Ricordo a me stesso che non credo nell'aldilà cristiano e neppure nella reincarnazione buddista.

“E allora di chi possono essere quelle anime che ci accompagnano?”

Jean-Claude. Reggie. Il Diacono.

Abbaso la maschera e mi sforzo di dire qualcosa, ma dalla mia bocca esce soltanto un colpo di tosse... o forse un singhiozzo.

Indico a Pasang le tre cose fluttuanti, ma nel frattempo sono sparite dietro una nuvola.

Quale che sia il messaggio di quelle... creature... vogliono dividerlo solo con me.

Scuoto la testa, mi rimetto la maschera e continuiamo la nostra lunga, pericolosa discesa.

Accanto al vecchio campo IV, sul North Col, ci sono tre tende. Due sono nostre, l'altra tedesca. Sono tutte vuote. Pasang ispeziona quella tedesca, prende dei documenti e le dà fuoco.

Poi ci sleghiamo e mi fa cenno di sedermi su una cassa vuota mentre lui va a recuperare le provviste che abbiamo nascosto in un crepaccio.

Mi tolgo la maschera per un secondo e rimango a boccheggiare. Ogni inspirazione è una sofferenza, e ogni espirazione è una sofferenza ancora maggiore. Cerco di godermi il calore che viene dalla tenda in fiamme.

Quando Pasang torna con due bombole e altro cibo, è già il tramonto. Il North Col e buona parte della cresta nord sono sprofondata nell'ombra. Solo le vette più alte continuano a risplendere di rosso, arancio e bianco sotto gli ultimi raggi del sole morente.

Il pennacchio sulla vetta si allunga a perdita d'occhio. Il vento lassù deve essere terribile.

“Saranno già sulla cresta sudovest oppure avranno piantato la tenda di Reggie sul South Col e si saranno infilati nei sacchi a pelo” mi dico. Ma non riesco a crederci. Immagino i loro corpi congelati e rigidi come quelli di Mallory e Irvine, oppure penzolanti nel vuoto come quelli di Meyer e Percival, in attesa di essere divorati dai gorak.

Se sopravviverò e se un giorno arrampicherò di nuovo, non tornerò mai più sull'Everest.

Avevamo tagliato la scala che correva giù lungo i trenta metri di ghiaccio del North Col – facendo precipitare qualche tedesco – ma i compagni di Sigl l’hanno rimpiazzata con la loro corda, fissata a due cadaveri affondati nella neve. Pasang e io ne aggiungiamo un terzo, usando una fettuccia ad anello e un moschettone dei tedeschi per assicurarlo agli altri.

Ma anche dopo aver preso tutte queste precauzioni, non riusciamo a fidarci di quella maledetta fune lasciata dai nostri inseguitori. Per fortuna abbiamo recuperato una trentina di metri di corda miracolosa dal crepaccio del campo IV e la fissiamo alle imbracature con un nodo discensore e due nodi di frenata. Non abbiamo più le jumar di Jean-Claude, avrei dovuto chiedergliene un paio quando ci siamo visti al campo V.

Recuperiamo i caschi da minatore, con qualche batteria di scorta, e ci caliamo a corda doppia dal North Col.

Decidiamo di proseguire per il campo base, dove contiamo di arrivare prima dell’alba.

Poco dopo esserci lasciati alle spalle il campo III, mentre attraversiamo il ghiacciaio con Pasang in testa, cado in un crepaccio nascosto sotto la neve.

Non appena sente il mio urlo, da scalatore professionista qual è, il dottore pianta la piccozza nella neve, per ancorarsi, e mi ferma dopo un volo di cinque metri. Mi preparo a risalire, ma commetto l’errore di guardare in basso, nel vuoto.

Cinque metri più giù ci sono dozzine di morti, con le facce blu, le bocche aperte, congelate, gli occhi sgranati. Mani e braccia protese verso i miei scarponi.

Lancio un urlo.

«Che cosa succede, Jake? È ferito?»

«No, sto bene. Ma tirami su... tirami su.»

«Non vuole prima assicurarsi?»

«No, tirami su... presto!»

Pasang è molto forte e dopo pochi istanti mi ritrovo fuori dal baratro. Gattino verso il dottore e gli racconto quello che avevo visto.

«È finito nel crepaccio che Herr Sigl ha usato come fossa per i nostri amici sherpa» dice.

Comincio a tremare come una foglia. Pasang tira fuori dalla borsa una coperta e me l’avvolge attorno alle spalle.

«Non vuoi... andare a vedere?» gli chiedo.

«Secondo lei qualcuno potrebbe essere ancora vivo?» domanda.

Ripenso ai visi blu, gli occhi fissi, le mani e i corpi congelati. «No.»

«Allora non voglio vederli. Penso che abbiamo deviato di qualche metro dal percorso. Le dispiacerebbe condurre lei e cercare di evitare altri

crepacci?»

«Certo.» Infilo la maschera e avanzo. La maggior parte dei nostri bastoni sono scomparsi, ma ci sono ancora le impronte degli scarponi dei tedeschi. Abbasso la testa per seguire le tracce e per un po' dimentico tutto il resto. Se perderò la via, Jean-Claude mi aiuterà.

Il campo II e il campo I sono spariti. Qualsiasi cosa i tedeschi abbiano fatto delle tende e delle casse, non ne resta traccia.

Il sole sorge mentre percorriamo l'ultimo tratto che ci separa da quello che un tempo è stato il campo base. Se ci fossero un paio di tedeschi ad attenderci, come temeva Richard, la luce sui nostri caschi ci sarebbe fatale.

Continuo a immaginare il Diacono e Reggie soli, feriti o malati, bloccati al campo VI o al campo V, in attesa del nostro soccorso.

Usciamo con cautela dalla morena. Anche il campo base è scomparso, come se la spedizione Deacon-Bromley non fosse mai esistita.

Pasang e io – che siamo ancora legati – giriamo attorno allo spiazzo dove si trovavano le tende e i *sangar* e sbuchiamo sul ghiaione dietro la morena. Spegniamo le torce e posiamo le pesanti borse con le apparecchiature per l'ossigeno, pentole, stoviglie e un fornello Unna che non abbiamo mai usato.

«Posso togliermi di dosso queste bombole?» mormoro.

«Non ancora, Mister Perry. Vorrei evitare a tutti i costi di farle una tracheotomia.»

«D'accordo. Da che parte andiamo? Mancano diciassette chilometri al monastero di Rongbuk, lì potremo chiedere aiuto. Non sono certo di riuscire ad arrivare a Chobuk o a Shekar Dzong.»

«Herr Sigl potrebbe aver lasciato qualcuno dei suoi al monastero» dice Pasang.

«Oh, merda!»

«Proviamo ad avvicinarci, io mi travestirò da pellegrino e cercherò di scoprire qualcosa. Se non dovessi trovare nessun tedesco, ci affideremo alla reincarnazione di Padmasambhava, il buon Dzatrul Rinpoche, il santo lama.»

«Sembra un buon piano» rantolo. «Ma prima dovremmo...»

Il rumore dello sparo mi raggiunge insieme al proiettile.

Il primo colpo fa schizzare in avanti la testa di Pasang e una pioggia di sangue mi cola sul viso. Un istante dopo sento la seconda pallottola colpirmi sopra la scapola sinistra.

Pasang è a terra, con il viso nella neve, apparentemente senza vita. Prima che io possa aprire bocca e gridare qualcosa, il colpo alla spalla mi fa crollare accanto a lui. Perdo i sensi, e non riesco a frenare la caduta con gli avambracci.

Sento soltanto il dolore alla spalla e quello alla gola. Poi tutto diventa buio.

Riprendo i sensi destato dalla voce di due uomini che discutono animatamente. Devono essere un paio di metri sopra di me, controvento, e parlano in tedesco.

Pasang giace a terra, a faccia in giù, a pochi centimetri dal mio viso. Il suo berretto di pelle e il cappuccio di lana sono caduti e si vede un terribile squarcio bianco che scopre quello che potrebbe essere un pezzo di cervello. Il viso è ricoperto di sangue. Sollevo una mano per toccarlo e assicurarmi che sia morto. «Non si muova, Jake» mormora. «Le tradurrò quello che stanno dicendo i due tedeschi.»

«Ma la tua testa...» bisbiglio.

«Le ferite allo scalpo sanguinano sempre molto. Se sopravviveremo avrò solo un po' di emicrania. Mi lasci tradurre, Jake, dobbiamo capire quando sarà il momento giusto per tirare fuori le pistole.»

Mi ero dimenticato della Webley che ho in una tasca del piumino e della Luger di Pasang.

All'improvviso riconosco quelle voci. Le ho già sentite a Monaco. La più profonda è quella di Ulrich Graf, l'ex guardia del corpo di Hitler, l'altra appartiene al prode alpinista Artur Welzenbach.

«*SS Sturmbannführer Sigl... hat gesagt, dass ich sie anhalten soll, und ich habe sie angehalten*» dice in tono lamentoso Graf.

«L'SS Sturmbannführer Sigl ha detto di fermarli, e io li ho fermati» traduce Pasang.

«*Idiot!*» bercia Welzenbach. «*Sturmbannführer Sigl hat gesagt, dass Du sie anhalten solltest bevor sie das Tal verlassen können. Aber nicht, sie zuerschießen.*»

«*Idiota! Lo Sturmbannführer Sigl aveva detto di impedirgli di lasciare la valle, non di sparargli!*» mormora il dottore.

La voce di Graf sembra quella di un bambino lagnoso. «*Na ja, mein Schiessen, hat sie doch angehalten, oder?*»

«Be', gli ho sparato e li ho fermati, no?» traduce Pasang.

«*Sturmbannführer Sigl befahl uns, sie zu verhören, und sie dann nach Fotos abzusuchen. Aber keiner von ihnen sieht so aus, als ob wir sie noch verhören können*» sospira Welzenbach.

«Lo Sturmbannführer Sigl ci aveva ordinato di interrogarli e poi perquisirli per cercare le foto. Ma adesso come facciamo a interrogarli?» Se le cose stanno così, abbiamo un briciolo di speranza. Infilo lentamente la mano

destra nella tasca del piumino, dove sento la Webley premere contro le costole.

«*Was sollen wir nun machen?*» dice Graf. «*Warten bis einer von ihnen wieder zu sich kommt?*»

Anche Pasang si sta muovendo impercettibilmente, cercando di impugnare la Luger. «E ora che cosa facciamo? Aspettiamo che uno dei due si riprenda?» traduce a voce ancora più bassa.

«*Nein, vergiß das Verhör. Töte sie erst, und dann suchen wir sie ab. Aber nur einen Kopfschuß, nicht in ihre Körper*» ringhia Welzenbach.

«No, scordati l'interrogatorio. Li uccidiamo e poi li perquisiamo. Ma sparagli in testa, questa volta.»

Quelle parole mi convincono a passare all'azione. Tiro fuori la Webley e prendo la mira. Con la coda dell'occhio vedo Pasang estrarre la Luger.

«*Warum denn?*» domanda Graf.

«Perché?» bisbiglia Pasang.

«*So daß wir keine Fotos beschädigen, im Falle sie welche bei sich haben, Du Scheißkopf*» risponde stizzito Welzenbach. «*Sturmbannführer Sigl sollte bald aus den Bergen zurückkommen. Stell Deine Schmeisser auf einen Schuß. Los, los!*»

Prima che Pasang riesca a tradurre, sentiamo il rumore dei loro scarponi che si avvicinano.

«Così, se le hanno addosso, non danneggerai le foto, imbecille» mormora Pasang. «Lo Sturmbannführer Sigl sarà presto di ritorno. Prendi la Schmeisser e facciamola finita...»

Quei maledetti tedeschi nazisti vogliono ucciderci. “Ora o mai più” mi dico.

Pasang e io rotoliamo di lato nello stesso istante e balziamo in piedi con le pistole puntate.

Quello che accade dopo è soltanto un'immagine confusa. La testa di Ulrich Graf vola via, Artur Welzenbach urla a squarciagola e scorgo alcune figure corpulente, coperte di pellicce, che si muovono freneticamente tra i turbini di neve.

Qualcosa mi colpisce alla testa, sparo con la Webley ma manco il bersaglio e faccio appena in tempo a vedere Pasang che cade. Poi crollo in avanti anche io, con la faccia sulle rocce, e cala di nuovo l'oscurità.

Mi risveglio sdraiato in una tenda che profuma di fresco, con il viso affondato in una pila di cuscini. Ho i polsi legati a dei pali conficcati a terra, tra i tappeti persiani che coprono il pavimento, e ho un dolore terribile alla testa. Anche la spalla mi fa male da morire nel punto in cui era entrato il proiettile. Mi guardo intorno in cerca di Pasang, ma non lo trovo. Forse è morto. Forse sono morto anch'io.

Ma i morti non provano dolore. Sono a torso nudo e ho qualcosa di appiccicoso sulla schiena. Cerco di capire dove è finito il proiettile: nei polmoni? Nella spina dorsale? Vicino al cuore? Ma la testa mi fa troppo male per ragionare.

Sento un rumore alle mie spalle, mi volto e vedo un asiatico – sembra un tibetano, o forse un mongolo con i tratti tibetani – entrare nella tenda con una ciotola fumante. Non appena si rende conto che ho ripreso conoscenza, batte subito in ritirata.

“Banditi” penso. Posso solo sperare che sia la stessa banda che lady Bromley-Montfort aveva blandito con le pistole e il cioccolato. Qual era il nome del capo?

Jimmy Khan. Come si può dimenticare un nome simile?

L'omino con la ciotola torna seguito da Pasang e da Jimmy Khan.

Il capo dice qualcosa in tibetano. «Kahn dice che è felice che lei sia tornato in vita» traduce Pasang.

«Perché mi hanno legato? Sono prigioniero?» chiedo.

«No, stava delirando, Jake. Le ho rimosso il proiettile dalla schiena mentre era ancora incosciente e le corde erano l'unico modo per impedirle di muoversi.» Prende il coltello da una tasca e taglia i legacci.

«Avevo un proiettile nella schiena e sono ancora vivo?» chiedo.

«Herr Ulrich Graf ci ha sparato» spiega Pasang. «Io sono stato ferito leggermente alla testa, lei alla spalla. Il proiettile ha attraversato le bombole, il fornello Unna, due padelle e l'attrezzatura per l'ossigeno, e quando è arrivato al suo corpo aveva perso quasi tutta la forza. L'ho trovato pochi centimetri sotto la pelle.»

Sbatto le palpebre. La schiena mi fa male, ma non quanto la testa.

Mi metto a sedere sui cuscini. «Che fine hanno fatto Graf e Welzenbach?» domando. Ricordo soltanto di aver sparato prima di perdere conoscenza.

«Questa è una buona domanda» dice Pasang. «L'aiuterò a uscire, in modo che possa vederlo con i suoi occhi prima che arrivino altri avvoltoi.»

Le teste decapitate di Ulrich Graf e Artur Welzenbach sono infilzate su due pali vicino al tumulo in memoria di Mallory e Irvine. I resti dei loro corpi straziati giacciono tra le rocce.

«Cristo santo!» mormoro. Jimmy Khan mi rivolge un sorriso raggianti.

«Il signor Khan mi ha spiegato che quando lui e i suoi uomini sono arrivati sono rimasti molto sorpresi da come gli yeti avevano ridotto i nostri nemici» dice Pasang, senza battere ciglio.

Per qualche ragione, i banditi vogliono farci credere che a uccidere i tedeschi non siano stati loro, camuffati sotto le pellicce, ma gli yeti. Ne ignoro il motivo, ma ho il buon senso di tenere la bocca chiusa. Quegli uomini mi avevano già colpito alla testa una volta.

Il vento sibila, arruffando i capelli delle due teste impalate mentre gli avvoltoi iniziano il loro pasto dagli occhi.

«Per quanto tempo sono rimasto incosciente, Pasang?»

«Circa cinque ore.»

Controllo l'orologio. È passato da poco mezzogiorno. Jimmy Khan si avvicina, incrocia le braccia e grugnisce soddisfatto davanti alle teste.

«*Metohkangmi*» afferma.

«Bene» dico, mettendomi a sedere su una roccia.

«Non ho trovato nessuna ferita da armi da fuoco» dice il dottore, confermando l'assurda versione di Jimmy Khan.

Mentre il capo dei banditi sorride, lancio un'occhiata a Pasang.

«E ora?» chiedo.

«Il signor Khan mi ha permesso di montare la tenda singola per medicarla e lasciarla riposare qualche ora» dice sottovoce. «Loro non si accamperanno qui. Pensano che Dzatrul Rinpoche si rammaricherà quando apprenderà la notizia della morte dei due tedeschi.»

«Credevo gli facesse piacere che circolassero storie sugli yeti. Mi ricordo ancora il dipinto sul muro del monastero... Queste leggende tengono i monaci e la gente lontani dalla montagna.»

«Il signor Khan insiste per farci ripartire questo pomeriggio. Ci daranno dei pony mongoli.»

«Non possiamo andarcene. Reggie e il Diacono...»

«Non scenderanno più... non da questa strada, perlomeno» risponde Pasang. «Dobbiamo andare con Jimmy Khan e i suoi uomini, Jake. Si sono offerti di accompagnarci a est e poi a sud. Arriveremo direttamente in India, passando per il Serpo La. Cavalcheranno con noi e ci proteggeranno fino a Darjeeling. Ci forniranno anche una portantina, nel caso le sue condizioni dovessero peggiorare.»

«Vorrà di certo qualcosa in cambio» dico, «anche se Reggie l'ha già pagato per lasciarci passare.»

«Gli ho offerto mille sterline quando arriveremo sani e salvi alla piantagione di lady Bromley-Montfort.»

«Cosa?» grido. «Non abbiamo mille sterline! Fra tutti e due non riusciamo a metterne insieme neppure una.»

«Dimentica che lady Bromley-Montfort mi ha lasciato l'intera piantagione, Mister Perry. A questo punto sono uno degli uomini più ricchi di tutto il Paese. Credo che mille sterline siano un prezzo più che ragionevole per la nostra sicurezza. I banditi si spingono raramente fino a Darjeeling e il signor Khan si è mostrato *davvero* generoso.»

Rimango in silenzio.

Alzo lo sguardo sull'Everest, quasi interamente coperto dalle nuvole, e poi mi volto verso le due teste. Gli avvoltoi si stanno contendendo gli ultimi brandelli di carne.

Sono arrivato a Londra a metà agosto. Ero certo di trovare un caldo soffocante, invece il freddo di questi giorni mi ricorda la nostra visita alla Royal Geographical Society di dieci mesi fa. Non ci sono foglie appassite sugli alberi, ma nell'aria aleggia già il sentore del carbone e del legno bruciati nelle case. Indosso il mio unico vestito buono – un tre pezzi di lana pesante – con la speranza che questa ondata di freddo lo faccia apparire un po' meno fuori luogo.

Il taxi si ferma davanti a un imponente edificio scurito dagli anni e dalla fuliggine. Riferisco a una guardia del mio appuntamento e un impiegato mi accompagna in un'anticamera. Mi siedo su un divano consunto e attendo un paio di minuti prima di essere ricevuto dal cancelliere dello scacchiere.

Reggie e il Diacono l'avevano chiamato «il nostro amico a cui piace intestare assegni ma preferisce l'oro», riferendosi alla decisione del governo Baldwin di far tornare l'economia inglese al sistema aureo.

Il segretario ci ha lasciati soli. La stanza è spaziosa, con un logoro tappeto e una grande scrivania. Davanti alla finestra, un uomo paffuto sta fumando un sigaro. Mi dà le spalle, ha le gambe divaricate come un pugile e le mani cicciottelle allacciate dietro la schiena.

«Mister Perry, giusto?» dice, girandosi verso di me.

«Sì, signore.»

«Grazie per essere venuto.» Mi indica una scomoda sedia mentre lui sprofonda in una poltrona imbottita dietro la scrivania.

Nei mesi in cui sono stato a Londra prima della spedizione ho sentito spesso il nome di Winston Churchill. Mi torna in mente il clamore destato nel 1924 dal suo rientro nelle fila del partito conservatore dopo che, qualche anno prima, l'aveva lasciato per passare ai liberali.

«Lei è americano, Mister Perry?»

«Sì, signore.»

Non direi mai che quest'uomo è il capo dei servizi segreti. Assomiglia piuttosto a un bambinone con un sigaro in bocca.

«Voi americani state mettendo me, e il governo di Sua Maestà, in una posizione molto spiacevole» tuona accavallando le gambe. Apre una scatola di sigari e me la avvicina.

«Un sigaro, Mister Perry? O magari una sigaretta?»

«No grazie, signore.» Non ho idea di cosa intenda con una «posizione molto spiacevole». Non si riferisce certo alla busta con le cinque foto e i

negativi che ho in tasca. Voglio soltanto consegnargliela e poi andarmene da quest'ufficio e da Londra.

«Alludevo ai debiti di guerra» spiega. «La Gran Bretagna vi deve l'incredibile somma di quattro miliardi, novecentotrentatré milioni, settecentomila e seicentoquarantadue sterline. I soli interessi ammontano a più di 35 milioni di sterline l'anno. E il vostro presidente, il segretario di Stato e il segretario del Tesoro hanno cominciato a strepitare per riaverli indietro. Ma finché la Francia non pagherà al governo di Sua Maestà i suoi debiti di guerra non saremo in grado di saldarvi.»

Annuisco senza troppa convinzione. La busta con le foto mi sta scavando un buco nella tasca della giacca e se questo grassone non la pianta di parlare e di soffiarmi addosso il fumo del suo sigaro, finirò per strozzarlo.

«Ha portato quella cosa?» mi chiede finalmente.

«Intende le foto e i negativi di lord Bromley, signore?» chiedo a mia volta, infrangendo una cinquantina di regole dello spionaggio.

«Sì, sì» fa lui, spegnendo il sigaro e intrecciando le mani sul petto.

Prendo la busta e la poso sulla scrivania. Con mia grande sorpresa, Churchill la infila in una valigetta ai suoi piedi senza neppure aprirla.

«Bene» dice.

Lo interpreto come un commiato e sto per salutarlo.

«Oggi è venerdì» dice Churchill, senza alzarsi per stringermi la mano. So bene che giorno è.

«Penso che dovremmo discutere delle circostanze in cui è stata rinvenuta questa cosa. Ha impegni per domani?» mi chiede.

Ha impegni per domani? Che diavolo significa? Non mi sono mai sentito così solo a Londra, senza il Diacono e Jean-Claude.

Churchill si accorge del mio sguardo sperduto. «Per cena, intendo.»

«No, signore» rispondo con una stretta allo stomaco. Non ho alcuna voglia di fare amicizia con l'uomo che ha fatto ammazzare tre dei miei amici più cari.

«Nel pomeriggio un autista l'accompagnerà alla stazione, da dove prenderà il treno per Chartwell» dice, come se fosse già tutto deciso. «Clemmie è fuori per il weekend, ma ci saranno ospiti molto gradevoli, e ovviamente i bambini. Ci godremo una buona cena, Mister Perry, trascorreremo la serata insieme e parleremo ancora, con un po' più di privacy.»

Ho letto da qualche parte che ha cinquant'anni, ma quelle guance paffute e quel sorriso da cherubino lo fanno sembrare molto più giovane.

«È gradito l'abito da sera» aggiunge Churchill. «Ne ha uno con sé, qui a Londra?»

«No, signore» risponde. «Ho solo quello che indosso.»

Churchill annuisce e abbassa una piccola leva sulla scrivania. Il segretario appare come per magia. «Colonnello Taylor, lo accompagni dal mio sarto in Savile Row e gli faccia fare un abito da sera, un completo estivo e uno autunnale, un paio di pigiama, qualche camicia e cravatta... per domani pomeriggio, per favore. E gli dica di metterlo sul conto del Tesoro di Sua Maestà.»

Non so cosa pensare e ancor meno cosa dire. L'unico pensiero che mi viene in mente è: "Non ho bisogno di questa roba e soprattutto della sua carità". Ma mi limito ad annuire. Il cancelliere dello scacchiere si accende un altro sigaro e si rituffa fra i documenti.

«Oh, una cosa» dico mentre mi avvio verso la porta.

La sua faccia tonda si solleva e mi fissa.

«Cos'è e dov'è Chartwell?» chiedo.

Chartwell è la residenza di campagna di Churchill, nel Kent, vicino a Westerham, a una quarantina di chilometri da Londra. Sono passato dal sarto a mezzogiorno per ritirare i vestiti, li ho provati e alla fine ho scelto di indossare un completo di lino marrone chiaro con una camicia bianca e una discreta cravatta verde e bordeaux. Ho preso il treno delle 13.15, accompagnato alla stazione dall'auto di un ministro (quale ministro fosse non lo sapevo). Una limousine mi attende alla stazione di Westerham per portarmi a Chartwell.

Mi aspettavo una tenuta immensa come quella di lady Bromley, ma Chartwell sembra piuttosto una semplice casa di campagna del Massachusetts. Non è la sua residenza di famiglia: è un acquisto recente e del restauro se ne sta occupando Churchill personalmente.

Un cameriere mi scorta in una stanza dove poso i bagagli e mi rinfresco un po' prima di incontrare il cancelliere dello scacchiere.

Invece di essere condotto in una grande biblioteca, come credevo, l'uomo mi porta in un'area della casa dove Winston Churchill, in borsalino bianco e tuta da lavoro sporca di malta, sta sistemando dei mattoni.

«Oh, benvenuto, Mister Perry» grida mentre stende la malta con la cazzuola.

È un muro molto lungo.

«Passo dieci ore al giorno nel mio ufficio a Londra, ma il mio vero lavoro è questo» continua. Mi sono già reso conto che il monologo è la sua forma di conversazione preferita. «Questo e scrivere saggi storici. Questa settimana ho scritto oltre duemila parole e allineato più di duecento mattoni.»

Posa la cazzuola, mi prende per un gomito e mi conduce sul retro, dove mi mostra una veranda in mezzo al giardino. «È per questo che tre anni fa l'ho comprata» dice.

È il panorama campestre più bello che abbia mai visto. Sullo sfondo si stagliano boschi di faggi, castagni, querce e prati di un verde infinito che digradano all'orizzonte.

«La casa è al centro di una tenuta di trenta ettari, ma è questa vista che mi ha convinto a comprarla anche se Clementine diceva che era troppo cara. E, considerando anche la ristrutturazione, probabilmente aveva ragione.»

«È bellissima» dico.

«Forse non bella quanto l'Everest» risponde, fissandomi negli occhi.

«È un tipo di bellezza molto diverso... Lassù ci sono soltanto rocce, ghiaccio, luce tagliente e aria. Tutto è gelido. Non c'è verde, neppure un lichene, non c'è nulla di vivo a parte gli scalatori e qualche raro corvo. Questo è infinitamente più... dolce. Più... umano.»

Churchill annuisce. «È meglio che mi rimetta al lavoro. Dopo quel muro, che sarà l'ampliamento della camera di Clementine, dovrò costruire un altro argine.»

Indica verso sinistra con la sua mano paffuta. «Questo stagno l'ho creato io. Mi è sempre piaciuta l'acqua.»

Lo ammiro in silenzio. È bellissimo e si integra perfettamente nella natura.

«Faccia come se fosse a casa sua, come dicono gli yankee. Se dovesse aver fame chiami Mason o Matthews, che le prepareranno un sandwich. I liquori sono in salotto e c'è anche del buon whisky. Nella sua camera ci sono alcuni libri, ma prenda pure quelli che vuole dalla biblioteca. Se sono troppo in alto è perché non deve toccarli. Tutto il resto è a sua disposizione. Berremo qualcosa alle sei, la cena è alle sette e mezzo, un po' prima del solito perché gli ospiti hanno portato un proiettore e dopo il pasto vedremo un film, per i bambini soprattutto. Penso che troverà i convitati molto gradevoli, tre di loro in particolare. A dopo, Mister Perry.»

Il primo che incontro è T.E. Lawrence: Lawrence d'Arabia, come l'ha chiamato il giornalista americano Lowell Thomas. Indossa un completo da principe musulmano, con tanto di daga ricurva con l'impugnatura incastonata di gioielli.

«Buffo, lo so, ma i bambini lo adorano» mi dice, stringendomi la mano.

Poco dopo ci raggiunge un uomo più anziano che Churchill chiama «Prof». È il professor F.A. Lindemann. Lawrence mi racconta che nel 1916, quando i piloti della Raf morivano come mosche perché non riuscivano a impedire ai loro aerei di avvatarsi e perdere quota, il professor Lindemann aveva scoperto, attraverso la matematica avanzata, una manovra che consentiva al pilota di mantenere il controllo del mezzo. Quando gli ufficiali dissero che non avrebbe funzionato, il professore salì su uno Spad senza paracadute, scese in picchiata facendolo avvitare e si risollevò da terra usando la sua manovra. Il segreto era abbandonare i controlli. Erano le manovre di correzione e di controcorrezione a trasformare una semplice vite in una trappola mortale.

Da allora, mi assicura Lawrence, tutti i piloti della Raf sono obbligati a imparare la manovra.

A tavola, Churchill sfida il professore a spiegarci «senza usare paroloni e in non più di cinque minuti, cosa significa questa storia della teoria dei

quanti».

Lindemann ci riesce con venti secondi di anticipo e tutti lo applaudiamo. L'ha fatta capire anche a me.

L'altro «ospite speciale» della serata mi ha preso alla sprovvista. È Adolf Hitler. Nel periodo di convalescenza trascorso nella piantagione del dottor Pasang, ho letto su Hitler tutto quello che mi capitava sottomano.

Per un attimo vengo colto da una terribile indecisione (non su *cosa* devo fare, ma su *come* farlo), ma poi noto i capelli mossi, l'espressione simpatica, e capisco che i baffi mi hanno tratto in inganno. Churchill me lo presenta: «È Charles Chaplin, un mio connazionale».

È per lui che stasera ceneremo presto. Ha portato con sé il suo ultimo film (insieme a un proiettore portatile), per farlo vedere ai bambini.

Ma per quanto sia allegro e sorridente, Chaplin è stato in grado di far innervosire il padrone di casa prima ancora di finire i drink. Prende la politica molto sul serio e insiste per sapere perché il governo ha deciso di tornare al sistema aureo. «Non gioverà all'economia, ma soprattutto non gioverà alla povera gente, perché i prezzi saliranno.»

Churchill detesta essere criticato, specie a casa sua, e si chiude in un cupo silenzio.

Ben presto, però, Chaplin riesce ad alleggerire il clima. «Visto che devo tornare a Londra stasera stessa, e non avremo probabilmente occasione di parlare dopo il film, vorrei mostrarvene un pezzetto ora.» Ha portato una copia del suo ultimo lungometraggio, *La febbre dell'oro*, che è stato presentato negli Stati Uniti in giugno e non è ancora arrivato in Inghilterra.

Chaplin prende due forchette e le infila in due panini. «Il nostro piccolo Vagabondo è finito in Alaska alla ricerca dell'oro, incontra una ragazza e cerca di fare colpo su di lei. E poiché non può parlare – *La febbre dell'oro* è un film muto e il Vagabondo non parla mai – fa questa cosa qui.»

Con le forchette infilate nei panini a mo' di gambe, Chaplin inizia a muoverli come se stessero facendo un balletto, canticchiando fra sé, e concludendo con un inchino e una smorfia.

Dalla tavolata si leva un applauso. Gli animi si sono distesi. Churchill, che ha riso più di tutti gli altri, è tornato a essere quello di prima.

La cena prosegue piacevolmente, tranne che per un altro insolito episodio. A un certo punto T.E. Lawrence si sporge verso Chaplin e gli domanda: «Chaplin è un cognome ebreo? Lei è ebreo, signore?». Chaplin allora alza il suo bicchiere di vino e dice: «Purtroppo quando sono nato non ho avuto questo onore, Mister Lawrence».

A cena finita, mentre gli altri si accomodano in salotto per vedere il film, mi scuso, stringo la mano ai miei commensali e mi ritiro.

Cerco di dormire, mentre dal piano di sotto arrivano le risate degli ospiti.

Vengo svegliato da Mason, il cameriere. L'orologio di mio padre segna le quattro di mattina.

«Se per lei non è troppo presto, signore, Mister Churchill l'aspetta, ha appena finito di lavorare e vorrebbe parlarle» bisbiglia Mason.

Raggiungo lo studio di Churchill che sono ancora mezzo addormentato, ma non posso fare a meno di rimanere impressionato da questa stanza. Al di là di una porta tudor, la copertura del soffitto è stata rimossa per mettere in vista le vecchie travi incurvate. Il pavimento è coperto da tappeti sbiaditi e nei muri sono state ricavate grandi librerie affollate di volumi. Ci sono poi delle sedie e due scrivanie, di cui una in mogano intagliato. Churchill, però, è in piedi e sta leggendo un libro poggiandosi a un piano inclinato di legno grezzo.

«La scrivania di Disraeli» esclama Churchill. «Il nostro predecessore vittoriano amava lavorare in piedi.» Accarezza con la punta delle dita il piano macchiato d'inchiostro. «Be', non è proprio la sua. Un falegname locale me ne ha fatta una copia.»

Provo un leggero imbarazzo a trovarmi davanti al cancelliere dello scacchiere in pantofole e vestaglia. Quando si sposta per preparare due drink, mi accorgo che anche Churchill è vestito nello stesso modo. E la sua vestaglia è terribilmente vistosa. Prendo in mano il bicchiere, senza bere.

Churchill si accorge che sto ancora ammirando il soffitto.

«Questa è la parte più antica di Chartwell, risale al 1086, vent'anni dopo la battaglia di Hastings. È qui che scrivo. Lo sapeva che mi guadagno da vivere scrivendo? Prevalentemente saggi storici. In genere detto a una segretaria, ma questa sera, visto che sto lavorando a due volumi contemporaneamente, ne ho fatte venire due. E poi ci sono due assistenti che mi aiutano nelle ricerche.»

Annuisco. Siamo uno di fronte all'altro. Churchill sorseggia il suo whisky, io ignoro il mio.

«Lei è in collera, Mister Perry.» I suoi occhi irrequieti vedono tutto.

Cerco di imitare l'alzata di spalle di J.C.

Churchill sorride. «Non gliene faccio una colpa, ma perché è arrabbiato, ragazzo mio? Per la sordida natura delle fotografie che mi ha consegnato o perché sono costate la vita dei suoi amici?»

Ci spostiamo accanto alle sedie attorno alla grande scrivania di mogano, senza sederci.

«Mi chiedo cosa spinga un politico voltagabbana, uno che cambia partito come si cambia cravatta a decidere che *qualcuno* debba morire per *qualcosa*.»

Churchill ha un sussulto e mi fissa. Per un attimo rimaniamo nel silenzio della casa addormentata, rotto soltanto dal ticchettio dell'orologio.

Alla fine è lui a parlare. «Lo sapeva che mia madre era americana?» dice.

«No» rispondo distrattamente.

«Forse è per questo che ho sempre seguito con grande interesse la vostra politica. Le piacerebbe conoscere le differenze fra la politica del suo Paese e quella dell'Inghilterra?»

“Non molto” penso, ma rimango in silenzio.

«Non pretendo di sapere chi siano i consiglieri del gabinetto del presidente Coolidge. Forse all'inizio, dopo la morte improvvisa e inspiegabile del suo predecessore Harding, si è avvalso di qualche suo collaboratore, ma posso garantirle che dopo le elezioni dell'anno scorso, in cui ha sconfitto il democratico Davis e quel progressista, La Follette, Calvin Coolidge è diventato un uomo libero e si è circondato di persone fidate. Non crede sia importante?»

«No» rispondo. Sto pensando a J.C. che afferra lo Sturmbannführer Sigl, all'aria che sibila fuori dalla sua bombola d'ossigeno, ai due uomini che precipitano nel vuoto e all'ultima volta che ho visto il Diacono e Reggie.

«Quello che sto cercando di dirle, Jake... posso chiamarla Jake?»

Lo fisso in silenzio.

«I partiti americani eleggono il loro presidente, ma i consiglieri e i gabinetti cambiano di elezione in elezione.»

«Qual è il punto?»

«Il punto è che in Inghilterra non funziona così. I primi ministri passano da un partito all'altro, ma sono sempre gli stessi politici a occupare le cariche più alte. In novembre compirò cinquantun anni e sono già stato presidente della Camera di commercio, segretario di Stato per gli Affari interni, Primo Lord dell'ammiraglio... fino al disastro di Gallipoli... ho combattuto al fronte e poi sono stato nominato ministro della Difesa, segretario dell'aeronautica e ora cancelliere dello scacchiere.»

Bevo un sorso di whisky. È forte e dolce, ma non basta a calmarmi.

«Un politico inglese come me ha bisogno di una rete di amici, e di nemici, anche quando non è al potere. L'informazione è *potere*, Mister Perry, e la vita o la morte di una nazione e di un impero possono dipendere dai suoi servizi segreti.»

«La sua capacità di sintesi è ammirevole» dico, cercando di infondere in quelle parole tutto il mio sarcasmo. «Ma cosa c'entra tutto questo con il fatto che un privato cittadino come lei possa ordinare a qualcuno di mettere a rischio la propria vita per rubare delle... foto oscene?»

«Sono d'accordo con lei» sospira. «Quella di Herr Meyer è una storia squallida, ma la *maggior parte* delle operazioni di intelligence lo sono. A volte sono proprio le cose più squallide a decidere la guerra o la pace.»

Scoppio a ridere. «Non sarà certo qualche immagine di quel buffone tedesco a cambiare le sorti dell'Inghilterra.»

Churchill scuote le spalle. «Quelle foto possono fare un'enorme differenza» dice in un tono che non ho mai sentito prima. Sta usando la sua

voce delle grandi occasioni, quella con cui parla alla radio. Si avvicina alla scrivania di mogano e prende il volume che stava leggendo quando sono arrivato. «Ho una copia del libro che Herr Adolf Hitler ha scritto in prigione mentre lei era sull'Himalaya. Herr Hitler voleva intitolare questa mostruosità *Viereinhalb Jahre (des Kampfes) gegen Lüge, Dummheit und Feigheit*, che suonerebbe più o meno “Quattro anni e mezzo (di lotte) contro le bugie, la stupidità e la codardia”. Con quel titolo non avrebbe venduto molte copie, ma l'editore tedesco l'ha abbreviato in *Mein Kampf*, “La mia battaglia”.»

Resto in attesa della battuta finale, che però non arriva.

Churchill mi porge il libro. «Lo prenda, Mister Perry. Lo legga e lo tenga pure. Scoprirà quali sono i terribili piani che Herr Hitler e i suoi nazisti hanno in serbo per la Germania, l'Europa, gli ebrei e il mondo intero.»

«Non so il tedesco» rispondo freddamente. Bevo un altro sorso di whisky. Una parte di me vuole restituirgli quel libro, fare i bagagli e andarsene.

Resto invece con il pesante volume in una mano e il bicchiere nell'altra.

«Uno scrittore come lei dovrebbe sapere che i libri non sono importanti come le vite delle persone» affermo.

«Prima che se ne vada voglio dirle una cosa» risponde Churchill. «Ho conosciuto e stimato il padre di Richard Davis Deacon e Richard stesso prima, durante e dopo la guerra. Lui capiva perfettamente cosa stavo... stavamo facendo. Sapeva bene quale sarebbe stato il prezzo di un'aggressione. E ho conosciuto e amato anche la piccola Reggie Bromley. Suo cugino Percy non era solo una persona a me cara, ma anche la colonna portante della rete di servizi segreti navali durante e dopo la Grande Guerra. Ha sacrificato molto per la sua nazione, compresa la propria reputazione. L'idea di non poter rendere noto il suo sacrificio mi colma di tristezza... Ma i servizi segreti funzionano così.»

Poso il bicchiere vuoto sulla scrivania di mogano, ma tengo in mano il libro. Vorrei aggredire quell'omino grassoccio, ferirlo con le parole come il ricordo dei miei tre amici ferisce il mio cuore, ma dovrei forse solo andarmene e pensare a quello che ho appena ascoltato. So che non accetterò mai quel punto di vista, ma sento il bisogno di riflettere.

«Preferisce tornare a Londra alle prime luci del mattino o rimanere a Chartwell per il resto del weekend, così potremo parlare ancora un po'?»

«Ho già fatto le valigie, partirò alle otto.»

«Le farò trovare la colazione alle sette e il mio autista la porterà alla stazione. Temo che non riuscirò a salutarla perché dormo fino a tardi e in genere la mattina lavoro a letto. Si fermerà a Londra?»

«No. Partirò appena possibile.»

«Torna sulle Alpi?» chiede Churchill con quel suo sorriso da bambino.

«No» rispondo seccamente. «Rientro in America. Via dall'Europa.»

«Le auguro buon viaggio e la ringrazio per le cose straordinarie che ha fatto e per tutto quello che ha sacrificato» dice Churchill, porgendomi la mano.

Esito un istante prima di stringergliela. Ha una stretta salda e dura, forse per via dei calli che gli sono venuti impilando i mattoni della sua residenza.

Poche ore dopo, mentre l'auto avanza silenziosa lungo il viale e mi porta via da Chartwell – sfilando davanti alle grandi querce, alle conifere, agli olmi, alle siepi di alloro e di rododendro scintillanti di rugiada – resisto al desiderio di voltarmi.

Seconda settimana di maggio del 1941, mancano ancora sette mesi a Pearl Harbor e all'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Sto scalando il Grand Teton con Charlie, un amico medico e la sua sposa novella, Dorcas, quando leggo che Rudolf Hess, il cosiddetto vice-Führer (l'uomo con le sopracciglia cespugliose che era seduto insieme a noi nella birreria di Monaco, accanto a Bruno Sigl), ha rubato un aereo della Luftwaffe e si è paracadutato sulla Scozia.

Intercettato dai radar e dagli Spitfire, ha volato molto basso, eludendo i suoi inseguitori. Gli inglesi hanno riferito che il velivolo si è schiantato a sud di Glasgow, ma Hess è riuscito a paracadutarsi prima dell'impatto, e ad atterrare nel paesino di Eaglesham ferendosi a una caviglia.

Hess è stato rinchiuso in prigione e questo è tutto quello che si sa su quello strano volo.

Dopo Pearl Harbor Charlie si è arruolato per diventare medico dell'aeronautica mentre io, trentanovenne senza nessuna particolare abilità tranne scalare le montagne, sono stato scartato da parecchi reparti prima di entrare a far parte di un gruppo di intelligence, il cui acronimo è Oss, Operation of Strategic Service. Dopo un breve corso di greco mi hanno paracadutato sulle isole di Cefalonia, Tasso, Kos, Velvina e Idra, la mia preferita. Il mio lavoro consiste nell'aiutare i partigiani a organizzarsi, fornire loro le armi e creare quanti più problemi possibile agli occupanti tedeschi.

Mi vergogno ad ammettere che il mio «creare problemi» consiste perlopiù nell'uccidere i generali e gli ufficiali nazisti, ma confesso anche che la cosa mi riesce piuttosto bene.

È proprio grazie alla mia militanza nell'Oss che sono venuto in possesso di alcune informazioni segrete su Rudolf Hess e il suo volo del 1941. A quanto pare, quando venne interrogato dagli ufficiali dei Royal Observer Corps a Giffnock, Hess dichiarò di avere un messaggio di vitale importanza da parte del Führer Adolf Hitler, ma che l'avrebbe riferito solo al duca di Hamilton.

Hess fu scortato alle Maryhill Barracks, a Glasgow, e lì incontrò in privato il duca. Subito dopo il colloquio, il duca venne portato in aereo a Kidlington, vicino a Oxford, e poi in auto a Londra, dove incontrò in segreto il primo ministro Winston Churchill.

Il tutto avvenne nei giorni più duri della battaglia d'Inghilterra. L'esercito britannico era stato sbaragliato a Dunkerque e costretto a rifugiarsi in mare, lasciando dietro di sé armi pesanti e innumerevoli vittime. Dopo aver occupato la Francia nell'estate del 1940, i tedeschi si stavano preparando ad attraversare la Manica e invadere l'Inghilterra.

Si mormorava che nel corso di quella primavera Winston Churchill avesse inviato una sorta di ultimatum ad Adolf Hitler attraverso Edoardo VIII, che aveva rifiutato il trono per poter sposare una divorziata americana, la signora Wallis Simpson. Nel 1940 il re dimissionario veniva chiamato duca di Windsor, anche se lui e la duchessa vivevano alle Bahamas, e il governo di Churchill, preoccupato dalle simpatie naziste della coppia, aveva proibito loro di soggiornare in Francia o in Spagna. Sebbene fosse confinato su quelle isole, tutti i servizi segreti (anche quelli americani) sapevano che il duca di Windsor era in contatto con ufficiali e agenti nazisti.

Le voci che ho raccolto sostengono che Churchill avrebbe inviato a Hitler, attraverso il duca, le prove che il governo inglese era in possesso di fotografie molto imbarazzanti del giovane Führer, e che se la Gran Bretagna fosse stata invasa, quegli scatti sarebbero stati pubblicati.

Secondo la mia fonte dell'Oss – che è appena tornata da un tour a Londra, Cuba e le Bahamas, e conosce tutte le persone implicate (incluso, a suo dire, Ernest Hemingway, che quando faceva la spia a Cuba aveva appreso per caso delle negoziazioni e ora viveva sotto stretto controllo da parte di Fbi, Oss e servizi segreti navali americani) – Hitler si era spaventato a tal punto che aveva mandato in segreto il suo vice-Führer, Rudolf Hess, in Inghilterra. La proposta di Hitler era molto semplice: se le foto non saranno pubblicate, l'Inghilterra non verrà invasa.

Nessuno saprà mai con certezza come Churchill riuscì a informare Berlino di aver accettato l'offerta, ma l'operazione *Unternehmen Seelöwe*, Leone Marino, fu cancellata.

La spiegazione del governo di Sua Maestà fu che i tedeschi avevano desistito dopo che la Luftwaffe di Hermann Göring non era riuscita a infrangere la difesa aerea inglese, anche se la superiorità dei nazisti era parsa piuttosto evidente e gli aeroporti della Raf erano stati distrutti.

È il 1943 e dalle montagne di una piccola isola greca, con un misto di felicità e commozione, brindo con un bicchiere di ouzo Barbayannis in onore dei trenta coraggiosi sherpa, del giovane ebreo austriaco Kurt Meyer, di lord Percival Bromley, e di lady Katherine Christina Regina Bromley-Montfort, Richard Davis Deacon, Jean-Claude Clairoux e Pasang, i quattro amici migliori che abbia mai avuto.

EPILOGO

Aprile 1992

Tornai in America nell'autunno del 1925, ma passarono almeno due anni prima che infilassi di nuovo un paio di scarponi. Decisi di cominciare con le Montagne Rocciose del Colorado – stavo allora lavorando da quelle parti – e poi il Grand Teton – probabilmente le cime più belle d'America –, dove conobbi Charlie e sua moglie a Jackson Hole.

Alla fine degli anni Venti, quando tornai a scalare all'estero, scelsi le Ande, dove c'erano ancora delle vette non conquistate, e a metà degli anni Trenta passai due anni nell'Antartico insieme all'ammiraglio Byrd.

Nel 1929, a quasi quattro anni esatti dal mio ultimo giorno sull'Everest, ricevetti una cartolina dal Nepal.

Bisogna premettere che dopo il 1928 era diventato sempre più difficile ottenere permessi per entrare in Tibet o scalare l'Everest, e la prima spedizione dopo quella di Mallory e Irvine fu guidata nel 1933 da Eric Shipton, che arrivò abbastanza in alto da trovare la piccozza di Sandy Irvine, ma non capì che la punta indicava il luogo in cui giaceva il corpo del giovane alpinista. O forse la roccia dove l'avevamo lasciata era franata più in basso, oppure era precipitata.

La spedizione del 1933 non raggiunse la quota a cui era arrivato Teddy Norton nel 1924, ma riuscì a fotografare le impronte dello yeti. Molti di quegli scalatori, inclusi Eric Shipton e Bill Tilman, tornarono di nuovo sull'Everest nel 1936 e poi nel 1938. La missione del '36 fu in puro stile alpino, come quella organizzata dal Diacono nel 1925, ma Shipton e Tilman furono bloccati dal maltempo.

Il Dalai Lama chiuse ufficialmente le frontiere del Tibet nel 1947, quando un oroscopo lo mise in guardia contro gli stranieri. Il Paese rimase isolato fino al 1950, come lo era stato il Nepal negli anni Venti.

Questo non impedì tuttavia ai cinesi di invaderlo, uccidendo cinque milioni di persone e distruggendo più di trentamila santuari buddisti, compreso quello di Rongbuk.

Nello stesso periodo in cui il Tibet chiudeva le proprie porte, il Nepal le apriva.

Nell'ottobre del 1929 – la settimana successiva al crollo della Borsa – ricevetti una cartolina dal Nepal. Aveva un francobollo esotico, con timbri indiani e inglesi, e mi era stata inoltrata dalla Royal Geographical Society di Londra. Sul retro c'erano poche frasi scritte a mano:

Speriamo che tu stia bene, Jake. La fattoria nella valle del Khumbu dà buoni frutti ed entrambi siamo molto felici. Il piccolo Charles e Anne ti abbracciano.

I tuoi amici, per sempre.

Non c'erano nomi. Una fattoria nella valle del Khumbu? L'unico occidentale che viveva in una fattoria in Nepal era K.T. Laurence, ma lui non mi conosceva e di certo non avrebbe concluso una cartolina scrivendo «I tuoi amici, per sempre», peraltro al plurale.

Chi altri potevano essere se non il Diacono e Reggie? Se «il piccolo Charles e Anne» erano i loro figli, Charles doveva aver preso il nome dal fratello maggiore di Percy... ma Anne? Scavai a lungo nelle mie confuse reminiscenze londinesi prima di ricordarmi che Richard Davis Deacon aveva avuto una sorella minore, Anne, che era morta dopo appena un mese di vita, nel 1899.

Giunsi così alla conclusione che Reggie e il Diacono si erano sposati – o che convivevano – e avevano deciso di farsi dimenticare dal resto del mondo. Era possibile che il mio amico non avesse partecipato alla guerra contro la Germania? Forse pensava di aver già dato abbastanza al proprio Paese.

La prima volta che tornai sull'Himalaya, nel 1936, fu per esplorare il Nanda Devi, una bellissima montagna su cui sorgeva un antico monastero protetto da vette inviolate; fu un'esperienza straordinaria, che condivisi con Charlie, Bill Tilman, Ad Carter e altri amici. Nel 1938 tentai anche il K2 – la seconda montagna più alta del mondo, a mio giudizio ben più pericolosa dell'Everest – insieme ad alcuni membri dell'Harvard Mountain Club, ma nessuno di noi raggiunse la cima.

Nel 1953, alla ragguardevole età di cinquantun anni, accompagnai Charlie in quella che fu per me l'ultima avventura sul K2. Anche quell'anno non conquistammo la vetta, ma ebbi l'occasione di vedere Peter Schoening riuscire ad assicurare quattro compagni (fra cui Charlie) che erano scivolati sul ghiaccio. Nessuna cordata di quattro uomini si era mai salvata a quell'altitudine.

Purtroppo, uno dei quattro, Art Gilkey, si infortunò durante la discesa. Lo assicurammo a una roccia, dentro il suo sacco a pelo, mentre noi cercavamo di superare un punto particolarmente difficile, ma per ragioni che restarono ignote, Gilkey precipitò.

Le cadute in montagna sono molto cruente e Charlie non riuscì mai a dimenticare la vista dei resti sparpagliati del suo amico. Anni dopo soffrì di una forte depressione e persino di allucinazioni, quasi certamente frutto di ciò che oggi i dottori chiamano «disordini da stress post-traumatico».

Dopo quella seconda avventura sul K2 e la morte di Art Gilkey chiusi per sempre con l'Himalaya.

Ma l'evento più importante di quegli anni fu un altro...

Nel 1948 mi trovavo a Berlino, in qualità di agente dell'Oss, per interrogare alcuni ufficiali nazisti. Stavo leggendo un giornale tedesco – avevo imparato la lingua durante la guerra – quando vidi un articolo che attirò subito la mia attenzione.

Mentre tentavano l'ascensione invernale dell'Eiger, quattro alpinisti tedeschi si erano imbattuti nel cadavere congelato di uno scalatore solitario alla sommità del cosiddetto Ragno, subito sopra le ripidissime distese di neve e sotto le fessure terminali che portano alla vetta, a 3969 metri.

L'uomo, che sembrava troppo vecchio per scalare l'Eigerwand – doveva avere cinquantacinque o sessant'anni – era rimasto bloccato nell'ultimo tratto da una terribile tempesta che si era abbattuta sulla parete nord ed era morto assiderato. Non aveva documenti e nessun abitante dei dintorni si ricordava di lui.

L'articolo diceva anche che, a quanto riportato dagli scalatori, sul viso dell'uomo era impresso un sorriso.

Nell'inverno del 1948 Richard Davis Deacon avrebbe avuto sessantun anni. Tentare la scalata a quell'età, specie in solitaria, era una follia. Il corpo non fu mai identificato (probabilmente era stato travolto da una valanga prima dell'arrivo della cordata successiva) e gli scalatori tedeschi non avevano una macchina fotografica, ma non riuscii a impedirmi di immaginare il volto del Diacono. Sentivo persino i suoi pensieri mentre la tempesta lo bloccava a pochi metri dalla vetta e iniziava ad andare in ipotermia. Ero certo che non avesse incolpato la montagna.

Aveva sempre detto che il suo destino era di morire sulla parete nord dell'Eiger.

Mi chiesi se il Diacono – sempre che si trattasse di lui – avesse deciso affrontare quella scalata in solitaria in seguito alla morte di Reggie, oppure se lei lo stava ancora aspettando in Nepal.

Non potevo credere che Reggie gli avesse permesso di tentare un'impresa simile, d'inverno e a poca distanza dalla fine della guerra, ma nessuno avrebbe potuto impedire al Diacono di fare qualcosa.

Riuscii anche a mettermi in contatto con il dottor Pasang, che andai a trovare due volte in India, nel 1931 e poi di nuovo nell'estate del 1948. Il secondo viaggio lo feci soprattutto per mostrargli quell'articolo.

Pasang era diventato uno degli uomini più ricchi di tutto il Paese e aveva investito bene il suo denaro. La lady Bromley d'Inghilterra era morta nel 1935 e tutti i profitti delle piantagioni di tè a Darjeeling erano passati a Pasang e alla sua famiglia. Aveva sette figli, che ebbero tutti brillanti carriere, alcuni arrivarono persino in parlamento. Pasang donò una parte considerevole dei suoi beni alla gente indiana, costruendo ospedali, ospizi, cliniche, scuole, garantendo borse di studio ai ragazzi indiani che sognavano di diventare

dottori. Il Lady Bromley-Montfort Research Hospital – specializzato nelle ferite di guerra – è tutt’oggi molto famoso.

Pasang morì nel 1973 e il suo nome è ancora oggetto di grande rispetto non solo a Darjeeling ma in tutta l’India.

Avevo riportato dalla spedizione sull’Everest del 1925 due cose importanti: la Webley del Diacono – che usai durante la Seconda guerra mondiale – e la piccola macchina fotografica Kodak Vest Pocket di Mallory che avevamo trovato sul corpo di Sandy Irvine.

Non ho mai fatto sviluppare il rullino, ma qualche anno fa, nel 1975 mi pare, conobbi un ricercatore della Kodak che stava arrampicando sulle montagne attorno ad Aspen, in Colorado, e gli chiesi se un rullino lasciato in una macchina rimasta a lungo «ad alta quota» poteva produrre ancora buone fotografie.

«Molto probabilmente sì, specie se è rimasto nell’aria fredda e asciutta dell’Himalaya» rispose. «Scommetto che stai parlando della macchina fotografica di Mallory, vero?» aggiunse, fissandomi negli occhi.

Ammisi imbarazzato che era proprio la Vest Pocket di Mallory. Non gli dissi però che si trovava nel mio appartamento di Aspen, a pochi chilometri da dove ci trovavamo.

Confesso di essere curioso di sapere cosa ci sia in quelle foto, ma non abbastanza da volerle vedere mentre sono ancora vivo. Ho una mia idea sull’impresa di Irvine e Mallory, e su fin dove si siano spinti il Diacono e lady Bromley-Montfort un anno dopo, e tendo a confondere le convinzioni personali con i fatti reali.

Jacob (Jake) Perry

28 aprile 1992

Indice

Everest	7
Alba di sangue	7
PRIMA PARTE	8
Gli scalatori	9
La vetta del Cervino offre scelte molto chiare: un passo falso a sinistra e muori in Italia, uno a destra e muori in Svizzera	10
In quella splendida casa, al centro dei quattromila ettari più belli del mondo, ci sono un cuore inguaribilmente spezzato e una mente devastata	27
Se riusciremo a trovare i resti di lord Bromley, troveremo anche Mallory o Irvine. Oppure entrambi	41
Una pistola sull'Everest	43
È un posto maledettamente stupido in cui lasciare una pipa	53
Der Mann, den wir nicht antasten ließen	62
La cengia era larga all'incirca come quel vassoio	75
Cercate i signori Burberry, a Haymarket. Chiedete di «Mister Pink»	90
Vorrei soltanto che lord Bromley-come-si-chiama si fosse degnato di muovere il suo prezioso culo per scendere a Calcutta e darci una mano	104
Il blu oltremare è uno strano e raro colore, diverso dal blu mare e persino dal blu più scuro che gli artisti chiamano blu marino. Se si eccede anche solo un po', può essere disturbante, ma se lo si usa con moderazione è il colore più bello che ci sia	110
I monaci si erano trasformati in una troupe di attori, alcuni danzavano mentre altri suonavano tamburi e piccole trombe ricavate da femori umani	117
Come conserverete una gallina se la neve vi bloccherà per settimane al campo III, sotto il North Col? Avete intenzione di portare con voi un refrigeratore elettrico?	122
SECONDA PARTE	130
La montagna	131
Sabato 25 aprile 1925	132
Sabato 2 maggio 1925	149
Martedì 5 maggio 1925	157

Martedì 5 maggio 1925	152
Giovedì 7 maggio 1925	163
Sabato 9 maggio 1925	170
Lunedì 11 maggio 1925	173
Martedì 12 maggio 1925	181
Giovedì 14 maggio 1925	184
Venerdì 15 maggio 1925	193
Sabato 16 maggio 1925	205
Domenica 17 maggio 1925	210
Lunedì 18 maggio 1925	215
Martedì, 19 maggio 1925	226
TERZA PARTE	230
L'Abominevole	231
1	232
2	234
3	236
4	240
5	246
6	251
7	256
8	260
9	266
10	269
11	273
12	278
13	280
14	283
15	285
16	290
17	293
18	298
19	306
20	310
21	311
22	313
23	317

24	324
25	326
26	331
27	333
28	336
29	339
30	346
EPILOGO	348
Aprile 1992	349